URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

L'ULTIMO RIFUGIO

di JIMMY GUIEU

PATRICIA MacDONALD

L'ULTIMO RIFUGIO

(Safe Haven, 2000)

Prologo

Nessuno lo aveva capito, la prima volta. Naturalmente sapevano che lei era morta. E in che modo. Ma non perché. Nessuno a quei tempi l'aveva interrogato. E lui non ne aveva certo parlato. Perché avrebbe dovuto far- lo? Inizialmente si pensava che il colpevole fosse un vagabondo. O un pe- dofilo. Dopo quel fatto, il campeggio era stato chiuso. I due gestori aveva- no dovuto dichiarare fallimento. Si diceva che sotto la brandina di un as- sistente fosse stata trovata una busta con delle foto pornografiche, e negli anni successivi l'uomo era rimasto il principale sospetto. Non che gli im- portasse, finché non toccava a lui. Tutto era cominciato per amore, o per sesso, o per quella misteriosa energia che attrae le persone a dispetto del pericolo, anche quando si sa, nel profondo, che non ne uscirà nulla di buono.

Era stato mandato al campo estivo a dispetto delle sue suppliche e delle sue proteste perché, gli era stato detto, stava diventando un cocco di mamma. Lui non avrebbe voluto andarci per vari motivi, ma al di sopra di tutto c'era il suo vergognoso segreto. A nessuno, però, interessava la sua opinione; gli adulti hanno sempre le loro ragioni. Erano già trascorse due settimane e gliene restava ancora una prima di poter tornare a casa. Partecipava alle attività di gruppo, borbottando ma tenendo gli occhi bassi per non attirare l'attenzione. Di giorno non era co- sì male. Gli piacevano le partite di baseball e le nuotate nel lago, anche se poi c'erano i lavori manuali e altre noiose faccende. Non aveva stretto a- micizie, perché non voleva gente intorno all'ora del coprifuoco. A quasi dieci anni, aveva passato da un pezzo l'età in cui si bagna il letto, così se ne stava per conto proprio per proteggere il suo segreto. Ma c'era una ti- pa, una ragazza più grande, del campo femminile, che con lui si mostrava gentile... più che gentile. Camilla. Aveva dodici anni, il viso rotondo, le trecce castane e gli occhi scuri. A volte, durante la ricreazione, si avvici- nava al suo tavolo e gli offriva un biscotto, oppure lo spruzzava con l'ac- qua per scherzare. Non capiva bene da dove nascesse il suo interesse, ma dato che dormivano in edifici separati alle due estremità del campeggio, chiacchierare un po' con lei non gli creava problemi. Era impossibile che scoprisse qualcosa.

Quel giorno l'aria era calda e afosa, come al solito. Durante la prima colazione, quando l'assistente aveva annunciato che avrebbero trascorso la notte in tenda, lui era caduto immediatamente nel panico: la sua routine notturna comportava elaborate precauzioni. Doveva infilarsi un asciuga-

mano di spugna dentro le mutande, sotto i pantaloni del pigiama, per poi toglierlo furtivamente la mattina. Doveva fingere di non sentire quando gli altri ragazzi si lamentavano del fetore che aleggiava nella camerata e o- gni giorno doveva sgattaiolare fuori per stendere l'asciugamano al sole su una pietra nel bosco. Se era fortunato, prima riusciva a risciacquarlo. E

certe sere l'asciugamano era ancora umido quando andava a recuperarlo. Ma doveva metterselo lo stesso.

In qualche modo, funzionava. In tenda però non avrebbe potuto disporre dell'intimità necessaria per nascondere il suo segreto. Ci pensò su tutto il giorno. Nel tardo pomeriggio, quando annunciò di sentirsi male, diceva la verità. Un assistente lo accompagnò in infermeria, dove gli diedero una medicina e lo misero a letto. Dopo, riuscì a infilarsi l'asciugamano sotto il pigiama e si lasciò scivolare nel sonno, cullato dall'idea di aver evitato una catastrofe.

A un certo punto della notte fu svegliato dalla sensazione più bella che avesse mai provato. Dentro i suoi pantaloni c'era una mano, che lo tocca- va. Per qualche secondo si abbandonò al piacere che quelle dita carezze- voli gli procuravano, poi però spalancò gli occhi, improvvisamente consa- pevole dell'orrore della situazione. Sdraiata accanto a lui sulla brandina c'era Camilla, che gli toccava i genitali. Mentre si svegliava del tutto e ca- piva le intenzioni della ragazza al suo fianco, si era ricordato dell'asciu- gamano. Era fradicio, e la mano di lei lo aveva trovato. Nel buio gli occhi di Camilla erano grandi. All'inizio gli sorrise, poi il suo sorriso sbiadì nello stupore e infine si spense nella ripugnanza. «Ehi... sei bagnato», bisbigliò. «Te la fai addosso.»

Non avrebbe più dimenticato quel momento. Il viso gli ardeva per l'im- barazzo. C'era perplessità nello sguardo di Camilla, quasi fosse ancora ri- luttante a crederci. Il cuore gli batteva in fretta, mentre desiderava dispe- ratamente essere un altro, non dover stare lì, in quel letto, con quella ma- no che lo frugava... che scopriva il suo segreto mentre lui dormiva e non poteva difendersi. Un attimo dopo lei assunse un'espressione di falsa inno- cenza e pronunciò le parole che segnarono il suo destino: «Non lo dirò a nessuno».

Nonostante l'avvilimento e la confusione, lui capì che era una menzo- gna.

Quella frase tradiva la sua intenzione di andare a spifferarlo in giro. Gli restava ancora una settimana da passare lì al campeggio, e tutti lo a- vrebbero saputo.

Comprese all'istante che cosa doveva fare. Ripensandoci, non riusciva a ricordare un attimo di esitazione da parte sua. «Vuoi vedere dove lo na- scondo?» chiese prendendo l'asciugamano. Riusciva a malapena a parla- re; il cuore gli batteva in tonfi sordi.

Gli occhi di Camilla si illuminarono, e capì quello che la ragazza stava pensando: Dio, che ridere! Anche il nascondiglio! Avrebbe smascherato del tutto il suo segreto. «Oh, sì», rispose lei.

«Dobbiamo fare in modo che nessuno ci veda», le disse, stupito dalla propria audacia. L'idea di fargliela pagare lo trascinava come un'onda. Camilla si offrì perfino di andare a controllare che il campo fosse sgom- bro. L'infermiera dormiva nel suo ufficio. Insieme, scivolarono fuori e si inoltrarono nel bosco, facendosi strada tra cespugli e foglie fruscianti al chiaro di luna. Come promesso, la portò fino alla pietra. Proprio quella. Era grossa, ma non troppo pesante. Poteva muoverla.

«La roccia dell'asciugamano piscioso», intonò lei, entusiasta della sua invenzione.

Allora afferrò il masso, fingendo di volerle mostrare la forza dei suoi muscoli, fingendo di non sentirsi umiliato dalla sua presenza. E, di fatto, non lo era. Perché, se anche lei rideva e parlava a vanvera e progettava in segreto di fare della sua vita un inferno, lui aveva un piano perfino miglio- re. Sollevò la pietra. «La roccia dell'asciugamano piscioso», ripeté a pap- pagallo.

Poi gliela calò sulla testa.

1

La pioggia batteva fitta sulle finestre di *La Petite Auberge* e le luci bianche del viale d'accesso, che si insinuavano tra i rami degli alberi, parevano indugiare in aloni fluttuanti nelle sfaccettature dei vetri. Affacciato sul fiume,

il caratteristico edificio della contea di Bucks, in Pennsylvania, era stato abilmente trasformato in una locanda francese, con tanto di poltroncine imbottite di legno chiaro intorno ai tavoli e una profusione di fiori e di rampicanti. Nell'ampio atrio rivestito di boiserie il camino era acceso e in un angolo faceva bella mostra di sé un pianoforte a coda. Dena Russell scrutava l'oscurità fra le tende blu scuro che inquadravano l'entrata. Il vetro della porta picchiettato dalla pioggia le rimandava l'immagine di una ragazzina. Era minuta, con i capelli lisci a caschetto che le incorniciavano il viso a forma di cuore. Tutto in lei era piccolo e delicato... a parte il ventre sporgente sotto il maglione verde scuro, che rivelava la gravidanza avanzata.

I fari di un'auto comparvero in fondo al viale. Dena diede un'occhiata impaziente all'orologio. I clienti stavano appena iniziando ad arrivare, ma il suo lavoro di assistente in cucina per la pasticceria era finito. Quella sera lei e Brian avrebbero dovuto partecipare al corso di preparazione al Darto, e non voleva arrivare in ritardo.

«Ma dov'è finito?» le disse una voce all'orecchio, e Dena sussultò, come se qualcuno le avesse letto nel pensiero. Voltandosi, vide Albert Gelman, il proprietario del locale, in piedi vicino a lei con espressione accigliata.

«Chi?» chiese.

«Peter», replicò l'altro, agitando la mano ben curata verso il pianoforte su cui campeggiava una spettacolare composizione floreale. «I nostri clienti pagano per l'atmosfera», disse. «E questo include anche il pianista.»

Ultimamente Peter arrivava spesso tardi al lavoro, dato che era rimasto senza baby sitter. Dena lo sapeva perché lui le aveva confidato i suoi guai. Era vedovo, con due figlie.

«Sono sicura che sarà qui a minuti», disse lei. «Di recente ha parecchi problemi.»

«Anch'io ho i miei», replicò Albert. «E non ho tempo da perdere per quelli degli altri.»

Albert non aveva certo risparmiato per aprire un ristorante francese in quella

cittadina nei sobborghi di Filadelfia. Aveva voluto creare l'ambiente giusto per valorizzare la raffinata cucina di Eric, il suo compagno, che era era diventato chef in Borgogna. Ogni anno i due andavano in vacanza in Francia e ritornavano carichi di tesori da aggiungere all'arredamento del locale. Il gusto costoso di Albert traspariva da ogni dettaglio e, ormai al terzo anno di attività, *La Petite Auberge* attirava clienti fin da New York. Dena lavorava lì da sei mesi e sapeva che, anche se a volte poteva sembrare ipercritico e pignolo, il suo datore di lavoro era d'animo buono e gentile.

«Arriverà», lo rassicurò. In quel momento la porta si aprì ed entrò un uomo barbuto, con i lunghi capelli castani spruzzati di grigio. Scosse l'ombrello e lo infilò nel portaombrelli di ceramica vicino alla porta. Albert si avvicinò e, con la punta delle dita, lo aiutò a sfilare l'im-permeabile bagnato, tenendolo a distanza di sicurezza dal suo completo grigio fatto su misura.

«Sei in ritardo», grugnì.

«Mi spiace, Albert. La piccola aveva bisogno di coccole. Si è rifiutata di lasciarmi andare finché non le ho letto una storia, non le ho portato il succo e...»

«Basta così», lo interruppe l'altro. «Ora vai. Mettiti a sedere, e suona.»

Mentre si dirigeva verso il piano, Peter Ward lanciò a Dena uno sguardo d'intesa. Entrambi sapevano che Albert, per quanto tenero di cuore, non capiva nulla di bambini. Per lui, il loro comportamento e le loro necessità

erano un assoluto mistero. Dena gli sorrise di rimando. Peter si sedette e, aperta la tastiera, eseguì un arpeggio che conquistò subito l'attenzione dei clienti seduti in sala da pranzo.

«Non so proprio perché lo tengo», sospirò Albert.

«Perché sei un cuore d'oro», rise Dena.

Lui le puntò contro un dito. «Non ti illudere», la ammonì. Si girò per andarsene. «Ho un ristorante da mandare avanti.»

Dena annuì in silenzio mentre l'uomo scompariva dietro l'angolo. Poi il suo sguardo si posò su Peter, che aveva attaccato una malinconica canzone di Francis Lai. Albert insisteva per un repertorio rigorosamente francese e per un abbigliamento intonato all'atmosfera. Quegli abiti sofisticati e alla moda non si adattavano granché alla struttura robusta, tutta americana, del musicista, che tuttavia faceva il possibile per accontentare il suo datore di lavoro.

Dena aveva una certa ammirazione per lui. Sembrava totalmente devoto alle sue bambine e non doveva essere facile crescerle da solo. Peter alzò la testa dal pianoforte. Aveva occhi acuti grigio-verdi, profondi e tristi. Quella sera, notando il suo sguardo preoccupato, lei gli lanciò un'occhiata interrogativa. L'uomo si guardò intorno per accertarsi che Albert non fosse nelle vicinanze, poi le fece cenno di raggiungerlo. Dena diede un'altra occhiata fuori. Ormai era davvero preoccupata. Non c'era ancora traccia del furgone di Brian. Convincerlo ad accompagnarla al corso non era stato facile. Avrebbero dovuto partecipare ai due incontri precedenti, ma lui era sempre impegnato. Così, sforzandosi di essere comprensiva, lei aveva rinunciato, ma ormai non poteva più rinviare. Il bambino sarebbe nato di lì a meno di due mesi. Si accostò al piano. «Che succede?» chiese.

«Volevo dirti una cosa», fece Peter sottovoce.

«Non ti sento.»

Lui batté la mano sul sedile, ma Dena esitò. Dopo tutto, stava aspettando Brian e sapeva che avrebbe potuto interpretare la situazione nel modo sbagliato. Al tempo stesso era stanca di tutte quelle precauzioni. Si chinò sul piano per quanto glielo permetteva il ventre ingrossato. «Allora?»

«Non l'ho ancora detto ad Albert.»

Lei si sentì il cuore in gola, aveva già capito. «Te ne vai?»

Gli occhi fissi sullo spartito, Peter annuì.

«Oh, no», gemette Dena, prevedendo che avrebbe sentito terribilmente la sua mancanza. Peter chiacchierava sempre con lei di argomenti interessanti ed era

molto premuroso, specialmente ora che il parto si avvicinava.

«E io con chi parlerò adesso?» si lamentò.

«Brian?»

«Figurati.»

Accorgendosi di essere quasi accasciata contro il piano, Dena si costrinse a raddrizzare le spalle.

«Le cose non vanno troppo bene tra voi?» domandò Peter. Lei si limitò a un sospiro e serrò le labbra. L'anno prima viveva ancora a Chicago. Era venuta fino a Monroe per partecipare a una rimpatriata con i vecchi compagni di scuola e si era imbattuta in Brian Riley, un ragazzo che conosceva appena e per cui aveva avuto una cotta ai tempi del liceo. Con sua grande sorpresa, questa volta l'attrazione era stata reciproca e così

avevano iniziato una storia d'amore a distanza, che era sfociata in una gravidanza imprevista. Quando, dietro insistenza di Brian, si era trasferita a Monroe, Dena conosceva appena il suo compagno, ma era piena di speranza. Ora, sei mesi dopo, di quelle speranze non rimaneva più nulla. «Si può

dire così», sospirò.

Peter si accigliò. «C'è qualcosa che posso fare?»

«No. Devo cavarmela da sola. Ma dimmi di te, piuttosto. Perché te ne vai? E dove?»

L'uomo si guardò intorno nervosamente mentre finiva la canzone e allungava la mano per cambiare spartito. Riprese a suonare. «Ho ricevuto un'offerta da un ristorante di Minneapolis; è da lì che vengo, sai. Si guadagna meglio e l'orario è più comodo. Le bambine andranno a scuola tutte e due e io dovrò stare a casa la sera.»

Dena gli diede una stretta al braccio. «Sei un papà fantastico», osservò.

«Metti sempre le tue figlie al primo posto.»

Peter scosse la testa, imbarazzato dal complimento. «Detesto l'idea di doverlo dire ad Albert. Non la prenderà bene.»

Dena annuì. «Su questo hai ragione.»

«È stato buono con noi. Non ho niente da obiettare. Ma sai com'è, le cose cambiano.»

«Lo so», assentì Dena, convinta. Le cose cambiano davvero, pensò. Lei e Brian sembravano fatti l'uno per l'altra quando si vedevano solo un fine settimana ogni tanto. Ma dopo essersi trasferita a casa sua, aveva cominciato a conoscere un altro aspetto di lui... Suo padre aveva avuto un grave infarto ed era stato ricoverato in una casa di cura, e così Brian, che lavorava sodo per mandare avanti la scuderia, era spesso stanco e teso. Questo, Dena poteva capirlo. Ma era anche geloso e possessivo, restio a frequentare, e a lasciarle frequentare, altre persone. Dopo sei mesi in quella città lei non conosceva ancora nessuno, a eccezione dei colleghi di lavoro. Si sentiva isolata alla fattoria, ma se parlava del suo bisogno di avere degli amici, Brian reagiva con sospetto. Sembrava non fidarsi minimamente di lei. Per un po' Dena aveva cercato di convincersi che con il tempo il loro rapporto sarebbe migliorato, ma ormai non ci credeva più.

«Tu e Brian vi sposerete?» domandò Peter.

Lo fissò senza rispondere. In quei giorni, il matrimonio era l'ultimo dei suoi pensieri, rifletté. Quando era rimasta incinta, avrebbe voluto sposarsi e mettere su famiglia. Allora credeva che Brian fosse l'uomo giusto per lei, adesso però nutriva molti dubbi in proposito. «Non credo», disse infine.

«Be', qualunque cosa accada, avrai il tuo bambino», rispose lui. «E non c'è niente di più bello al mondo.»

Quelle parole la fecero sentire estremamente sola. «Detesto l'idea che tu te ne vada, Peter», mormorò. «Mi mancherai moltissimo.»

Quando si voltò, dietro di lei c'era proprio Brian, con ancora indosso gli stivali e i jeans sporchi di fango. Come sempre la vista di lui la colpì. A dispetto degli abiti malconci, era uno degli uomini più belli che avesse mai

conosciuto. Aveva una massa ricciuta di capelli neri e il fisico di un atleta, grazie agli anni passati a lavorare all'aperto con i cavalli.

«Ciao», lo salutò. Doveva averla sentita, pensò. Si vedeva benissimo che era arrabbiato, ma lei non aveva intenzione di vergognarsi per aver pronunciato una frase gentile. Deliberatamente, tornò a girarsi verso Peter.

«Ora devo scappare.»

Lui le sorrise brevemente, poi alzò gli occhi su una matrona vestita di rosso che nel frattempo si era avvicinata. «Conosce *Music of the Night*?»

gli chiese la donna.

«Mi spiace, no», mentì Peter con disinvoltura. «Che ne dice di *La vie en rose*?»

«Ma è talmente vecchia!» protestò l'altra.

«Migliora con l'età, come le donne e il buon vino», fu la galante risposta di Peter. La donna ridacchiò compiaciuta prima di fare ritorno al tavolo. Senza aspettare la compagna, Brian girò sui tacchi e marciò fuori del ristorante. Lei lo seguì di corsa, il pick-up era parcheggiato proprio lì davanti. Aprì la portiera e salì goffamente, senza che lui accennasse ad aiutarla. Guardava ostentatamente nello specchietto retrovisore mentre ingranava la marcia.

Dena lanciò un'occhiata all'orologio: era davvero tardi, ma decise di non protestare. Non sarebbe servito a nulla. «Serataccia», commentò invece. Lui non replicò. Il trattamento del silenzio, pensò lei. No, non di nuovo.

«Com'è stata la giornata?»

«Non interessante come la tua», fu la sarcastica risposta.

«Brian.» Il tono di Dena era stanco.

«È stata una merda, se vuoi saperlo. Ho due cavalli malati e i proprietari danno la colpa a me.»

Dena si sforzò di mostrarsi comprensiva. Sapeva che per lui la vita era diventata difficile. Suo padre, Matthew Riley, aveva tenuto a pensione decine di cavalli, che allenava per le gare. Prima dell'attacco cardiaco era stato spesso lontano da casa ed era un uomo accentratore e autoritario, che non aveva mai ceduto parte della responsabilità del lavoro al figlio. L'iniziazione di Brian era stata quindi improvvisa e traumatica, e fino a quel momento lui aveva conosciuto solo insuccessi. Era stato costretto a vendere parte della fattoria, compreso il camper e il terreno su cui era parcheggiato, per evitare il fallimento.

«Mi dispiace», disse lei automaticamente.

«Anche a me. Sono esausto e con i nervi tesi. Ci mancava solo la faccenda di questa sera.»

«Questa faccenda», ribatté irritata, «si chiama corso di preparazione al parto.»

«Già, sì.»

«Senti, se non ti va di venire, non farlo.»

«Preferiresti che non venissi?»

«Preferirei che tu venissi volentieri», scattò Dena.

«Mi dispiace. Non sono abbastanza sensibile per queste cose. Non come il ragazzo che ti sei trovata sul lavoro.»

«Oh, Cristo santo!»

«Se non avessi altro da fare che starmene seduto a suonare il piano tutto il giorno...»

«Almeno Peter è un uomo che considera un bambino un dono meraviglioso, e non una pietra al collo.»

«Ah», fece Brian, soddisfatto di vedere i suoi sospetti confermati.

«L'uomo ideale.»

Dena scosse la testa senza ribattere. Da mesi aveva la sensazione di camminare sulla lama di un rasoio. Si sforzò di controllare la rabbia.

«Brian, non voglio litigare con te. Sto semplicemente cercando di fare chiarezza. Sai benissimo che Peter per me è solo un amico. Anzi, mi stava giusto dicendo che se ne va. Ha trovato un altro lavoro.»

«Deve averti spezzato il cuore.»

«Oh, piantala.»

«Oh, piantala», la imitò lui.

Dena era furiosa ma si impose di calmarsi, per amore del bambino. Il guaio era che Brian travisava tutto quello che lei diceva. All'inizio lo aveva giustificato in tutti i modi, ora si chiedeva solo quanto tempo ancora avrebbe potuto resistere. Guardò fuori del finestrino, rifiutandosi di abboccare. Proseguirono in silenzio finché non arrivarono al Monroe General Hospital. Di fronte all'ospedale si apriva uno spiazzo circolare e Brian si fermò sotto il portico dell'ingresso.

Pioveva ancora e un'altra coppia si stava avvicinando alla porta. La donna aveva i capelli lunghi castani e si teneva una mano appoggiata sul ventre. L'uomo, con i capelli grigi, in giacca e cravatta, reggeva l'ombrello e stringeva il braccio intorno alla vita della moglie, con fare protettivo. Sorridevano entrambi. Dena li seguì con lo sguardo. Quei due avevano proprio l'aria di una coppia in attesa di un figlio... erano emozionati, felici, teneri l'uno con l'altra. Dopo un po' riconobbe la donna. Era Jennifer Smith, una sua amica del liceo, che a un certo punto si era trasferita a Boston. Abbassò il finestrino.

«Jennifer», gridò.

L'altra alzò gli occhi, incuriosita, e la guardò. Per un momento parve confusa, poi il suo viso si illuminò. Si avvicinò al finestrino e le prese le mani tra le sue. «Che bella sorpresa!» esclamò. «Che ci fai qui, Dena?»

«Seguo il corso di preparazione al parto. E tu?»

«Anch'io!» esclamò Jennifer, eccitata.

«Non sapevo che...»

«Neppure io. Sono passati anni. Credevo che tu abitassi a Boston.»

«Era così», spiegò Jennifer. «Ma qualche mese fa è morta mia madre e siamo tornati qui per stare più vicini a mio padre, per dargli una mano, sai.»

«Mi dispiace, davvero», mormorò Dena. Ricordava bene i genitori di Jennifer. Erano proprietari di un bell'albergo in città dove sua madre aveva lavorato quando stavano ancora a Monroe.

«Grazie», disse Jennifer. «Oh, questo è mio marito, Ron Hubbell.» Il suo tono era orgoglioso. L'uomo con i capelli grigi si chinò a salutare. Dena gli strinse la mano.

«Quando sei tornata qui?» le domandò Jennifer.

«Oh...» Dena si scoprì vagamente imbarazzata. «Circa sei mesi fa. Voglio presentarvi...» si girò verso Brian. Aveva la mascella serrata e i suoi occhi erano duri e pieni di rabbia. Non la guardava neppure. Innervosita, si passò la lingua sulla labbra. «Lui è Brian Riley. Noi... viviamo insieme», concluse con falsa allegria.

Jennifer si rialzò di colpo e indietreggiò come se fosse stata schiaffeggiata. Ogni traccia di colore era svanita dal suo volto, il suo sorriso amichevole era scomparso e stringeva nervosamente la mano del marito, la cui espressione gentile si era fatta chiusa e circospetta.

«Scendi», disse Brian. «Vado a parcheggiare.»

Sconcertata, Dena esitò. Sentì le guance arrossarsi.

«Scendi», ripeté lui. Lei prese la borsa, aprì la portiera e scese stringendosi nel cappotto. Jennifer e il marito si erano allontanati di qualche passo.

«Posso entrare con voi?» gridò loro dietro. La sua amica annuì senza parlare. Dena si girò allora verso il finestrino. «Ci vediamo dentro?» chiese. In risposta, vide il finestrino richiudersi, nascondendo l'abitacolo. Nel vetro, colse l'immagine distorta del proprio viso stanco.

2

«Molto bene, allora», disse Mariah, l'istruttrice. «La settimana prossima lavoreremo sulla respirazione. È una lezione molto importante per voi, allenatori.» Gli uomini presenti si agitarono sulle sedie e raddrizzarono le spalle. I loro volti riflettevano l'allegro imbarazzo per il ruolo di sostegno che avrebbero dovuto svolgere mentre le loro mogli partorivano. Dena aveva il viso in fiamme, ma era rimasta tranquillamente seduta guardando fisso davanti a sé. Si era accorta che di tanto in tanto Jennifer le scoccava un'occhiata di comprensione, ma aveva finto di non accorgersene. Già da un pezzo aveva smesso di guardarsi intorno alla ricerca di Brian. Era stato un sollievo per lei quando era cominciato il filmato; al buio nessuno poteva vederla. Immaginava che tutte le altre coppie l'avessero notata, commiserandola perché era sola. Avrebbe voluto gridare che non era vero, invece era sola, eccome. Brian non l'aveva raggiunta, non si era neppure preoccupato di avvertirla che se ne andava. Dena si chiedeva se il suo comportamento avesse a che fare con l'incontro con Jennifer e il marito. Non aveva ancora avuto occasione di parlarne con l'amica, dato che la lezione era già cominciata quando erano entrate.

Che importava, alla fine. Brian aveva sempre una scusa pronta. Si era sforzata di concentrarsi sul corso e sul filmato, che mostrava una donna che partoriva seguendo il metodo naturale, affiancata da un marito amorevole e da una levatrice. Ma le sembrava che quella lezione non dovesse finire mai.

«Ci vediamo la prossima volta», disse in quel momento Mariah. «Abbiate cura di voi stesse.»

Senza lasciare a Jennifer il tempo di fermarla, Dena si alzò e uscì dalla sala. Nei silenziosi corridoi dell'ospedale non c'era traccia di Brian. Perché

diavolo non sono venuta con la mia auto, pensò. Frugò nella borsa alla ricerca di spiccioli e si diresse verso la cabina telefonica per chiamare un taxi.

Compose il numero con mano tremante, ma riuscì a tener ferma la voce mentre parlava con l'operatore. Riappese e tornò nell'atrio. Jennifer era vicino alla porta della sala dove si era tenuta la lezione e stava chiacchierando con un'altra donna, una bionda robusta con i capelli legati e un giaccone sportivo. Nel vedere Dena, si scusò con l'altra e la raggiunse.

«Che ne è stato di Brian?» le domandò.

È ovvio, pensò Jennifer, che fra loro non corre buon sangue. Per un verso era curiosa, ma per un altro avrebbe preferito rimanere all'oscuro di tutto. Dena indicò la cabina. «Non lo so. Ho chiamato un taxi.»

«Tt accompagniamo noi», si offrì l'amica.

Dena aveva previsto l'offerta, e proprio per questo si era affrettata ad allontanarsi. Non sopportava l'idea di dover spiegare la situazione, di dover trovare delle scuse per lo strano comportamento di Brian.

«Non ce ne è bisogno, davvero», disse.

«Sei sicura di stare bene?» C'era autentica preoccupazione nella voce di Jennifer. «Sono in ansia per te.»

Una bugia rassicurante le salì istantaneamente alle labbra, motivata dal desiderio di salvare la faccia, ma l'espressione dei limpidi occhi nocciola dell'altra era così grave che Dena si limitò a scuotere la testa.

«Abbiamo... dei problemi», riconobbe.

Jennifer le strinse la mano. «Perché non vieni da noi? Abitiamo in Chestnut Street. Abbiamo comprato la vecchia casa dei Morgan. Te la ricordi?»

Dena annuì. «Grazie, ma sono stanca. Non stasera.»

«Dena... ascoltami. Sono molto preoccupata per te. Ti prego, accetta l'invito.»

«Ci farebbe davvero piacere», intervenne Ron.

Dena apprezzava la loro sollecitudine, ma al tempo stesso ne era turbata.

«Grazie», rispose, «sinceramente. Ma non stasera. Vi chiamo presto, è una promessa.»

Jennifer frugò nelle borsa e ne tirò fuori un taccuino e una penna. Scrisse il suo indirizzo e il numero di telefono e le cacciò il foglietto nella mano.

«Prendilo. Voglio che ti ricordi... di avere un'amica.»

Il taxi era appena entrato sotto il portico. Dena infilò il foglietto nella tasca dello scamiciato. Quando fece per mettersi l'impermeabile, Ron si precipitò ad aiutarla. Poi le due amiche si scambiarono un breve abbraccio. Jennifer sembrava riluttante a lasciarla andare e fu Dena a staccarsi per prima. Diede le indicazioni al tassista come se stesse sognando. Quando si voltò, Jennifer e Ron la guardavano da dietro la porta a vetri, teneramente abbracciati.

Dena si sentiva oppressa da una bizzarra sensazione di irrealtà. Per fortuna il tassista non era un tipo loquace e lei fu in grado di mettere ordine nei suoi pensieri mentre tornava alla fattoria. Non c'era modo di ignorare la crudezza di quell'ultimo sgarbo. Quanto ancora hai intenzione di sopportare? si chiese. Erano mesi che si affannava a trovare giustificazioni per Brian. Era normale, si diceva, che fosse depresso, preoccupato per il padre e scoraggiato dalle difficoltà finanziarie. Sarebbe stato irragionevole aspettarsi da lui una reazione diversa. L'aveva scusato perfino per quanto riguardava il bere. Si era convinta che gli sarebbe passata, che quello era solo il suo modo per riuscire a tenere duro. Si era detta questo e altro. Di tutto, pur di non affrontare la verità.

Suo padre era morto quando lei aveva sei anni, e da allora la sua vita era stata divisa in due parti... i ricordi dell'infanzia erano pervasi di felicità. Rimasta sola, sua madre aveva fatto ogni sforzo per allevare nel modo migliore Dena e Marcia, la figlia maggiore, e aveva sempre ripetuto loro che con la volontà sarebbero riuscite a costruirsi l'esistenza che desideravano. Dena era cresciuta guardando la madre lottare senza tregua per avere un tetto sopra la testa, e aveva capito presto che una donna deve essere in grado di mantenersi da sola. Non era mai stata una studentessa brillante, finché non si era imbattuta in un corso di decorazione di dolci. Da quel momento aveva capito qual era la sua strada. Aveva frequentato le scuole di cucina più impegnative e addirittura trascorso sei mesi in Francia. Ora aveva una professione riconosciuta e un

lavoro ben retribuito e gratificante. Era diventata la donna autosufficiente che sua madre voleva che fosse. Ma segretamente, aspirava a una vita ben diversa. Desiderava un marito e dei figli. Desiderava che tornasse la felicità di un tempo. Quando aveva incontrato Brian, aveva già quasi rinunciato a sperare, ma accanto a lui tutto era sembrato di nuovo possibile.

Pensierosa, guardò fuori del finestrino le strade nere e bagnate di Monroe. Si appoggiò con tenerezza una mano sul ventre. Era sempre stata acutamente consapevole della mancanza del padre, rifletté, e quando aveva scoperto di essere incinta mentre l'amore con Brian stava sbocciando, aveva pensato che il miracolo stesse per compiersi. Era tornata a Monroe d'impulso, spinta dal desiderio di crearsi una famiglia... ma forse era giunto il momento di ammettere di aver commesso un errore. È questo che vuoi per il tuo bambino? si chiese mentre il taxi attraversava la notte umida. Genitori che non vanno d'accordo, un'atmosfera carica di tensione e d'infelicità? Non era forse preferibile un genitore solo, ma in una casa piena d'amore? Non era quello che le avrebbe detto sua madre, se fosse stata ancora viva? Lei aveva amato profondamente il marito e, rimasta vedova, non era mai uscita con altri uomini, come se nessuno fosse all'altezza del ricordo di lui. Dena aveva sempre aspirato a trovare un compagno simile al padre, e forse era stato proprio questo il suo sbaglio, si era aspettata troppo. Ma ora non poteva accontentarsi di quello che le dava Brian, e doveva prenderne atto. Puoi farcela da sola, si disse, mentre lacrime di rabbia le pungevano gli occhi. Non è come avevi sperato, ma devi andare avanti.

«Dov'è l'ingresso?» le chiese il tassista rallentando lungo il viale buio che girava attorno alla città.

«Là», disse. «Fra quei lampioni c'è un'apertura nel muro di pietra.» Il tassista varcò l'ingresso della fattoria Riley. Nel buio, l'auto discese lentamente il lieve pendio che portava al vialetto di ghiaia, e i fari illuminarono le staccionate dei recinti che si allungavano ai lati. Dena aveva immaginato suo figlio, il figlio di Brian, arrampicarsi sulle staccionate, cavalcare, crescere in mezzo alla natura in un modo che il mondo moderno aveva reso quasi impossibile. Ora cercò di scacciare quel pensiero. Affronta la verità, si disse. Fa tutto parte di un sogno.

Il taxi si fermò davanti a un fabbricato a un piano con una stalla in pietra e,

subito dietro, un fienile. Era lì che vivevano da quando Brian era stato costretto a vendere il suo camper e la terra circostante per pagare i conti. Dena aveva cercato di rendere la loro abitazione il più confortevole possibile, tenendola pulita e riempiendola di fiori. Con il tempo, però, le era passata la voglia di raccogliere in giro le bottiglie di birra di Brian e i suoi piatti sporchi, e di trattare quel posto come una vera casa. Ormai, le sembrava un ambiente ostile. Pagò la corsa e scese. Massaggiandosi la schiena dolente indugiò per qualche istante, accanto alla sua auto e al pick-up di Brian, riluttante a entrare. La casa era immersa nella penombra, ma in cucina la luce era accesa. Da lì si vedeva anche il gelido bagliore argenteo del televisore in soggiorno. D'accordo, si disse, tirando un profondo respiro. Datti una regolata, è al bambino che devi pensare.

Aprì la porta ed entrò, guardandosi intorno. La stanza era confortevole, anche se di gusto prettamente maschile. C'erano un divano rivestito di stoffa scozzese, una poltrona con lo schienale reclinabile e una sedia a dondolo, stuoie di corda sul pavimento e una rastrelliera stracolma di riviste di caccia e pesca. I genitori di Brian erano divorziati da anni e sua madre viveva in California. In quella casa, poche cose parlavano di lei, ma gli oggetti appartenuti a Matthew Riley erano ancora tutti lì. In soggiorno l'aria era viziata e puzzava di birra. Brian se ne stava accasciato sulla poltrona, con accanto una fila di lattine vuote. Stava guardando la televisione ma l'audio era regolato al minimo. Girò la testa per scrutare Dena con gli occhi socchiusi, poi riportò lo sguardo sullo schermo. Niente scuse, pensò lei. Nulla di nulla. D'accordo, che faccia pure a modo suo. Sapeva che Brian si aspettava che dicesse qualcosa, che lo rimproverasse o lo accusasse, ma non gli avrebbe dato quella soddisfazione. Senza una parola, attraversò il soggiorno e si inoltrò nel corridoio che portava alla camera da letto. Accese la lampada con il paralume ornato di gale e prese il libro posato sul comodino. Con un sospiro, lo gettò sulla trapunta di poliestere decorata con uno sbiadito motivo di gigli. All'altro capo della stanza c'era un armadio con le ante a giorno. Dena lo aprì. Il profumo di un sacchetto di lavanda si diffuse nella stanza. Alzandosi in punta di piedi, tirò giù la valigia dal ripiano più alto. Mentre la gettava sul letto, sentì i passi di Brian in corridoio. Dopo un istante lui raggiunse la porta della camera e lì si fermò, barcollando leggermente. Dena ignorò il suo sguardo indagatore e, preso il libro, lo gettò nella valigia aperta. Poi andò al cassettone.

«Che cosa stai facendo?» chiese lui.

Non lo guardò. «Tu che cosa dici?» Prese una pila di biancheria e la depose nella valigia. Brian fissava la valigia come se non ne capisse la funzione. Dena occhieggiò il suo bel viso dai lineamenti distorti dalla troppa birra, gli occhi azzurri dallo sguardo vitreo. Per un certo verso si sentiva addolorata per lui. Da qualche parte in quell'uomo doveva ancora esserci il ragazzo serio che le aveva detto di amarla. I primi mesi erano stati promettenti, anche se già allora erano apparsi dei segnali. Avvertimenti che lei aveva ignorato. Non gli era stato facile accettare l'idea della gravidanza, ma poi le cose si erano aggiustate. E il fatto che lui bevesse non l'aveva preoccupata più di tanto. Non allora. Finché non si era resa conto di quanto insicuro e possessivo fosse. All'inizio ne era stata lusingata, ma ora... sembrava quasi che Brian vedesse nel bambino un rivale. Avrei dovuto accorgermene, si rimproverò. Poi scacciò il pensiero. Dare la colpa all'uno o all'altra non aveva senso. Ora doveva pensare solo al bambino.

«Dove credi di andare?» Brian parlò con voce strascicata e per un istante Dena avvertì un brivido di paura. Ma no, rifletté poi. Non è pericoloso. È

solo ubriaco. Più ubriaco di quanto lo avesse mai visto, dovette ammettere, ma questo era tutto.

«Fra noi non funziona», disse seccamente. «Credo sia meglio che io mi trasferisca altrove.»

«Che cosa non funziona?»

Dena allargò le braccia. «Questo. Noi. Tu che bevi tutto il tempo. La tua gelosia. Stasera non sei neppure venuto alla lezione. Senti, sono sicura che in parte è anche colpa mia: mi sono preoccupata troppo per il bambino mentre tu hai molte altre cose per la testa. E poi, comunque, se non ti im-porta di tuo figlio, be'... non posso costringerti.»

«Come faccio a essere sicuro che il bambino sia mio?»

Sbarrò gli occhi, allibita. Fece per rispondere, ma le parole non le uscirono di bocca. Scosse la testa. «Questo è troppo... è patetico, Brian. Non riesco a

credere che tu l'abbia detto.»

Lui si passò una mano tra i capelli e per un istante nei suoi occhi balenò

un'espressione di vergogna. Poi si accostò al letto barcollando e prese dalla valigia un reggiseno di pizzo. Dena si chinò a raccogliere le pantofole. Intanto, lo osservava di sottecchi. Brian accarezzò l'indumento di seta e annuì. Poi lo gettò di nuovo nella valigia. «Vai dal tuo nuovo ragazzo?» chiese, mentre un ghigno distorceva i suoi bei lineamenti.

«Oh, santo cielo, Brian.» Dena ripose le pantofole in valigia e si chinò a prendere una pila di camicie. «Sei incredibile. Non ho un ragazzo.» Lo guardò con tristezza. «Non ho assolutamente nessuno.»

Si avvicinò all'armadio e cominciò a staccare i vestiti dagli appendiabiti.

«Non azzardarti a girarmi la schiena», la minacciò lui. Lei si sforzò di ignorare il tono di quelle parole. «Senti, Brian, non ho intenzione di parlarne adesso perché sei ubriaco. Se vuoi, ne discutiamo domani...» Non sapeva neppure dove sarebbe andata, pensò. In albergo, si disse alla fine. Ce n'era uno in città, l' *Endicott*, che un tempo era appartenuto ai genitori di Jennifer... suo padre doveva essere ancora il proprietario. Avrebbe trascorso lì la notte, decise, e l'indomani avrebbe pensato al da farsi. Si girò a prendere un'ultima camicetta, ma prima che avesse il tempo di farlo, Brian afferrò la maniglia della valigia aperta scaraventandola a terra. Piombò sul pavimento con un tonfo e gli indumenti si sparsero per tutta la stanza. Dena lo guardò scioccata. Lui ricambiò lo sguardo con un'espressione di maligna soddisfazione. «Ora di' al tuo ragazzo di venire qui a prenderla.»

Il cuore di Dena batteva forte e aveva i palmi delle mani sudati. «Tu, tu...» balbettò. «Tu, maledetto ubriacone!» L'odio quasi l'accecava, ma sapeva che i suoi occhi esprimevano anche paura. Prima di allora, Brian non si era mai comportato in modo violento. Mai...

Calmati, si impose. Pensa a quello che è importante. Gli abiti non lo sono. Devi solo andartene da qui. Aveva lasciato la borsetta in cucina e le chiavi erano lì dentro. Cercò di parlare a se stessa in modo razionale, ragionevole. Vai in cucina, prendi la borsa ed esci. Non preoccuparti dei vestiti. Lasciò

andare la gruccia di plastica che aveva in mano. Aveva le dita ge-lide. Si diresse verso il bagno, ma l'uomo le tagliò la strada.

«Scusami.» Dena cercò di girargli intorno e lui si mosse per impedirglielo. «Non sto scherzando, Brian», disse lei a bassa voce. «Togliti dai piedi.»

Per un istante lo vide esitare e fu certa che si sarebbe ritirato, per lasciarla passare. Invece, posò una mano sullo stipite, bloccandole l'uscita. No, pensò Dena, non è possibile. Non era forte come lui. Se Brian non si spostava, lei era in trappola. «Te lo dico per l'ultima volta», annunciò, sforzandosi di apparire determinata, ma era consapevole lei stessa del tremito della sua voce. Anche Brian evidentemente lo percepì e parve trovarlo divertente.

«Niente minacce», borbottò. «Sono io a dire dove si va e quando...»

«Ora basta!» proruppe Dena, più offesa che impaurita. Non cercò più di spingerlo via, ma si girò e allungò la mano verso il cordless posato sul comodino. «Adesso è troppo.»

Con un gesto repentino lui si tuffò verso il letto cercando di toglierle la cornetta di mano. Semiaffondato nel materasso, mancò la presa e afferrò

invece per la spallina dello scamiciato, trascinandola giù. Poi allungò la mano libera e la colpì al viso, e lei sentì il sangue caldo sgorgarle dal naso e colarle sul labbro superiore.

Attonita, la donna si sfiorò il labbro contuso, poi sollevò la cornetta e l'abbatté con tutte le sue forze sulle nocche di lui. Il coperchio della batteria saltò via e volò attraverso la stanza. La sbarretta con le pile rimase penzolante a un filo rosso. Dena calò ancora una volta la cornetta di plastica sulla mano di Brian, e quando lui la lasciò andare con un grido, corse in bagno e, con le mani che tremavano, chiuse la porta a chiave. Brian si scagliò contro la porta e cominciò a tempestarla di pugni. Dena colse l'immagine del suo viso riflessa nello specchio dell'armadietto dei medicinali: era di un pallore spettrale e un rivoletto di sangue le scorreva lungo il mento.

«Apri la porta, Dena», gridò Brian. «Altrimenti ti avverto che la sfondo.»

Fa' qualcosa, si impose lei. Tremava ancora e dagli scricchiolii era certa che la porta avrebbe ceduto da un momento all'altro. Con le dita irrigidite, rimise la batteria nel suo alloggiamento pregando che il telefono funzionasse ancora. Sentì le pile rientrare con uno scatto, poi premette il pulsante d'avvio. Al di sopra delle grida e dei colpi, udì l'agognato segnale di libero. Dovette provarci due volte, ma alla fine ci riuscì. Compose il numero del pronto intervento e si premette la cornetta contro l'orecchio, mentre le la-crime le rigavano le guance e andavano a mescolarsi al sangue.

3

La casa era quasi immersa nel buio e minacciosamente silenziosa quando il sergente Tyrell Watkins e l'agente Ken McCarthy arrivarono a bordo dell'autopattuglia, con la radio accesa che emetteva fastidiosi brusii. Il sergente si passò distrattamente una mano sui baffi e si mosse sul sedile per scrutare nell'oscurità la fattoria e il fienile.

«È tutto così tranquillo.» C'era una nota d'apprensione nella voce di Ken. Come tutti i poliziotti, sapeva che le liti domestiche erano sempre situazioni potenzialmente pericolose.

«Troppo tranquillo», assentì cupamente Tyrell. «Chissà, forse il nostro uomo ha abbandonato la scena, ma finché non ne abbiamo la certezza, tieni gli occhi aperti.»

«Ci puoi contare.»

«Bene», sospirò Tyrell. «Entriamo.»

I due uomini scesero dalla vettura e si avvicinarono alla casa. Tyrell estrasse la pistola. «Polizia», gridò bussando. «Aprite.»

Nessuna risposta. Gli agenti si guardarono l'un l'altro, poi il sergente, sempre impugnando la pistola, spalancò la porta ed entrò. In soggiorno il televisore era acceso e sul pavimento le lattine di birra tracciavano un percorso a ostacoli in miniatura, ma non c'era nessuno. Tyrell puntò verso la cucina illuminata e Ken lo seguì, con il cuore che batteva forte.

«Non c'è nessuno neanche qui», disse Tyrell. Il giovane agente fece un piccolo sospiro di sollievo, poi si irrigidì nuovamente. Tallonato da lui, il sergente imboccò il corridoio scuro.

«Polizia», ripeté Tyrell, ma ancora una volta non ci fu risposta. Guardarono in ogni stanza, accendendo gli interruttori a mano a mano che proseguivano lungo il corridoio sino ad arrivare fino all'ultima camera, dove la luce era già accesa. Il sergente entrò e si guardò intorno. C'erano indumenti sparpagliati dappertutto e rischiò di inciampare in una valigia che giaceva accanto alla porta. L'armadio era aperto e alcuni vestiti pendevano in disordine dalle grucce. Ma la stanza era deserta. Tyrell si accostò alla porta che si vedeva dall'altra parte del letto. Il legno era scheggiato. La donna che aveva chiamato il pronto intervento aveva riferito di essersi rifugiata nel bagno.

Cercò di abbassare la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

«Polizia, signora. È lì dentro? Ora può aprire. Sembra che lui se ne sia andato.»

Ken McCarthy, in piedi sulla soglia della camera, non ne era così sicuro. Occhieggiava nervosamente il corridoio, come se si aspettasse di vedere comparire da un momento all'altro un marito furioso e armato di clava. Si chiese se in tal caso sarebbe stato capace di sparare. Non aveva mai esploso neppure un colpo nella sua breve carriera come agente di pattuglia lì a Monroe, ma c'era sempre una prima volta. Guardò Tyrell, che aspettava paziente fuori della porta malconcia. Sembrava sempre imperturbabile, come se mai niente lo preoccupasse. Un giorno sarò anch'io come lui, si disse Ken. Se ce la faccio a tenere duro in questo lavoro.

«Va tutto bene, signora», stava ripetendo Tyrell. «Ora può aprire.»

In bagno, Dena era raggomitolata per terra, stretta tra il water e la vasca. I colpi di Brian contro la porta erano cessati già da un po' e lei aveva sentito il pick-up allontanarsi rombando lungo il vialetto, ma non aveva avuto il coraggio di uscire. Era rimasta rannicchiata in quell'angolino, ad aspettare. Al suono della voce del poliziotto, si costrinse a muoversi. Le dolevano le gambe e il contatto con le piastrelle del pavimento l'aveva infreddolita. Si alzò, afferrandosi al bordo della vasca. Percorse a fatica i pochi passi che la

separavano dalla porta e l'aprì.

Un uomo di colore con i baffi e il viso privo di rughe, dall'aria tesa, ricambiò il suo sguardo. Tyrell guardò la donna incinta, poi il sangue che si era seccato sul labbro, e la sua espressione mutò, ma solo leggermente. Soprattutto, era sorpreso. Di primo acchito gli era sembrato di trovarsi davanti una bambina.

«Sta bene, signora?» indagò in tono cortese.

«Se n'è andato?»

«Così sembra.» Infilò la pistola nella fondina e le offrì il braccio. Dena si tenne aggrappata alla manica del suo giubbotto mentre entrava nella camera.

«Farà meglio a sedersi», la invitò Tyrell.

Obbediente, lei si lasciò andare sulla sedia di vimini nell'angolo. Il sergente parlò brevemente al suo compagno, che annuì e uscì in corridoio.

«Signora...»

«Russell», disse Dena.

«Signora Russell, per prima cosa andremo in ospedale.»

«Ma io sto bene.»

«Preferisco che siano i medici a stabilirlo.»

Dena stava per ribattere che non era necessario, poi ci ripensò. «Forse ha ragione», concesse.

«È in grado di camminare?»

Lei si sforzò di alzarsi. «Sì.»

«Prenda con sé quello che le serve», la consigliò lui. «Forse non tornerà

qui per un pezzo.»

«A sentirla parlare, si direbbe che sa bene come vanno queste cose», osservò Dena. Il sergente annuì senza sorridere e si chinò a raccogliere gli indumenti sparsi sul pavimento. La donna li mise nella valigia.

«Che auto guida suo marito, signora Russell? Dobbiamo trovarlo per fare due chiacchiere con lui.»

Lei avrebbe voluto protestare, spiegare la situazione, ma in quel momento riuscì solo a dire: «Non è mio marito. Grazie a Dio».

Dena sedeva su un lettino del pronto soccorso in attesa che il medico tornasse con i risultati delle analisi. Nella sala infermiere, il sergente Watkins parlava a bassa voce al telefono. L'agente McCarthy era scomparso dopo che avevano lasciato la fattoria, ma lei sapeva che da quel momento i due uomini si erano tenuti costantemente in contatto. Chiuse gli occhi, e sentì la testa martellarle più forte. Quando li riaprì la dottoressa che l'aveva visitata emerse dalla porta a vento. Aveva in mano un grafico e le si avvicinò, allungandole un colpetto sul ginocchio. Nel vederla, il sergente Watkins concluse la telefonata e si fermò discretamente a qualche passo da loro.

«Abbiamo fatto tutti gli accertamenti, signora Russell», disse la dottoressa. «Lei sta bene, e anche il bambino.»

Dena sospirò e riuscì ad abbozzare un sorriso.

«Ma deve stare attenta nelle prossime ventiquattr'ore, nel caso si presentassero emorragie.»

«Lo farò.»

«Il viso le farà male per un po', ma non c'è niente di rotto.»

Dena annuì con la testa abbassata. Si vergognava troppo a guardare l'altra negli occhi.

«Con lei stanotte dovrebbe esserci qualcuno, sempre nel caso che intervenga un'emorragia.»

Di nuovo, Dena annuì.

La dottoressa si rivolse al sergente: «Bene», sospirò. «Noi abbiamo finito.»

Dena scivolò giù dal lettino, si aggiustò lo scamiciato e si avvicinò a Tyrell, che le teneva aperta la porta. Mentre attraversavano la sala d'attesa, avvertì su di sé gli sguardi curiosi della gente: era una donna con una gravidanza evidente, e un grosso livido sul viso, accompagnata da un ufficiale di polizia. Quasi non riusciva a credere che stesse accadendo proprio a lei. Quelle erano cose che si vedevano solo in quei pazzeschi programmi di vita vera che trasmettevano alla televisione. Non succedevano alle persone normali. Sono diplomata, avrebbe voluto gridare. Conosco il francese, e una volta ho decorato una torta destinata a Donald Trump. Come se importasse qualcosa! Ci sarebbe da ridere, pensò, se non fosse tutto così triste. La porta d'ingresso dell'ospedale si aprì automaticamente e Dena si fermò esitante sotto le luci al neon, con lo sguardo rivolto verso il parcheggio buio.

«E ora?» chiese.

«Be', l'accompagno ovunque abbia intenzione di passare la notte.»

«Credo che andrò all'hotel *Endicott.* »

«Ha sentito la dottoressa? Non dovrebbe restare sola.»

Silenzio. Tyrell ebbe la netta sensazione che la donna non avesse altro posto dove andare.

Poi, con un sorriso, Dena estrasse un foglietto dalla tasca dello scamiciato. «Andrò dalla mia amica Jennifer», sussurrò. «Lei mi ospiterà.»

Si diressero verso l'autopattuglia e Tyrell le aprì la portiera. Un po' goffamente, Dena scivolò dentro e attese che l'uomo facesse il giro. La radio sbraitava istruzioni inintelligibili. Rimase a fissare il vuoto, sentendosi stordita.

«Dove abita la sua amica?» chiese il poliziotto, sedendosi al posto di guida.

Dena impiegò qualche istante a ricordare. La vecchia casa dei Morgan...

«Chestnut Street», disse. Con il viso impassibile, l'uomo avviò il motore.

«Quindi non devo venire alla stazione di polizia?» chiese lei.

«Non stasera. Domani però avremo bisogno della sua deposizione. In questi casi di aggressione ci sono varie alternative.» Le enumerò le diverse possibilità successive alla denuncia: processo penale, ordine di trasferimento, assistenza psicologica o ingiunzione di non avvicinarsi alla parte lesa.

Dena ascoltò in silenzio. «Non voglio sporgere denuncia», disse alla fi-ne. Tyrell fece del suo meglio per non lasciar trasparire l'esasperazione mentre guidava lungo le strade silenziose di Monroe. Quelle donne erano tutte uguali, pensava. Non era facile compatirle. «Temo che la decisione non spetti a lei, signora Russell», spiegò. «La procedura è d'ufficio.»

Dena posò la fronte sul vetro freddo del finestrino. «Voglio solo dimenticare questa storia», mormorò. Tyrell scosse appena la testa. Quante volte aveva sentito quelle parole?

si chiese. Lui e i suoi uomini rischiavano la vita per affrontare tiranni domestici spesso violenti solo per vedere le donne maltrattate tornare dritte all'ovile.

In quel momento Dena raddrizzò le spalle e lo guardò. «Le sono grata per essere accorso in mio aiuto, sergente Watkins.»

L'uomo annuì educatamente, il suo viso era una maschera inespressiva.

«Nessun problema, signora.»

«Lui non aveva mai fatto niente del genere prima. Per me è stato uno choc. Non me lo aspettavo proprio.»

Un altro rapporto perfetto che va a rotoli, pensò cinicamente Tyrell. Sorpresa, sorpresa.

«Ecco la casa, laggiù», disse Dena. «Quella con tante finestre.»

«Tieni», disse Jennifer Hubbell tendendo al marito una fondina piena di

minestrone. «Stai attento, è bollente.»

Ron prese il piatto e lo appoggiò sopra una rivista sul tavolino davanti al divano. «Grazie, tesoro. Non ho avuto tempo di mangiare qualcosa prima di prendere il treno, stasera. Poi c'è stata la lezione...»

«E con tutta quella pioggia, il tempo era gelido», assentì Jennifer, sedendosi accanto a lui. L'uomo si preoccupò immediatamente. «Hai freddo? I vestiti sono ancora umidi? Faresti meglio a cambiarti.»

«No, sto bene. Non è per questo che tremo.»

L'espressione di Ron era grave. «Lo so.» Da quando erano arrivati a casa, la moglie non aveva fatto nulla per nascondere il proprio turbamento.

«Proprio non riesco a crederci», disse Jennifer. «Sapevo che lui aveva un'altra ragazza e non mi importava, ma quando ho visto che si trattava di Dena... un'amica...»

«Stai calma, tesoro. Non puoi permetterti di turbarti così.» Ron soffiò

sulla minestra per raffreddarla e ne prese una cucchiaiata. «Non ne vuoi un po'?»

«Proverò a mangiare qualcosa più tardi», replicò Jennifer con una smorfia. Da quando era incinta aveva sempre la nausea, anche se si lamentava di rado.

«Dena non si rende conto... non sa quello che lui ha fatto», seguitò.

«Be', ho la sensazione che la tua amica ti chiamerà. Ma devi stare attenta a quello che le dirai.»

«Quello che le dirò?» gridò Jennifer. «La verità, semplicemente la verità.»

«Jen...»

«Deve sapere, Ron.»

«Cara, esiste una cosa che si chiama diffamazione.»

«Non si tratta di diffamazione. È tutto vero.»

«Ma lui non è mai stato arrestato. Non è stato neppure accusato...»

«Stai prendendo le sue parti?»

«Sai che non è così. Condivido pienamente i tuoi sentimenti.»

Ron non aveva mai conosciuto la sorella minore di Jennifer, Tanya. La ragazza era andata a vivere con Brian Riley subito dopo la fine del liceo e, a meno di nove mesi dall'inizio della convivenza, era morta. Riley aveva sostenuto che era scivolata mentre stava facendo la doccia, fratturandosi il cranio. Ufficialmente, la sua morte era stata giudicata accidentale, ma Jennifer non ci aveva mai creduto. Tanya le telefonava spesso in lacrime, disperata a causa della gelosia di Brian, del suo caratteraccio, del modo in cui lui la trattava, ma per quanto la sorella la sollecitasse a farlo, non si era mai rivolta alla polizia.

«Anch'io sono convinto che quell'uomo sia pericoloso», aggiunse. «E

non credo affatto che tu stia reagendo in maniera esagerata.»

Jennifer lo guardò seria. «È un peccato che tutti gli uomini non siano buoni come te.»

Sorridendo, lui le accarezzò un ginocchio. «Sì, dovresti parlarne con Dena. Ho la sensazione che ti ascolterà. È evidente che il loro rapporto non sta andando nel migliore dei modi.»

«È proprio di questo che ho paura. Voglio dire, per un po' è andato tutto bene anche con Tanya. È stato solo dopo che le cose hanno cominciato guastarsi che sono iniziate quelle telefonate.»

«Non è troppo tardi, vedrai. E io ti aiuterò in ogni modo.»

«Lo so.» Ron aveva dodici anni più di lei e i capelli sulle tempie gli stavano diventando grigi. Dal suo primo matrimonio non aveva avuto figli e a un certo punto la moglie, Anita, aveva chiesto il divorzio. Buon per me, pensò Jennifer, che si sentiva la donna più fortunata del mondo ad averlo incontrato.

Erano sposati da meno di un anno, ed era stato un periodo di pura felicità.

Lui si girò e colse il suo sguardo affettuoso. «Che cosa c'è?»

«Niente. Mangia il minestrone prima che diventi freddo», rispose sorridendogli. In cucina squillò il telefono. «Vado io.»

Ron la guardò sparire nell'oscurità della sala da pranzo, pensando con gratitudine alla seconda possibilità che la vita gli aveva offerto... anzi, ben più di una seconda possibilità, si corresse. Sentì la voce della moglie in cucina, poi uno strillo di piacere. Jennifer ricomparve con in mano il cordless. «Laura e Skip si sposano!» annunciò radiosa.

«Ma è fantastico», proruppe lui. Laura era la migliore amica di Jennifer a Boston, e Skip era stato il compagno di stanza di Ron all'università. I due lavoravano nello stesso ospedale, ma si erano conosciuti grazie a loro.

«Vogliono che facciamo da testimoni», disse Jennifer. Ron sorrise, guardando la moglie.

«Non so», si divertì a stuzzicarla. «Tu che ne dici?»

«Certo che accettiamo!» gridò Jennifer.

Lui annuì. «Salutala da parte mia.» Per un momento pensò alle spese per il viaggio a Boston, l'affitto di uno smoking e l'acquisto di un vestito da cerimonia per Jennifer, ma subito si dette dello spilorcio. Nessuno meritava la felicità più di Skip e di Laura. Affetto da diabete giovanile, il suo amico aveva combattuto per tutta la vita contro la malattia ed era diventato un medico pieno di dedizione per i suoi pazienti. Laura, infermiera, aveva dovuto sopportare un divorzio amarissimo e la perdita dei figli a causa di un ex marito vendicativo. Dopo anni di sofferenze, ora finalmente avevano trovato un po' di serenità insieme.

Si allentò la cravatta e prese il telecomando, mentre Jennifer tornava in cucina. Cominciò a fare zapping alla ricerca di un programma interessante, ma breve. La mattina doveva alzarsi presto, dato che il viaggio da Monroe a Filadelfia durava più di un'ora. Che importava. Fino a quel momento tutto era

andato per il meglio, anche se, da quando si erano trasferiti lì, lui aveva molti meno clienti che a Boston. Era solo un po' nervoso per la voce che circolava ultimamente in ufficio: si diceva che la filiale di Filadelfia sarebbe stata chiusa. Ron pregava che si trattasse solo di un pettegolezzo. Come avrebbe fatto a dirlo a Jennifer? Era così contenta di essere tornata nella sua città, e di quella loro nuova casa. Non voleva deluderla, soprat-tutto perché lei lo guardava sempre come se fosse un eroe. Un canale trasmetteva una partita di football già iniziata in cui giocavano i Patriots. Fantastico, pensò, la mia vecchia squadra. Si sistemò più comodamente sul divano mentre dalla cucina gli giungeva il gradevole mormorio della voce di Jennifer al telefono. Si tolse le scarpe e affondò tra i cuscini, lasciandosi assorbire dal gioco.

Improvvisamente un colpo alla porta lo riscosse. Ron si accigliò. Chi diavolo poteva essere a quell'ora? Con un sospiro di disappunto, si infilò le scarpe e si alzò. Andò ad aprire, sbirciando fuori nella notte umida. Sui gradini c'era Dena Russell, pallida in viso e con un livido color porpora sulla guancia. Davanti alla casa era parcheggiata un'autopattuglia, e un poliziotto stava appoggiato alla macchina con le braccia conserte.

«Dena?» si sincerò.

«Scusa il disturbo, Ron.»

«Ma che cosa ti è successo? Entra.»

Lei non si mosse. «Tutto questo è imbarazzante», sussurrò. «Ho avuto... ci sono stati... dei problemi, e qui in città non conosco più nessuno. Non sapevo dove andare.»

«Non preoccuparti, hai fatto bene a venire qui.»

Alle sue spalle, sentì che Jennifer si stava avvicinando. Gli passò il cordless e si fece sulla soglia, fissando stupita l'amica. «Dena, ma che cosa...»

L'altra ricambiò coraggiosamente il suo sguardo. «Brian mi ha picchiato», disse semplicemente. «Ho dovuto chiamare la polizia. E ora ho bisogno di un posto dove stare stanotte.»

Jennifer si impadronì nuovamente del telefono. «Laura, ti richiamo più

tardi», tagliò corto. Poi allungò la mano libera verso Dena. «Non riesco a crederci», mormorò scuotendo la testa. «Bastardo. Entra, dai. Certo che puoi restare da noi.»

4

Tyrell Watkins entrò nel tozzo edificio di mattoni rossi dove aveva sede la stazione di polizia di Monroe. Salutò Peg, la centralinista, che gli indicò

senza parlare una scatola di biscotti posata sul bancone. Grato, il sergente ne prese uno e se lo ficcò in bocca. A quell'ora gli veniva sempre fame. Durante il turno di notte rimanevano in ufficio pochi uomini, la maggior parte di loro era fuori di pattuglia. Tyrell puntò verso la sua scrivania con l'intenzione di sbrigare un po' di lavoro arretrato, quando con sua sorpresa vide emergere Ken McCarthy dal bagno degli uomini.

«Ehi», lo salutò. «Come va? Hai trovato il nostro uomo?»

Un'espressione di disagio si dipinse sul viso del giovane agente, che evitò il suo sguardo. «Sì, l'abbiamo trovato.»

«Non potete avergli già notificato la citazione in giudizio.»

Ken scosse la testa e sospirò. «No, infatti.»

«Allora? Dov'è?»

Prima che l'altro potesse rispondere, si aprì la porta dell'ufficio dell'ispettore capo, Lou Potter, e ne emerse un giovane alto con i capelli scuri. Portava jeans sporchi, una giacca sportiva e un paio di stivali da cowboy. Non guardò nessuno.

Tyrell lo scrutò per qualche istante e alla fine esclamò: «Ehi... Boots...»

Riley alzò gli occhi, sorpreso, poi sorrise. I due uomini si avvicinarono e si strinsero la mano con calore. «Ciao, vecchio», disse Brian. «Non sapevo che facessi il poliziotto. È un bel pezzo che non ci vediamo.»

«Proprio così», ridacchiò l'altro. «Dai tempi della scuola, giusto?» Avevano giocato insieme per una stagione nella squadra di football del liceo. Boots, che veniva chiamato così perché portava sempre gli stivali da cowboy, era di qualche anno più giovane di lui. Giocava in difesa... se non ricordava male. Tyrell non avrebbe mai dimenticato quel sabato pomeriggio nel parcheggio, dopo la partita, quando un gruppo di tifosi scalmanati lo aveva aggredito coprendolo di insulti razzisti. In quell'occasione Boots era stato l'unico a prendere le sue parti.

«Che ci fai, qui?» chiese.

Brian sorrise imbarazzato. «Ah, stasera mi sono messo nei guai.»

Tyrell annuì. Sentiva l'odore di alcol nel fiato dell'uomo. «Posso fare qualcosa per te?» Dopo tutto, pensò, gli doveva un favore. Brian scosse la testa. «No, grazie, è tutto a posto.»

In quel momento comparve sulla soglia Lou Potter, in borghese, strofinandosi la faccia con la manona. Sessantacinquenne, Potter era vedovo, prossimo alla pensione e malato di cuore. Dopo che Tyrell aveva lasciato l'esercito, era stato lui ad assumerlo nella polizia nel ruolo di sergente, nonostante le obiezioni del suo superiore, il capitano Heath Van Brunt, il quale voleva che la nuova recluta facesse prima la gavetta. Il capo si guardò intorno, poi fece cenno al poliziotto di seguirlo in ufficio. «Posso parlarti un momento?»

Tyrell si rivolse al suo vecchio compagno di squadra. «Devo andare, ora, Boots. Abbi cura di te.»

«È stato bello rivederti, amico.»

L'agente Ken McCarthy, che aveva seguito il colloquio dei due uomini con un'espressione strana sul viso, scosse la testa e tornò in silenzio alla sua scrivania.

Tyrell lo guardò: «Che ti prende?»

«È lui...»

«Lui chi?» Tyrell era irritato da quel bisbiglio complice.

«L'uomo che abbiamo fermato: Brian Riley.»

Tyrell si voltò appena in tempo per vedere Boots lasciare la stazione e scomparire nella notte. Accigliato, entrò nell'ufficio del capo.

«Chiudi la porta», disse Lou Potter.

Sempre accigliato, Tyrell obbedì. Potter si slasciò cadere pesantemente sulla sedia e gli fece cenno di accomodarsi davanti a lui.

«Che succede? Che ci fai qui a quest'ora, capo?»

L'uomo si passò di nuovo la mano sul viso stanco. «So di quella chiamata al pronto intervento. Brian mi ha telefonato appena lo hanno portato qui.»

Il sergente percepì la familiarità con cui il capo aveva pronunciato quel nome e intuì subito che cosa stava per dirgli.

«Senti, conosco quel ragazzo da sempre, Tyrell. E sono amico di suo padre da un'eternità.»

E l'altro capì. Anche suo nonno, Reggie Brown, era stato un vecchio amico del capo, ricordò. Andavano a pesca insieme, e quello era un altro motivo per cui lui era diventato sergente. Potter dava un grande valore all'amicizia.

«Come sta la donna?» chiese il capo.

«Bene», rispose Tyrell. «Qualche livido.»

«Ken mi ha detto che la vittima è riluttante a sporgere denuncia.»

Tyrell annuì.

«Ora, tu sai che non tutti i casi di violenza domestica sono uguali. Non è

stata utilizzata nessuna arma, giusto? E quel ragazzo non ha precedenti.»

«No, nessuna arma.»

«Non voglio scusarlo, credimi, ma di recente ha attraversato l'inferno. Poco tempo fa suo padre, il mio amico Matthew, ha avuto un colpo mentre era al volante e ha causato un incidente. Ci sono state le spese legali, mediche e il povero Matthew è ancora ricoverato...»

Tyrell fece una smorfia di comprensione.

«La donna è incinta... si era appena trasferita a casa di Brian, e lui ha dovuto occuparsi anche di questo. Matthew Riley non parla, non mangia. È

in uno stato pietoso, Tyrell, ti spezza il cuore.»

Il sergente annuì. Sapeva che il capo andava spesso a trovare un vecchio amico nella casa di cura Roosevelt, e ora aveva capito di chi si trattava. «È

terribile», concordò.

«Tu sai come vanno queste cose.» Lou si stava accalorando. «Il ragazzo sta cercando di aiutare il padre, di gestire da solo l'attività, c'è anche un bambino in arrivo e lui è stressato. Insomma, è la solita storia. La donna si sente trascurata, i suoi ormoni sono impazziti per la gravidanza, e così lo tormenta giorno e notte. Lui magari beve qualche birra di troppo, giusto per rilassarsi, e poi... improvvisamente perde la pazienza.»

«Eh, già.»

«So quello che stai pensando, Tyrell e, credimi, quando Brian mi ha chiamato sono venuto qui e gli ho fatto una bella paternale. Gli ho detto che mi dispiaceva per i suoi guai, ma che non è picchiando una donna che un uomo risolve i suoi problemi. L'ho ammonito a non rifarlo mai più. In fondo è un bravo ragazzo, piangeva di vergogna mentre gli parlavo.»

«Capo, senti...»

«Lo so. Lo so. Ma a che servirebbe sbatterlo dentro? La donna non testimonierà contro di lui. Non ci sono precedenti e la sua situazione si farebbe ancora più difficile. Voglio dire, so tutto dei nuovi protocolli, ma...»

Tyrell lo fermò alzando la mano. «Basta così, capo. Va tutto bene. Conosco Boots.»

«Boots?»

«Brian Riley. Non avevo collegato il nome quando abbiamo ricevuto la chiamata. Al liceo noi due giocavamo a football nella stessa squadra. È un brav'uomo, e poi gli devo ancora un favore.»

Lou Potter sospirò. «Davvero un brav'uomo. Sai anche tu come certe circostante possano spingere una persona...»

Tyrell annuì. Ricordava che c'erano state occasioni in cui lui stesso aveva spedito via un amico con un ammonimento quando, stando al regolamento, avrebbe dovuto ammanettarlo e leggergli i suoi diritti. «Spero solo che ora si sia dato una calmata», commentò.

«Questa storia non si ripeterà. Sono pronto a scommetterci. Senti, perché

non teniamo tra noi la faccenda? Non c'è bisogno che il capitano Heath venga a saperlo.»

Tyrell capiva perfettamente le precauzioni del vecchio. Heath Van Brunt, che si trovava a Rhode Island per partecipare a un seminario, era un fanatico del regolamento. Non avrebbe mai permesso che Riley la facesse franca.

«A volte un capo deve usare il buonsenso», aggiunse Lou. Per un istante Tyrell ripensò alla ragazza, chiusa in bagno in preda al terrore. Poi scacciò quell'immagine dalla mente. «Hai ragione», convenne.

«Non è successo niente di grave e Boots ha imparato la lezione.»

Lesse il dubbio e l'ansia negli occhi dell'altro. «Ne sono sicuro», disse Potter. «Al cento per cento.»

E benché anche lui avesse i suoi dubbi, Tyrell annuì.

Dopo aver chiuso la porta della camera, Jennifer si infilò sotto le lenzuola

accanto al marito, che l'attirò a sé. La sentiva tremare. «Gliel'hai detto?»

le chiese.

La moglie scosse la testa. «No, potrebbe pensare che sono prevenuta. Le ho detto solo che Brian... ha fama di trattare male le donne.»

«Mi sorprende che tu non le abbia raccontato tutto.»

«Mi sono ricordata delle tue parole, e qualcosa mi ha trattenuto dal farlo. Dena era sconvolta, e aveva soprattutto bisogno di un'amica con cui sfogarsi. Mi ha parlato del loro rapporto e mi è sembrato tutto così scontato.»

Jennifer si liberò dall'abbraccio del marito e si mise a sedere, con l'ampia camicia da notte di flanella a fiori che le si gonfiava intorno. «Le ho suggerito di sporgere denuncia, ma naturalmente non lo farà.»

«Perché no?» chiese Ron, che tuttavia capiva benissimo la ragione. Per lui era naturale che Dena non volesse farsi coinvolgere in un lungo procedimento legale. La donna aveva già sopportato abbastanza... forse non aveva voglia di sottoporsi all'umiliazione di dover rievocare più volte in pubblico quella scena di violenza. Ma non aveva senso dirlo a Jennifer, pensò, lei era dotata di uno spiccato senso della giustizia e la drammatica esperienza di Tanya l'aveva resa molto suscettibile in proposito. Sua moglie stava scuotendo la testa. «Dice che vuol farla finita con lui e basta; sostiene che già da un po' di tempo le cose non funzionavano. Vuole andarsene e rompere in modo netto.»

«Ma lui potrebbe non essere d'accordo», ribatté Ron. «Specialmente con un bambino in arrivo.»

«Lo so. Il bambino è un altro fattore di rischio. Soprattutto con certi uomini, crudeli e vendicativi. Ti ho già parlato di Clifford?»

Ron annuì. Clifford era l'ex marito di Laura, ricordò. Lui non l'aveva mai conosciuto, ma ne aveva sentito parlare spesso. Jennifer e Laura si e-rano conosciute a un gruppo di sostegno rivolto alle vittime di abusi e ai loro famigliari che sua moglie aveva cominciato a frequentare dopo la morte della sorella.

«Guardala in questo modo, tesoro», disse. «Se già Dena aveva intenzione di lasciarlo, forse quello che è accaduto le darà il coraggio di farlo. E se avesse bisogno di un'ulteriore spinta, tu le parlerai di Tanya.»

«È quello che penso anch'io», assentì la moglie.

«Domani andò a prendere la sua roba, se vuole.»

«E io verrò con te.»

«Jen...»

«Non mi negherai questo piacere, vero?»

Ron sospirò. «Ne riparliamo domani.»

«E naturalmente Dena potrà fermarsi qui finché ne avrà bisogno.»

Ron annuì. Anche se non era elettrizzato dalla prospettiva di avere un ospite fisso, sapeva che Jennifer era attanagliata dal senso di colpa per non aver fatto abbastanza per la sorella. Per non aver insistito perché lasciasse Brian. Per non essere andata personalmente a portarla via da quella casa. E

che non avrebbe mai abbandonato un'amica in una situazione simile. «Sicuro», disse. «E ora, mia piccola signora, devi riposare. Dobbiamo pensare a nostro figlio.» Allungò la mano e sollevò la cornetta, posandola sul comodino. «Ecco fatto. Così Brian non potrà svegliarci, se mai gli venisse la voglia di darci un colpo di telefono in piena notte. Nessuno deve disturbare il sonno del tuo bambino.»

Jennifer sorrise. «Sono così fortunata ad averti incontrato», mormorò. Ron l'attirò di nuovo a sé: «Sono io il fortunato», rispose.

Nella stanza degli ospiti Dena fissava fuori nel buio. Monroe, la sonnolenta cittadina della sua infanzia, dormiva tranquilla. In pace. Uno stato d'animo in quel momento a lei del tutto estraneo, pensò. Jennifer si era comportata da vera amica. L'aveva lasciata parlare e non l'aveva rimproverata per le sue esitazioni, ricordò. Ma era stata adamantina nel giudizio su Brian... un uomo da evitare, le aveva detto, e lei aveva compreso che c'era qualcosa di

personale nel palese disprezzo che la donna nutriva nei confronti di lui. Jennifer non aveva aggiunto altro e Dena non aveva fatto domande.

Era grata alla vecchia compagna di scuola per la sua ospitalità. Del resto Jennifer era sempre stata generosa, si disse. Si meritava di avere al fianco un marito fantastico come Ron, anche se lei non poteva fare meno di invi-diare un po' la loro felicità. Quella casa, così serena, perfetta per accogliere un neonato... Passando nel corridoio, aveva dato un'occhiata alla cameretta che era stata preparata per il bambino e la fitta di desiderio che aveva provato l'aveva fatta quasi vacillare. Dove avrebbe portato suo figlio, quando fosse venuto il momento? si era domandata con angoscia. Mai come quella notte Dena aveva desiderato che sua madre fosse ancora viva. Ripensò agli anni passati a Monroe, dove aveva frequentato le medie e il liceo. La madre lavorava sodo per mantenere la famiglia, ma riuscivano lo stesso a divertirsi insieme, e lei non era mai troppo stanca per andare al cinema o per fare una chiacchierata con le figlie la sera.

Se potessi parlarti ora, mamma, pensò Dena con nostalgia. Ma sapeva già quale sarebbe stato il consiglio della madre: diceva sempre che in una coppia era normale discutere, ogni tanto persino litigare, ma che non bisognava mai permettere a un uomo di mancarti di rispetto. Non tornerò indietro, mamma, promise. Non tornerò mai da lui. Con aria assorta, si accarezzò il ventre ingrossato mentre ripensava ai sogni infranti. Ricordò il fine settimana in cui c'era stata la riunione dei compagni di liceo... quella sera Brian l'aveva portata alla sua fattoria per mostrarle le stelle. Erano seguiti lunghi, romantici weekend. E poi la gravidanza inattesa. Era quasi sembrato che il destino volesse unirli. Adesso si sentiva piena di vergogna nel pensare alla facilità con cui aveva spazzato via tutti i dubbi e si era tuffata nella nuova avventura. E noi due ora dobbiamo pagarne il prezzo, si disse, rivolgendosi mentalmente al bambino. Ma no, si corresse subito dopo. Ho commesso degli errori, ma tu non sei stato uno di quelli. Mi prenderò cura di te, ti proteggerò. Insieme ce la caveremo, proprio come ha fatto la mamma. Quel pensiero in qualche modo la confortò, ma non al punto di permetterle di prendere sonno. Rimase lì, a contemplare la notte buia senza stelle.

5

La mattina spuntò fredda e grigia. Dena, che si era addormentata verso le

cinque, si sentiva esausta mentre percorreva il vialetto lastricato di *La Petite Auberge.* Stava riflettendo sulla sua prossima mossa. Doveva mettere a punto un piano. La sua auto e tutti i suoi vestiti erano ancora a casa di Brian e Ron e Jennifer si erano offerti di andare a prenderli, nel pomeriggio. Dena sentiva di non essere ancora pronta, ma sapeva che non c'era motivo di rinviare.

«Allora è deciso», aveva detto Ron mentre usciva per andare al lavoro, e lei allora aveva compreso, con un peso sul cuore, che era davvero finita. Mentre girava intorno alla graticciata coperta di rampicanti che schermava l'ingresso, con la coda dell'occhio colse un movimento improvviso.

«Dena», disse una voce in tono urgente.

Soffocando un grido, girò su se stessa e vide il viso di Brian che sembrava galleggiare nell'ombra. Aveva gli occhi rossi e pesti, come se non avesse dormito neppure lui. Sono i postumi della sbronza, pensò Dena senza pietà. L'uomo teneva in mano un mazzo di rose rosse legato con un nastro. Fece per porgerglielo, ma lei scosse la testa. «Non le voglio. Che ci fai qui?» chiese con voce tremante.

«Per favore, accettale. Ti stavo aspettando. Il tuo capo ha detto che potevo sedermi qui fuori.» Indicò una panca accanto alla graticciata. «Gli ho spiegato che c'era stato un malinteso...»

Un malinteso, pensò lei. Io invece ho capito perfettamente. «Gli hai spiegato anche che mi hai picchiato?»

Brian evitò il suo sguardo. Rimase in silenzio senza cogliere la provocazione e mordicchiandosi nervosamente il labbro.

«Dubito che in tal caso sarebbe stato così gentile», incalzò lei.

«Mi dispiace», mormorò infine Brian. «Ero... avevo bevuto troppo.»

Dena si limitò a scuotere la testa.

«Tu non hai mai commesso un errore?» perseverò lui.

Una fredda determinazione le impedì di seguirlo su quel terreno. «I poliziotti

sostenevano che ti avrebbero arrestato», disse invece in tono gelido.

«Mi hanno portato alla centrale», ammise Brian, «ma poi non mi hanno trattenuto.»

Dena non sapeva se sentirsi indignata o sollevata. Non voleva farsi coinvolgere in un processo. Ma il sergente le aveva detto che lo avrebbero perseguito comunque, anche se lei non avesse sporto denuncia. «Che cosa hai raccontato per convincerli... che era stata colpa mia?» domandò. Questa volta colse un lampo di collera nei suoi occhi e sentì il coraggio vacillare. Ma Brian rispose in tono conciliante: «Senti, non sono venuto qui per litigare. Voglio solo che tu torni a casa».

«Quella non è casa mia.»

«No, lo so», riconobbe lui. «È solo un posto dove abitare temporaneamente. Quello che intendo dire è che vorrei che tu tornassi con me. Aspettiamo un bambino e dobbiamo stare insieme.»

«Sto bene dove sto.»

«E dove sarebbe? Ieri sera ti ho cercato dappertutto.»

«Tanto vale che tu lo sappia, dato che non ho intenzione di nascondermi. Sono a casa di Jennifer, la donna che abbiamo incontrato ieri fuori dell'ospedale. E non fingere di non conoscerla; mi risulta che lei sappia un bel po' di cose sul tuo conto.»

L'espressione di Brian, vagamente contrita, mutò di colpo. Il suo sguardo si fece duro. «Che storie ti ha raccontato?» sibilò. Dena non rispose.

«Voglio sapere quello che ti ha detto!» sbraitò lui.

«Piantala!» lo affrontò. «Smettila di urlare. Ha detto che hai una brutta fama con le donne e che di sicuro te la meriti.»

«Non voglio che tu ascolti le sue bugie. Quella donna è un'arpia, è malvagia... e ha deciso di rovinarmi.»

«Oh, Dio!» Dena era disgustata. «Non so neppure perché stia qui a parlare con te.»

Quella reazione parve riportarlo alla ragione. La sua espressione tornò a farsi contrita. «Perché mi ami. Ieri sera ero fuori di me, Dena. Non so per quale motivo mi sia comportato in quel modo, come un pazzo, ma tutto quello che posso dire è che ho sbagliato. Ero molto stressato e ho commesso un grave errore. Ti supplico di perdonarmi. Anch'io ti amo. Ho bisogno di te. E dobbiamo stare insieme. Credimi, piccola. Ti prego...»

Le sue parole le fecero venire la nausea. Per un certo verso quelle suppliche erano lusinghiere. Solo un po' di tempo prima gliene sarebbe stata riconoscente, ma dopo quella notte... «Non posso dimenticare quello che è

accaduto», mormorò.

«Oh, bambina mia», sussurrò Brian, e lei rimase scioccata nel vedergli le lacrime agli occhi. «Farò in modo che tu dimentichi. È una promessa. Non accadrà mai più. Smetterò di bere, l'ho deciso ieri sera. Ora ti chiedo solo di perdonarmi in modo che possiamo ricominciare.»

Il perdono, pensò lei. Il giusto atteggiamento cristiano. A una persona dovrebbe essere concesso di commettere un errore. Per una volta...

«Ti prego, piccola», bisbigliò lui e cominciò ad avvicinarsi, come quando aveva voglia di fare l'amore. L'espressione intensa del suo sguardo le sciolse il cuore, avvolgendolo con il calore di una fiamma. Nella testa le si agitava una ridda di voci: quella di sua madre, che l'ammoniva a non farsi maltrattare da un uomo; di Jennifer, così indignata; e infine c'era la sua stessa determinazione a non cedere. Ma contro tutto questo si stagliava il viso dell'uomo, ora rigato di lacrime, con gli occhi supplicanti e pieni di promesse. E poi pensò al bambino. Senza Brian, non avrebbe avuto un padre. Sarebbe cresciuto come lei, desiderando disperatamente il suo papà. Si sentiva confusa, davanti a quegli occhi tristi che la imploravano. Aveva bisogno di tempo per riflettere. «Non posso parlarne adesso, Brian. Devo entrare.»

«No, piccola, non andare», proruppe lui, afferrandola per un braccio. La mano si chiuse intorno al suo avambraccio, trasmettendole una scarica

elettrica. In quell'istante le tornò tutto alla mente. Rivide la mano di lui che si alzava per colpirla, la propria corsa disperata per rifugiarsi nel bagno. No, pensò. Non posso dimenticare. Ricordò perché aveva deciso di chiudere quella relazione.

«Lasciami», disse tra i denti. Cercò di liberare il braccio, ma Brian accentuò la stretta.

«Come posso convincerti?»

«Lasciandola andare, tanto per cominciare», disse una voce decisa. Dena si girò e arrossì nel vedere Peter Ward avvicinarsi a grandi passi.

«Tu stanne fuori.» Il tono di Brian era carico di minaccia. Peter guardò il livido sul viso della donna. «È stato lui?» chiese. E rivolto all'altro, esclamò: «Figlio di puttana».

«Piantatela tutti e due», intervenne lei. «Ora lasciami andare, Brian. Devo lavorare.»

Lui allentò la presa. Dena provò l'impulso di massaggiarsi il braccio indolenzito, ma non voleva che Peter prendesse ancora le sue difese. Temeva che Brian si ingelosisse. L'uomo le tese di nuovo le rose e lei le accettò

senza replicare. Non voleva litigare in quel momento. Aveva preso la sua decisione, e molto presto anche lui avrebbe dovuto rassegnarsi.

«Ci vediamo più tardi», disse Brian. Era evidente che sperava ancora di convincerla. Peter lo guardò allontanarsi con gli occhi socchiusi. Dena si girò ed entrò nell'atrio, dirigendosi subito nel bagno delle donne. Per terra vide un cestino per la carta con un motivo di rose rosse su un lato. Molto appropriato, pensò mentre vi lasciava cadere dentro il mazzo di fiori. Fece scorrere l'acqua nel lavabo e si sciacquò il viso, esaminando allo specchio il livido che le segnava la guancia. Si asciugò tamponandosi delicatamente la faccia, poi andò a sedersi nell'elegante poltrocina rivestita di tela e appoggiò la testa contro lo schienale. Era lì da circa dieci minuti quando Nanette, l'assistente più giovane del cuoco, aprì la porta del bagno.

«Oh, ciao», la salutò. «René ti sta cercando.»

«Stavo riposando un po'», si giustificò Dena con voce fievole. Nanette lanciò un'occhiata comprensiva al suo ventre ingrossato e poi scorse gli steli delle rose che sporgevano dal cestino. «Aspettami qui un momento», le disse. «Poi ti accompagno io in cucina.»

«Grazie», rispose lei.

Quando uscirono dal bagno, chiacchierando, Dena notò che Peter era seduto al piano e studiava degli spartiti, facendo finta di non notarle mentre gli passavano davanti. Sospirò di sollievo, non voleva confidarsi con lui, né con nessun altro. Tutto quello che desiderava era mettersi al lavoro ed essere lasciata in pace.

Vanessa Pittinger starnutì e si pulì il naso sulla manica della camicia di flanella. Wrangler, il cavallo che stava strigliando, girò la testa e nitrì piano, come per dirle: «Salute!» Con un sorriso, la ragazza appoggiò il viso sul suo collo dal pelo lucido color castagna. «Sei un bravo ragazzo», mormorò. Ogni pomeriggio, dopo la scuola, lei si cambiava in fretta e percorreva di corsa la breve distanza che separava la sua casa a Thornfield Crossing dalla fattoria Riley.

Il lussuoso quartiere residenziale di Thornfield Crossing, dove viveva, era stato costruito su un appezzamento di terreno che prima faceva parte di una grande fattoria. Durante il giorno rimaneva quasi deserto; gli abitanti tornavano sempre tardi dal lavoro e poi non avevano l'abitudine di socializzare tra di loro. Tutti si conoscevano di nome, e sapevano quali professioni svolgessero, ma non capitava mai che si invitassero a cena. Solo a Natale veniva organizzata una festa di quartiere, che era più una scusa per gareggiare nelle decorazioni, e così bisognava mettersi in ghingheri, rimpinzarsi e annoiarsi dall'inizio alla fine. No, decisamente a Vanessa quel posto non piaceva. Preferiva di molto la fattoria Riley, che con la sua malconcia casetta rustica e il tetro fienile di pietra le sembrava il paradiso. Lei amava tutti gli animali, ma prediligeva i cavalli, e ancora più dei cavalli amava Brian Riley. Per fortuna la sua cotta per lui era rimasta un segreto di cui il suo diario era l'unico depositario. I genitori sapevano invece della sua passione per i cavalli, ma erano sempre impegnati con le loro professioni

prestigiose e ben retribuite, e non si erano mai neppure presi la briga di venire a vedere la fattoria. Ciò nonostante, la madre di Vanessa continuava a ripeterle quanto fosse pericoloso fare equitazione e le aveva vietato di andare in giro a cavallo se lei non era presente. Il problema era che la madre non avrebbe mai avuto il tempo di ac-compagnarla. E così la ragazza doveva accontentarsi di lavorare gratuitamente nella stalla per poter stare in compagnia dei cavalli... e di Brian. La porta si spalancò e sette paia di grandi occhi liquidi, più un paio di giovani occhi innamorati si voltarono a guardare Brian Riley che entrava e si dirigeva verso la mangiatoia con in mano un secchio di granaglie. L'uomo allungò una pacca sul fianco lucente di Rajah che, legato alla traversina tra i box, aspettava di essere accudito. Lo stallone sbuffò, scuotendo la sua enorme testa.

«Sei qui, Vanessa?» gridò Brian.

«Sto lavorando con Wrangler», rispose lei con la sua vocetta ancora infantile.

«Che ci fa Rajah fuori dal box?»

«La proprietaria è venuta a montarlo e poi voleva che io lo strigliassi. Le ho detto che lo avrei fatto appena finito con l'altro cavallo, così intanto l'ho legato lì.»

«Oh», sbuffò l'uomo. «Be', non metterci tutto il giorno con Wrangler.»

Vanessa non rispose. A volte, in presenza di Brian non riusciva a spiccicare parola. C'era qualcosa in lui che le ricordava i protagonisti dei romanzi vittoriani, come Heathcliff di *Cime tempestose*. Di solito si divertiva a stuzzicarla e a scherzare con lei, ma c'erano giorni in cui, cupo in faccia, la ignorava.

Con la coda dell'occhio lo osservò vuotare il secchio nella mangiatoia, poi tornare indietro per prendere la carriola e un forcone. L'uomo si diresse verso il box di Rajah ed entrò, borbottando tra sé. Infilò il forcone nella pila di letame più vicina e scaricò stallatico e fieno nella carriola. Quando ebbe finito con Wrangler, Vanessa si accostò a Rajah, accarezzandolo sui fianchi mentre spiava Brian che puliva i box. Quando lui sollevò gli occhi e la sorprese a guardarlo, la ragazza arrossì. Doveva concentrarsi sul lavoro, si

disse. Slegò i finimenti, chiedendosi come una persona che possedeva un cavallo così bello potesse essere tanto pigra da portarlo fuori, non preoccupandosi neppure di strigliarlo a dovere. Ma lei conosceva la proprietaria di Rajah, una smorfiosa che abitava a Thornfield Crossing. Stava portando la sella nel locale dove venivano custoditi i finimenti, quando vide comparire un uomo sulla soglia della stalla. Aveva i capelli grigi, indossava giacca e impermeabile e si guardava intorno con aria incerta. Come se si fosse perso, pensò Vanessa.

«Posso aiutarla?» gli chiese.

«Sto cercando Brian Riley», rispose l'uomo.

Nel sentire il suo nome, lui emerse dal box con ancora in mano il forcone. L'uomo lo fissò con lo sguardo severo. «Sono Ron Hubbell», si presentò. «Ci siamo conosciuti ieri sera.»

«Che cosa vuole?» La voce di Brian era gelida.

«Sono venuto a prendere l'auto di Dena e le sue cose.»

Vanessa sbarrò gli occhi, stupita. Anche se Dena era la ragazza di Brian, rifletté, la trovava simpatica. Sembrava gentile e sapeva che loro due avrebbero avuto presto un bambino, anche se non erano sposati. Brian gettò via il forcone e si avvicinò all'uomo a grandi passi. Gli scoccò un'occhiata gelida, poi guardò fuori nel vialetto. «Lei sta aspettando in macchina?»

«No», rispose Ron. «Quella è Jennifer, mia moglie. Porterà indietro l'auto di Dena.»

«L'idea è stata di sua moglie, giusto?»

«No. È stata Dena a chiedercelo.»

«Non è vero», ribatté Brian. «Sono convinto che voi due abbiate intorbidato le acque.»

«Senta, non sono venuto qui per discutere. Dena mi ha dato le chiavi dell'auto e mi ha chiesto di venire a prenderla. Quanto ai vestiti, non volevo entrare in

casa senza la sua autorizzazione.»

«Be', io non do proprio nessuna autorizzazione», sbottò Brian. «So che sua moglie sta raccontando a Dena un sacco di bugie riguardo alla sorella, che sta cercando di convincerla a lasciarmi...»

«Attento...» Ora anche Ron aveva alzato la voce. «E farà bene a tenere la bocca chiusa riguardo alla sorella di mia moglie. Le consiglio...»

«Mi sta minacciando?»

Ron dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non ribattere.

«Ho una notizia per lei, amico», disse in quel momento Brian. «Dena ha deciso di tornare da me.»

«Non ci credo», replicò Ron, ma il suo cuore fece un tuffo. Forse lei lo aveva perdonato, pensò. Cose simili accadevano fin troppo spesso. E Jennifer ne sarebbe rimasta sconvolta.

«Non mi importa quello che crede», stava dicendo l'altro. «Questa è una faccenda privata. Personale. Quindi, perché voi due non vi fate gli affari vostri?»

Ron annuì. «Bene. Se non vuole farmi entrare in casa, allora lascerò qui la sua roba. Sono sicuro che non ci sia niente di cui Dena non possa fare a meno.»

Brian si chinò a raccogliere il forcone, lo piantò in una balla di fieno e appoggiò la fronte al manico. Poi, con uno sforzo evidente, riprese con voce più calma: «Mi ascolti, lei è libero di non crederci, ma quello che è successo ieri sera è stato solo... un malinteso». Ma che cosa era successo la sera prima? si chiese Vanessa. Vide il viso dell'altro uomo indurirsi. «Io comunque ora prendo l'auto», disse. «Se Dena vuol tornare, lo farà da sola.»

Poi Ron Hubbel si girò e lasciò la stalla senza aggiungere altro. Quando vide Brian seguirlo, Vanessa raggiunse la porta camminando in punta di piedi e sbirciò fuori. Sotto la luce del tramonto, l'uomo con l'impermeabile stava

parlando con una persona seduta a bordo di una Honda. Poi aprì la portiera e una donna con i lunghi capelli color rame scese, gli prese di mano un mazzo di chiavi e risalì sulla Camry verde scuro di Dena, dopo aver lanciato un'occhiata furiosa a Brian.

Per un momento la ragazza temette che lui afferrasse il forcone per aggredirli. Sembrava un toro infuriato. Ma Brian si girò, e notò che aveva il volto contorto dalla sofferenza, come se fosse sul punto di scoppiare in lacrime. Vanessa sentì il cuore gonfiarsi nel petto: avrebbe voluto correre da lui per consolarlo. Se Dena non riusciva ad apprezzare l'uomo meraviglioso che aveva accanto, pensava, ebbene, lei non avrebbe commesso lo stesso errore. Immaginò di sfiorare quei riccioli neri, di ravviarli come la criniera di un cavallo, e di mormorargli all'orecchio parole rassicuranti. Con gli occhi della mente vide le sue lacrime caderle sulle mani, lacrime delicate come gocce di pioggia, che lei avrebbe asciugato con tenerezza. Poi gli avrebbe detto qualcosa per farlo sorridere di nuovo, e lui l'avrebbe guardata come se la vedesse veramente per la prima volta. Le due auto si allontanarono sobbalzando lungo il vialetto, sollevando una nuvola di polvere. Brian le osservò allontanarsi, poi tornò verso la stalla, scalciando la ghiaia con la punta dei suoi logori stivali. Vanessa si affrettò a rientrare per rimettersi a strigliare Rajah, fingendo di non aver visto nulla, cercando di rendersi invisibile.

6

Dena infilò un braccio nella manica della giacca e sentì che da dietro qualcuno la stava aiutando. Non dovette girarsi per capire chi fosse. Aveva avvertito nell'aria la fragranza della colonia francese di Peter.

«Grazie», disse soltanto.

Lui si mise a sua volta il soprabito. «Ehi», l'interpellò in tono disinvolto.

«Vado a casa a cenare con le bambine. Perché non vieni anche tu?»

«Grazie», rispose lei, «è gentile da parte tua, ma non credo che sia il caso.» Fuori potrebbe esserci Brian, pensava; ci manca solo che mi veda con lui.

«Oh, avanti», insistette l'altro. «Sarà divertente. E alle mie figlie farà

piacere conoscerti.»

Dena lo guardò con aria sospettosa. «So che cosa stai cercando di fare, ed è molto carino da parte tua, ma non è necessario, davvero.»

«Che cosa starei cercando di fare?» chiese lui in tono innocente. Involontariamente, si portò la mano al viso per nascondere il livido. «Sei gentile perché ti senti in pena per me», disse.

«Be', se le cose sono andate come credo...»

«Non voglio parlarne», lo interruppe.

«D'accordo, non ne parleremo. E comunque, con la mia figlia maggiore intorno non riuscirai a dire neanche una parola.»

Perché preoccuparsi di Brian? si stava chiedendo Dena. Inoltre, Jennifer e Ron erano molto disponibili con lei, ma non poteva girare continuamente per casa loro. Avevano bisogno di stare un po' tranquilli. «Non potrò fermarmi a lungo, però», mormorò.

«Io neppure. Stasera devo suonare. Posso darti un passaggio mentre ritorno qui. Dove stai adesso?»

«È così evidente che me ne sono andata?» sospirò lei.

«Be'», riconobbe Peter, «oggi mi è sembrato che Brian stesse cercando di convincerti a tornare.»

«Sono ospite di una vecchia amica del liceo, e non voglio discuterne.»

«Molto bene», cedette Peter. «Mangeremo e basta.»

Dena sorrise. «D'accordo. Accetto l'invito.»

Peter parcheggiò davanti a una villetta gialla che aveva visto tempi migliori, in fondo a un vicoletto senza uscita che si chiamava Bigelow Street.

«Casa, dolce casa», recitò.

«È piuttosto grande», osservò Dena.

«Noi occupiamo solo il primo piano. E la donna che mi faceva da baby sitter abitava al secondo.»

«Era molto comodo.»

«Più di quanto tu possa immaginare», borbottò Peter con aria dispiaciu-ta. Entrarono e Dena si guardò intorno. Su un lato della sala c'era la cucina a vista e tutto appariva pulito e in ordine. Se si escludevano i disegni colorati appesi al frigorifero, sarebbe stato difficile capire che lì vivevano due bambine. Peter aprì il frigo.

«Vuoi qualcosa da bere? Ho ogni tipo di succhi.»

Dena notò che non le aveva offerto un aperitivo. Sapeva che lei era incinta e, ora che ci pensava, non ricordava di averlo mai visto bere alcolici.

«Niente, grazie. Magari dopo. Le bambine dove sono?»

«Oh, in questo periodo dopo la scuola vanno a casa di una vicina. Arriveranno tra poco. Tanto vale che prepari.» Si girò verso la cucina a gas.

«Posso aiutarti?» chiese Dena.

«No, rilassati piuttosto.»

«Come mai la tua vecchia baby sitter ha traslocato?»

Peter tirò fuori dal frigorifero un cartone di latte e un recipiente in pirex e li posò sul piano di lavoro. «Sua figlia sta divorziando e ha dovuto trovarsi un impiego a tempo pieno. Brenda si è trasferita da lei, ora si occupa dei nipoti.»

«Ah.»

«Mettiti pure a tuo agio, siediti. Devi essere stanca dopo tutto quello che hai passato.»

Ecco che lo faceva di nuovo, rifletté lei... tentava di indurla a parlare di quello che era successo con Brian. Non lo biasimava per la sua curiosità, ma non voleva più pensarci, e tanto meno discuterne. «Sto bene», replicò

in tono deciso. Cambia argomento, si disse poi. Fallo parlare di sé. «Mi piace la tua casa. Come riesci a tenerla così in ordine?»

«Non è facile», ammise Peter. «Bisogna organizzarsi. Ovviamente, dovremo ricominciare da capo quando ci trasferiremo.»

«Trasferirsi è sempre difficile», sospirò Dena.

«Ci stai pensando anche tu?»

Per un istante lei si irrigidì, poi scosse la testa. «Non ho ancora deciso. Ma credo di sì.» Il suo interessamento la rendeva inquieta. Si alzò e si avvicinò alla libreria, pensando che si poteva capire molto di una persona guardando quello che c'era nella sua casa. Sugli scaffali erano allineati soprattutto libri per ragazzi.

«Dove vivevi prima di venire qui?» chiese.

«In Florida.» Peter stava infilando un piatto nel microonde e un altro nel forno. «Lavoravo in un albergo di Miami.»

Dena tornò a sedersi sul divano. «E come sei arrivato a Monroe?»

«Albert ed Eric erano venuti a cena in quell'albergo. Mi hanno sentito suonare e mi hanno offerto un posto come pianista nel loro ristorante, dicendo che mi avrebbero lasciato il tempo per stare con le bambine.»

«Suoni molto bene.»

L'altro scrollò le spalle. «Una volta era solo un hobby. Avevo un lavoro regolare prima della morte di mia moglie. Ma poi le bambine hanno avuto bisogno di me.» Indicò una foto posata sulla mensola del camino che ritraeva una donna ridente con i capelli biondi. Dena si alzò per prenderla. «È tua moglie?» chiese.

«Sì.»

«Era bellissima.» Lo guardò, ma la sua espressione era imperscrutabile.

«Di che cosa è morta?»

«Tumore al cervello», replicò Peter conciso. «Se n'è andata in tre mesi.»

«Oh, Dio», gemette Dena. «Mi dispiace tanto.»

Peter annuì. «Grazie.» Dal tono della sua voce era chiaro che non intendeva dilungarsi sull'argomento. Abbiamo entrambi cose di cui non vogliamo parlare, pensò Dena. Un silenzio imbarazzato cadde tra loro.

«Vuoi che apparecchi?» chiese infine lei.

«Questo è compito di Tory, la mia figlia maggiore.»

In quel momento la porta d'ingresso si spalancò ed entrarono due bambine bionde con gli occhi scuri. La più alta era sottile, con capelli lisci che le arrivavano alle spalle; la più piccola invece era grassoccia e ricciuta.

«Papà», gridò Tory, correndogli incontro, poi vide Dena e si fermò di colpo. La sorellina si arrestò alle sue spalle, sbirciando la sconosciuta con aria timorosa.

«Chi è?» chiese Tory.

«Dena Russell, una mia collega. Dena, questa è Tory e dietro di lei c'è

Megan.»

«Lieta di conoscervi.»

Tory guardava accigliata il padre, che si chinò ad abbracciarla. Ignorando il sorriso amichevole della donna, Megan nascose la faccia nel fianco della sorella maggiore.

«Ha paura delle persone», spiegò allora Tory rivolgendosi a Dena. Lei annuì.

«Capisco. Anch'io ero timida da piccola. Com'è andata a scuola oggi?»

«Bene. Papà, indovina. Ho preso 10 in ortografia.»

«Lo credo bene, con tutti quegli esercizi che abbiamo fatto!» rise Peter.

«La cena è quasi pronta. Tory, apparecchia.»

La bambina si mise subito al lavoro, mentre la sorellina andava a rifugiarsi dietro una poltrona dove pensava che Dena non potesse vederla.

«E la tua giornata com'è andata, Megan?» chiese lei.

Per tutta risposta, la piccola si raggomitolò su se stessa.

«Non parla quasi mai», disse Tory mettendo sul tavolo le posate. «La maestra dell'asilo ha detto a papà che è... mordosamente timida.»

«Morbosamente...» azzardò Dena.

«No, ha detto mordosamente.»

Dena lanciò un'occhiata a Peter, impegnato ad affettare il cibo sul tagliere, ma che stava evidentemente ascoltando.

«Ecco fatto», annunciò Tory. «Papà, ho tempo di leggere qualcosa a Megan prima di cena?»

«Una storia sola.»

«Bene. Vieni qui, Megan.»

Afferrò un libro posato sul tavolino e si sedette sulla poltrona dietro cui si nascondeva la sorellina. «Ratty il Topo e Mole la Talpa», annunciò con voce cantilenante. Megan sbucò fuori dal suo riparo ed evitando di guardare Dena, si arrampicò vicino a lei.

«Che cosa leggete?» chiese la donna.

« *Il vento fra i salici*», rispose Tory. «A mia sorella piace sentire la storia di Ratty e di Mole che fanno un picnic sulla riva del fiume.»

«Non la conosco», confessò Dena.

«Papà me la leggeva quando ero piccola, e ora io la leggo a Megan.»

Dena annuì, chiedendosi come diavolo lui riuscisse a cavarsela così bene. In quell'appartamento c'era molto meno disordine che a casa di Brian, e dire che loro due erano soli! Lì le cose marciavano come nell'esercito, concluse.

«Tuo papà non ti leggeva le storie?» le chiese Tory.

Lei scosse la testa. «Non ricordo. È morto quando avevo più o meno la tua età. Ma la mamma lo faceva. E anche la vostra?»

«La mia mamma è morta.» La voce della bambina si era fatta gelida.

«Sì, lo so», commentò Dena con dolcezza. «Volevo dire che non è passato poi così tanto tempo. Forse ti ricordi...»

«Io non ricordo nulla», rispose aggressivamente Tory.

«La cena è pronta», annunciò Peter. «Tutti a lavarsi le mani.»

L'ululato di una sirena della polizia strappò a Dena un sussulto. La bambina guardò il padre con occhi pieni di paura.

«Non è nulla», disse lui. «Ora vai a lavarti le mani.»

Megan intanto aveva cominciato a piagnucolare. Peter la prese in braccio e le allungò un colpetto sulla schiena. «Basta, basta, piccola.» Guardò

Dena con aria di scusa. «Dovevamo chiamare l'ambulanza spesso quando la loro mamma era malata. Credo che abbiano dei brutti ricordi.»

«Non è vero, papà», protestò Tory, ancora lì vicino a lui. «Noi non ricordiamo nulla.»

Peter depose a terra la figlia minore. «Presto», la esortò. «O diventa tutto freddo.»

«Che cosa mangiamo?» volle sapere Tory.

«Pollo con i broccoli.»

«Uau, buoni», esultò la bambina.

«Mangiano i broccoli?» Dena era stupefatta.

«Sì, a noi piacciono molto», si intromise Tory.

Mentre le bambine correvano in bagno a lavarsi le mani, Dena guardò

Peter che stava distribuendo il cibo nei piatti. «Come ci sei riuscito?» domandò. Lui sembrò non capire. «A fare cosa?»

«Be', la maggior parte dei bambini non ama le verdure... non piacevano neppure a me. E a te?»

«Non le mangiavo mai. L'idea che mia madre aveva di un pasto equilibrato era piazzarmi davanti al televisore con una ciotola di cereali. È un miracolo che non sia diventato rachitico.» I suoi occhi erano cupi come un mare in tempesta.

«Hai ragione», si affrettò a concordare Dena. «Le verdure fanno bene. Ma... broccoli?»

«I bambini mangiano quello che gli dai», rispose lui indicando il suo ventre che premeva contro il tavolo. «Vedrai.»

La nuova baby sitter arrivò poco dopo cena e Peter scambiò due parole con la ragazza mentre Dena salutava le bambine. «Grazie per avermi permesso di venire», disse a Tory.

«Grazie a te», rispose educatamente lei. «Non viene mai nessuno a trovarci.»

Dena sorrise. «Pronte per mettervi in pigiama e guardare il vostro spettacolo

preferito?»

Tory la guardò perplessa. «Che cosa vuoi dire?»

«In televisione.»

«Noi non guardiamo la televisione. Non ci fa bene.»

«Dena», chiamò in quel momento Peter. «Dobbiamo andare.»

D'impulso, lei si chinò ad abbracciare la bambina. Tory non oppose resistenza, ma Megan sgattaiolò via, fuori della portata di qualunque gesto d'affetto. «Mi ha fatto piacere conoscervi», disse Dena.

«Torna ancora.»

Lei sorrise prima di raggiungere Peter che stava uscendo. Sul pianerottolo, mentre aspettavano di sentire che dall'altra parte della porta venisse inserita la catenella, lui le indicò le scale.

«L'appartamento della signora Kelly è qui sopra», spiegò. «Non l'hanno ancora affittato. È arredato, niente di lussuoso, ma c'è tutto quello che serve.»

Dena comprese che cosa stava cercando di dirle. «Non ho ancora deciso che cosa farò.»

«Spero che tu non abbia intenzione di tornare da lui.» Il tono di Peter si era fatto severo. «Sarebbe un grave errore.»

Per un momento lei si risentì del consiglio, ma sapeva che le sue intenzioni erano buone. «Parli come un padre», borbottò.

«Be', non posso farci nulla. Prendo queste cose molto sul serio. E ora tu hai un bambino a cui pensare.»

«Non penso quasi ad altro», mormorò Dena.

Erano giunti in strada e Peter le aprì la portiera dell'auto. «È normale.»

Dena si costrinse a sorridere mentre prendeva posto sul sedile del passeggero. «So che lo dici solo perché ti sta a cuore la mia situazione.»

Attese che lui entrasse a sua volta in macchina prima di aggiungere:

«Grazie per la cena. È stato divertente. E le tue bambine sono deliziose».

«I bambini sono la cosa più importante del mondo», asserì Peter con veemenza. «Nessun sacrificio è troppo grande per loro.»

Le sue parole la fecero sentire di nuovo sola, e alla deriva. Perché non ho trovato un uomo che la pensasse come lui? si chiese. Ma era inutile abbandonarsi ai rimpianti. Peter seguì le sue indicazioni e la lasciò davanti a casa di Jennifer. «Ci vediamo domani», gli disse lei, ma subito dopo si corresse. «No, domani è

la mia giornata libera. Tu lavori all'ora di pranzo?»

«Solo a cena.»

«Be', grazie ancora.»

L'uomo la salutò con la mano prima di allontanarsi. Dena salì i gradini che portavano alla casa illuminata. Si fermò nel vedere la sua auto nel parcheggio. Così Ron era andato a prenderla. Sospirò, sentendosi a un tempo triste e sollevata. Sto per ricominciare da capo, si disse. Fu in quel momento che una figura uscì da dietro un albero e le si accostò. Presa alla sprovvista, lei lanciò un grido.

«Non urlare», bisbigliò Brian. «Sono io.»

«Senti, devi piantarla di farmi la posta. Mi hai spaventato a morte.»

«Dov'eri?» Dena lo vide occhieggiare sospettoso l'auto che si allontanava. «Sei uscita con lui, vero? Giusto il tempo per fare una sveltina dopo il lavoro.»

«Sei disgustoso. Lasciami in pace.»

«Avevi detto che tornavi da me.»

Lo guardò incredula. «Non ho detto niente del genere.»

«Il bambino è suo?»

«Devi essere impazzito.» Quando riprese a salire i gradini, Brian la seguì

e lei vide il suo viso alla luce della veranda. C'era un'espressione di follia nei suoi occhi.

«Smettila», gli intimò. «Te lo dico per l'ultima volta.»

«Sono venuti a prendere la tua auto. Hanno detto che volevi le tue cose.»

«Le voglio, infatti.»

«Perché? A che ti servono? Per quale motivo non vuoi darmi un'altra occasione? Per quanto tempo intendi punirmi? Quanto ancora devo sopportare?» La sua voce si era fatta stridula. Dena voleva calmarlo. «Non ti sto punendo, Brian. E non c'è nessun altro uomo, te lo giuro. È solo che fra noi non funziona. Devo... ricominciare da sola...»

«Non posso permettertelo», la interruppe lui.

Quelle parole le fecero scorrere un brivido lungo la schiena. Di colpo la porta si aprì e comparve Jennifer. La guardò con aria interrogativa, poi riconobbe Brian e il suo viso si trasformò. Nei suoi occhi lampeggiava odio puro. «Tu! Come osi venire qui? A casa mia?» sibilò.

Brian fece un passo verso di lei e Dena ebbe paura. «No!» proruppe. In quel momento comparve Ron, con in mano il giornale della sera.

«Che succede qui?» chiese. «Ho sentito delle voci.»

Al di sopra della spalla della moglie, vide Dena e sorrise, poi scorse Brian, fermo sui gradini.

«Sei stata con lui tutto questo tempo?» stava chiedendo Jennifer.

«No. Ho cenato con... un amico. Lui mi stava aspettando qui fuori.»

Ron gettò da parte il giornale e si fece avanti. «Ora basta», esclamò.

«Non deve più avvicinarsi alla casa. Questa è proprietà privata. Se ne vada, o chiamo la polizia.»

«Brian, ti prego, ora vattene», supplicò Dena. Gli girò le spalle ed entrò. Ron indugiò ancora un istante sulla soglia, quindi seguì le donne all'interno. Una volta dentro, Jennifer chiuse la porta a chiave e, con mani tremanti, mise la catenella di sicurezza.

«Mi dispiace», si scusò Dena. «Ma non credo che Brian cercherà di entrare.»

«Tu non lo conosci», replicò l'altra evitando il suo sguardo. Per un secondo lei si sentì quasi offesa. Dopo tutto, portava in grembo il figlio di quell'uomo. Ma guardando il viso terreo dell'amica intuì che c'era qualcosa di cui era all'oscuro.

«Che cosa c'è, Jen?» chiese allora. «Che cosa sai di Brian che io ignoro?»

L'altra la guardò, incerta, poi si girò verso il marito che la osservava circospetto e trasse un profondo respiro. «Siamo andati a prendere la tua auto», disse con voce ferma. «Non ha voluto che portassimo via i tuoi vestiti, però.»

«La cosa non mi sorprende. Grazie comunque per averci provato.» Stancamente, Dena si lasciò cadere su una sedia in soggiorno. Un fuocherello crepitava nel camino. Per un istante osservò le fiamme, poi si voltò a guardare l'amica. «Jen, che cosa stai evitando di dirmi sul conto di Brian?» La vide scambiarsi un'occhiata con Ron. Lo sa anche il marito, pensò allora.

«Senti, in qualunque caso non cambierò idea. Non tornerò a vivere con lui. Lo sapevo da un pezzo che tra noi non poteva funzionare. Mi tratteneva solo l'idea del bambino. Continuavo a pensare che, se ci avessi messo più impegno... in un certo senso sono contenta che mi abbia picchiato. Era quello che ci voleva per farmi decidere. Sulla nostra relazione. Indipendentemente da nostro figlio.»

L'altra la fissava, ancora incerta sul da farsi. Quanto a Ron, sembrava impegnato a ridisporre i ciocchi con l'attizzatoio. Infine Jennifer parlò.

«Mia sorella ha avuto una storia con lui.»

«Tanya?»

«Sì. Circa sei anni fa.»

«E ci sono stati dei problemi», ipotizzò Dena con voce piatta. «Picchiava anche lei.» Jennifer rimase in silenzio. «Capisco. Non mi meraviglia che tu provi risentimento nei suoi confronti.» Probabilmente, si disse, la sua amica era imbarazzata per aver sollevato l'argomento. Ma non era il caso. Anzi. «È andata avanti per molto?»

«Troppo», rispose l'altra.

«Forse dovrei parlarle.»

«Non è possibile.» La voce di Jennifer tremava.

Tanya si era forse trasferita? si domandò lei. Perplessa, guardò l'amica e vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Improvvisamente avvertì un brivido freddo lungo la schiena e capì quello che Jennifer stava cercando di dirle.

7

Quella notte Dena dormì male. Sognò che Brian era ancora lì fuori ad aspettarla nel buio e si svegliò di soprassalto. Andò alla finestra a controllare, ma la strada era silenziosa e non c'era traccia di lui. Al mattino presto squillò il telefono e Jennifer bussò alla sua porta per chiamarla. Era Albert, che le chiedeva se poteva andare al lavoro anche se era la sua giornata libera. Dena si lavò e si vestì in fretta. Si sentiva esausta ma determinata, la lunga notte l'aveva aiutata a decidere. Scese nella cucina tinteggiata di fresco, dove trovò Jennifer, ancora in accappatoio, che sfogliava distrattamente il giornale. Scaldò il pane e si preparò il caffè, poi si sedette al tavolo vicino a lei. Le due amiche si scambiarono una rapida occhiata e distolsero subito lo sguardo. Le rivelazioni della sera prima incombevano tra loro come una presenza

ingombrante.

«Non mangi?» chiese Dena dopo aver ingoiato una pillola di vitamine con un sorso di caffè.

«Non ce la faccio», borbottò Jennifer facendo una smorfia. «Nausee mattutine. In realtà mi durano tutto il giorno.»

L'altra la guardò con comprensione. «Ne ho sofferto anch'io per qualche settimana. Non in maniera così forte, però.»

«Non importa», sorrise Jennifer. «Ne vale la pena.»

Lei annuì, seria.

«Allora, che programmi hai per oggi?» chiese l'amica.

«Era il mio capo al telefono. Devo andare al lavoro. Poi voglio organizzarmi.»

«In che senso?»

«Ho deciso di chiamare mia sorella a Chicago per chiederle se posso re-stare a casa sua fino alla nascita del bambino. Non mi va di guidare in queste condizioni, quindi dovrò spedire l'auto. Ci sono talmente tante cose a cui...»

Jennifer le sfiorò la mano. «Sono contenta, Dena.»

«Sono stata un ospite così scomodo?» chiese lei, stuzzicandola.

«Sai che non è questo il punto», rispose Jennifer seria.

«Lo so. Penso che la cosa migliore per me sia andarmene da Monroe il più presto possibile.»

«Sono d'accordo con te. Spero solo che lui non ti segua.»

«Non vedo come potrebbe. Ha troppi impegni che lo tengono legato qui.»

«Non la prenderà bene», l'avvisò Jennifer.

«Ma non ha voce in capitolo, e questo è quanto. Ho deciso: è finita, e non voglio più vedermelo saltare fuori all'improvviso.» Si alzò per sciacquare la tazza.

«Tu e tua sorella siete molto unite?» chiese Jennifer. Appoggiata al lavello, Dena pensò a Marcia, che era regolarmente sposata con due figli e l'aveva sempre considerata una sorta di vagabonda. A volte, in passato, aveva sospettato che la invidiasse segretamente per il suo lavoro e la sua libertà. Sapeva che avrebbe dovuto affrontare quella sua aria di disapprovazione, ma in quel momento lei aveva bisogno di stabilità.

«Sì, a dispetto delle nostre differenze», spiegò. «Insomma, è mia sorella. Stanotte mi sono ricordata di una poesia di Robert Frost, quella che dice che 'casa' è il posto dove, quando bussi alla porta, devono accoglierti...»

L'amica fece un sorriso triste. «Mi mancherai. In questa città avremmo potuto riprendere a frequentarci. Crescere insieme i nostri figli.»

«Mi mancherai anche tu.»

Squillò il telefono e Jennifer andò a rispondere. Sul suo viso comparve un'espressione di sorpresa, subito seguita da un sorriso. «Stamattina sarò

fuori, ma nel pomeriggio mi troverete qui. Va bene, grazie.»

«Chi era?» chiese Dena, notando la sua espressione compiaciuta.

«Il fiorista. Mio marito ha ordinato un mazzo di fiori per me.»

«Lo fa spesso?»

Jennifer scosse la testa e nei suoi capelli castani guizzarono riflessi rossastri. «Oggi è il nostro primo anniversario di nozze.»

«Congratulazioni. Sembra proprio che tu abbia trovato l'uomo giusto.»

«È così. Non posso negarlo.»

«Stasera uscirete a cena?» s'informò Dena.

«No, non riesco a tenere giù nulla. Sarebbe un vero spreco andare al ristorante. Credo che trascorreremo una seratina tranquilla. Comprerò qualcosa di buono per Ron in rosticceria.»

«Be', ora è meglio che vada», disse l'altra. «Ho un appuntamento con dei clienti che devono scegliere la torta di nozze. E tu?»

«Vado dal medico e poi ho un paio di commissioni da fare», rispose Jennifer soffocando uno sbadiglio. «Se solo riuscissi a svegliarmi.»

Dena le passò affettuosamente un braccio intorno alle spalle. «Non potrò

mai ringraziarti abbastanza. Sei sempre stata un'ottima amica e dopo tutti questi anni non sei affatto cambiata.»

Jennifer sorrise, dandole una piccola stretta alla mano.

«Dove sono le chiavi della mia auto?» domandò lei.

L'amica indicò un cestino posato sul piano di lavoro. Dena le prese e le fece tintinnare. «Vado», annunciò.

Un paio d'ore dopo, Jennifer era sdraiata su un lettino in una stanzetta buia, in attesa di fare l'ecografia. Nonostante i suoi sforzi per rilassarsi, continuava a pensare a Dena e a quello che le era successo. Almeno la sua amica sarebbe riuscita ad andarsene per ricominciare la vita altrove, si diceva. Se solo lei avesse insistito di più con Tanya... Si aprì la porta ed entrò il tecnico accompagnato da un'infermiera. Di lì a pochi minuti Jennifer stava guardando l'immagine che si muoveva sul monitor vicino al lettino.

«Sembra tutto a posto», annunciò l'uomo in tono gaio. «Cinque mesi, vero?»

Lei annuì, giocherellando nervosamente con il fermaglio che le tratteneva i capelli.

«Al momento lui sta dormendo, ma se la cava benissimo. Le darò una foto da mostrare a suo marito.»

« *Lui*?» esclamò Jennifer.

«È solo un modo di dire», replicò l'altro tornando a voltarsi verso la macchina.

Jennifer vide scomparire l'immagine. Riluttante, distolse gli occhi dallo schermo buio. L'infermiera tolse il gel, poi la coprì con un lenzuolo.

«Usiamo sempre il maschile finché non siamo sicuri», spiegò l'uomo con un sorriso. «Non significa nulla.»

«Ah», fece Jennifer, vagamente delusa. Avevano deciso di aspettare il parto per conoscere il sesso del bambino, ma se fosse capitato di scoprirlo prima per caso.... Mettendosi a sedere, avvertì una fitta al capo che la fece gemere di dolore.

«Che succede?» chiese l'infermiera.

«Mi gira la testa», rispose lei con una risata tremula. La donna le prese subito il polso per controllare le pulsazioni. Poi le agganciò al braccio l'apparecchio per misurare la pressione. «Ha fatto colazione, questa mattina?»

«No. Non riesco più a tenere giù nulla.»

L'infermiera annuì. «Ha la pressione un po' bassa, niente di grave.» Prese da un armadietto un pacchetto di cracker. «Ecco, mangi un paio di questi prima di alzarsi.»

«D'accordo.»

«Stia attenta quando scende dal lettino», la avvisò l'infermiera. Con un cenno d'assenso, Jennifer alzò le braccia per sistemare il fermaglio tra i capelli. Si sentiva davvero debole. Il tecnico le porse una scheda con un'immagine stampata in bianco e nero e lei la prese. «Grazie», disse.

«Ora può vestirsi», intervenne l'infermiera. «La porta del bagno è quella a destra.»

Jennifer ringraziò. La sua vescica minacciava di esplodere per via di tutta

quell'acqua che aveva dovuto bere prima dell'ecografia, ma non riusciva a smettere di guardare l'immagine del suo bambino. Quando Ron la vedrà, pensava, andrà in brodo di giuggiole.

Rimasta sola, mise la scheda e i cracker nella borsa e raccolse i suoi vestiti. In bagno si vestì, poi si sedette un attimo sul water. Quando si rialzò, si sentì nuovamente sopraffare dallo stordimento. Le sembrò cha la stanza stesse diventando più buia. Le ginocchia le stavano cedendo e all'improvvviso ci fu come un'esplosione di luce. Vedo le stelle, pensò subito prima di crollare a terra.

Quando si riprese, avvertì il freddo sulla guancia premuta contro le piastrelle del pavimento. Accidenti, si disse, tirandosi su. Sono veramente andata al tappeto. Cercò di non farsi prendere dal panico. Era accaduto tutto così in fretta... e se le fosse capitato in mezzo alla strada? In ogni caso, quel bagno era un luogo abbastanza pericoloso dove perdere i sensi. Era stata fortunata a non essersi fratturata la testa contro il lavabo. Avrei dovuto mangiare subito i cracker, si rimproverò. Cercò il pacchetto nella borsa e se ne cacciò uno in bocca. Meglio che stia attenta sulle scale, pensò ancora. Voleva finire di decorare a stencil le pareti della cameret-ta. Se avesse raccontato a Ron dello svenimento, probabilmente lui le avrebbe proibito di affaticarsi. Temeva sempre che capitasse qualcosa a lei o al bambino.

Non gli dirò nulla, decise, alzandosi e aprendo la porta ancora un po' incerta sulle gambe.

«Che succede?» le chiese l'infermiera, che stava mettendo ordine nella saletta. «Ancora qui?»

«Sono svenuta», spiegò Jennifer.

L'altra si fece subito seria. «Venga con me», disse, prendendola sottobraccio. «Ha mangiato i cracker?» indagò.

«Solo adesso», ammise lei.

Si lasciò condurre in una piccola area adiacente alla sala d'attesa. Lì, l'infermiera la fece accomodare e le controllò di nuovo la pressione.

«Va tutto bene», disse infine. «Ora mi ascolti, se dovesse sentirsi di nuovo stordita, si sieda subito e metta la testa tra le ginocchia. Soprattutto, non la sollevi troppo in fretta. Se ne stia giù e si rilassi per qualche minuto.»

«Va bene.» Jennifer rimase seduta nell'anticamera, guardando la gente che passava. Una donna incrociò il suo sguardo e la salutò con aria timida. Chissà chi è, si chiese allora. La conosco? Le capitava fin troppo spesso di domandarselo da quando era tornata nella città dove era cresciuta. Incontrava sempre qualcuno pronto a salutarla e a iniziare una conversazione, mentre lei non ricordava proprio chi fosse quella persona. Quando aveva lasciato Monroe per andare a studiare a Boston, si era lasciata alle spalle il passato, pensando che non sarebbe mai più tornata lì. E ora si sforzava di rimetterne insieme i pezzi, prima che i vecchi amici e i vicini si rendessero conto della facilità con cui li aveva dimenticati.

Arrivò l'infermiera. «Adesso può andare. Ma, per favore, si trovi qualcosa di tranquillo da fare questa mattina e se la prenda calma anche nel pomeriggio. Niente stress.»

Jennifer la ringraziò di nuovo e si alzò. Tremava ancora un po', ma grazie a Dio il bambino stava bene. La gravidanza dovrebbe essere il momento più felice della vita di una donna, si disse, ma ovviamente non era così

per tutte. Tornò a pensare a Dena e a quello che le aveva fatto Brian. L'idea di quell'uomo la riempì come sempre di collera. Oh, Tanya, gemette tra sé. Non hai avuto giustizia. Lui ti ha rotto come fossi un giocattolo... Ora piantala. Niente stress, ha detto l'infermiera.

Scese al pianterreno con l'ascensore e si diresse verso la sua auto, parcheggiata in un piccolo spiazzo davanti all'edificio. Quello era il bello di vivere a Monroe, rifletté. In una piccola città c'era sempre posto per parcheggiare e la gente aveva tempo di fermarsi a fare due chiacchiere. Ovviamente, questo diventava un problema quando non la riconoscevi, pensò

con una punta di divertimento. Salì in macchina e imboccò le strade bordate di alberi che portavano alla sua nuova casa. Parcheggiò in Chestnut Street, una via dove c'erano solo vecchie abitazioni ben tenute, con giardini curati con amore e il sole che tracciava intarsi sul selciato. Mentre scendeva, si

immaginò di spingere la carrozzina assieme a Ron. Poi, con il tempo, suo figlio sarebbe cresciuto e sarebbe andato in bicicletta lungo quei marciapiedi un po' sconnessi. Afferrò il bidone vuoto della carta che stava accanto all'auto e lo portò dietro casa, con le scarpe che scricchiolavano sulla ghiaia. Mentre tornava indietro, una donna che faceva jogging munita di walkman le passò accanto e sorrise. Di là della strada, il postino la salutò mentre si fermava a infilare le buste in una casella. Due isolati più giù, un uomo tirava un carretto rosso su cui c'era un bambino. Jennifer sospirò di felicità. Quanta pace! Aprì il portabagagli, prese il sacchetto della spesa e gli abiti di Ron ritirati dalla tintoria e salì i gradini dell'ingresso.

La veranda chiusa era riscaldata dal sole del mattino. «Dena?» gridò, aprendo la porta. Ma non aveva visto l'auto dell'amica e non si aspettava davvero una risposta. Si chinò a raccogliere la posta e tornò in cucina, poi andò al telefono per chiamare il marito. La segretaria le disse che era uscito a pranzo con un cliente. «Provi sul cellulare», suggerì.

«No», si schermì lei. «Gli parlerò quando ritorna.» Riappese, un po' delusa, pensando a lui piena d'affetto. Non vedeva l'ora che Ron tornasse a casa.

Sussultò allo squillo del telefono, era quasi certa che si trattasse del marito. Erano così vicini che a volte sperimentavano momenti di telepatia.

«Pronto?» disse ansiosa.

«Jennifer? Ciao, sono Mariah, l'istruttrice del corso di preparazione al parto.»

«Oh, ciao.»

«La prossima settimana sarò fuori città, così pensavo di anticipare la lezione. Potreste venire domani sera?»

Lei lanciò un'occhiata al calendario e annuì. «Sì, credo di sì. Se vuoi, lo dico anche a Dena Russell.»

«Sarebbe fantastico, mi risparmieresti una telefonata. Ci vediamo doma-ni, allora.»

Jennifer scribacchiò un appunto su un foglietto e lo fissò al frigorifero con una calamita a casco di banane, poi attaccò l'ecografia sotto una melina rossa. Un'ondata di ansia la assalì mentre ripensava a Dena, così sola e vulnerabile, a dispetto del coraggio che dimostrava. Ma almeno la sua amica si era rifiutata di continuare a essere una vittima. Tirò fuori una bottiglia di succo di frutta e ne bevve un sorso, ricordando gli ammonimenti dell'infermiera. Se solo Ron fosse già a casa, si disse ancora. Il pensiero del marito la commosse fino alle lacrime. Lui era così forte, una vera roccia, e nella sua vita non si era mai resa conto di avere tanto bisogno di un sostegno finché non lo aveva incontrato. Con un sospiro, chiuse il frigorifero. Smettila, si ammonì. Non diventare piagnucolosa. Hai orsetti e anatroccoli da dipingere sulle pareti.

In quel momento sentì un rumore davanti alla casa. Pensò che fosse il marito. «Ron?» gridò. Forse era davvero tornato presto. Le aveva letto nella mente e aveva deciso di farle una sorpresa. Ma non ebbe risposta. L'apprensione tornò, più forte che mai. Smettila!

si ripeté. Siamo a Monroe ed è pieno giorno. Di che diavolo hai paura? Da quando sei incinta, sei diventata una vera lagna. Lasciò l'allegra cucina disorganizzata e andò a vedere chi c'era fuori della porta.

8

Dena finì di decorare con rosette di panna montata un vassoio di pasticcini alla crema, si lavò le mani e fece cenno al cuoco che andava a fare una telefonata. Da quando era arrivata al lavoro non aveva ancora avuto un momento libero. Si diresse nella stanzetta dove c'era l'ufficio di René, si sedette alla scrivania e compose il numero della sorella a Chicago. Le rispose una stridula vocetta infantile.

«'Onto?»

«Candy? Sono zia Dena.»

Ci fu un silenzio dall'altra parte del filo mentre la bambina di quattro anni assorbiva l'informazione. «Candy, la mamma è in casa?»

«Uh-uh.»

«Posso parlarle?»

Si udì il tonfo della cornetta che veniva lasciata cadere su un piano.

«Maaam...»

Dena attese, ansiosa. «Pronto?» fece una voce femminile un po' affanna-ta. Marcia rispondeva sempre al telefono in tono frettoloso, come se l'avessero interrotta mentre stava facendo qualcosa di importante.

«Marcia, sono io.»

«Dena?»

«Come stai?»

«Oh, esausta. Grant è fuori in barca.»

Suo marito faceva il pescatore e, nei periodi in cui era in giro con il peschereccio sul lago Michigan, lei rimaneva da sola con i due bambini.

«E tu come stai?»

Dena si sforzò di sembrare allegra. «Bene, bene. Era Candy?»

«Sì, la mia assistente. Mi sorprende che non abbia riappeso. Come va?

Devi essere grande come una casa, ormai.»

Dena abbassò lo sguardo sull'addome prominente. «Sono piuttosto grossa, sì.»

«Che cosa succede?» Il tono di Marcia era cambiato, si era fatto sospettoso. Lei sospirò. Non erano molto simili, ma restavano comunque sorelle, e l'altra aveva capito subito dalla sua voce che qualcosa non andava. «Le cose qua si sono fatte... complicate.»

«Complicate in che senso? Candy, mettilo giù. Subito!»

«Sto pensando di andarmene.»

«Quel ragazzo. Lo sapevo.»

«Non lo conosci neppure», ribatté Dena sulla difensiva.

«No, e neanche tu lo conoscevi. Ecco perché so che la tua è stata una cattiva idea.»

Te l'avevo detto. Stava ricominciando a trattarla come una bambina, pensò lei. Ma di sicuro questa volta Marcia aveva ragione.

«Che cosa è successo?»

«Semplicemente non andiamo d'accordo.»

«Be', non credi che dovreste provarci? Almeno per il bene di vostro figlio.»

Per un istante Dena si chiese perché si fosse presa la briga di telefonare.

«Ci ho provato», rispose.

Marcia sospirò con forza. «Non è facile, lo sai. Il matrimonio non è

sempre un letto di rose.»

Dena aveva sperato di poter sorvolare su ciò che era accaduto, ma non c'era altro modo per interrompere la litania di consigli della sorella.

«Mi ha picchiato», disse brusca.

«Oh, mio Dio!» Marcia era sbalordita. «Stai bene? E il bambino?»

«Stiamo bene tutti e due, ma naturalmente non posso più restare con lui.»

«No, è ovvio. Santo cielo, Dena, come hai fatto a metterti con un tipo del genere?»

Lei scosse la testa. «Tu che ne dici? Secondo te ho messo un annuncio sul

giornale in cerca di un tizio che mi picchiasse?! Dimentica che ho chiamato.»

«Tesoro, aspetta. Mi dispiace. Senti, non mi piace pensarti là tutta sola. Vieni a stare a casa nostra, per tutto il tempo che ti servirà. Puoi partorire qui, io ti aiuterò in ogni modo possibile.»

A dispetto di tutto, pensò ancora una volta Dena, siamo sorelle. Marcia l'aveva anticipata, non c'era neanche stato bisogno di chiederglielo. Si sentì

invadere dal sollievo, ma al tempo stesso provò tristezza per Jennifer e Tanya, che non potevano più aiutarsi. «Era quello su cui contavo», ammise. «Finché non nasce il bambino.»

«E poi?» pretese di sapere Marcia, con il tono di chi non spera in nulla di buono.

«Tornerò a vivere in città. Magari otterrò di nuovo il mio vecchio lavoro. Dopo tutto, l'appartamento l'ho solamente subaffittato.»

«Sai che non potrai continuare a fare lo spirito libero, una volta che ci sarà il bambino.»

«Marcia, conti di farmi la predica per tutto il tempo che starò da voi?

Perché se è così...»

«No, no, scusa. Senti, tesoro, verrei a prenderti io stessa, ma con Grant via...»

«Non preoccuparti, ce la farò.»

«Non guidare, però. Non nelle tue condizioni.»

«Verrò in aereo.»

«No, no, non in aereo.»

«E come, altrimenti? Su una slitta trainata dai cani? Cosa c'è che non va negli aerei?»

«Ma, Dena, è pericoloso per il bambino. Non lo sai? Una mia amica era incinta di otto mesi e ha perso il suo dopo un volo. È qualcosa che ha a che fare con la pressione in cabina.»

Più che altro con le storie da vecchia comare, pensò lei. «Non l'ho mai sentito dire.»

«Non sto inventando, chiedilo al tuo medico. Ti prego, dammi retta, è

meglio il treno. Verrò a prenderti alla stazione. Quando arrivi?»

«Presto. Ti do un colpo di telefono.»

«Bene. Starai nella camera di Candy. Lei andrà a dormire con Christie. Sarà divertente, vedrai.»

«Sicuro», mormorò Dena tristemente. Si attorcigliò il cordone del telefono intorno al dito, pensando a come aveva immaginato il momento della nascita del suo bambino. Non certo tenendo la mano della sorella, si disse. Ma ricordò a se stessa che era comunque fortunata ad avere una sorella. Prendetevi cura l'una dell'altra, aveva raccomandato sua madre a lei e a Marcia, quando aveva capito di essere vicina alla morte. Fino a quel momento, però, non era mai stato necessario... Dena vide René che la chiamava dall'altro capo della stanza. «Allora ciao, grazie, Marcia. Ora devo andare.»

«D'accordo, tesoro. E... senti, non preoccuparti, andrà tutto bene.»

Lei si affrettò a segnare gli scatti sul registro e a raggiungere René, il quale la informò in francese che i clienti interessati alla torta nuziale la stavano aspettando di sopra. Dena prese l'album dei campioni e corse verso l'ascensore riservato ai dipendenti.

Quando ne uscì, con il suo grembiule bianco e l'album delle foto stretto in mano, si fermò sulla soglia e sbatté le palpebre, per un istante abbacinata dalla luminosità dell'ambiente. Il sole entrava a fiotti nella sala da pranzo affollata e faceva risplendere gli stampi e i paioli di rame appesi alle pareti, intervallati da librerie e ceramiche di Faenza. L'arredamento era informale,

ma la sua semplicità veniva negata dalle stravaganti composizioni floreali. Camerieri in pantaloni neri, camicia bianca, papillon nero e lunghi grembiuli di lino si muovevano rapidi tra il brusio della conversazione. Albert, che aveva sentito la porta dell'ascensore aprirsi, le fece cenno di avvicinarsi. «Sono là», bisbigliò con fare teatrale. «Puoi cominciare.»

Mentre avanzavano insieme nella sala da pranzo, l'uomo sussultò. «Che cosa ti è successo?» gridò quasi, prendendola per il braccio. La mano di Dena andò automaticamente al livido. Albert non la vedeva dal giorno prima. «Ho sbattuto contro una porta», mentì. Credeva che lui fosse preoccupato di ciò che avrebbero pensato i clienti, ma come a volte le succedeva, lo aveva sottovalutato.

«Col cavolo», replicò infatti Albert. «È per questo che ti aspettava fuori con le rose, ieri? Avrei dovuto mandarlo a quel paese. Oh, come mi piacerebbe mettergli le mani addosso.»

«Va tutto bene, davvero. Attento, ci stanno guardando.»

L'uomo rivolse la sua attenzione alla matrona di mezza età e alla giovane donna dall'aria timida che aspettavano ansiose a un tavolo d'angolo. Dena si sedette e lui le presentò la signora Wolcott e sua figlia Carol. Loro occhieggiarono il suo viso illividito e il ventre ingrossato, ma non fecero commenti. Albert sedette accanto a lei e cominciò a spiegare a bassa voce il motivo per cui il ristorante preferiva fornire la torta invece di affidarsi a una pasticceria esterna.

«In tutta franchezza», disse in tono che non ammetteva repliche, «nella zona non c'è nessuno che sia all'altezza di René e di Dena. Non ci piace l'idea di offrire ai vostri ospiti un pasto con tutti i crismi, per poi farlo seguire da un dolce inadeguato.»

Dena era arrossita per il complimento. Temeva il momento in cui avrebbe dovuto dirgli che se ne andava. Era sempre stato così gentile con lei. Ma avrebbe capito. E, dopo tutto, l'unica persona realmente insostituibile era René. Lo chef stava prendendo lezioni d'inglese, in modo da poter trattare direttamente con i clienti. Madre e figlia si guardarono, poi annuirono docilmente. «Sono assolutamente d'accordo», disse la signora Wolcott. Dena

aprì l'album. Le due donne chinarono la testa e le loro capigliature, rigida e schiarita quella della madre, lucente e raccolta in uno chignon improvvisato quella della figlia, proiettarono l'ombra sulle pagine. Le torte fotografate erano decorate con fiabesche colombe di zucchero filato e fiori di cioccolato nelle tonalità del bianco e dell'avorio, o nelle timide sfumature della primavera. Lei rispose con pazienza a tutte le domande, e si godette gli «Ohhh», e gli «Ahhh» di meraviglia. L'aiutavano a pensare ad altro. Era orgogliosa del lavoro che aveva fatto con René. Da lui aveva imparato molto, rifletté, ma ormai la sua mente era proiettata nel futuro. Sapeva che il suo vecchio capo a Chicago l'avrebbe ripresa senza problemi; in quel posto, però, avrebbe dovuto lavorare a tempo pieno. Dovendo mantenere suo figlio, forse avrebbe potuto avviare un'attività a casa, come la preparazione di torte nuziali, almeno finché il bambino non fosse cresciuto. Dopo tutto, non ci sarebbe stato nessuno ad aiutarla.

«Questa, sicuramente questa», disse la futura sposa con il tono di chi non è abituato a farsi valere. Stava indicando una torta bianca, decorata con una cascata di violette e gigli.

Dena annuì. «Anche a me piace molto. E il gusto?»

«Cioccolato», disse Carol Walcott.

«Cioccolato!» protestò la madre.

«Ad Hal piace il cioccolato», replicò decisa la futura moglie. La signora Wolcott, che aveva ripetutamente ammirato una torta al gusto di limone sormontata da una corona di rose bianche, acconsentì con riluttanza, e la scelta fu fatta.

«Molto bene», disse Dena. «Riferirò i vostri desideri a René e il signor Gelman si prenderà cura del resto.»

Più rilassata, la madre si appoggiò all'indietro sulla sedia e sorrise. «Sono tutte così belle che è difficile scegliere», commentò.

«Lo so.» Un po' a fatica, Dena si alzò.

«Ha preparato una di queste per il suo matrimonio?» le chiese la signora Wolcott, e lei lesse un ammonimento negli occhi di Albert Gelman. È una domanda assolutamente innocente, si disse. È normale che una donna della sua generazione dia per scontato che sono sposata. Vuole solo comportarsi in maniera amichevole, fare conversazione. Si chiese perché

rispondere le riuscisse così doloroso. Abituati, pensò. D'ora in avanti questa sarà la tua vita.

«No, in effetti no», ammise e prima che l'altra potesse indagare ulteriormente, prese l'album e si congedò.

A letto, con la cuffia collegata al lettore di CD, Vanessa Pittinger guardava un programma di Discovery Channel sui leopardi delle nevi in Asia. La circondavano grappoli fioccosi di kleenex usati, sparpagliati sulla trapunta e per terra. Di tanto in tanto, ne gettava uno nel cestino dei rifiuti accanto al letto, ma di solito non se ne preoccupava. Affondò le dita nel barattolo di crema che le aveva dato la madre e ne applicò un po' intorno alle narici arrossate. Poi scivolò sotto la trapunta e cominciò a tossire. Tossì e tossì fino ad avere i conati, senza mai staccare gli occhi dallo schermo. Lo sciroppo e il cucchiaio che la madre aveva lasciato sul comodino erano rimasti inutilizzati. Squillò il telefono, ma il suono fu soffocato dal rimbombare del CD di Alanis Morrissette. All'altro capo del filo la madre di Vanessa, Pam, era in attesa, augurandosi che in ufficio nessuno si accorgesse che stava facendo una telefonata personale. Lavorava per una società di brokeraggio di Filadelfia, ed era sottoposta a forti pressioni. Attese che l'apparecchio squillasse otto volte prima di rinunciare. Non temeva che la figlia fosse fuori... di rado l'aveva vista malconcia come quella mattina. No, la colpa era della cuffia, lo sapeva. Avrebbe riprovato più tardi. Ma provava un po' di rimorso per non essere rimasta con sua figlia. Quando Vanessa era piccola, se si ammalava Pam la portava in ufficio con sé o a volte, se aveva da sbrigare parecchio lavoro per la ditta di contabilità, restava a casa Dick. Ora Vanessa era adolescente, sapeva badare a se stessa e questo le semplificava la vita. Nondimeno, le sarebbe piaciuto restare con lei e prepararle del brodo di pollo. Il telefono squillò sulla scrivania e Pam tornò a concentrarsi sul lavoro. Nel frattempo, Vanessa bevve un sorso di soda, trovandola completamente sgasata. Aveva poca voglia di lasciare il letto, ma per una Coca fresca ne valeva la pena. Si

tolse la cuffia e, a piedi nudi, senza preoccuparsi di indossare una vestaglia, uscì dalla stanza e imboccò le scale. Entrò in cucina, consapevole del freddo che il pavimento le trasmetteva, e aprì il frigo. Ne contemplò il contenuto con disinteresse finché non individuò una lattina di Coca. Stava guardando nella lavastoviglie alla ricerca di un bicchiere pulito quando notò improvvisamente qualcosa di strano. Un odore.

Pensava che il raffreddore le avrebbe impedito di fiutare alcunché, eppure quell'odore lo sentiva, e questo bastò a irrigidire il suo corpicino esile. Annusò di nuovo, per essere sicura. Fumo. Vanessa non si preoccupava di restare sola a casa, ci era abituata, e in fondo si considerava quasi adulta. Ma quando quell'odore acre permeò i suoi sensi, tornò istantaneamente bambina, e si sentì abbandonata e vulnerabile. Il suo primo impulso fu di afferrare il telefono e chiamare i pompieri, come le era stato insegnato a scuola, poi però si disse di non fare la paurosa. Se dovesse risultare un falso allarme, farai la figura della sciocca, si ammonì. Ovviamente, rifletté, il pericolo non era nella casa, dotata di allarme antincendio in ogni stanza. Andò alla finestra per guardare fuori. All'inizio non vide nulla, poi a un tratto eccolo lì, un pennacchio grigio che sormontava la collina. Veniva dalla direzione della fattoria Riley. Il fienile, pensò, e il suo cuore parve smettere di battere. Forse il fienile aveva preso fuoco? si domandò. E se Brian non fosse stato a casa? Alla fattoria non c'era nessun altro, nessuno che potesse trarre in salvo i cavalli. Pensò con amore a ciascuno di loro, e con particolare trasporto a Wrangler. Doveva fare qualcosa.

Guardò i suoi abiti da maneggio, appesi in lavanderia. Mia madre mi ammazza se esco di casa così raffreddata, pensò. Era proibito... a meno che non scoppiasse un incendio. Ma si trattava davvero di un incendio. Non posso stare qui senza fare nulla. Quegli animali hanno bisogno di aiuto. Si vide con gli occhi della mente condurli attraverso le fiamme, nella sicurez-za del pascolo. Pensò che tutti sarebbero stati talmente orgogliosi di lei da non preoccuparsi del fatto che fosse uscita pur essendo ammalata. Brian le sarebbe stato grato. Poi un'altra possibilità le balenò alla mente. E se lui fosse rimasto chiuso nel fienile, intrappolato dalle fiamme, senza che nessuno potesse salvarlo, tranne Vanessa?

Tanto bastò. Infilò i jeans sporchi, il giubbotto e gli stivali sopra la camicia

da notte e corse alla porta. Nessun altro in quella città di morti viventi doveva essersi accorto di niente, rifletté, ma il pennacchio di fumo era ancora lì e lei cominciò a correre verso la collina. In casa, il telefono ricominciò a squillare.

Ron Hubbell aveva pensato di chiamare dalla stazione, ma la verità era che non si sentiva ancora pronto ad affrontare Jennifer, così preferì percorrere a piedi i cinquecento metri che lo separavano dalla sua abitazione. Quando svoltò in Chestnut Street vide l'auto della moglie parcheggiata davanti a casa. Sospirò, immaginandosi il confronto imminente. Lei sarebbe stata sorpresa di vederlo, e senza dubbio felice. Avrebbe pensato che era rincasato presto perché era il loro anniversario.

Erano sposati da un anno. Si ricordava bene il giorno del matrimonio: Jennifer aveva il viso illuminato come una candela e i fiorellini bianchi intrecciati tra i lunghi capelli ramati. Quella fotografia campeggiava sulla sua scrivania, ed era la sua prediletta. Aveva intenzione di metterne accanto una del bambino, solo che dopo la sua nascita lui non avrebbe più avuto una scrivania.

L'aveva scoperto quella mattina, e tutto quello che era riuscito a pensare era come dirlo a Jennifer. Aveva comunicato alla segretaria che usciva a colazione con un cliente, ma la verità era che quel giorno non aveva nulla da fare. La sua mente continuava a girare a vuoto, schiacciata dall'ansia. Avrebbero dovuto vendere la casa, considerò, probabilmente perdendoci, e Jennifer si sarebbe rifiutata di lasciare Monroe per via di suo padre. Lui però doveva lavorare. Se fosse stato fortunato, avrebbe riavuto il suo vecchio impiego a Boston, ma naturalmente tutti i collaboratori della filiale di Filadelfia avrebbero voluto i loro vecchi posti. E se a Boston non l'avessero ripreso? Era troppo vecchio per cercare di farsi assumere da un'altra società. Nel frattempo sarebbe arrivato il bambino, e i neonati avevano bisogno di tante cose. La loro carta di credito era già stata sfruttata fino all'osso. Dei ragazzini gli passarono accanto sui pattini. Anch'io dovrei farlo uno di questi giorni, pensò. Forse imparerò con il piccolo, si disse poi nel tentativo di recuperare un po' di buonumore. Ma fu inutile. Quando suo figlio avesse avuto l'età di andare sui pattini, lui sarebbe stato cinquantenne. Notò le foglie che punteggiavano il prato e dovette riconoscere che da un po' di tempo trascurava vergognosamente il giardinaggio. Magari avrebbe potuto dedicarci

un paio d'ore nel fine settimana. Erano talmente tanti i lavori ancora da sbrigare a casa. Ma valeva la pena di farli, ora che probabilmente avrebbero traslocato? Si rimproverò ancora una volta per la sua tetraggine. Dopo tutto, aveva Jennifer e il bambino. Quando si fossero trasferiti, l'avrebbero fatto come una famiglia. Che altro importava? Ogni volta che pensava a Dena e a Brian Riley, ricordava a se stesso di contare le proprie fortune.

Aprì la porta ed entrò in casa. Era tutto buio. Strano, si disse, e per un attimo si sentì vagamente a disagio. Jennifer amava le luci accese, che si trovasse o meno in una stanza, e non le spegneva mai fino all'ora di andare a letto. Di solito, se lui accennava alla bolletta dell'elettricità, lo prendeva in giro, ma di recente Ron aveva cominciato a lamentarsi un po' per tutti i conti. Forse lei aveva improvvisamente deciso di fare economia. Inspirò profondamente, rimpiangendo di non poterle risparmiare quella brutta notizia. Non aveva voglia di vedere la delusione nei suoi occhi. Lo avrebbe accolto eccitata e sorridente, poi lo avrebbe guardato in faccia e avrebbe compreso. Jennifer era intelligente. Capiva sempre al volo quando qualcosa lo preoccupava. Be', comunque fosse, avrebbe dovuto sforzarsi di vederla in positivo, rifletté. Sua moglie contava su di lui; non ripeteva sempre che era la sua roccia? Quel giorno, però, Ron si sentiva semmai un insignificante sassolino. Gli sembrava addirittura che la casa lo stesse guardando in silenzio, come in attesa. È un'idea stupida, si disse, si tratta solo della mia fantasia. Aprì la porta del soggiorno. Felice anniversario.

«Jen?» chiamò. «Sono io.»

9

«Capo, puoi venire un minuto?»

«Subito», gridò Lou Potter, seguendo la voce che proveniva dal piano superiore della casa dove era stato commesso il primo omicidio avvenuto a Monroe da vent'anni. Il tono ansioso del sergente Watkins risvegliò in lui un barlume di speranza. Forse aveva trovato qualche traccia che li avrebbe aiutati a identificare l'assassino, pensò. Durante la sua lunga carriera nella polizia, era entrato spesso in contatto con il crimine e aveva visto la sua parte di sangue e violenza. Ma non aveva dimestichezza con i casi di omicidio e aveva dovuto sforzarsi di non tradire il proprio disorientamento davanti al

dolore del marito e del padre della vittima.

«Dove sei, Tyrell?» chiamò.

La testa del sergente sbucò da una porta lungo il corridoio. «Qui.»

Lo raggiunse ed entrò nella stanza. Si guardò intorno: era tinteggiata di bianco, ma sul soffitto azzurro chiaro erano dipinte candide nuvolette tra cui volavano aquiloni. I mobili erano tutti chiari: la culla, il cassettone, il fasciatoio e un tappeto giallo vivo, su cui spiccava l'immagine di Mamma Oca, copriva le lucide assi di pino del pavimento. Strinse le labbra e annuì

con tristezza. «Ho capito», disse.

Sapeva chi era Jennifer Hubbell: era cresciuta a Monroe con la madre e la sorella. Poi era andata a finire gli studi a Boston ed era tornata lì in città

solo tre settimane prima. Ma quando aveva visto il cadavere, rifletté, al momento non l'aveva riconosciuta. La donna giaceva sul pavimento tra la sala da pranzo e la cucina, e le pareti erano tutte chiazzate di sangue, come se qualcuno vi avesse gettato contro un secchio di vernice rossa. Era stata ripetutamente colpita alla testa con un attizzatoio e il viso era ridotto a una poltiglia. Guardando il suo corpo, però, non si sarebbe detto che era incinta.

«Forse il suo era solo un desiderio», ipotizzò Tyrell. Lou scosse la testa. «No, sono sicuro che aspettasse un bambino.»

L'altro incrociò le braccia sul petto. «Forse il marito non voleva figli.»

Secondo le sue dichiarazioni, era stato Ron Hubbell a trovare il corpo della moglie, quando era rincasato dal lavoro. E aveva subito telefonato alla polizia. Lou sapeva che il primo sospettato in un caso di omicidio era sempre il coniuge. Anche se l'uomo appariva affranto, avrebbe dovuto interrogarlo a fondo, pensò. Una prospettiva che non gli andava per niente.

«Vado a vedere se il dottore ha finito con lui», disse. «Avete scoperto qualcos'altro quassù?»

Vide una strana espressione dipingersi sul viso largo e scuro di Tyrell.

«Che c'è?» gli chiese.

Il sergente sembrò avere qualcosa da riferire, poi però scosse la testa.

«Niente», rispose. «Stiamo ancora cercando degli indizi.»

«Be', dateci dentro», si raccomandò Lou uscendo dalla stanza. In fondo alle scale incontrò Gwendolyn Holmes, il medico di guardia, che stava infilandosi il cappotto.

«Oh, salve, ispettore capo Potter», lo salutò.

«Dottoressa Holmes. Posso parlargli, ora?»

La donna si girò appena. «Preferirei di no. È davvero in pessime condizioni. Lo sono tutti e due. Non può aspettare fino a domani?»

Lou scosse la testa. «Temo di no.»

«Be', gli ho somministrato un sedativo. Il padre della donna si comporta in modo stoico, ma sembra sull'orlo di un attacco. In ogni caso, può darsi che il marito non sia in grado di rispondere alle sue domande. Non si aspetti troppo da lui.»

Con un cenno d'assenso, Potter passò in soggiorno. Due tecnici della contea stavano ricoprendo i mobili con la polvere per la rilevazione delle impronte digitali e un nastro giallo isolava la scena del delitto. Un agente stava fotografando il punto dove era stato trovato il corpo. Lou entrò in cucina, dove trovò i due uomini. Una luce forte era accesa sopra il lavello. Vide Ron Hubbell che, in stato di choc, era seduto con i gomiti appoggiati sul tavolo e la testa tra le mani. Aveva la cravatta di traverso e la camicia bianca macchiata di sangue. Ancora prima di avvicinarsi, si accorse che stava tremando. Il suocero era in piedi accanto al lavello e fissava il cortile posteriore immerso nel buio. Lou conosceva il padre di Jennifer: era Jake Smith, il proprietario dell'unico albergo cittadino di un certo rilievo, l' *Endicott*, dove ogni anno si teneva il ballo della polizia. E naturalmente ricordava quello che era accaduto all'altra sua figlia, che era scivolata nella

doccia fracassandosi il cranio. L'uomo era paonazzo; non era difficile capire perché la dottoressa Holmes fosse preoccupata per lui. Pensò con timore a quello che l'aspettava, poi tirò un profondo sospiro e si accostò ai due.

«Scusate», esordì, «avrei bisogno di fare qualche domanda al signor Hubbell.» Ma quando Ron Hubbell alzò gli occhi su di lui, lesse sul suo viso una tale, infinita disperazione che fu tentato di stringergli la mano per esprimergli la propria partecipazione e di girare i tacchi. Forse non aveva grande esperienza in fatto di omicidi, si disse, ma conosceva l'animo della gente. E quell'uomo era autenticamente devastato dal dolore. Jake Smith si allontanò dal lavello e andò a mettersi alle spalle del genero, posandogli le mani sulle spalle. «Ma non vedi che è troppo sconvolto per parlare?» borbottò incollerito. Stringeva le spalle di Ron come uno che tenti di trattenere una tenda investita da un tornado. Potter non si risentì. Come altro avrebbe potuto reagire quel pover'uomo in una situazione simile?

«Senta», disse rivolto a Hubbell. «Mi servono informazioni, se vogliamo scoprire chi è stato.»

L'uomo si asciugò gli occhi, annuendo con aria sconvolta. Lou non poté

fare a meno di chiedersi quali fossero le sue condizioni prima che gli venisse somministrato il sedativo. Scostò una sedia e tirò fuori penna e taccuino. «Da quanto tempo eravate sposati, lei e Jennifer?»

Ron alzò gli occhi sull'orologio a parete, come per cercare di rispondere con la massima precisione. «Oggi era il nostro anniversario... un anno.»

Lou trasalì. Detestava l'idea di dover porre la domanda successiva. «E

sua moglie aspettava un bambino?»

L'altro annuì. «Il bambino sarebbe dovuto nascere...» Nuovi singhiozzi lo travolsero.

«Va bene, figliolo, possiamo fare noi il conto. Quando è stata l'ultima volta che ha visto sua moglie viva?» chiese Lou.

«Stamattina. Prima che uscissi per andare al lavoro. Oh, mio Dio, possibile che sia stato solo stamattina?»

Lou Potter si schiarì la gola e abbassò gli occhi sul taccuino. «Sappiamo che è andata al supermercato e in tintoria. Abbiamo trovato i sacchetti ancora sul tavolo.»

«Era andata dal dottore», disse Ron. Aprì la mano e mostrò un foglio accartocciato. «Ho trovato questo sul frigorifero, sotto una calamita.»

Accigliato, Lou prese il foglio e lo spiegò. Vide un'immagine in bianco e nero che assomigliava all'arco tracciato da un tergicristalli, e all'interno qualcosa che sembrava un pesce in una boccia. Era un'ecografia. «Il bambino», sussurrò. «Mi dispiace tanto.»

«Mio nipote», intervenne Jake. «Hanno ucciso mia figlia e mio nipote!»

Nella stanza l'atmosfera era tesa e l'uomo anziano sembrava pronto a sferrare un pugno al bersaglio più vicino. «Devo parlare con il signor Hubbell in privato», replicò Lou in tono deciso, e con un cenno indicò a Ken McCarthy di scortare il signor Smith fuori della stanza. Riluttante, Jake seguì l'agente.

«Bene, Ron», esordì Potter con voce neutra. «Ho bisogno di sapere... c'erano problemi tra lei e Jennifer? Questioni di denaro o, uh... problemi sessuali di qualche tipo?»

L'altro non protestò, limitandosi a scuotere la testa. «Nessuno. Eravamo così felici. Non vedevamo l'ora di diventare genitori.»

«Sua moglie aveva... trent'anni?»

«Sì.»

«Aveva avuto altri figli? Matrimoni precedenti?»

«No.»

«E lei? È mai stato sposato prima?»

Ron annuì. «Una volta.»

«Divorziato?»

Un altro cenno d'assenso.

«Figli?»

«Lei non ne voleva», sussurrò Ron cupo.

Lou annuì. «Mi servono il nome e l'indirizzo della sua prima moglie.»

Sembrò che l'altro non avesse sentito, allora diede una scorsa ai suoi appunti. «Ho bisogno che lei mi aiuti a capire, Ron. Sul serio. Sembra così

strano... Voglio dire, Jennifer torna a vivere qui dopo... quanto tempo?»

«Dodici... tredici anni.»

«Torna dopo tredici anni, e a distanza di tre settimane viene assassinata.»

Ron nascose la faccia tra le mani. «Non saremmo mai dovuti tornare», gemette.

«Perché dice questo? Jennifer aveva dei nemici? C'era qualcuno in città

di cui diffidava... o che non voleva incontrare? Gliene ha mai accennato?»

L'uomo stava per negare, poi di colpo si fermò, con gli occhi dilatati.

«Le è venuto in mente qualcosa?» chiese Lou.

«Sì», rispose l'altro. «C'è qualcuno.»

In quel momento comparve sulla porta l'agente McCarthy, seguito da una donna incinta con un'espressione stordita.

«Chi è?» chiese il capo.

Tyrell Watkins superò i due fermi sulla soglia ed entrò, guardandolo con aria ansiosa. «Un'ospite degli Hubbell», spiegò. «Dena Russell. È appena rientrata.»

Lo sguardo sconcertato di Dena si posò su Ron. «Che cosa c'è?» chiese.

«È successo qualcosa a Jennifer?»

Lui la stava guardando inorridito, come se la sua vista gli stesse facendo rivivere un incubo.

«La signora Russell abitava qui.» Tyrell continuava a fissare il capo.

«L'altra sera ha avuto qualche problema con il suo ragazzo: il signor Brian Riley.»

Una ventata di calore invase il corpo di Potter. Capì esattamente perché

gli occhi di Tyrell apparivano così dilatati nella faccia color moca. Con una certa difficoltà, riuscì a rimanere imperturbabile.

«Venga, signora Russell», disse. «Avremo bisogno di parlare anche con lei.»

10

Dena era confusa. Era appena passata davanti al padre di Jennifer, che sembrava sconvolto, e lì c'era Ron, bianco come un cencio, con gli abiti macchiati di sangue. Cinque minuti prima, quando era arrivata davanti a casa, si era quasi lasciata prendere dal panico alla vista delle autopattuglie. Il sergente Watkins l'aveva accolta sulla porta dicendole soltanto: «Mi chiedevo se abitasse ancora qui». Poi aveva indicato al giovane agente di scortarla in cucina. Ora lei non riusciva a staccare gli occhi dalla camicia di Ron.

«Che cosa è successo?» ripeté. «Sei ferito? Dov'è Jennifer?»

Il capo della polizia locale la stava guardando. «Lei era una amica della signora Hubbell?» chiese.

Le ci volle un momento per registrare la domanda. «Era?» disse debolmente.

L'altro si limitò a guardarla senza parlare, e allora Dena capì. Fu come se il mondo le crollasse addosso. Si afferrò allo schienale di una sedia, improvvisamente incerta sulle gambe. Con efficienza tutta militare, Tyrell la costrinse a sedersi prima che le ginocchia le cedessero. Dena sentiva le dita e le guance irrigidite, come congelate.

«Jennifer è...»

«Sì», disse Potter. «Qualcuno... è stata... assassinata.»

«È impossibile!» proruppe Dena. «No.»

Lou Potter guardò il taccuino, poi lei con espressione irosa, come se la biasimasse. «Che cosa ci fa qui, signora Russell?»

«Abito qui. Loro mi hanno ospitata.»

Ron parve riprendersi. «Il suo ragazzo è venuto a cercarla. Si comportava come un pazzo.» Il suo tono era iroso. «Ecco di chi sto parlando: Brian Riley. È stato qui ieri sera e noi lo abbiamo buttato fuori.»

«Bene, fermiamoci un momento.» Lou si alzò bruscamente. «Questa non è una discussione di gruppo. Signora Russell, ne parleremo alla centrale. Prima devo occuparmi del signor Hubbell.»

Uscì in corridoio, dove Jake Smith aspettava ansioso. «Credo che ora dovrebbe cercare di riposare un po'. Sono sicuro che avremo altre domande da farle domani. Ma le assicuro... che scopriremo chi è stato a fare questo a Jennifer. Lo troveremo e lo sbatteremo al fresco per sempre. Ne stia cer-to.»

«Non c'è più nessuno», sussurrò l'uomo e l'espressione dei suoi occhi diceva che stava appena cominciando a capire in quale baratro fosse precipitata la sua vita. «Tutte e due le mie bambine.»

Potter lo guardò con compassione. «C'è qualcuno che può aiutarla...»

«Ci sono degli amici fuori», intervenne Tyrell. «Vado a chiamarli.»

Lou incontrò lo sguardo preoccupato del sergente. «Bene. Assicurati che sia

in buone mani. Parlerò con la signora Russell da solo, dopo aver finito con Hubbell.» Indicò con un cenno la cucina, prima di aggiungere a bassa voce: «Dobbiamo ricostruire i suoi movimenti all'ora della morte. Comincia a interrogare i vicini. Scopri se qualcuno l'ha visto in treno o mentre tornava a casa. Ovviamente, bisognerà controllare anche il conto bancario, l'assicurazione...»

Tyrell lanciò un'occhiata verso la cucina, dove l'uomo con la camicia insanguinata stava semiaccasciato sul tavolo. «Credi che la sua possa essere una recita?»

«Per il momento non ho un'opinione», rispose Lou scegliendo con cura le parole. «Ma esistono sentimenti come il rimpianto e il rimorso, e spesso assomigliano al dolore.»

«A me sembra sincero.»

«Sergente», lo ammonì il capo.

Tyrell si girò verso Jake Smith e si offrì di accompagnarlo dagli amici che aspettavano al di là delle transenne della polizia. L'uomo si mosse come in trance. Lou tornò in cucina e, tenendola per il gomito, aiutò Dena ad alzarsi.

«Non può essere vero», gemette lei. Le lacrime le rigavano il viso.

«Ora cerchi di calmarsi, signora Russell. Vada con l'agente McCarthy. Ci vediamo in centrale.»

Dena rimase seduta nell'ufficio del capo della polizia per quella che le sembrò un'eternità prima che lui riuscisse a dedicarle la sua attenzione. Le interruzioni erano state continue: il telefono, i giornalisti, gli agenti che avevano delle carte da mostrargli. Mentre sorseggiava un bicchier d'acqua che le aveva portato la centralinista, per passare il tempo studiò le foto di famiglia allineate sul davanzale della finestra accanto alla scrivania. Ma i suoi pensieri continuavano a tornare a Ron, seduto al tavolo con indosso la camicia insanguinata... circondato dai suoi sogni infranti. Si era fermata a mangiare qualcosa prima di tornare a casa degli Hubbell, per non di-sturbare la loro cena di anniversario. Tutta sola nel bar, mentre addentava un panino,

se li era immaginati a brindare alla loro felicità. E... li aveva invidiati. Ancora una volta si asciugò il viso bagnato di lacrime. Non riusciva a smettere di piangere. Si sforzò di non pensare più a quello che era successo a Jennifer, altrimenti la sua mente avrebbe continuato a girare intorno alla stessa, orribile possibilità.

Entrò Potter e chiuse la porta. Dena trasalì.

«Mi scusi», si scusò lui mentre si sedeva e incrociava le mani sulla scrivania. «Mi dispiace di averla fatta aspettare.»

«Non c'è problema», rispose lei automaticamente.

«Da quanto tempo era ospite degli Hubbell?»

«Non molto. Solo un paio di giorni.»

«Ma ha avuto l'opportunità di osservarli insieme.»

Era sorpresa. Aveva previsto che le domande si sarebbero imperniate su Brian. «Sì... li ho visti, naturalmente.»

«Mi rendo che provava gratitudine nei loro confronti e che naturalmente era concentrata soprattutto sui suoi problemi.»

«Questo è certo», assentì lei, bevendo un altro sorso d'acqua.

«Ha notato qualche dissenso tra loro, qualche litigio?»

«Nessuno. Andavano perfettamente d'accordo.»

«Nessuno scambio di battute che le avesse fatto pensare che c'erano dei problemi?»

Dena raddrizzò le spalle e lo guardò. «No. Che cosa intende dire?»

«Le sto semplicemente facendo una domanda.» Il tono di Lou era blando.

«Erano molto felici insieme. Avevano una casa nuova e un bambino in

arrivo. Si amavano...»

«A volte la gente mostra al mondo solo un lato dei suoi rapporti», le fece osservare Lou.

«È vero», ammise Dena. Lei lo sapeva bene. «Ma se stavano cercando di nascondere qualcosa, erano davvero molto bravi.»

«Sapeva che il signor Hubbell era già stato sposato?»

Dena annuì. «Me ne ha parlato Jennifer. Molta gente si sposa più di una volta.»

«Sa perché il suo primo matrimonio è finito?»

«No. Che differenza vuole che faccia?»

Il capo ignorò il suo tono iroso. «Era molto amica della signora Hub-bell?»

Dena esitò. Ci teneva a essere chiara. «Eravamo molto amiche ai tempi del liceo, ma non la vedevo da anni. Ci siamo incontrate al corso di preparazione al parto.»

«Ah, sì, il bambino.»

«Signor Potter, credo di avere il dovere di...» Non voleva essere la prima a fare il nome di Brian, pensò, ma di certo la polizia era già informata dell'animosità esistente tra lui e Jennifer. «Prima di morire, la signora... Jennifer mi ha riferito alcune cose sul conto dell'uomo con cui vivevo che mi hanno profondamente turbata. Non so se lei è al corrente dei suoi sospetti...»

«Non mi interessano le vostre diatribe famigliari», la interruppe l'altro.

«Credo che per il momento sia tutto, signora Russell. Voglio che sia chiaro, però, che non deve lasciare la città. Resterà qui finché non avremo effettuato un arresto.»

«Ma non posso», protestò Dena. «Contavo appunto di andarmene. Quello che mi ha detto Jennifer mi ha reso impossibile rimanere ancora qui...»

«Impossibile?» ripeté Potter con aria incredula. «Questa è un'indagine su un omicidio, signora Russell. Avremo altre domande da farle. Non è affatto libera di muoversi, è chiaro?» Squillò il telefono e lui sollevò la cornetta, indicandole contemporaneamente la porta. Così congedata, Dena lasciò l'ufficio sentendosi perplessa. Quasi non riusciva a crederci. Potter non le aveva chiesto nulla del suo fidanzato, rifletté. Anzi, le aveva dato l'impressione di non volerne neppure parlare. Lei stessa si rifiutava di pensare che Brian avesse potuto ... ma era assurdo che la polizia sospettasse di Ron. Ricordò l'indignazione che lui aveva manifestato quando aveva saputo che era stata picchiata, la veemenza con cui l'aveva difesa.

«Finito?» le chiese la centralinista indicando il bicchiere. A Dena sembrò quasi un invito ad andarsene. Ma dove? si chiese. Lanciò una occhiata all'orologio sopra l'uscita di servizio. Non poteva andare all'albergo... apparteneva al padre di Jennifer. Per quanto ne sapeva, forse quell'uomo la incolpava di ciò che era accaduto. Si abbracciò, cullando il bambino che cresceva nel suo ventre. Dove possiamo trovare riposo, io e te? pensò.

«Sì», rispose tendendo il bicchiere. «Grazie. Posso fare una telefonata?»

Peg annuì indicando un apparecchio a gettoni appeso alla parete. «Prego.»

Dena si avvicinò al telefono, ancora incerta. C'era una sola persona che poteva chiamare, si disse. Compose il numero del ristorante e Albert rispose al primo squillo.

« *La Petite Auberge*», cantilenò.

«Albert, sono Dena.»

«Ciao, tesoro. Che succede?»

«Sono alla stazione di polizia.»

«Cosa?» esclamò l'altro. «Oh, no, non di nuovo. Non avrà osato metterti ancora le mani...»

«Non si tratta di questo. Te ne parlo dopo. Il fatto è che sono ancora una volta

senza un posto dove stare. Tu ed Eric non avete una stanza...»

«Oh, Dio!» Il tono di Albert era dispiaciuto. «Non c'è un centimetro quadrato della rimessa che non sia coperto di teli e smerigliatori. La stiamo ristrutturando, lo sai. L'unico posto abitabile è la nostra camera da letto, e davvero non riesco a immaginarci in un *ménage à trois*... »

Dena riuscì a sorridere. «Capisco.»

«Aspetta un momento, un momento, non riappendere...» Lo sentì posare la mano sul microfono e parlare con qualcuno. Avrebbe voluto fermarlo, dirgli di lasciar perdere, ma lui non la stava ascoltando. Albert tornò in linea quasi subito. «Bene, tutto sistemato», disse. «Ho parlato con Peter. L'appartamento sopra il suo è ancora disponibile e lui ha le chiavi. Non preoccuparti del padrone di casa, è un amico. L'ho fatto conoscere io a Peter. Chiarirò tutto con lui. È arredato, ti ci troverai bene.»

«No, Albert», protestò lei. Di sicuro Brian avrebbe scoperto che viveva nella stessa casa di Peter, pensò. Ne sarebbero nati altri guai e non se la sentiva di affrontarli.

«Abiterai nell'appartamento sopra quello di Peter», ribadì l'altro. «Anzi, gli ho appena detto di staccare e di venire a prenderti.»

«Non credo che sia saggio, sai. Brian potrebbe credere...»

«Al diavolo Brian. È colpa sua se ti trovi in questo pasticcio. Se non fosse stato un tal porco, saresti ancora con lui. Ora fa' come ti dico, noi ci vediamo domani. Tieni d'occhio la porta; Peter arriverà da un momento all'altro.» Riappese senza lasciarle il tempo di replicare. Dena sapeva che Albert voleva esserle d'aiuto, ma non poteva fare a meno di sentirsi a disagio per la soluzione che aveva trovato. Lui non aveva visto lo sguardo di Brian, la sera prima. E ignorava la storia di Tanya Smith. Piantala, si disse poi. Stai ancora permettendo a quell'uomo di rovinarti l'esistenza. Andò nell'atrio ad aspettare ed era lì da appena un minuto quando la por-ta si aprì ed entrò Tyrell Watkins. Sembrava assorto e di cattivo umore. Dena si scoprì a sperare che non la notasse, ma naturalmente lui la vide subito.

«Signora Russell. I guai sembrano seguirla», furono le parole con cui la salutò. Poi, come colpito dal suo viso pallido e tirato, aggiunse: «Mi dispiace per la sua amica».

«Grazie. Era una persona meravigliosa. Spero che troverete chi ha distrutto la sua vita. E anche quella di Ron», aggiunse deliberatamente. Tyrell non aveva voglia di parlarne. «Lo faremo. Ora mi scusi, è tardi e ho un sacco di lavoro da sbrigare.»

Per tutta risposta, Dena si voltò verso la porta. Aveva il viso in fiamme per la scarsa considerazione in cui evidentemente la teneva il poliziotto. Devo sembrargli solo un altro patetico caso da statistica, pensò... donna nubile, incinta, malmenata dal compagno. Non è vero, avrebbe voluto gridare. Io non sono così. Solo un anno fa la mia vita era in perfetto ordine. Ma le cose erano cambiate; ora non poteva far altro che cercare di tenere duro finché non passava la tempesta che l'aveva investita. Dal buio emerse il viso gentile, barbuto di Peter. Con un sospiro di sollievo, spinse la porta.

«Ehi, ciao», la salutò lui. «Ho saputo che stiamo per diventare vicini di casa.»

Tyrell bussò alla porta del capo e lo sentì borbottare qualcosa. Decise di prenderlo come un «avanti» ed entrò.

Lou era al telefono, ma gli indicò la sedia davanti alla scrivania. Finì di parlare, riattaccò, poi alzò gli occhi su di lui. «Era Van Brunt», disse. «Voleva lasciar perdere il seminario e tornare subito.»

Tyrell annuì. Non provava nessun particolare affetto per il capitano Heath Van Brunt, che in un'indagine su un omicidio avrebbe sicuramente dato il peggio di sé.

«Per fortuna ho immaginato che fosse già a Rhode Island», riprese il capo. «Così gli ho detto di noleggiare un'auto, domani, e di andare a Boston per parlare con chi conosceva Hubbell durante il suo primo matrimonio. È

con la sua ex moglie, naturalmente.»

«Buona idea.»

«Così ha pensato anche lui. Ci andrà domattina. Ora, che cosa hai trovato?»

Tyrell estrasse di tasca il taccuino e lo consultò. «Ho parlato con la segretaria del marito. Oggi è uscito alle undici dall'ufficio per andare a pranzo fuori e non è più rientrato. Ha cancellato l'appuntamento con il cliente che avrebbe dovuto incontrare, e stiamo cercando di localizzare qualcuno che l'abbia visto in treno o lungo il tragitto dalla stazione ferroviaria a casa. Abbiamo parlato con tutti i vicini, a parte una vecchia signora che non era a casa oppure dormiva della grossa. Forse è andata dalla figlia. Riproverò

domani. Comunque, nessuno ha visto nulla, e d'altra parte in quel quartiere di giorno tutti vanno a lavorare. Le strade sono deserte.»

«È sempre così, ormai», osservò il capo. «Be', forse la vecchia signora saprà dirci qualcosa. Quelle vecchie galline a volte sono delle vere ficcanaso.»

«Sto aspettando una telefonata dalla compagnia di assicurazione, ma ne saprò di più sulle finanze della famiglia domani, all'apertura delle banche.»

L'altro annuì. «Però ho una notizia interessante da riferirti. Secondo la segretaria di Hubbell gira voce che stiano per chiudere la filiale di Filadelfia della sua società.»

Lou si accigliò. «E si sono appena trasferiti qui. Hanno comprato la casa.»

Tyrell lo guardò. «Una situazione che è sicuramente fonte di stress, non credi?»

«Così sembrerebbe...» meditabondo, il capo prese una matita e cominciò

a tracciare ghirigori sul passamano. Poi guardò il sergente. «Hai fatto un buon lavoro.»

«Domani avremo i risultati dei test, gruppo sanguigno e tutto il resto... quanto alle impronte digitali, l'attizzatoio era pulito.»

Potter annuì.

«C'è un'altra cosa a cui sto pensando, però.»

«E sarebbe?»

«Ha chiesto alla Russell di Brian Riley?»

Lou scosse la testa. «Per quale motivo avrei dovuto farlo?»

«Questa faccenda mi rende nervoso, Lou. L'avevamo qui e l'abbiamo lasciato andare...»

«Cos'ha a che fare...»

«Il marito dice che tra Brian e Jennifer i rapporti erano pessimi.»

«E perché avrebbe dovuto ucciderla?» gridò quasi Lou Potter. «Non vedo il nesso.»

«Be', secondo il marito lei era molto arrabbiata con Riley. Ti ha detto il perché?»

«Probabilmente perché aveva preso le parti dell'amica. Le donne tendono a fare comunella, lo sai anche tu.»

«Io ho la sensazione che si tratti di altro», insistette Tyrell. Lou sospirò, esitò un istante, poi: «D'accordo, ne verresti a conoscenza comunque, quindi tanto vale che te ne parli io. Alcuni anni fa la sorella minore della Hubbell viveva con Brian. Una vera storia d'amore, per quanto ne so. I soliti litigi da innamorati, immagino, ma nessun vero problema. Da lei non abbiamo mai sentito neppure una parola. Comunque fosse, la ragazza è scivolata nella doccia fratturandosi il cranio. È stato un terribile incidente, ma sai come vanno le cose... la gente ha difficoltà ad accettare le fatalità. Si sente meglio se può biasimare qualcuno, e ha dato la colpa a Brian. Hanno cercato di convincermi ad arrestarlo, ma non c'erano prove contro di lui. Non uno straccio di prova».

«Capisco», disse Tyrell.

«Quindi, è naturale che Jennifer Hubbell si sia dimostrata tanto ansiosa di accogliere in casa la Russell. Ha cercato di farne un incidente internazionale.»

«Sì... ma ora noi sappiamo che Riley è capace di violenza.»

«Violenza», sbuffò l'altro. «Quella donna mi è sembrata in ottima forma quando l'ho vista, pochi minuti fa. Senti, non sempre i litigi tra innamorati equivalgono a maltrattamenti. E non ogni livido presuppone degli abusi.»

«Ehi, lo so», assentì Tyrell. «Non sto dicendo che lui l'abbia conciata da sbattere via. Ma per lo stesso motivo, sai anche tu che certe situazioni a volte si deteriorano. Forse Jennifer ha detto a Brian che la sua ragazza non era lì e lui ha sospettato che gli stesse mentendo. Forse si è arrabbiato perché pensava che gli Hubbell la proteggessero. Sai com'è... che nessuno si metta tra me e la mia donna.»

«Non è quel tipo d'uomo», insistette Lou. «E poi quella a cui sta dietro... quella a cui è interessato, è la ragazza...»

Tyrell scosse la testa. «Questo potrebbe non bastare.»

«Senti, lo interrogherò. Ma seguire troppe piste non paga. Perfino Van Brunt, quando gli ho parlato, era incline a sospettare del marito. Certi episodi non sono mai troppo complicati. Qui non si tratta di un omicidio accidentale. Nessuna irruzione in casa e nessuna aggressione sessuale. Nessuna arma. Semplicemente, un impulso che è sfuggito al controllo. Forse una lite che è degenerata... in casi come questi, è sempre in famiglia che bisogna cercare. Sai che ho ragione.»

«È vero», replicò dubbioso il sergente. «Di solito è così.»

«Ci limiteremo a procedere in modo ordinato. Indagheremo innanzitutto sul marito. Se scopriremo qualcos'altro, bene. Ehi, si è fatto tardi. Forse è il caso che tu vada a casa a dormire un po'. Domani ci aspetta una lunga giornata.»

Tyrell si alzò. Poi, spostando il peso da un piede all'altro, si girò di nuovo a guardare il capo. «Voglio mettere le mani su chi l'ha uccisa, proprio come te», disse in tono gentile. «Credo che non dimenticherò mai la vista di quella povera ragazza.»

«No», sospirò Lou, socchiudendo gli occhi come a voler scacciare il ricordo. «Nemmeno io.»

11

Dena chiuse la porta alle sue spalle ed entrò in punta di piedi. Peter si alzò e posò il libro sul tavolo.

«Le bambine dormono?» bisbigliò lei.

L'uomo rise. «Non c'è bisogno di sussurrare. Ci vorrebbe un terremoto per svegliare quelle due.»

Con ancora indosso il cappotto, gli sedette accanto.

«Allora, che ne dici?» le chiese Peter.

Lei accennò un sorriso. Era salita al piano di sopra munita della chiave che lui le aveva dato. Il piccolo appartamento era in effetti ammobiliato, anche se si trattava più che altro di un'eterogenea raccolta di tavoli e di sedie, più un letto. Sulla carta da parati, nei punti in cui la precedente inquilina aveva appeso i quadri, spiccavano rettangoli più chiari. Ma nell'armadio c'erano lenzuola pulite e tutti gli elettrodomestici funzionavano.

«Va benissimo», disse.

Peter fece una smorfia. «So che è un po' tetro.»

«Non è questo. In fondo sto cercando solo una sistemazione temporanea. Quello che mi preoccupa davvero è che... Brian è terribilmente geloso, sai. E la sua è una reazione del tutto irrazionale. Mi ha addirittura chiesto se eri tu il padre del bambino. Una cosa assurda, dato che ero già incinta quando mi sono trasferita qui a Monroe.»

«Immagino che tu gli abbia detto che non siamo...»

«Naturalmente», rispose in tono stanco. «Ma non mi ascolta. Sono un po' preoccupata che possa prendersela con te o... Dio non voglia... con le bambine.»

«Non mi spaventa. Sono in grado di proteggere le mie figlie.»

«Non vorrei scaricarti addosso questo peso. Giuro che lascerei la città

questa sera stessa, se solo potessi. Avevo già deciso di andare a stare da mia sorella, che mi sta aspettando a Chicago. Ma ora la polizia ha detto che devo rimanere a disposizione finché non avranno trovato l'assassino di Jennifer.»

Peter alzò le spalle. «Oh, be', cercheremo di cavare il meglio dalla situazione. Che ne dici di bere qualcosa di caldo?» Si alzò e andò a riempire il bollitore. «Stavo per fare una tisana. Ti rilasserà.»

«È meglio che salga, ora.»

«Non ci vorrà molto.»

Dena si appoggiò all'indietro sulla spalliera della sedia. «Va bene, grazie. Qualche minuto poi vado.»

Peter si girò per mettere il bollitore sul fuoco, poi cominciò a frugare negli armadietti. «Dev'essere stata una serata infernale», osservò.

«È stato orribile», rispose lei, con gli occhi fissi davanti a sé.

«La conoscevi da molto tempo?»

«Sì, andavamo insieme al liceo. Jennifer era una persona meravigliosa.»

Alzò gli occhi su Peter che stava disponendo sul piano di lavoro tazze e bustine.

«Che tragedia», disse lui in tono da circostanza.

«Un vero incubo. Continuo a pensare al suo povero marito, e a suo padre. La madre di Jennifer è morta pochi anni fa e sua sorella... è stata uccisa.»

«Uccisa?»

Dena si chiese se raccontargli la storia della burrascosa relazione di Tanya con Brian. Non stasera, decise. «È morta in un incidente», disse.

«Che sfortuna. Che cosa voleva da te la polizia?»

«Sapere come erano i rapporti tra Ron e Jennifer. Mi hanno chiesto se litigavano.»

«Pensano che sia stato lui?»

«È assurdo. Loro due erano felici insieme.»

«Di fatto, li conoscevi appena.»

«Li conoscevo abbastanza. Non è stato Ron, ti dico. Sprecano il loro tempo se intendono incolpare lui.»

Non poté impedirsi di ripensare a Jennifer, e ai suoi sospetti su Brian.

«Ho la terribile sensazione che occorra invece risalire a un evento accaduto tempo fa...» cominciò.

«Maledizione!» gridò Peter, indietreggiando con un salto.

«Che è successo?» Dena si alzò, pentendosi di aver parlato troppo. La maggior parte degli uomini, si disse, non è interessata ai racconti sulle vecchie amiche.

Lui scosse la testa. «Ho afferrato il bollitore senza la presina. Accidenti.» Mise le dita sotto l'acqua fredda.

«Stai bene?» Dena si avvicinò per esaminargli la mano. Sulle dita erano comparse delle striature rosse. «Ti verranno le vesciche», commentò.

«Meglio mettere una crema.»

Spense il fuoco e andò in corridoio, oltrepassando una porta su cui era incollata la sagoma di una ballerina. Dentro la stanza, al chiarore della

lampada da notte, vide due testoline bionde posate sui cuscini dei letti gemelli. Una bambina si agitava nel sonno. Dena sorrise. In bagno, trovò il necessario per la medicazione. Quando tornò in cucina Peter si stava tamponando la scottatura con un asciugamano.

«Ecco, siediti, io ci sono abituata. In cucina capita continuamente. Prendi queste.» Gli diede due compresse e un bicchiere d'acqua. «Per il dolore.»

Peter ingoiò le pastiglie senza l'acqua e rimase seduto in silenzio mentre lei gli cospargeva le dita di pomata e poi applicava i cerotti. «Ecco fatto», disse Dena. «Spero che questo non ti impedisca di suonare il piano.»

Accigliato, fletté le dita. «No, non ci saranno problemi.»

«Beviamo la tisana?»

Peter annuì. «Mi dispiace di averti interrotto. Stavi parlando della tua amica.»

«No, non importa.»

«Scusa, ma mi ha fatto un male cane.»

Dena scosse la testa. «Parlavo a casaccio», disse. Posò la tazza sul bancone. Non aveva più voglia della tisana, né di compagnia. «Forse è meglio che salga nel mio... nuovo alloggio», borbottò.

«Sai», fece lui, tentando di trattenerla. «Stavo pensando al bambino.»

«Al mio?»

«Certo. Non credo che si presti sufficiente attenzione ai mesi precedenti la nascita. Voglio dire, un feto è una creatura vivente, in grado di percepire lo stress e il dolore della madre.»

«Sono d'accordo», mormorò Dena sentendosi in colpa. A quanto stress aveva già sottoposto suo figlio? si chiese. Quella gravidanza era ben lungi dall'essere idilliaca.

«Be'», riprese Peter, «per lo stesso motivo penso che il nascituro possa

beneficiare di esperienze piacevoli e rilassanti. Come la musica... o una tisana alle erbe.»

Dena annuì, poco convinta.

«Oppure le poesie. Le leggevo spesso alle mie bambine prima che nascessero.»

«Che cosa carina.»

«Ecco perché mi sentirei onorato se mi lasciassi fare lo stesso con tuo figlio. Solo qualche poesia di tanto in tanto, per calmarlo.»

Dena scosse la testa. «Non è necessario.»

«Dai, proviamo. Per me sarebbe una gioia.»

«Devo proprio andare», protestò lei. Ma non le sfuggì il leggero disappunto dell'amico, e di fatto non aveva sonno, né fretta di infilarsi a letto del suo tetro appartamentino.

«Coraggio», insistette Peter. «Non ci vorrà molto.»

«Una piacevole distrazione farebbe bene anche a me», ammise Dena, posando la mano sul ventre. «Diciamo che servirebbe a entrambi.»

Lo guardò con gratitudine quando l'aiutò a sedersi.

«Devi avere avuto dei genitori fantastici per essere così premuroso.»

«Niente affatto», la contraddisse Peter, sistemandole un plaid sulle ginocchia. «Erano un vero disastro. Ma da loro ho imparato una lezione importante, ossia che con i miei figli mi sarei comportato diversamente. Ho deciso che per loro avrei fatto del mio meglio, a qualunque costo.» Sedette sul pavimento accanto a lei e prese il libro, schiarendosi la gola.

«Ma come fai a sapere quello che è meglio per loro?» chiese vagamente Dena.

Peter scrollò le spalle. Intanto aveva trovato la poesia che cercava. «Si tratta di creare un mondo dove nulla possa ferirli.»

«Un sogno impossibile.» La voce di Dena era triste. «Nessuno può garantire loro la serenità.»

«Non ho detto che sia facile», ribatté lui. «Ma è quello che bisogna fare.»

Tyrell Watkins fermò l'auto di fronte alla casetta di legno bianca e rosa dove viveva con la nonna, Ella Brown, e il fratellastro Cletus. Sapeva che sua nonna a quell'ora era già a letto. Dalla morte del marito, aveva preso l'abitudine di coricarsi ogni sera sempre un po' prima e spesso lui non la vedeva neppure. Ma a dispetto del fatto che la donna stava probabilmente cercando di dormire, la musica assordante, insistente, di un gruppo rap scuoteva l'edificio. Cletus era in camera sua.

Stancamente, Tyrell scese e arrancò fino alla porta sul retro, chiusa a chiave. Non la lasciavano mai aperta. Quando Ella e Reggie Brown avevano comperato la casa, molto tempo addietro, quella era una zona tranquilla abitata soprattutto da famiglie. Questo prima che la droga cominciasse a circolare, mandando in frantumi il futuro dei ragazzi e trasformando il quartiere in un posto pericoloso, dove la sera bisognava portare dentro le piante per paura che qualche tossico le rubasse per procurarsi i soldi per una dose. In quella casa Ella e Reggie avevano cresciuto quattro figli. Tre di loro erano onesti cittadini... uno si era perfino laureato. La droga si era presa soltanto Gerry, la madre di Tyrell e di Cletus. Fra i due fratellastri c'era una differenza di dodici anni e ogni volta, dopo il parto, Gerry aveva ripreso a drogarsi affidando i bambini ai suoi genitori perché li allevassero. La porta di servizio dava nella cucina, che aveva i mobili logori ma immacolati. Sopra i fornelli era accesa una luce e sul piano c'era un piatto coperto di carta stagnola. La sua cena, si disse Tyrell con un sorriso. Aveva lasciato i marines per ritornare a casa e seguire il fratellastro adolescente, dato che la nonna ormai era troppo vecchia. Così era entrato nella polizia locale. Finché c'era lui, pensò, nonna Ella era perfettamente al sicuro in quel quartiere, e in realtà a lui era sempre piaciuto abitare lì. La maggior parte dei vicini erano brave persone.

Sbirciò sotto la carta stagnola: zuppa di legumi e pane di granoturco. Ottimo,

pensò ancora. Andò in bagno a lavarsi e, passando davanti alla stanza di Cletus, bussò. Il ragazzo aprì dopo qualche istante. Era più piccolo del fratello e con la carnagione più scura. Portava occhiali cerchiati di metallo e aveva i capelli corti e lanosi. Frequentava a intermittenza il centro universitario locale e lavorava part time in un supermercato. Quando non era al lavoro, indossava vestiti di taglia extra-large e seguiva i dettami delle mode giovanili. Per quanto ne sapesse lui, non si drogava, ma questo non significava che non fosse a rischio. Era ancora un ragazzo e Tyrell stava sempre all'erta. Non gli piacevano certi amici che a volte venivano a cercarlo.

Impassibile, Cletus fissava il fratello maggiore. «Che c'è?» «Hai davvero bisogno di chiedermelo? La nonna sta cercando di dormire. Ho sentito la musica a due isolati di distanza.»

«Ehi, vecchio, alla nonna non dispiace. Spegne l'apparecchio acustico e non sente un bel niente. E poi va a letto alle otto.»

«Be', a me non va di ascoltarla», disse Tyrell. «Abbassa il volume.»

Passò in bagno e si lavò la faccia. Il frastuono della musica era cessato. Si stava asciugando quando Cletus comparve sulla soglia e si appoggiò allo stipite. Sembrava uno straccione, ma Tyrell sapeva che le scarpe da ginnastica che portava costavano quasi cento dollari.

«Allora, amico?» fece Cletus. «Come va?» Lui scosse la testa. «È stata una lunga giornata.» «Ehi, ho sentito di una ragazza bianca che è stata fatta fuori in città.»

«Proprio così.» Tyrell si avviò verso la cucina seguito dal ragazzo. Mentre l'altro apriva il frigo, infilò il piatto nel microonde che aveva regalato alla nonna tre estati prima. Per il primo anno lei non l'aveva nemmeno toccato, ma ora stava cominciando a trovarlo utile. Mentre aspettava che il cibo si riscaldasse, accese il televisore appoggiato su un ripiano. Trovò su un canale una partita di pallacanestro e abbassò il volume. Cletus prese due birre dal frigo e si sedette a cavalcioni su una sedia.

«Così hai per le mani un omicidio», disse in tono ammirato.

«Abbiamo un omicidio, sì.» Tyrell non poteva negare il senso di importanza che gli dava pronunciare quelle parole. Poi però, a dispetto della gratificante ammirazione del fratello, ripensò a quella povera ragazza che giaceva sul pavimento, percossa a morte, e la sua soddisfazione evaporò.

«Chi era? Com'è successo?»

«Ragazza bianca. Incinta. Sulla trentina. Bella casa in Chestnut Street, tutto pronto per il bambino. Qualcuno è entrato e l'ha ridotta in poltiglia.»

Cletus fece una smorfia. «Una rapina?»

Tyrell comprese il significato del suo disappunto. Tutti sapevano che di quei tempi gran parte delle rapine era opera di drogati, e i sospetti cadevano quasi sempre sui neri. Come se la loro vita quotidiana non fosse già abbastanza difficile, pensò. Ingozzandosi di cibo senza quasi sentirne il sapore, scosse la testa. «Non credo. Nessuna irruzione. Nessuno stupro.»

«Nessuna irruzione. Bene.» Cletus bevve qualche sorso di birra, e si batté leggermente il collo della bottiglia sui denti bianchi e perfetti. «Allora chi è stato, il suo ganzo?»

Tyrell sospirò, quasi offeso dalla disinvoltura del fratello. Per lui il fatto non era reale, rifletté, come se trattasse solo di un film trasmesso in televisione. «Non saprei», rispose fissando i giocatori che zigzagavano sul campo di pallacanestro. «È ancora troppo presto per dirlo.»

«È sempre il marito, in questi casi», dichiarò Cletus con aria saputa.

«Sei un esperto?»

Il ragazzo scrollò spalle. «Lo sanno tutti.»

Tyrell bevve un lungo sorso di birra. Di solito, rifletté, se era colpevole, il marito fingeva di essere devastato dal dolore. E Cletus aveva ragione: in questi casi il coniuge era sempre il principale sospettato. Anche se si trovava dall'altra parte del pianeta all'ora del delitto. Eppure, non riusciva a fare a meno di pensare a quello che Hubbell gli aveva raccontato sulla sorella della

moglie e sul suo rapporto con Brian Riley.

«Così ti trasformerai in Sherlock Holmes, vecchio?»

Tyrell trattenne un sorriso. «Puoi scommetterci.» Doveva ammettere che era piacevole restare seduto lì in cucina a bere birra e a chiacchierare con il fratello. Non capitava spesso. Da bambino, Cletus era pieno di ammirazione per il fratello maggiore, ma con l'adolescenza il suo atteggiamento era cambiato e ormai avevano difficoltà a trovare un terreno d'intesa. Un omicidio in città era argomento di interesse comune e lui si concesse di godere di quel momento di intimità. Ma sapeva che, prima ancora di finire la birra, lo avrebbe guastato. Non poteva farne a meno.

«Sei andato a lezione, oggi?» chiese. «Oppure hai ciondolato con quei bei tipi dei tuoi amici?» Cletus era in gamba... lo sapevano tutti, si disse. Aveva ottenuto una borsa di studio per il primo anno all'università, ma della scuola non gli importava granché.

«No, vecchio, non ho ciondolato. Ho fatto gli straordinari.» Si stava già

alzando. «Faresti meglio a smettere di parlarmi come se avessi dodici anni.»

«Finirai per diventare il garzone più vecchio del mondo, se non cominci a frequentare regolarmente le lezioni.»

«Non ho nessuna intenzione di seppellirmi in una drogheria», contrattaccò il ragazzo. «Stai tranquillo, me la caverò benissimo da solo.»

«No, se non ottieni il diploma.»

«Tu non hai nessun diploma.»

«Non stiamo parlando di me. Non sono io quello di cui dobbiamo preoccuparci.»

Cletus scosse la testa. «Papà è tornato a casa», bofonchiò.

«Dove vai?» domandò Tyrell quando lo vide avviarsi verso la porta di servizio e staccare dal gancio il suo giubbotto over-size.

«A ciondolare», fu la risposta sarcastica.

Irritato, lui spinse via il piatto. Non avrebbe voluto fare il tutore del fratello, ma ci era costretto, rifletté. Qualcuno doveva pur pensarci. Il nonno non c'era più e la nonna stava diventando vecchia. E nessuno sapeva me-glio di un poliziotto in quali guai Cletus potesse cacciarsi. Si disse che era stato giovane anche lui e che aveva avuto i suoi momenti di ribellione, ma quella sera si sentiva vecchio, vecchissimo. Alzò gli occhi sullo schermo televisivo per guardare gli atleti che correvano. Sapeva che per loro si trattava di un lavoro, erano dei professionisti ma, ragazzi, sembrava proprio divertente. Volare su quel pavimento lucido, con nient'altro per la mente se non la velocità, e il canestro.

12

A bordo della Lincoln Town che aveva noleggiato, Heath Van Brunt accostò al marciapiede davanti a un elegante edificio di mattoni in Beacon Hill e parcheggiò con un sospiro di soddisfazione. Quello era proprio il suo tipo di auto, pensò: spaziosa, confortevole e silenziosa. Il viaggio da Providence era stato un piacere colpevole, dato che più di una volta aveva superato i limiti di velocità. Ma le sospensioni erano così elastiche che si scopriva ad accelerare senza neanche accorgersene. Quando era un agente della stradale gli era capitato di sentire quelle stesse parole da molti automobilisti, anche se non gli avevano mai impedito di dare una multa, ricordò, reputandosi fortunato di non essere incappato in un radar. Accanto a lui, sul sedile in pelle color caramello, stava una copia degli appunti presi al telefono durante la conversazione con Lou Potter. Niente d'insolito, a quanto pareva, si disse. Un divorzio, nessun figlio, nessuna evidente animosità fra le parti. Avrebbe dovuto scavare a fondo, se voleva trovare qualcosa. Risalì il vialetto che portava alla casa, consapevole di fornire uno spettacolo attraente. A cinquant'anni, ne dimostrava meno di quaranta; aveva fatto jogging quella mattina prima di colazione, l'abito blu gli stava a pennello, le scarpe erano lucide e i capelli biondo-rossicci erano tagliati con cura. Era una fortuna, pensò, che si fosse trovato nei paraggi. L'idea di indagare su un omicidio gli trasmetteva quel senso di importanza e di soddisfazione che a volte mancava nel lavoro di tutti i giorni. Suonò il campanello e indietreggiò di un passo, incrociando le mani davanti a sé. La porta venne aperta da una donna sui

quaranta con capelli corti tinti e gli occhiali. Indossava una camicia di batista azzurro, i pantaloni della tuta e scarpe da corsa. Quando guardò alle spalle di lei, nell'ingresso del lussuoso fabbricato d'epoca, Heath si rese conto che non si trattava di un condominio, bensì di una casa privata. Si chiese vagamente se fosse Ron Hubbell a pagare i conti. «La signora Hubbell?» chiese.

«Lei è il capitano Van Brunt?»

Le tese la mano ben curata e la donna la strinse distrattamente, invitandolo a entrare. La seguì nell'ampio soggiorno e si sedette su uno scomodo divanetto di velluto. La casa era arredata con mobili dell'Ottocento e pesanti tendaggi, completi di drappeggi a festoni e nappe, alle finestre. Un computer portatile era aperto su una massiccia scrivania di mogano, dove era posata una tazza di caffè che la donna andò a recuperare. Ne offrì una anche a lui, che rifiutò.

Con un sospiro, lei andò a sedersi su una sedia dai braccioli imbottiti e incrociò le gambe in un modo che Van Brunt trovò troppo mascolino, con la caviglia posata sul ginocchio. Dietro agli occhiali, il suo sguardo era imperturbabile. Era evidente che non intendeva parlare per prima.

«Signora Hubbell», cominciò Heath.

«Edgerton, prego.»

«Si è risposata?»

«Uso il mio cognome da nubile.»

«Signora Edgerton, immagino abbia saputo che la seconda moglie del suo ex marito è stata assassinata.»

«Be', quando lei mi ha chiamato...»

«Nessun amico comune? I vostri rapporti...» fece lui.

«Ognuno è andato per la sua strada», rispose la donna senza staccare gli occhi dai suoi.

«Immagino sapesse che suo marito si era risposato.»

Anita Edgerton annuì. «Mi ha telefonato per dirmelo.»

«La notizia l'ha turbata?»

Lei parve vagamente irritata, ma il suo tono rimase cortese. «Niente affatto. Ero felice per lui.»

«Il vostro è stato un divorzio amichevole?»

La donna sembrò spazientirsi. «Sì, ed è passato molto tempo da allora.»

«Ma lei non si è risposata.»

«No.»

Heath si guardò intorno. «Ha una bella casa. Costosa, direi.»

«A noi piace.»

«Noi?»

«Vivo con una persona. Senta, agente, che cosa vuole?»

Heath si sentì vagamente offeso e al tempo stesso imbarazzato per quella implicita accusa di lentezza. «Stiamo cercando di capire se c'era qualche ragione per cui il signor Hubbell avrebbe potuto...»

«Uccidere la moglie? Nessuna che mi venga in mente. È un uomo per bene. E mi è sembrato soddisfattissimo della sua scelta.»

«Per bene, ma...»

«Ma, che cosa?»

«Be', è evidente che voi due non andavate d'accordo.»

Anita Edgerton sospirò. «Va bene, non vedo il motivo per girarci intorno. La persona che ora vive con me è una donna, signor...»

«Capitano», la corresse Heath.

«Capitano Van Brunt. Questo rende tutto più chiaro?»

Heath non ci teneva a sembrarle il classico sempliciotto di provincia. Monroe era una piccola città, ma lui aveva girato parecchio, e a dirla tutta aveva quasi sospettato la verità. Le era bastato guardare Anita Edgerton per pensare che poteva trattarsi di una lesbica.

«Frequentava già questa persona quando era ancora sposata?» domandò.

«No. A un certo punto io mi sono... semplicemente resa conto che il mio matrimonio era stato un errore.»

«Che reazione ha avuto suo marito quando ha saputo di questa sua inclinazione?»

«Si è alterato, naturalmente. Ma non è impazzito e non mi ha picchiato con una mazza da baseball. No, non è quel tipo d'uomo.»

Heath provava per quella donna un disgusto che gli rendeva difficile mantenersi cortese. Ma era lì per lavoro, così continuò. «E che genere di uomo è quando è arrabbiato? L'ha mai visto violento?»

«No.»

Heath incrociò le mani sullo stomaco e si inumidì le labbra. «Signora Edgerton, sembra convinta che io le abbia imposto la mia presenza. Le sarei grato se mi fornisse risposte più lunghe di una sillaba, dal momento che una donna è stata brutalmente uccisa e il suo ex marito è il principale sospetto.»

Anita si tolse gli occhiali e si passò una mano sulla faccia. Heath colse in quel viso le vestigia di una bellezza svanita. «Ha ragione», disse infine lei. «Non intendevo essere scortese.»

Il capitano attese, con espressione compassata.

«Direi che Ron è una persona che tiene per sé i suoi sentimenti. Anche quando è arrabbiato, non perde mai il controllo. Niente di strano, dopo tutto;

è un tratto comune tra noi abitanti del New England.»

«Capisco. C'era qualcosa in particolare che suscitava la sua ira? Non ha mai alzato le mani su di lei?» Si accorse che la donna stava per replicare di getto. «Le sarei grato se ci pensasse un po' su. Non voglio una risposta affrettata, signora Edgerton.»

Lei lo fissò con gli occhi socchiusi, poi rovesciò indietro la testa per guardare il soffitto. «No», disse infine.

«Sicuramente litigavate.»

«Direi che litigavamo soprattutto per il denaro. Lui si preoccupava per le carte di credito, per i conti che si accumulavano. A volte le mie spese lo infastidivano, ma anche in quei casi era raro che si lamentasse. Rimuginava fra sé finché non ero io a insistere per sapere che cosa lo rodeva. A volte, all'epoca della dichiarazione dei redditi, non ci parlavamo per parecchi giorni di fila. Ma alzare le mani? Mai.»

Si aprì la porta d'ingresso e un istante dopo comparve una donna con i capelli lunghi e una serie di sciarpe colorate.

«Buongiorno, cara. Sono io», cantilenò ferma sulla soglia.

«Ciao, tesoro», rispose Anita.

Heath aveva voglia di vomitare. Trovava il tono intimo delle due donne irritante. Lesbiche, pensò disgustato. Mi stupisce che Hubbell non abbia ucciso anche questa.

Echeggiarono le note della sigla del programma mattutino preferito di Matthew Riley e sullo schermo cominciarono a scorrere i titoli di testa. Con un'espressione soddisfatta, l'uomo spostò lo sguardo sul figlio, seduto accanto alla sua sedia a rotelle con le mani incrociate in grembo.

«Guh», tentò di dire. Il suo bel viso coriaceo era ora allentato da una parte.

Brian annuì come se avesse capito e gli allungò un colpetto sulla mano.

«Pronto per tornare?» chiese.

Matthew emise un altro suono gutturale, a cui lui rispose con un: «Bene, torniamo». Si alzò e andò a mettersi dietro la sedia a rotelle. In piedi davanti alla soglia della sala della televisione, Lou Potter li guardava commosso. Lui e Matt Riley erano stati ragazzi insieme, pensò, avevano giocato a indiani e cowboy nel bosco. Si erano diplomati nella stessa scuola ed erano partiti per il militare lo stesso giorno. Tornato a casa, lui aveva sposato Hatty. Quanto a Matthew, aveva lavorato nel campo delle corse finché non aveva conosciuto Janine. Lou ricordava ancora la giornata di neve in cui l'amico gli aveva presentato la moglie. Brian abbottonò l'informe cardigan del padre e ne incrociò i lembi sulle ginocchia in modo che non andassero a impigliarsi nelle ruote. Lou si sentì

fiero di lui, della tenerezza e delle cure di cui circondava il padre. Sapeva che la famiglia di Jennifer Hubbell soffriva, ma questa non era una scusa sufficiente per gettare la colpa su Brian, considerò. Né era d'aiuto il fatto che la sua ragazza fosse pronta a salire a sua volta sul carro. Probabilmente era arrabbiata semplicemente perché Brian non aveva l'energia di prendersi cura di lei e di schizzare fuori in piena notte per procurarle frullati e sottaceti. Lou non aveva nessun rispetto per le donne che si aspettano che tutto venga loro offerto su un piatto d'argento. Lui e Hatty avevano vissuto momenti difficili, delusioni profonde, e sua moglie aveva sempre saputo perdonare senza rinfacciargli all'infinito le sue colpe. Per quanto lo riguardava, Brian stava molto meglio senza quella Russell. Il giovane spinse la sedia a rotelle in corridoio e vide Lou che li aspettava in piedi. Non parve sorpreso. Il capo della polizia andava spesso a trovare il suo vecchio amico.

«Ehi, salve», lo salutò.

Lou gli posò una mano sulla spalla. «Ciao, figliolo», disse, poi si accucciò accanto a Matthew e prese tra le sue le mani inerti dell'amico. L'invalido lo guardò e nei suoi occhi spuntarono le lacrime. Non era insolito... quella roccia d'uomo ormai sembrava sempre sull'orlo del pianto... Lou ne restava ogni volta turbato.

«Come stai?» chiese cercando di sorridere e di ignorare le lacrime. Matthew si sforzò di rispondere. Lou vedeva bene che tutto funzionava dietro quegli

occhi. L'intelligenza e lo spirito di un tempo erano ancora lì; era solo il corpo che si rifiutava di collaborare. Probabilmente è la frustrazione a farlo piangere, si disse.

«Questa non è la solita ora di visita», osservò Brian.

«In realtà stavo cercando te», spiegò Potter. «Matt, devo parlare con Brian un minuto. Ora sono in servizio ma più tardi torno, d'accordo?»

L'uomo si accigliò, palesemente agitato, e ancora una volta Lou maledì

il dovere che lo aveva spinto lì quella mattina. Una donna di mezza età, tarchiata e con gli occhiali, si avvicinò con in mano un grafico.

«Lucy», disse Brian. «Potrebbe riportare mio padre nella sua stanza?»

La donna sorrise benevola. «Il più bello della casa. Certo che posso, e comunque è l'ora della medicina, Matthew.» Prese il posto dietro la sedia a rotelle.

«Ci vediamo dopo», disse Brian.

Lou si guardò intorno e individuò un angolo tranquillo di fronte alla sala infermiere. «Andiamo a sederci lì, figliolo.» Brian lo seguì e si accomoda-rono sulle poltrone color turchese di fianco a un tavolino coperto di quotidiani ordinatamente disposti. Brian sedette sul bordo della sedia e Lou non poté trattenersi dall'indugiare a guardarlo per qualche istante. Era un ragazzo attraente, pensò, con quei capelli neri e ricciuti e le spalle ampie. Si passò la mano tra i capelli brizzolati, ricordando com'era la vita quando anche lui era giovane e bello come Brian. Prima che potesse parlare, questi esclamò: «Senti, so che mi hai detto di stare lontano da Dena, ma volevo semplicemente incontrarla per...»

«Non si tratta di questo», lo interruppe l'altro. «Be', non direttamente, in ogni caso. Hai sentito il notiziario questa mattina?»

Brian scosse la testa. «Sono venuto qui subito dopo aver finito al fienile.»

«Jennifer Hubbell, la donna presso cui era ospite la tua amica, è stata uccisa

ieri.»

Brian lo fissò. Per un secondo un lampo balenò nei suoi occhi, era qualcosa che Lou non riusciva a identificare, una sorta di... trionfo... ma scomparve subito, e non avrebbe potuto giurare di averlo visto davvero.

«Uccisa? E come è successo?»

«Qualcuno l'ha percossa a morte con un attizzatoio. Ne sai niente tu?»

Parlando, Lou guardava attento il suo interlocutore.

«Come potrei saperne qualcosa?» si irritò il giovane.

«Ehi, non sto dicendo questo. Ti ho fatto semplicemente una domanda.»

«Nulla. Non ho niente a che fare con questa storia.»

«Non sto dicendo il contrario», ribadì Lou.

«Sì, ma sai che loro punteranno il dito contro di me.»

«Loro chi?»

«Oh, avanti. Sai benissimo di chi sto parlando. La famiglia di Tanya.»

Lou scrollò le spalle. «Mentirei se dicessi che non ce l'hanno con te.»

«Che credano quello che vogliono», replicò Brian scuotendo la testa. «È

caduta e ha battuto la testa. Succede. Non è stata colpa mia.»

«Lo so, Brian. Sono stato io a chiudere l'inchiesta, ricordi?»

Quelle parole fecero affiorare sulle labbra del giovane un sorriso fugace, che per Lou fu quasi una ricompensa. «Lo so, sì.»

«Ma devo chiedertelo ugualmente, figliolo. Dov'eri ieri pomeriggio?»

«Nel fienile, a lavorare. Dove altro avrei potuto essere?»

«Sono domande di routine. Ora senti, sappiamo che sei stato a casa loro la sera prima. E che hai avuto un litigio con la vittima. Di che si trattava?»

Brian sprofondò nella poltrona. «Lo sapevo», borbottò, poi alzò lo sguardo. «Jennifer stava cercando di convincere Dena a lasciarmi. E devo dire che ha fatto un ottimo lavoro.»

Lou annuì. «Be', sarà meglio che tu sappia chi sono i tuoi amici in questa circostanza.»

L'altro lo guardò accigliato. «E dov'è Dena ora? Non può essere ancora in quella casa dopo ciò che è successo.»

Lou trovò stranamente inappropriata quella domanda. «Non lo so. Qualcuno che lavora con lei le ha trovato un posto dove andare. Dovrebbe aver comunicato l'indirizzo alla centrale.»

Gli occhi dell'altro si erano induriti. «Chi è stato? Come si chiama?»

«Chi?»

«Il tizio che lavora con lei. È Peter Ward, per caso?»

«Non ne ho idea, Brian», si spazientì Lou. «Le ho detto di chiamarci per comunicarci l'indirizzo e immagino che l'abbia fatto. Ma non è per questo che sono qui.»

«Perché, allora?»

«Brian, il marito della vittima... be', è naturale che cerchi qualcuno da incolpare.»

«Già, e indovina un po' con chi se l'è presa...»

«Be', ci ha detto che avete discusso in merito al... soggiorno di Dena a casa loro.»

«Ehi, aspetta un minuto, capo...»

«Lo so, lo so. Ma è così che appariranno le cose, Brian.»

«Come appariranno?» quasi gridò l'altro passandosi una mano tra i capelli.

«Il marito dice che eri furente perché avevano dato ospitalità a Dena.»

«Stavano impicciandosi. Ero arrabbiato perché interferivano nei miei affari privati.»

«L'hai mai minacciata? La signora Hubbell, intendo.»

Brian lo guardò, poi distolse lo sguardo. «Come? Assolutamente no! C'è

qualcuno che afferma il contrario?»

Per un secondo Lou provò la vaga sensazione che il ragazzo gli stesse nascondendo qualcosa. «Secondo il marito tu eri molto arrabbiato. Avevi perso il controllo.»

«No, te l'ho detto. No.» Brian si guardava intorno come se si sentisse in trappola. «Non capisco di che cosa stai parlando. Ieri pomeriggio ero al lavoro nel fienile. Sai che non farei mai una cosa del genere. Mi conosci, capo.»

«Mi dispiace, Brian, ma devo chiedertelo. Ci saranno molte domande, e non solo da parte mia.»

«Non sono andato là», gridò Brian. «No. No. No!»

«D'accordo, figliolo, va bene, adesso calmati. Sai che non sospetto di te. Sei un bravo ragazzo. Per me sei come un figlio.»

«Non riesco a crederci», borbottò Brian tra i denti.

«Senti, la tua ragazza era loro ospite. Stiamo interrogando tutti quelli che hanno avuto a che fare con la famiglia. Dobbiamo scoprire chi è stato.»

«Perché non il marito? Forse sta buttando la colpa addosso a me per coprirsi le spalle.»

Lou gli allungò un colpetto sul braccio. «Stiamo controllando anche lui, non preoccuparti.»

Una donna fragile dai capelli bianchi, con le mani devastate dall'artrosi strette intorno al deambulatore, si avvicinò barcollando e li additò con aria indignata. «Dov'è la mia borsa?» gridò. «Come faccio a uscire di qui?»

Lui e Brian si scambiarono un'occhiata. C'era qualcosa di vagamente comico nella scena, ma nessuno dei due sorrise.

L'uscio a cui Tyrell Watkins bussò apparteneva a un'abitazione distante tre case da quella degli Hubbell. Con il tempo, la vernice verde del legno era diventata opaca e si era scrostata in più punti. L'intera costruzione aveva un'aria trasandata, come se i proprietari avessero deciso di abbandonarla al suo destino.

La porta si aprì leggermente e due occhi cisposi lo fissarono allarmati al di sopra della catenella di sicurezza. Tyrell mostrò il distintivo. «Polizia di Monroe, signora», disse prima che l'altra potesse chiudergli la porta in faccia. «Stiamo indagando sulla morte della sua vicina, la signora Hubbell.»

«Un poliziotto?» chiese dubbiosa una voce gracchiante.

«Sissignora. Sergente Tyrell Watkins. Ecco il mio tesserino di identificazione.» Con pazienza, sollevò il documento. Essere cauti non era un male, pensò... non dopo quello che era accaduto in quella strada. Ma era anche piuttosto sicuro che se fosse stato un ragazzo bianco con la faccia lentigginosa non avrebbe suscitato tutti quei sospetti.

«Va bene, giovanotto», rispose la vecchia, e il suo tono di voce lo indusse a rilassarsi un po'. Parlava proprio come avrebbe fatto sua nonna, e l'aveva chiamato «giovanotto» in tono di vago rimprovero mentre armeggia-va con la catenella. La porta si aprì e comparve una donna molto anziana, piccola e curva, con una massa arruffata di capelli bianchi e dita nodose che tenevano chiuso al collo un cardigan gualcito. «Entri», disse. Tyrell la seguì all'interno

della casetta ordinata, ma ingombra di oggetti. I mobili del soggiorno dovevano essere stati nuovi negli anni Cinquanta e non c'era nulla che non fosse sbiadito e consunto. Foto di famiglia occupavano tutte le superfici disponibili e alle pareti erano appese preghiere ricamate racchiuse in cornici. Un copriletto di ciniglia era drappeggiato sul divano e rimboccato sotto i cuscini. La donna gli indicò una poltrona e si calò a sua volta lentamente sui cuscini del divano. Un grande televisore sbraitava nell'angolo, ma la donna non pareva farci caso.

Tyrell consultò il taccuino. «Lei è la signora Drinkwater?»

«Proprio così. Mio marito Cyrus è morto quasi quindici anni fa. Vivo qui da sola. Mi arrangio. Non è facile, ma ci riesco. Vuole un dolcetto?»

Tyrell occhieggiò il piatto di cioccolatini avvolti nella carta stagnola verde e rossa dall'aria stantia.

«No, grazie», rispose.

«Coraggio», lo esortò lei. «Sono buoni.»

«Cerco di non mangiare dolci», spiegò lui dandosi una pacca sul ventre. Fu ricompensato da una risata deliziata. «Oh, non è lo zucchero a farci ingrassare», disse. «Guardi me. Sono magra come un osso e mangio dolci tutto il giorno.»

Probabilmente è tutto ciò che mangi, pensò Tyrell. Ma quella donna era un'anima gentile, allegra, a dispetto del dolore che evidentemente la tormentava. «Signora Drinkwater, siamo passati da casa sua ieri sera.»

«Oh, probabilmente dormivo. Vado a letto alle sette e mezzo e mi addormento come un bambino. Ecco perché ho vissuto così a lungo.»

Tyrell si chiese se non ci fosse un po' di verità nelle sue parole. Personalmente, lui dormiva poco e male. «Ci chiedevamo se per caso ieri lei ha visto il signor Hubbell rientrare.»

La vecchia si girò verso le finestre protette da veneziane scolorite. «No, ma

non stavo guardando fuori.»

«Non ha notato niente di strano? Persone o macchine sconosciute?»

«Qui intorno tutto mi riesce sconosciuto», spiegò lei. «Quelli che conoscevo e che abitavano in questa strada se ne sono andati, ormai. In gran parte sono morti. Altri si sono trasferiti in Florida. Quando Cyrus e io allevavamo i nostri figli ci facevamo visita con i vicini e i bambini giocavano insieme. Ora durante il giorno non c'è più nessuno a casa. Le madri lavorano. I ragazzi tornano che è già buio...»

«Sì, ce ne siamo accorti.»

«Quasi quasi mi sembra di essere l'unica in tutta la strada.»

«E ieri?» la sollecitò lui, vedendo che la sua attenzione cominciava a divagare.

«Ieri.» Gli occhi della vecchia avevano un'espressione remota. Tyrell si preparava a chiudere il taccuino quando lei improvvisamente disse: «C'era un furgone verde».

«Un furgone verde?» ripeté lui. «Nuovo? Vecchio?»

«Oh, santo cielo, non saprei.»

«Nessun logo?»

«Mi scusi?»

«Non c'era nessuna scritta sulla fiancata?»

«Io non l'ho vista.»

«Com'è che l'ha notato?»

«Be', ci sono sempre un sacco di operai che vanno e vengono da quando gli Hubbell si sono trasferiti qui. Ristrutturano la casa. Ho pensato che avrei dovuto chiedere a uno di loro di dare un'occhiata al mio soffitto, al piano di

sopra. Credo che ci sia una perdita nel tetto. Ne avrò parlato a mio figlio almeno una dozzina di volte, ma lui è troppo occupato per passare e io sto cominciando a preoccuparmi.»

Tyrell annuì, pensando con un vago senso di colpa ai lavori di manutenzione che spesso trascurava, anche quando prometteva alla nonna di occuparsene. «Che ore erano? Quando ha visto il furgone, intendo dire.»

La vecchia signora fece uno sforzo per concentrarsi, poi alzò le spalle.

«Non lo so. Pomeriggio. Verso le due. Forse le due e mezzo.»

L'ora della morte, pensò lui ricordando il rapporto del medico legale. «È

poi andata a parlare con il tizio del furgone?»

«No», rispose la donna. «Stavo seguendo un programma alla televisione e me ne sono dimenticata.»

«Per caso non ha notato il numero di targa?»

«No», sbuffò l'altra. «Certo che no.» Poi, in tono più serio: «Vorrei averlo fatto. Quella povera bambina. Com'è possibile che succedano certe cose?»

Tyrell si alzò. «Temo che siamo ancora molto lontani dal capirlo. Ma se le venisse in mente qualcos'altro...»

La vecchia signora lo accompagnò alla porta. «La chiamerò», promise.

«Rimetta la catenella di sicurezza», si raccomandò lui. «E non offra i suoi cioccolatini a tutta la gente che vede con l'aria da falegname a bordo di un furgone.»

Lei rise di nuovo, accettando allegramente l'ammonimento. «Starò attenta, sergente.»

In piedi sulla soglia, Tyrell contemplava la stradina tranquilla. L'informazione fornitagli dalla vecchia signora gli aveva messo in subbuglio la mente. Si era già più volte interrogato sul conto di Ron Hubbell. Ma che

cosa poteva trasformare un marito affettuoso, anche se tornava a casa con cattive notizie, in un feroce assassino? si chiese ora. Possibile che sua moglie stesse intrattenendo un visitatore quando lui era rincasato prima del previsto? Qualcuno che non avrebbe dovuto trovarsi lì? E che guidava un furgone verde?

13

Dena tirò fuori dal sacchetto di plastica della spesa un muffin e una tazza da tè e li posò sul piano graffiato del tavolo. Infilò nel frigorifero, la cui luce interna non funzionava, le poche provviste acquistate e, trovato un coltello e un cucchiaio in un cassetto, si sedette a fare colazione. Se l'era meritata, si disse. Aveva passato la notte in bianco. Prima dell'alba si era alzata e aveva cominciato a lavare e a lucidare tutte le superfici dell'appartamento. Aveva continuato a sgobbare anche quando ogni centimetro era perfettamente pulito. Era una follia darsi da fare in quel modo, logorandosi ancor prima che spuntasse il mattino, ma era comunque meglio che restare a letto tormentata dall'insonnia. Almeno, la fatica fisica le impediva di pensare. Peter sarebbe rimasto deluso se avesse saputo che aveva passato una notte angosciosa, a dispetto delle poesie e della tisana. Ma ci voleva ben altro per disperdere l'orrore del giorno prima. La sola idea di Jennifer e di Ron, del loro bambino che non sarebbe mai nato... e che Brian potesse essere in qualche modo coinvolto... Si accarezzò il ventre con tare protettivo e tirò sul con il naso, ricacciando indietro i singhiozzi che minacciavano di soffocarla. Si costrinse a respirare profondamente e mise il muffin su un piatto dal decoro floreale sbiadito. Mangia, si impose, anche se non hai appetito. Pensa al bambino. A dispetto dei sospetti della polizia, a dispetto dei suoi stessi sospetti, cercò di dirsi che doveva essersi trattato di un fatto accidentale. Un tiro della sorte. Avrebbe potuto essere lei stessa la vittima, se quel giorno fosse rimasta a casa e avesse aperto la porta all'assassino. Ma quella considerazione non le arrecava alcun conforto. Anzi, la riempiva d'ansia. La luce del mattino splendeva debolmente attraverso le finestre dell'abbaino, illuminando i pochi mobili. L'appartamento era squallido, ma quanto meno lì era al sicuro, pensò. Brian non sapeva dove alloggiava e, dato che Albert non gli avrebbe più permesso di mettere piede al ristorante, non aveva modo di contattarla. Per quanto tempo dovrò restare qui? si chiese. Non troppo a lungo, sperava. Ma c'erano ancora degli oggetti che doveva comperare per rendere vivibile

l'appartamentino, anche se si fosse fermata solo pochi giorni: una lampada da comodino, una tenda nuova per la doccia, la lampadina per il frigorifero. È arrivato il momento di cominciare a pensare in positivo, si disse. Albert le aveva lasciato un giorno libero, così

aveva tutto il tempo di passare al negozio di ferramenta e di cominciare ad attrezzare il suo temporaneo rifugio. Di una cosa era certa, però, non sarebbe andata a riprendere le sue cose a casa di Brian. Masticò il muffin senza entusiasmo e si scottò con il primo sorso di tè. Gli avvenimenti degli ultimi giorni l'avevano logorata. Solo poco tempo prima viveva ancora con Brian, cercando di convincersi che avrebbero risolto i loro problemi e formato una vera famiglia. E ora eccola lì, in quelle stanzette tetre, senza più un compagno e virtualmente senza più un bene al mondo. Non pensarla in questo modo, si ammonì. È solo per un po'. Troveranno l'assassino di Jennifer e tu potrai andartene da Marcia, per cominciare la tua nuova vita di madre single. Come sempre, quel pensiero la rattristò, ma stava cominciando ad abituarsi all'idea. Erano tante le donne che allevavano i figli da sole. Posso farcela, pensò. Così come c'è riuscita mia madre. Che scelta ho, d'altronde? Smettila di guardare indietro e di rimpiangere quello che sarebbe potuto essere, si disse ancora. Comincia a pianificare la vita che avrai quando ti sarai lasciata questa parte alle spalle. Lanciò un'occhiata al telefono a parete. Quel pomeriggio avrebbe dovuto chiamare la sorella, rifletté. Non poteva fare altro che dirle la verità, ossia che Jennifer era stata assassinata, e sapeva che la notizia l'avrebbe mandata in orbita. In qualche maniera Marcia sarebbe riuscita a interpretare quella morte come una sorta di sventatezza da parte sua, solo perché era stata amica della vittima. L'idea non l'allettava affatto, e poi aveva altre commissioni da fare. Si alzò e andò per prendere il taccuino appoggiato su una mensola vicino al telefono. Fai un elenco, si disse. Scrivi tutto e poi mettiti in moto. Ora che l'appartamento era pulito, quello era il modo migliore per bandire i demoni che l'assalivano ogni volta che si permetteva di mettersi seduta a pensare.

Scrisse: *Merceria, ferramenta* e sotto: *Chiamare Marcia.* Non era granché come inizio, ma il semplice fatto di stendere una lista aveva in sé qualcosa di confortante. Stava per aggiungere una quarta voce, quando inaspettatamente il telefono squillò. Con un sussulto, Dena fissò stupita il vecchio apparecchio nero. Nessuno conosceva quel numero, neppure lei, considerò con

apprensione. Poi scosse la testa. Probabilmente era un'indagine di marketing, si disse per rassicurarsi. O forse Peter che voleva sapere se le piaceva la nuova casa. Si chiese come avrebbe potuto chiamare a raccolta un po' d'entusiasmo un modo che lui non restasse troppo deluso. Sollevò la cornetta e inspirò profondamente.

«Pronto?»

All'altro capo del filo, silenzio. Per un momento pensò che si trattasse di un ritardo dovuto al centralino e aspettò che l'operatrice iniziasse il suo discorsetto su un qualche genere di prodotto. «Pronto?» ripeté, spazientita. Ancora silenzio. Poi, inequivocabile, ci fu un sospiro. «Chi è?» chiese Dena, benché sapesse che non ci sarebbe stata risposta. Sentì di nuovo il respiro, più leggero.

«Ora basta», scattò, e riattaccò sbattendo giù la cornetta. Tornò a sedersi al tavolo della cucina, fissando il telefono. Brian, pensò. Ma non era possibile. Come avrebbe potuto avere il numero? Sicuramente figurava in elenco a nome del proprietario dello stabile. Come poteva sapere lui di chi si trattava? Era un amico di Albert, e neppure lei lo conosceva. Piantala, si impose. Datti una mossa. Di sicuro doveva essere stato un ragazzetto in vena di scherzi. O un idiota con niente di meglio da fare. Tirò

un profondo sospiro. Si posò una mano sulla fronte e chiuse gli occhi per concentrarsi sulla lista.

Il giorno dopo ci sarebbe stato il funerale. Doveva comperarsi un vestito, decise. La faceva infuriare il pensiero che il suo guardaroba fosse rimasto da Brian, che lui lo tenesse in ostaggio. Be', non avrebbe negoziato, si disse. Poteva fare a meno di tutto e amen. Ma come aveva potuto pensare di amarlo? Abito *nero,* scrisse, poi si portò le mani agli occhi che bruciavano. Il telefono squillò di nuovo.

Di nuovo alla stazione di polizia, Tyrell dovette aprirsi un varco tra i giornalisti per entrare. Potter era già nel suo ufficio e parlava al telefono con il capitano Van Brunt.

«D'accordo», disse prima di riattaccare. E poi, rivolto al sergente: «Temo che

non ci sia molto su cui lavorare». Gli riferì la conversazione avuta da Heath con Anita Edgerton.

Tyrell gli parlò del furgone verde.

«Be', è un inizio», commentò il capo, sforzandosi di apparire ottimista.

«Dipende da come la si guarda. Voglio dire, la sua ex moglie dice che lui si preoccupava sempre per i soldi. Noi sappiamo che la coppia aspettava un bambino e che Hubbell sarebbe rimasto presto senza lavoro. Tra i due potrebbe essere scoppiata una lite che poi è degenerata.»

Tyrell fece una smorfia. «È possibile, ma...»

«Ma che cosa?»

«Non stiamo ignorando l'evidenza?»

«E sarebbe?» Il tono di Lou era freddo.

«Senti, so che Riley è tuo amico, ma se vogliamo parlare di moventi...»

«Oggi ho fatto due chiacchiere con lui. Il ragazzo non c'entra. Ora è meglio che interroghiamo di nuovo Hubbell. Al momento è sulla scena del delitto, ha chiesto il permesso di entrare in casa per prendere quello che serve per il funerale.»

Tyrell si alzò. «Bene, muoviamoci.» Si avviarono verso la porta.

«Guida tu», disse Lou.

Uscirono sul retro, dove erano parcheggiate le autopattuglie, ma c'erano giornalisti anche lì e alla vista del capo della polizia gli si assieparono intorno.

«D'accordo, d'accordo», gridò Lou per farsi sentire al di sopra del frastuono. «L'ho detto agli altri e lo dirò anche a voi. Domani alle sei ci sarà

una conferenza stampa nella sala riunioni del municipio. E ora per favore

lasciateci fare il nostro lavoro.»

Riluttante, la piccola folla si aprì e i due uomini furono in grado di salire in macchina.

In silenzio, si diressero verso l'abitazione degli Hubbell, in Chestnut Street. Mentre parcheggiava dietro l'auto del padrone di casa, Tyrell alzò

gli occhi sulla finestra della veranda, a cui il sole strappava riflessi dorati. Il cortile era stato isolato con un nastro giallo e un agente era di guardia alla porta.

«Che diavolo ci fa lì quello!» esclamò Lou esasperato mentre scendevano dalla macchina. Salì i gradini a lunghi passi e l'agente lo salutò con rispetto.

«Perché non sei dentro con Hubbell?» abbaiò il capo. «Potrebbe distruggere delle prove mentre tu te ne stai qui a perdere tempo.»

L'agente, poco più di un ragazzino, lo guardò ansioso. «Voleva un po' di intimità», si giustificò.

«Be', non può averla. Stiamo indagando su un omicidio.» Lou passò accanto al giovane e aprì la porta. Sbirciò all'interno del soggiorno immerso nel buio, gridando: «Signor Hubbell?» Non ci fu risposta. Con un cenno fece capire a Tyrell che sarebbe salito al primo piano e il sergente lo seguì, voltandosi a guardare il punto in cui era stato trovato il corpo. Erano in cima alle scale quando un'anziana signora uscì in corridoio.

«Lei chi è?» pretese di sapere Lou.

«La madre di Ron.»

«Oh.» Il capo non trovò il coraggio di prendersela con lei. La donna si avvolse più strettamente nel cardigan, benché in casa facesse caldo. «Venite. Stiamo scegliendo i vestiti per mia nuora.»

I due agenti la seguirono nella camera in fondo al corridoio. Era una stanza allegra, e il sole entrava a fiotti dalle persiane aperte. Il letto matrimoniale era di ottone e sulla trapunta a fiori erano sparpagliati degli indumenti. In piedi

davanti all'armadio, Ron Hubbell guardava dentro con un'espressione vuota. Si voltò sentendoli arrivare. I suoi occhi erano come buchi neri. «Stiamo prendendo i vestiti. Per il funerale.»

«Non dovrebbe stare qui da solo, signor Hubbell», replicò Lou, e Tyrell fu lieto che non toccasse a lui dire quella frase. L'espressione di quell'uomo era struggente. Ma, si disse, poteva trattarsi di rimpianto e non di autentico dolore. Rhonda Hubbell si accostò al letto. «Questo?» chiese al figlio, prendendo un abito azzurro di maglia con le maniche lunghe. Ron fissò il vestito come se lo vedesse ancora indosso alla moglie.

«E le scarpe blu, credo», disse lei con dolcezza. Le lacrime le rigavano il viso.

L'uomo distolse lo sguardo e annuì, come se la cosa non avesse per lui nessuna importanza. La madre ripiegò con cura gli indumenti e infilò tutto in un sacchetto.

«Possiamo parlarle, signor Hubbell?» intervenne Lou. «Di sotto.»

Fu Ron a fare strada. Si aggrappava al corrimano con le mani come un novantenne incerto sulle gambe. Si fermò in soggiorno, dove i contorni del corpo della moglie erano ancora visibili sul pavimento. Uscì sulla veranda soleggiata che non era ancora stata ristrutturata. Si calò pesantemente su una delle sedie di vimini scompagnate e i due agenti presero posto vicino a lui.

«Signor Hubbell, abbiamo bisogno di altre informazioni», esordì Lou.

«Qualcuno ha visto un furgone verde davanti a casa sua, ieri. Più o meno all'ora della morte di sua moglie. Jennifer stava forse aspettando qualche operaio?»

Ron parve sorpreso, per un istante sembrò quasi rianimarsi, poi però ricadde nell'apatia. «Non credo. Ma a volte sembra che la gente sbuchi dal nulla per finire un lavoro.»

«Non c'è nessun operaio che guidi un furgone verde?»

L'altro scosse la testa. «Forse», si corresse poi. «Credo che i tizi della Ranger... gli elettricisti... ne abbiano uno.»

«Potrebbe fornirci l'elenco delle persone che hanno fatto dei lavori in casa?»

Ron ci pensò su un istante. «Immagino di sì. Certo.» Ma non accennò ad alzarsi.

«Lo vorrei il più presto possibile.»

«Va bene.»

«Inoltre, non ci sono ancora chiari i suoi movimenti di ieri pomeriggio.»

«Ve l'ho detto. Sono rientrato presto. Ho preso il treno dell'una e trenta da Filadelfia e sono tornato a casa a piedi.»

«Per strada ha incontrato qualcuno che conosceva?»

«Non conosco nessuno qui. Ci siamo appena trasferiti.»

«Nessuno?»

«Ho visto dei ragazzi sui pattini.»

«Li ha riconosciuti?»

«No», disse Ron.

«Li riconoscerebbe se li rivedesse?»

«No. Non ci ho fatto caso.»

Lou si mosse sulla sedia. «Come sono andate le cose al lavoro ieri, signor Hubbell?»

Ron si asciugò gli occhi ma non rispose.

«Non è successo nulla di insolito?»

L'uomo lo guardò con durezza. «Lo sa già, vedo.»

«Vorrei che fosse lei a parlarmene.»

«D'accordo. Ho scoperto che stanno per chiudere l'ufficio. E prima che me lo chieda, sì, temevo il momento in cui avrei dovuto dirlo a mia moglie.»

Benché non ne avesse bisogno, Lou abbassò gli occhi sul taccuino. «Avrebbe significato un notevole sconvolgimento per la sua famiglia. Avevate comprato una casa, avevate investito dei soldi...»

Ron guardava la parete. «Non abbiamo neppure avuto il tempo di vivere qui», mormorò. «Non era destino.»

«...e tutto diventa molto più difficile quando c'è un bambino.»

Questa volta l'altro non rispose.

«Stamattina la sua ex moglie ha detto a uno dei nostri agenti che lei si preoccupava spesso per i conti.»

Ron si irrigidì. «Anita ha detto così?» Il suo viso aveva assunto una sfumatura terrea, come se fosse sul punto di sentirsi male. «Perché mi fate questo?» bisbigliò. «Non sono stato io a uccidere Jennifer. Perché non arrestate Brian Riley? È lui il colpevole. È responsabile della morte della sorella di mia moglie, ed è venuto qui a sbraitare minacciando la sua ragazza...»

«Lo abbiamo interrogato», replicò Lou in tono testardo. «E ora è il suo turno.»

«Non riesco a crederci.» Ron deglutì. «Perché siete qui a tormentarmi mentre Brian può andarsene in giro libero?»

«Il signor Riley non aveva alcun motivo di uccidere sua moglie, signor Hubbell. Nonostante quello che Jennifer pensava, lui non è responsabile della morte di Tanya.»

Ron si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia. «Fate come volete.

Non mi importa più niente», disse. Lou si alzò, imitato da Tyrell. «Noi abbiamo tutta l'intenzione di inchiodare l'assassino di sua moglie», gli assicurò. «Ora possiamo avere quell'elenco?»

«Quale elenco?» chiese Ron, confuso.

«I nomi delle imprese che hanno lavorato qui in casa.»

L'altro si alzò lentamente. «In cucina. Nella rubrica telefonica di Jennifer.» Si avviò verso la porta, poi scosse la testa. «Portatela pure via», disse.

«Io non voglio nemmeno guardarla.»

14

La luce del giorno stava svanendo e l'auto di Peter non c'era quando Dena arrivò a casa. Probabilmente era fuori con le bambine, pensò. Era un genitore talmente affettuoso, il tipo di padre che avrebbe voluto per suo fi-glio, mentre invece... Scacciò subito quell'idea deprimente e aprì il bagagliaio della macchina. Aveva fatto parecchio, si congratulò guardando lo schieramento di sacchetti di plastica, soprattutto considerando quanto si sentiva sfinita e la riluttanza con cui aveva lasciato il rifugio delle sue lugubri stanzette. Quella mattina il telefono era squillato ancora due volte, e quando aveva risposto c'era stato solo silenzio. Alla fine aveva staccato la cornetta. Così

ora mi lascerà in pace, si era detta. Ma si sentiva scossa, e il pensiero di Brian che la perseguitava al telefono la faceva stare male. Così, mentre era fuori, per quanto poco amante delle novità tecnologiche, aveva deciso di comprarsi un cellulare.

Adesso chiama pure quanto vuoi, pensò con rabbia mentre chiudeva il bagagliaio. Tanto non riuscirai a trovarmi. Oh, come le sarebbe piaciuto lasciarsi tutto alle spalle e volare a Chicago! Ma si ricordò dell'ammonimento di Marcia sul pericolo dei viaggi aerei per le donne incinte. D'accordo, decise, avrebbe preso il treno. Qualunque mezzo, pur di andarsene da quel posto. Ma perché la polizia insisteva a trattenerla? Lei non sapeva niente sulla morte di Jennifer. Ed era dispiaciuta per Ron. Perdere tragicamente la moglie e diventare al tempo stesso un sospetto! Era troppo. Soprattutto quando era così

evidente che lui non c'entrava nulla. Mentre la polizia si ostinava a ignorare che... No, si disse. Non poteva essere. Carica di sacchetti, raggiunse l'ingresso. Bastò che le sue dita toccassero la maniglia perché la porta si spalancasse. Vide che il pannello di vetro più

vicino alla serratura era stato fracassato. Nella luce fioca dell'atrio, alcuni frammenti di vetro scintillavano sul pavimento. Scrutò il tavolino su cui veniva posata la posta, la porta chiusa dell'appartamento di Peter, le scale. La casa era silenziosa. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno in vista. Solo qualche auto parcheggiata nei vialetti delle case vicine. Il cuore aveva preso a batterle forte. Avanzò cautamente di un passo.

«Chi è?» gridò. «C'è qualcuno?» Ma non ebbe risposta. Tenendo la porta aperta con il piede, guardò verso la tromba delle scale nella speranza di riuscire a scorgere la porta del suo appartamento. Ma in alto era più buio e non si vedeva neppure il pianerottolo. «Brian? Sei tu?»

gridò ancora.

Di nuovo nessuna risposta. Poi pensò a Jennifer. Chi l'aveva attesa nell'ombra? Qualcuno di cui la polizia non conosceva ancora il nome, si disse. Esitò e si girò a guardare la sua macchina. Forse farei meglio a salirci di corsa e a scappare via, pensò. Qualcuno ha fracassato il vetro e forzato la serratura. E forse è ancora dentro.

Le tremavano le braccia e si rese conto che non ce l'avrebbe fatta a reggere i sacchetti un minuto di più. Li posò a terra, poi, ricordandosi che era stata dal ferramenta, tirò fuori dalla borsa il martello e il set di cacciaviti che aveva comprato. Li soppesò, poi tornò a gettare i cacciaviti nel sacchetto. Con il martello in mano si sentì immediatamente meglio. Esitò ancora un istante sulla soglia, cercando di decidere. Doveva usare il cellulare per chiamare la polizia oppure entrare? si domandò. Era quasi sicura di sapere chi aveva rotto il vetro. Dopo tutto, lui aveva scoperto subito qual era il suo numero di telefono.

Stava cercando di spaventarla, di farle perdere il controllo. Il pensiero di Brian che la seguiva, che si infilava di nascosto in casa sua, la terrorizzava, ma al tempo stesso quelle intimidazioni la mandavano su tutte le furie. Aveva

vissuto sola per anni e non aveva mai avuto paura di entrare nel palazzo dove abitava, neppure di sera. Ora, a causa del padre di suo figlio, non aveva più il coraggio di salire nel suo appartamento. Bastardo, pensò. So che sei tu, e non ti permetterò di rovinarmi la vita. Guardò il martello e per un momento si augurò che Brian fosse ancora lì. L'idea di colpirlo era quasi allettante. Bene, ragazza mia, si disse, non puoi permettergli di vincere. Avanti, fai come se niente fosse. Abbandonati i sacchetti, salì le scale canticchiando tra sé, con la mano umida stretta intorno al manico del martello. A ogni passo guardava in alto, e il pianerottolo si faceva sempre più visibile. Si accigliò nel scorgere una sagoma davanti alla sua porta, un oggetto che aveva una forma tozza e allungata. Poi, con un sospiro di sollievo, lo riconobbe: era la sua borsa da ginnastica. Brian era effettivamente stato lì. Ma non c'era altro, nessuna valigia. Fra le cinghie della borsa era infilata una busta bianca su cui era scritto il suo nome. Dena fece un profondo respiro. Aprì in fretta la porta e, con un calcio, spinse dentro la sacca. Era leggera, come se non contenesse quasi nulla.

L'idea di Brian che sceglieva qualche indumento da restituirle le parve umiliante. Ma a quel punto non poteva fare la difficile. Le erano rimaste solo le poche cose che il sergente Watkins le aveva fatto portare con sé

quella sera. Stancamente, tornò indietro a prendere i sacchetti, poi sbatté la porta e chiuse a chiave.

Era contenta di ritrovarsi nel piccolo appartamento. Si sedette a riordinare i pensieri, poi andò in cucina e mise il bollitore sul fuoco. Mentre aspettava che l'acqua si scaldasse, cominciò a svuotare i sacchetti ignorando la sacca da ginnastica e la busta che sembrava urlare il suo nome. Distribuì

per casa gli oggetti che aveva comperato... montò la nuova tenda della doccia e mise per terra un tappetino, agganciò la lampada da lettura alla testiera del letto e portò in bagno gli oggetti da toilette. A un certo punto le parve di sentire un rumore, ma quando si fermò ad ascoltare non udì più

nulla. Tornò quindi ai suoi lavori, eliminando i pezzi di saponette usate e scartando le nuove. Tolse dalla confezione le lenzuola che aveva comprato al discount e appese nell'armadio l'abito di maglia nera che aveva trovato in un grande magazzino. Lasciò il martello sul tavolo. Quando l'acqua cominciò a

bollire, si preparò una tazza di tè. Solo allora sedette al tavolo in cucina e prese la borsa da ginnastica.

Sorrise della propria ingenuità ricordando come, quando si era trasferita a Monroe, si fosse ripromessa di fare attività fisica fino al momento del parto. Un proposito che si era indebolito a mano a mano che il suo girovita si allargava. Forse ora ricomincerò, si disse. Tornerò in palestra. Mise da parte la busta e aprì la sacca.

In un primo momento pensò che fosse vuota. Non vedeva niente, tranne una cosa che assomigliava a una spazzola. Bastardo, bastardo, inveì tra sé. Rivoglio la mia roba. Infilò la mano nella sacca per prendere la spazzola, quando improvvisamente l'oggetto si mosse. Qualcosa raspò l'interno della borsa. Non si trattava di una spazzola, comprese. Pelo. Pelo ruvido, ispido... Urlò, lasciando cadere la borsa. Il muso appuntito, gli occhietti neri e inquieti di un topo sporgevano tra i denti della cerniera.

«Oh, mio Dio», gridò Dena. «Oh, mio Dio.» Aveva la pelle d'oca e il cuore le batteva furiosamente. Si portò la mano alla bocca per impedirsi di urlare di nuovo mentre l'animale annaspava fuori della sacca, con la lunga coda vibrante. Frenetico, il ratto saettò lungo il battiscopa, con gli artigli delle zampine che graffiavano il pavimento di legno, poi si tuffò in un piccolo foro in un angolo e scomparve nel muro. Dena aveva lo stomaco in subbuglio e le veniva voglia di vomitare. Si abbracciò, rabbrividendo. Era lì nel muro, pensava. In casa sua. L'aveva visto intrufolarsi dentro. Mio Dio. Per un momento rimase immobile, annichilita, poi trovò la forza di reagire. Bene, chiudi quel buco, si disse. Ma con che cosa? si chiese guardandosi intorno. Con le mani che tremavano, aprì l'anta dell'armadietto sotto il lavello. Vicino ai detersivi c'era una pila di stracci. Ne prese qualcuno e cominciò a ficcarli nel foro. Perlustrò la stanza da un angolo all'altro e ostruì ogni fessura con gli stracci. Poi, con ripugnanza, tornò a posare lo sguardo sulla sacca da ginnastica. Non la userò mai più, decise. Non voglio più neppure vederla. Con un gesto rapido chiuse la cerniera e infilò la borsa in un sacchetto della spesa, in modo da non doverla toccare. Uscì sul pianerottolo, guardandosi intorno. Non vide nessuno. Scese e cacciò tutto in un bidone della spazzatura sul retro che emanava un odore nauseante. Chiuse con forza il coperchio e tornò di corsa in casa, tremante. La busta era lì, proprio davanti a lei. La prese

e l'aprì. Su un foglio bianco Brian aveva scritto un'unica frase: *Non puoi farmi questo.* Con furia, Dena appallottolò il foglio e lo gettò via. Lo vide atterrare a pochi passi di distanza. Tornò a sedersi, con gli occhi pieni di lacrime, fissando il pezzo di carta come se fosse vivo. Quando il telefono squillò, trasalì e soffocò un grido. Doveva aver rimesso a posto la cornetta senza neppure accorgersene, si disse. Fissò l'apparecchio con odio, come se la persona all'altro capo del filo potesse percepire l'animosità del suo sguardo. Contò dieci squilli prima che tornasse il silenzio. Guardò di nuovo il foglio di carta appallottolato per terra. Non puoi farmi questo. Oh, Brian, pensò. Come ho potuto sbagliarmi sul tuo conto fino a questo punto? Poi le affiorarono alla mente gli interrogativi che fino a quel momento aveva cercato di ignorare. E tu, di che cosa sei capace? Sei completamente pazzo? Sei tu l'assassino che Jennifer si è trovata di fronte aprendo la porta? Il terrore la paralizzava; i minuti passavano lentamente, ma aveva paura ad alzarsi.

Poi serrò la mascella. Facendo uno sforzo su se stessa andò al telefono e cominciò a comporre il numero.

Le rispose una donna. «Dipartimento di polizia di Monroe.»

«Vorrei... riferire una violazione di domicilio.»

«È un'emergenza?» chiese la centralinista. «Ha motivo di credere che l'intruso sia ancora nei paraggi?»

Dena si guardò intorno. «No», disse. «No, se n'è andato. Era il mio... il mio ex ragazzo. Ma adesso non c'è più.»

«Oh. Va bene, mi dia l'indirizzo. Faccio uscire una macchina. È che... al momento siamo un po' a corto di uomini. È in corso una conferenza stampa.»

Dena fornì i dati richiesti.

«Ci sarà qualcuno ad aprire?» chiese la donna.

«Sì.»

«Arriviamo appena possibile.»

«Grazie», bisbigliò lei. Non riusciva a smettere di tremare, come se nell'ultima mezz'ora fosse rimasta seduta nel frigorifero. Prese il cappotto dal gancio sul muro e se lo infilò, ma non bastava ancora. In camera trovò una coperta e una vecchia trapunta. Si mise sul letto, con la schiena appoggiata alla testiera, ben avvolta nelle coperte. Batteva i denti e aveva le mani ghiacciate.

La sala dove ogni martedì si riuniva il consiglio comunale era un auditorium di modeste dimensioni, con i muri color ocra e una parete a vetri che si affacciava sulla grigia bellezza del fiume Delaware. Sul palco era stato messo un tavolo a forma di ferro di cavallo, davanti a cui si allungavano le file di sedie. Quella sera la stanza era particolarmente affollata e i cavi elettrici si snodavano sul consunto pavimento di legno come serpenti neri. Giornalisti e reporter provenienti da Filadelfia, Trenton e perfino da New York si erano riuniti lì per la conferenza stampa della polizia. Non che quel caso di omicidio fosse insolito... a questo proposito nelle loro città avevano solo l'imbarazzo della scelta. Ma era il contrasto tra l'efferatezza del delitto e la tranquilla, idilliaca atmosfera della cittadina dove era stato commesso a farne la notizia di apertura del telegiornale della sera. Monroe era una località turistica dove la gente andava a passare il fine settimana, per cenare nelle sue pittoresche locande, passeggiare lungo il fiume e setacciare i negozi di antiquariato. La storia di una giovane donna massacrata con un attizzatoio all'interno del suo affascinante, piccolo cottage valeva la fatica di spingersi fin lì.

L'ispettore capo Lou Potter, il sindaco, Tyrell Watkins e altri due membri del consiglio comunale conversavano sottovoce in attesa di prendere posto. Un ragazzo che lavorava al dipartimento audiovisivi del liceo provava i microfoni. Giornalisti del quotidiano e della stazione radio locali, con capelli lunghi e jeans, squadravano con dispetto misto a eccitazione i colleghi delle grandi città con i loro blazer costosi e le acconciature impeccabili. Per loro era senza dubbio eccitante trovarsi coinvolti in una storia di cronaca che suscitava tanta attenzione, sapendo di disporre di informazioni di cui i reporter più noti erano all'oscuro. D'altro canto, era imbarazzante doversi presentare con il nome di un quotidiano o di una radio di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Il ragazzo del liceo disse: «Prova, prova» al microfono e la sua voce rimbombò in tutta la sala. Allora l'hippy di mezza età che era il

nuovo di-rettore della radio locale annunciò ai presenti: «Be', se tutti chiudono il becco, forse possiamo cominciare. Alcuni di noi hanno del lavoro da fare e non possiamo starcene qui seduti tutto il giorno».

Potter prese posto al centro della tribuna mentre gli altri si sedettero ai lati.

«Buonasera», disse al microfono, e partì una salva di fischi. Guardò accigliato lo sventurato tecnico, che si affrettò ad abbassare il volume.

«Ho un breve annuncio da fare, poi passeremo alle domande», continuò

con voce modulata. Snocciolò i fatti noti alla polizia, ma non aveva ancora finito che già i giornalisti erano partiti all'attacco.

«No, non abbiamo fermato nessuno e sì, al momento il marito della vittima sta collaborando alle indagini», rispose a uno di loro.

«È vero che la vittima era incinta?» chiese un altro.

«Purtroppo sì.»

«E che si sa della donna che alloggiava lì? Quella che era stata picchiata?» gridò un tizio con l'impermeabile, che non aveva mai visto. Incredulo, Potter si voltò a guardare Tyrell. Per tutta risposta, il sergente abbassò gli occhi sulle mani incrociate sul piano del tavolo e scosse la testa. Anche lui trovava sorprendente che dei perfetti sconosciuti arrivassero in città e nel giro di una notte ne sapessero quasi più di loro.

«Gli Hubbell avevano effettivamente un'ospite a casa il giorno dell'omicidio. Era al lavoro al momento dell'aggressione, ma ovviamente stiamo interrogando anche lei.»

Si udì un sonoro brusio, poi Lou indicò una giornalista di Filadelfia che era sul fondo della sala. La porta lì accanto si aprì e il capitano Van Brunt fece il suo ingresso.

«Capo, è vero che state cercando un operaio che forse stava facendo dei lavori in quella casa?» chiese la graziosa giornalista senza tanti giri. Lou si schiarì la gola. «Stiamo cercando di identificare chiunque possa avere

informazioni sulla morte della signora Hubbell. Al momento non ho altri commenti da fare. Quando avremo ulteriori notizie, ve le comunicheremo. Questo è tutto.»

Si alzò bruscamente. Tyrell, ancora seduto, vide Heath Van Brunt che, con indosso il suo completo blu, veleggiava verso di loro.

«Salve, capitano», disse. I due uomini si strinsero la mano. «È appena arrivato?»

Gli occhi di Heath brillavano di eccitazione. «Dieci minuti fa. È bello tornare qui.»

Tyrell sapeva che avrebbe dovuto rispondere: «Siamo felici di riaverla tra noi», ma non era un bugiardo. «Com'è andato il viaggio?» chiese invece. Lo irritò il modo in cui il capitano si strattonava il bordo del gilet. «Interessante. Il seminario è stato estremamente informativo. I miei colloqui a Boston, invece, non si sono rivelati particolarmente illuminanti. Credo che abbia saputo della mia visita all'ex moglie.»

L'altro annuì. «Ne abbiamo già parlato con Hubbell.»

«Tutti quelli che ho interrogato si sono fatti in quattro per spiegarmi che brava persona sia», si lamentò Heath.

«Ciò nonostante, l'uomo non ha un alibi.»

Il capitano parve ringalluzzirsi. «Be', è già qualcosa.»

«Il fatto è che sembra sinceramente disperato», riprese Tyrell.

«Cos'è questa storia dell'operaio?» volle sapere Heath. Si chinò verso di lui e il sergente sentì odore di aglio nel suo alito. «Quando sono entrato qualcuno stava facendo una domanda in proposito.»

«È un'informazione che ho avuto da una vicina. La donna ha visto un furgone verde parcheggiato fuori della casa più o meno all'ora della morte.»

«Sul serio?» Heath pareva interessato.

«Stiamo controllando tutti gli operai che lavoravano alla ristrutturazione. Chissà, il marito della Hubbell potrebbe averla sorpresa con qualcuno; sappiamo che è rincasato prima del solito. Magari era uno dei tizi che bazzicavano la casa...» Fiero della sua teoria, Tyrell era più che disposto a condividerla. «In una circostanza del genere, i nervi salterebbero anche all'uomo più ragionevole.»

«Oh, quando si tratta di mogli, non si può mai dire», replicò Van Brunt ridendo. «Ma già, lei non è sposato, come può saperlo?»

Il tono era offensivo, ma Tyrell si rifiutò di mostrare la sua irritazione.

«Stiamo cercando di individuare il furgone.»

«E finora com'è andata?»

«Sembra che l'unico furgone verde appartenga alla Ranger Electric. Andrò a parlare con gli elettricisti domani per scoprire chi di loro lo guidava.»

«Chi aveva le chiavi», lo corresse Heath con aria di importanza. «La Ranger Electric. Sì, li conosco. Hanno fatto delle riparazioni a casa mia. C'è un ragazzo nero che lavora per loro e che è stato in riformatorio. Quando era lì da noi, gli ho tenuto gli occhi addosso per tutto il tempo.»

Tyrell si irrigidì. «Capisco», fece in tono freddo.

L'altro scrollò spalle. «Forse abbiamo una pista. Potrebbe essersi trattato di una rapina finita male.»

«Non c'è stata effrazione, e non è stato portato via nulla.»

«Forse è stata lei a farlo entrare. E poi lo ha sorpreso sul fatto. Vale la pena fare un controllo.»

Tyrell dovette ricordare a se stesso che Heath era un suo superiore. «Sissignore», disse. Ti piacerebbe, vero? pensò. Confermerebbe tutti i tuoi pregiudizi. Un brutale, insensato omicidio. E in questo paese la gente pensa subito di dare la colpa a un nero. Si ricordò della donna del South Carolina che aveva affogato i suoi figli e poi aveva accusato un uomo di colore.

All'inizio le avevano creduto tutti.

A volte si chiedeva come avrebbe fatto a lavorare con Van Brunt quando Potter fosse andato in pensione. Nell'esercito si era abituato a ubbidire a uomini che non ammirava in particolar modo, ma sapeva che loro dovevano rispondere ad altri di grado superiore. In polizia era diverso. Il capo della polizia a Monroe era l'ultimo anello della catena. La sua autorità era indiscussa. Il capitano raggiunse Potter e gli si affiancò. Tyrell guardò il viso stanco di Lou, le occhiaie che gli segnavano il volto, e come al solito si preoccupò

per la sua salute. Dopo il suo lungo viaggio in macchina, invece, Van Brunt sembrava rilassato e in perfetta forma. Come se potesse andare avanti per sempre. Avvertendo il suo sguardo su di lui, il capitano si girò e gli ammiccò con fare cospiratorio. Tyrell non riuscì a sorridere.

15

Un tonfo improvviso svegliò Dena da un abisso senza sogni. Il cuore le balzò in gola. Fece per urlare, ma tutto quello che scaturì dalle sue labbra fu un suono soffocato. Confusa dall'oscurità e dalla posizione che aveva assunto, accasciata contro la testiera, si agitò per tirarsi su a sedere e cercò

di orientarsi. Guardandosi intorno, incontrò un paio d'occhi che la osservavano dai piedi del letto. Trasalì, poi riconobbe l'intruso.

«Tory, mio Dio», gridò, annaspando alla ricerca dell'interruttore. Lo premette e una luce morbida disperse le ombre.

«Cosa?» La bambina, con indosso una maglietta a fiori e un paio di jeans, si inginocchiò vicino al letto. Dena si stava sforzando di respirare normalmente, il cuore le batteva come un martello pneumatico. «Mi hai spaventato. Come hai fatto a entra-re?»

Tory le mostrò una chiave. «Venivamo sempre su quando qui ci abitava la signora Kay.»

A fatica, Dena si chinò in avanti. «Avresti dovuto suonare alla porta. Dammi

quella chiave.»

Sconcertata, la piccola gliela porse. «Mi dispiace», mormorò. «Volevo farti una sorpresa.»

«Oh, me l'hai fatta, questo è sicuro.» Dena si passò una mano sul viso.

«A momenti mi veniva un colpo.» Non riusciva a credere di essersi addormentata. Era vero che dal terzo mese di gravidanza aveva sempre sonno, ma... L'ultima cosa che ricordava era di essere stata seduta lì, a tremare sotto le coperte.

Tory si era acciambellata a palla, come per nascondersi. Nel vedere la sua espressione contrita, Dena tirò un profondo sospiro. «Oh, non importa», borbottò irritata. «Solo, non farlo mai più.»

Sorrise quando la bambina la sbirciò circospetta. «Va tutto bene, davvero», le disse. Guardò l'orologio. «Che ore sono?»

«È dopo cena», rispose Tory.

«Il papà dov'è?»

«Di sotto, a riparare il vetro della porta.»

«Oh, no», gemette Dena. Aveva contato di mostrarlo alla polizia.

«Qualcuno l'ha rotta», spiegò Tory. «Doveva aggiustarla.»

«Lo so, lo so.»

«Oggi ho preso un bel voto in educazione civica.»

«Fantastico», brontolò Dena, distratta. «Non è ancora arrivato il poliziotto?»

«Quale poliziotto?»

«Non importa. Che cosa stavi dicendo?»

Tory si accigliò, apparentemente delusa dal suo disinteresse, poi le scoccò un'occhiata in tralice. «Perché hai addosso il cappotto?»

Dena sospirò. «Avevo freddo», rispose. «Non volevo che il mio bambino tremasse.»

«È lì dentro, nella pancia?»

Quelle parole la sorpresero. I bambini non credevano più nella cicogna?

si chiese. Annuì e si accarezzò il ventre.

«Posso toccarlo?» chiese Tory.

Un po' stupita, Dena fu sul punto di dirle di no. Ma che diavolo, pensò

poi, che male può farti? «D'accordo. Vieni qui.»

Posò la mano della bambina sullo scamiciato. «Ecco. Si muove molto. Lo senti?»

Con la fronte aggrottata, la piccola fissava il tappetino accanto al letto, mentre cercava di percepire qualche movimento sotto il suo piccolo palmo. D'un tratto sussultò e afferrò la mano di Dena. «L'ho sentito», gridò, con gli occhi dilatati dalla sorpresa.

Deliziata da quella reazione, lei rise.

«Tory!» urlò in quel momento la voce di Peter.

La bambina le lanciò uno sguardo allarmato.

«È qui da me, Peter», gridò Dena. Un momento dopo avvertì un rumore di passi sulle scale e l'uomo entrò.

«Cosa ci fai qui, Tory?»

La bambina guardò il padre. «Ho sentito il bambino muoversi. Dentro la sua pancia. Me l'ha fatta toccare lei.»

«Stai dando fastidio a Dena.»

«No, niente affatto», lo corresse lei. «Era solo curiosa. Spero che non ti dispiaccia», aggiunse in fretta, pensando che forse Peter non gradiva che la figlia ancora piccola sapesse troppe cose sulla gravidanza. «Mi ha chiesto se il bambino era nella mia pancia e se poteva sentirlo...»

Il cipiglio di Peter si dissolse in un sorriso. «È una sensazione talmente incredibile, sentire un bambino muoversi sotto le tue dita.»

«Stava facendo la ruota, papà», trillò Tory.

Peter sollevò una mano con il palmo rivolto verso l'alto e indicò il ventre di Dena. «Posso sentirlo anch'io?»

«Be'...» fece lei, incerta e sorpresa.

«Quando mia moglie era incinta delle bambine era meraviglioso sentire una nuova vita muoversi dentro di lei.»

Probabilmente era ansioso di sperimentare ancora quella sensazione, rifletté Dena. E ovviamente andava benissimo se però si trattava di tua moglie e dei tuoi figli. Poi si chiese se non stesse mostrandosi esageratamente sensibile o pudica. Non c'era alcuna allusione sessuale nella richiesta di Peter. Tutto quello che lui voleva era sentire il bambino muoversi. E poi non voleva far pensare a Tory che suo padre aveva commesso una gaffe. «Immagino di sì», disse con riluttanza.

Peter si inginocchiò accanto al letto, come un comunicando davanti all'altare.

«Posso sentirlo di nuovo, papà?» sussurrò Tory.

Lui guardò Dena. «Può?»

Di colpo lei fu colpita dall'innocenza della situazione. Erano solo due persone che guardavano con reverenza alla vita che stava crescendo in lei. Si vergognò delle proprie esitazioni. Non sono abituata a tante attenzioni, pensò. Brian ignorava sempre il bambino. «Certo», disse. Peter fece cenno alla bimba di avvicinarsi, prese la sua mano e l'appoggiò sul ventre di Dena sotto

la sua. Attesero entrambi sorridendole fino a quando, compiacente, il bambino fece una specie di capriola. Il visetto di Tory si illuminò e Peter ebbe un'esclamazione di delizia. Guardò Dena con aria ammirata. «È un atleta», disse entusiasta. Lei arrossì, ma era contenta. «Lo spero», rispose.

«Ne sono sicuro», fece lui. Si alzò in piedi mentre Tory diceva: «Aspettiamo, papà. Forse lo farà di nuovo».

«Oh, no, signorina, è ora di andare. Ho lasciato Megan da sola per venire a cercarti.»

«Va bene.» Riluttante, la piccola scivolò giù dal letto. Andò verso la porta, poi si girò per vedere se il padre la seguiva.

«Vengo subito», disse lui e, rivolto a Dena: «Ho sostituito il pannello rotto. Avevi dimenticato le chiavi?»

Lei scosse la testa mentre si alzava a fatica. «È stato Brian», disse. «Mi dispiace, Peter.»

Lui scosse la testa. «Lo sospettavo.»

«E non è tutto.»

«Come?»

«Non dirlo alle bambine.»

«Che cos'è successo?»

«Ha messo un... ratto nella mia sacca da ginnastica.»

Il viso di Peter era una maschera di disgusto. «E che fine ha fatto il topo?»

«Quando ho aperto la sacca è saltato fuori e si è infilato in un buco nella parete.» Indicò gli stracci che fuoriuscivano dagli angoli della stanza. «Ho riempito tutte le aperture con quelli, in modo che non potesse uscire. Ma sono preoccupata per voi. Per le bambine.»

Peter scosse la testa. «Con ogni probabilità a questo punto è già uscito dal tetto. L'assito è un colabrodo. D'inverno qui è un disastro.»

«Spero che tu abbia ragione», disse Dena. «Ma non daresti un'occhiata in giro?»

«Certo.» Lo sguardo dell'uomo si indurì. «Quell'uomo è pericoloso, sai?»

«Sì», mormorò Dena. «Lo so.»

«Papà!» gridò Tory dal piano di sotto. «La polizia.»

Peter guardò Dena con l'aria interrogativa.

«Li ho chiamati io», spiegò lei.

«Meglio che me ne vada, allora.»

«Grazie, Peter.»

«Figurati.» Uscì passando davanti a Tyrell, che era già sulla porta.

«Sergente Watkins», Dena si sentì sollevata nel vedere il suo viso familiare. Tyrell seguì con gli occhi Peter che scendeva le scale, poi si voltò a guardare Dena in quello squallido appartamentino, con indosso lo scamiciato spiegazzato. Non era l'ambiente per lei, pensò cupo. Quella donna possedeva una grazia discreta e, a dispetto del ventre gonfio, sembrava fragile, raffinata. «Mi hanno detto che c'è stata un'irruzione», esordì. Dena gli porse il biglietto. «Ha rotto il vetro della porta d'ingresso per entrare a lasciare questo.»

Tyrell lo lesse senza fare commenti, poi glielo restituì.

«C'era anche un regalino.» Il tono di Dena era amaro. «Un topo.»

Il volto del sergente rimase imperturbabile, benché la notizia lo avesse scioccato. Pensò all'uomo che conosceva, a Boots, che era sempre stato affabile, equilibrato. Non gli riusciva facile immaginarlo compiere un'azione così... bizzarra. Ma gli amanti respinti a volte commettevano follie. «Sta parlando...»

«Sa benissimo a chi mi riferisco.» Dena era irritata dalla sua apparente ottusità. «Brian Riley. L'uomo che mi ha picchiato l'altra sera. Continua a telefonare, ma senza dire nulla. Si limita a respirare.»

«È assolutamente sicura che sia lui?»

«Come potrei? L'apparecchio è un vecchio modello, non si può sapere il numero di chi ha chiamato. Ma è lui. Chi altri, se no?»

«Ha rotto il vetro?»

«Sì, ed è entrato.»

«La porta mi è sembrata a posto.»

«Il mio vicino l'ha riparata.»

«Avrebbe dovuto lasciarla com'era», disse Tyrell. «Quanto tempo è trascorso dall'irruzione?»

«Non lo so. Io sono arrivata a casa un paio d'ore fa.» Lo vide sospirare e spostare il peso da un piede all'altro. «La prego, si sieda», lo invitò.

«Avrebbe dovuto chiamarci subito», rispose lui rifiutando il suo invito a sedersi.

«L'ho fatto appena ho potuto», protestò Dena. «Senta, perché si comporta come se fosse colpa mia? Un uomo è entrato in casa. Intendo... sporgere denuncia.»

«È entrato nel suo appartamento o solo nell'ingresso?»

«Solo nell'ingresso?» ripeté lei, incredula. «Che cosa deve fare, nascondersi nel mio armadio, prima che voi vi decidiate a intervenire?»

Tyrell serrò le labbra e posò la sua mano elegante sulla spalliera di una sedia. «Posso cambiare idea?» chiese.

Dena annuì seccamente. Lui si tolse il cappello, si sedette e cominciò a

tamburellare con le dita sul tavolo. «Signora Russell, lei dice che Riley le ha telefonato ma non sa con certezza se si tratti di lui. D'accordo, ha lasciato un biglietto, senza firma però...» Allungò un colpetto al foglio di carta.

«E questa frase di per sé non costituisce una minaccia. Lei dice che ha fracassato un pannello della porta, ma io non ho visto nessun vetro rotto...»

«Il mio vicino può testimoniare», proruppe Dena. «E poi ha messo un topo nella mia borsa e l'ha lasciata davanti alla porta.»

«Dov'è adesso il topo?»

«Si è infilato nel muro e io ho chiuso il buco con uno straccio. Mi scusi per non averlo tenuto qui con me. Sta dicendo che non mi crede? Perché

dovrei inventarmi una storia del genere?»

Tyrell la interruppe alzando la mano. «Dice di avere paura di quest'uomo, eppure, quando ha visto la porta rotta, invece di chiamare la polizia è

entrata in casa da sola.»

«Non volevo dargli soddisfazione», reagì Dena sulla difensiva. Le rivolse uno sguardo scettico. «Di che cosa?»

«Be'... fargli capire che mi sta rovinando la vita. Distruggendo la mia tranquillità mentale.» Dena si lasciò cadere sulla sedia accanto a lui e fissò

il biglietto sul tavolo. «Senta, non voglio essere costretta a guardare dietro ogni angolo. E non voglio che Brian continui a darmi la caccia. Lui la deve smettere. Non è contro la legge molestare una persona? Non posso ottenere un'ordinanza del tribunale o qualcosa del genere? L'altra notte lei mi ha detto che era possibile.»

Tyrell si chinò in avanti. «L'altra notte avrebbe potuto farlo, sì. Ma non ha voluto sporgere denuncia, quindi quest'altro incidente... No, non può

portarlo in tribunale.» Evitò di dire che Lou Potter aveva fatto in modo di appianare le cose. Che la polizia era comunque obbligata a indagare sui ca-si

di violenza domestica... con o senza la collaborazione della vittima. E

che, quando era arrivata la sua chiamata, il capo aveva voluto che fosse lui ad andare lì. Evitando il suo sguardo, riprese: «E benché una lettera anonima sia sempre deplorevole, nessun giudice emetterebbe un mandato d'arresto su queste basi». Dena incrociò le braccia sul petto. «Mi sta dicendo che non posso fare niente?»

«Naturalmente stenderemo un rapporto. La prossima volta che accadrà

qualcosa di sospetto, chiami subito la polizia. Non faccia il bagno e non ceni prima di darci uno squillo.»

Dena aveva il viso in fiamme. «Non ho fatto il bagno. Ho chiesto il vostro aiuto ma voi eravate troppo occupati per venire.»

«Sa com'è, siamo un po' impegnati a cercare di scoprire chi ha ucciso la sua amica.»

«Lo so.» Dena era mortificata. «Senta, sergente, Brian sta giocando pesante. Io non l'ho provocato in nessun modo. E non voglio più avere niente a che fare con lui. Non sarei più nemmeno in città, se non fosse per le indagini. È stato il suo capo a intimarmi di non andarmene, e sono bloccata qui.»

Tyrell si alzò. «Stia tranquilla, ne parlerò con il signor Riley... cercherò

di fargli capire come stanno le cose.»

«Dubito che l'ascolterà», obiettò lei, ma si sentiva comunque sollevata.

«In ogni caso, gliene sono grata.»

«Nessun problema.»

«Novità sull'omicidio?»

Tyrell scosse la testa, poi la guardò. «Lei quel giorno ha parlato con Jennifer. Non le ha detto nulla della ristrutturazione? Stiamo cercando di capire se ha chiamato un operaio per fare qualche lavoro in casa.»

«No, non credo», rispose lei. «Quel giorno doveva uscire per fare delle commissioni. Doveva andare dal medico. Ancora non riesco a crederci... che domani ci sarà il suo funerale.»

«Se le venisse in mente qualcosa...» Tyrell le tese un biglietto con il suo numero di telefono e quello del cercapersone. «E se dovesse ancora avere problemi con il signor Riley...»

«D'accordo. La chiamerò. Grazie, sergente.»

«Sto solo facendo il mio lavoro», rispose lui. Non voleva che lo ringraziasse, lo faceva sentire in colpa. E anche un po' dubbioso. Stava cercando di convincersi che le opinioni del capo a proposito di Brian Riley fossero giuste. Ma a dirla tutta, pensò mentre scendeva le scale della malandata abitazione bifamigliare, Lou non si era esattamente schierato dalla parte di quella donna.

16

La mattina seguente Tyrell non aveva nessuna voglia di alzarsi. Quando la sveglia trillò, dormiva ancora e stava sognando un fiume su cui c'era una barca rimasta impigliata nei rami. Lui stava cercando di liberarla mentre il sole gli scaldava la schiena. Controvoglia, aprì un occhio per guardare fuori: il cielo era grigio e pensò seriamente di girarsi dall'altra parte e rimettersi a dormire. Ma alla fine il senso del dovere prevalse, così si alzò, si vestì, e divorò la colazione in una sorta di trance.

Era già a metà strada dalla centrale quando si ricordò della promessa fatta a Dena Russell. Il pensiero di quel suo visetto a cuore e del suo ventre ingrossato lo fece sentire di nuovo in colpa. Cambiò quindi direzione e puntò verso la zona rurale di Monroe. Piovigginava quando entrò nel vialetto di ghiaia della fattoria di Riley. Avrebbe parlato con lui e gli avrebbe chiarito le idee una volta per tutte, si disse. Bussò; alla porta di servizio e una voce rauca dall'interno gli rispose di aspettare un momento. Poi l'uscio si aprì e comparve Boots, con gli occhi iniettati di sangue e senza scarpe. Il suo viso serio, non rasato, si aprì in un sorriso fanciullesco alla vista di Tyrell. «Ehi, vecchio», lo salutò. «Sei venuto a svegliarmi?»

«Dormivi?» chiese Tyrell, sorpreso.

L'altro agitò un braccio. «No, stavo facendo colazione. Entra.»

Tyrell lo seguì all'interno. La casa puzzava di birra e c'era una bottiglia vuota di Johnnie Walker sul divano di stoffa scozzese. Si ricordò di aver sentito quello stesso odore durante la sua ultima visita, la notte in cui era venuto lì a recuperare Dena. La televisione stava trasmettendo il notiziario, ma il soggiorno era buio e la luce era accesa solo in cucina. La casa era visibilmente in disordine, e saltava agli occhi che mancava un tocco femminile. Sul pavimento c'erano cataste di quotidiani, il cestino dei rifiuti traboccava e il lavello era ingombro di piatti. Improvvisamente Tyrell si scoprì a pensare a Tanya Smith. Era quella la casa in cui lei era morta? si domandava. Era scivolata sotto la doccia e si era fratturata il cranio. Scivolata. Caduta... Sul tavolo in cucina c'era una ciotola piena a metà di cereali e una confezione aperta di gallette. Notando l'aria di disapprovazione dell'amico, Brian agitò la mano con disinvoltura. «È un casino, lo so. Non sono più abituato a vivere da solo. Tu sei sposato?»

Scuotendo la testa, Tyrell sedette sulla sedia che l'altro gli aveva indicato. «No.»

«Come hai fatto a farla franca per tutto questo tempo?» chiese Brian con un sorriso. «Un bel ragazzo come te.»

«Sono stato nei marines fino a un paio di anni fa.»

«Ecco perché non ti ho più visto per un pezzo. Hai fame, vecchio?»

«No, ma tu mangia pure, Boots. Ci ha pensato mia nonna a nutrirmi come si deve questa mattina. Mi ha preparato le uova strapazzate.»

Brian prese il cucchiaio. «Boots. Merda, nessuno mi chiamava più così

da dieci anni a questa parte.» Era pallido e aveva gli occhi cerchiati di rosso. «Ma va benissimo. Solo, non parlarmi di uova, amico. Non voglio neppure pensarci.»

Tyrell sorrise; era una situazione che conosceva bene. «Una nottataccia», commentò.

«Puoi giurarci.» Brian guardò il vecchio compagno di squadra. «Mi stavi dicendo che vivi con tua nonna?»

Tyrell accennò un sorriso imbarazzato. «Ho lasciato il servizio per aiutarla a badare a mio fratello minore. È un ragazzo difficile.»

«Vivevi con lei anche ai tempi del liceo.»

«Hai una buona memoria.»

«Direi di sì», borbottò Brian, puntandogli contro un cucchiaio sporco di latte. «Ricordo anche che come ricevitore eri il massimo. E che tu e io abbiamo tenuto testa a un branco di teppisti, un sabato.»

Tyrell si agitò a disagio sulla sedia. Benché quello fosse il ricordo più

vivido che avesse della loro amicizia, non gli andava che fosse l'altro a parlarne. Lo faceva sentire vagamente... di parte. «Non l'ho dimenticato», assentì.

«Allora, qual buon vento ti porta qui?» Il tono di Brian era disinvolto.

«Lavoro.»

«Davvero?»

«Ieri sera ci ha chiamato la tua ragazza.»

Di colpo Brian spinse via la ciotola e si appoggiò all'indietro sulla spalliera della sedia. Si passò una mano tra i capelli ricciuti, sospirando. «Oh, Dio, mi dispiace. Non so che cosa mi avesse preso, vecchio. Ero talmente infuriato con lei.»

«Be', ora lei è infuriata con te. Devi darci un taglio, amico. Ci sono delle leggi per prevenire questo genere di iniziative. Giuridicamente rientrano nel campo delle molestie.»

«Hai ragione. Lo so. È solo...» Spalancò le braccia e si guardò intorno con aria impotente. «Non riesco a credere che mi stia facendo questo.»

Tyrell ripensò a Dena che usciva terrorizzata dal bagno, con un livido scuro sul viso pallido. «Che cosa pretendi? L'hai colpita. Hai picchiato una donna incinta.»

«Lo so, e me ne vergogno. Avevo bevuto troppo. Ma santo Dio, che cosa faresti tu se scoprissi che la tua donna ti tradisce? Non sono neppure sicuro che il bambino sia mio. E poi, trasferirsi da lui proprio sotto il mio naso, dopo che non aveva fatto altro che ripetere che non ci andava a letto. Questa storia mi sta uccidendo...» La voce di Brian si spezzò e Tyrell notò

con imbarazzo che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ha un appartamento suo, sai», gli rammentò. «Non vive con quell'uomo, ma al piano di sopra.»

«Già, e questo significa che non scopano?»

«Senti, so che non è facile. Ma devi capire che non puoi fare irruzione in casa sua e spedirle ratti a domicilio, se non vuoi finire in un mare di guai.»

«Non intendevo fare nulla di male», protestò Brian. «Era una specie di scherzo.»

Tyrell stava cercando di mostrarsi comprensivo, ma quel termine lo urtò.

«Uno scherzo?» ripeté.

«Non uno scherzo divertente», si affrettò a correggersi l'altro. «Più che altro... non lo so. Volevo attirare la sua attenzione. Mi sta trattando come se fossi io un ratto. Mi fa sentire come se non contassi nulla. Non posso ragionare con lei, perché si rifiuta di ascoltarmi.»

«Senti, so che ci stai male, ma devi smetterla. Il capo te l'ha detto e ora sono qui per fartelo capire anch'io. Che lei abbia o no un altro uomo, ha rotto con te. Separarsi è sempre dura, lo sanno tutti, ma devi accettarlo e ricominciare la tua vita.»

«Non fa sul serio», disse Brian.

Ancora una volta Tyrell si scoprì a pensare a Tanya Smith. Se la immaginò con i lunghi capelli rossi, simili a quelli della sorella, e si chiese se anche lei avesse cercato di rompere con Brian. «Fa sul serio, eccome», scattò in tono più iroso di quanto volesse. «E tu devi cacciartelo in testa che è finita.»

«Hai ragione.» Brian sembrava infelicissimo. «Mi dispiace. Non ero lucido.»

Tyrell si alzò. «Ti avverto: dacci un taglio. Mi hai capito? Fai marcia indietro.»

Brian annuì. Sembrava un bambino, pensò lui, con i capelli arruffati, un cucchiaio di cereali vicino alla bocca e gli occhi pieni di lacrime. Un ragazzino ferito.

La sede dell'impresa funebre McGrath-Lewin si trovava in cima a un lieve pendio a tre isolati dal centro di Monroe. Era una casa grande, poco accogliente e appositamente ristrutturata vent'anni addietro per ospitare i parenti e gli amici dei defunti. Disponeva di ben quattro sale di varie dimensioni, benché fossero rare le tristi occasioni in cui venivano utilizzate tutte contemporaneamente.

In quella mattina grigia e umida il titolare dell'impresa, Terry McGrath, aveva preso la decisione di ingaggiare un ragazzo che badasse al parcheggio. Il giovane, dotato di un'uniforme blu scuro troppo larga e di un ombrello, correva qua e là per sistemare le macchine in arrivo. Lou Potter richiamò la sua attenzione indicando il distintivo della polizia incollato al parabrezza della berlina e parcheggiò di fianco all'auto del titolare. Scese e si sistemò l'impermeabile che indossava sopra la giacca sportiva e i pantaloni di velluto. Aveva pensato di presentarsi in uniforme, ma temeva di turbare la famiglia e poi voleva confondersi tra la folla per avere la possibilità di osservare con discrezione i convenuti. Un uomo dall'espressione solenne gli aprì il portone e si fece da parte e per lasciarlo passare, dicendo: «Salve, ispettore capo». Anche in abiti civili lo riconoscevano subito tutti, pensò allora Lou con disappunto. Fece un cenno di saluto, strofinandosi nervosamente le mani e con un profondo sospiro risalì la rampa ed entrò nel vestibolo.

«Vuol firmare il libro degli ospiti, per la famiglia?» gli chiese un altro impiegato in abito scuro. Lou firmò, sbirciando i nomi che già comparivano

sul registro. Aveva partecipato a numerosi funerali in vita sua, rifletté, compreso quello della moglie Hatty che si era svolto proprio presso l'impresa McGrath due anni prima. Aveva molti ricordi dolorosi legati ai funerali; il più delle volte si era trattato della morte di parenti o amici già anziani, ma di recente erano scomparsi anche alcuni suoi coetanei, uomini intorno ai sessantacinque. Comunque, considerò, quando il defunto era anziano i posti a sedere erano sempre più che sufficienti. C'era commozione, ma anche sorrisi e conversazioni ispirati da una vita lunga e relativamente serena. Quando la morte seguiva una grave malattia che si era protratta per anni, la gente si radunava lì per dare l'ultimo saluto al caro estinto, ma anche per condividere il sollievo davanti a una sofferenza finalmente giunta a termine. Ma quel giorno l'umore generale era ben diverso. L'atmosfera era densa di mormorii di indignazione e di angoscia. Il suono dei singhiozzi lacerava l'aria mentre Lou si apriva un varco nel salone affollato dove era stata deposta Jennifer Hubbell. Abiti scuri e veli neri abbondavano nella sala color menta e c'erano confezioni di fazzolettini di carta su ogni tavolo. Le sedie erano tutte occupate e molta gente stava in piedi lungo le pareti. Parlavano a bassa voce, osservando con compassione l'esausto Ron Hubbell, seduto accanto alla bara chiusa e semisommersa da una massa disordinata di composizioni floreali. Una fotografia raffigurante Jennifer il giorno del matrimonio, con i fiori bianchi intrecciati nei capelli e un sorriso radioso, era posata sul feretro.

Nella parte anteriore della sala, i genitori di Ron erano seduti vicini su un divano rivestito di damasco. L'uomo era lì da solo, apparentemente ignaro della gente che lo circondava, a fissare la bara che conteneva il corpo della moglie. Quando qualcuno si chinava su di lui per porgergli le condoglianze, bisbigliava una risposta, ma senza mai staccare gli occhi dal feretro. Di tanto in tanto allungava la mano a toccare il legno lucido. L'espressione dei suoi occhi era tale che Lou si sentì in imbarazzo a guardarlo. Stava studiando le facce dei convenuti quando Jake Smith gli si avvicinò e gli abbrancò la mano. «Lou», disse in tono d'urgenza. «Ci sono notizie per noi?»

«Be', abbiamo ancora tante domande da fare.» Potter voleva tenersi sul vago. «Speravo di poter parlare con qualcuno dei presenti. Se potessi presentarmi tu... so che è un momento terribile...»

«Nessun problema», lo interruppe l'altro. «Ho bisogno di fare qualcosa. Non

posso starmene seduto lì a guardare... la bara di mia figlia.»

Anni di gestione alberghiera avevano reso Jake Smith molto disinvolto nei convenevoli sociali. Cominciò a presentare il capo della polizia a varie persone.

«Lei è Susan... Qual è il tuo cognome ora, cara? Hammersmith. Era un'amica di Jennifer ai tempi del liceo.»

«Non l'avevo ancora incontrata dal suo ritorno», spiegò la giovane donna tamponandosi gli occhi. «Ultimamente sono stata via. Ma nel corso degli anni ci siamo riviste spesso, quando lei tornava qui d'estate o per le va-canze.»

Lou le fece qualche domanda, poi Jake lo guidò per la sala snocciolando diligentemente una serie di nomi, come se quello non fosse il giorno peggiore della sua vita.

«Quello là», disse puntando il dito al di sopra di un mare di teste, «è il sindaco Elwell. Ovviamente lo conosci anche tu. Seduta accanto a lui c'è

Dena Russell, l'amica che Jennifer aveva ospitato.»

Come se lo avesse sentito, Dena alzò la testa e incontrò lo sguardo critico del capo della polizia. Aveva gli occhi rossi, notò lui, e stringeva in mano un fazzoletto. A Lou quella donna non piaceva, per via di quello che aveva fatto a Brian, ma dovette riconoscere che appariva genuinamente turbata.

«E questi sono Laura Mallory, una cara amica di Jennifer a Boston, e il suo fidanzato, Skip Lanman», continuò Jake presentandolo ai due giovani.

«Sono arrivati in aereo ieri sera.»

Lou guardò gli occhi gonfi e arrossati della graziosa ragazza con i lunghi capelli ondulati e il viso chiazzato. Il fidanzato le stava stoicamente accanto, con in mano una manciata di fazzolettini.

«Mi dispiace tanto», mormorò Potter, commosso.

«Grazie», rispose Laura cortesemente.

«Freddo lassù a Boston?» chiese il capo della polizia, tanto per avviare la conversazione.

«Di fatto Laura viene da Chicago», intervenne il fidanzato nell'evidente tentativo di risparmiarle la fatica di rispondere.

«Era là per... per lavoro. Io sono arrivato da Boston e sì, è un po' più

freddo che qui», aggiunse.

«Chi ha potuto farle questo?» gemette Laura, ignorando la stentata conversazione. «Jennifer era... la mia migliore...» si interruppe, sopraffatta dalle lacrime.

«Signora Mallory, forse lei può aiutarci. Sa se Jennifer avesse dei nemici?»

«Oh, era così buona. Non riesco a immaginare che ci fosse qualcuno che volesse farle del male!»

«Aveva problemi con il marito, qualche segreto che aveva confidato alla sua migliore amica? Lei ha mai avuto ragione di pensare che uno dei due fosse... insomma, coinvolto con qualcun altro?»

Finalmente Laura Mallory sembrò capire la serietà delle domande e gli scoccò uno sguardo severo. «Glielo giuro, non c'era nulla. Ron la adora. Loro due sono la coppia più felice... erano», aggiunse in un bisbiglio.

«E per quanto riguarda Ron, signor Lanman? Si confidava con lei? Le ha mai accennato di avere dei sospetti su Jennifer? Prove della sua... infedeltà?»

Skip Lanman aveva un aspetto fragile, ma la sua risposta fu carica di autorevolezza. «Infedeltà? Assolutamente no. È una supposizione addirittura offensiva. Non è neppure... è impensabile.»

«Non si arrabbi», lo blandì Lou. «Noi siamo tenuti a prendere in considerazione tutte le possibilità.»

Lo sguardo di Laura si posò su Ron Hubbell, paralizzato accanto al feretro della moglie. «Può davvero guardare quell'uomo e pensare che sia lui il

colpevole di un'azione così...» Cominciò a singhiozzare e Skip le passò un braccio intorno alle spalle.

«È terribile, lo so», concordò Lou. «Ma noi abbiamo bisogno di scoprire chi è stato. Se dovesse venirvi in mente qualcosa...»

Laura si passò una mano sulla fronte. «Deve scusarci, ispettore... Potter. Ho preso un tranquillante prima di venire qui e concentrarmi mi riesce difficile.»

«Capisco. Ma sforzatevi di ricordare... Qualunque frase Jennifer vi abbia detto potrebbe rivelarsi importante.»

«Ci penseremo, glielo prometto. Ma per il momento...» Scosse la testa, incapace di aggiungere altro, e si premette il fazzoletto umido sugli occhi. Lou le allungò un colpetto affettuoso sul braccio. «Potete chiamarmi a questo numero a qualsiasi ora», disse mettendole in mano un biglietto da visita.

Poi li lasciò per continuare la sua lenta traversata. Gran parte dei presenti erano amici di Jake Smith o dipendenti dell'albergo, riunitisi lì per stargli vicino nell'ora più buia. Ma c'erano anche parecchi giovani e Jake gli presentò tre ragazzi che avevano frequentato la scuola di catechismo con Jennifer, quindici anni prima. Era presente anche l'istruttrice del corso di preparazione al parto dell'ospedale cittadino. Erano moltissime le persone che avevano deciso di partecipare al funerale, colpite dal tragico destino toccato a quella giovane donna cresciuta a Monroe e tornata lì dopo molti anni solo per andare incontro a una morte orribile.

Il ministro della chiesa presbiteriana salì sul podio nella parte anteriore della cappella e si schiarì la gola. Le conversazioni si ridussero a pochi bisbigli, punteggiati dai gemiti di chi era troppo sopraffatto dal dolore per rispondere a quella chiamata all'ordine. Il religioso diede inizio alla funzione e Lou ne approfittò per guardarsi intorno. Molti piangevano con la testa china oppure ascoltavano attenti la lettura di un brano del Vangelo. Sembrava che intorno a lui i dolenti si stringessero l'uno all'altro mentre ricevevano le parole di conforto del ministro, anche se in quella tragica circostanza solo chi era animato da una fede profonda poteva trovare consolazione nella preghiera. Per gli altri, c'erano solo pietà, disorientamento e paura.

Lou aspettò che finisse l'omelia, poi cominciò discretamente ad aprirsi un varco verso la porta. Si scoprì a pensare alla festa di compleanno della nipote, organizzata per quel pomeriggio. Di solito le riunioni di famiglia gli davano il mal di testa e tendeva a evitarle, ma quel giorno sarebbe stato presente, decise. Aveva bisogno di un antidoto all'infelicità che lo circondava in quel momento. Si sentiva soffocare e respirò a fatica finché non fu alla porta e poi finalmente fuori, diretto al parcheggio.

17

Protetto dalla tenda che sovrastava la fossa aperta, il ministro si rivolse ai dolenti stretti sotto gli ombrelli. «La famiglia riceverà i parenti e gli amici all'hotel *Endicott* subito dopo il servizio.»

Impartì la benedizione finale, poi tutti sciamarono verso le auto. Dena indugiò ancora qualche istante vicino alla bara coperta di rose rosse per recitare una preghiera e dare l'ultimo addio alla sua amica. Quando rialzò la testa vide Ron che, in piedi dall'altra parte della fossa, la guardava. Dena si sentì a disagio, ma decise di affrontarlo. Gli si avvicinò. «Senti, sono sicura che in un certo senso tu mi ritieni responsabile di quello che è successo. Se non fossi venuta a stare da voi...»

«Forse sarebbe accaduto comunque», la interruppe lui.

«Ma io so che cosa pensi.» Questa volta l'altro non rispose, e lei comprese il significato di quel silenzio. «Prego che non sia vero», riprese, «ma non smetterò mai di sentirmi in colpa.»

«Jennifer voleva aiutarti.» La sua voce si era fatta più decisa. «Era felice di accoglierti a casa nostra. Lei era fatta così. Non ha mai superato del tutto quello che era successo alla sorella. Rimpiangeva di non aver fatto di più...» Non riuscì a continuare.

Dena gli strinse la mano. «Tu e io non ci conosciamo bene, ma so quanto ti amava. Com'era felice di essere tua moglie.»

Ron si chinò a prendere una rosa. «La polizia sembra pensare che sia stato io», mormorò.

«È...» Scosse la testa, alla ricerca delle parole giuste. «È inconcepibile... ho detto chiaramente quello che penso della loro teoria.»

Ron aveva ripreso a piangere, stringendo tra le dita lo stelo della rosa.

«Perché avrei dovuto ucciderla? Era tutta la mia vita.»

Quando Dena gli passò un braccio intorno alle spalle, sembrò quasi afflosciarsi contro di lei. «Lo so», mormorò la donna. «È una tortura. Ma prima o poi troveranno il colpevole.»

«Non ne sono sicuro», obiettò lui, strofinandosi gli occhi. Un rivoletto di sangue, scaturito dal punto in cui una spina gli aveva lacerato la pelle, gli colò lungo il palmo della mano e sparì all'interno del polsino della camicia.

«Da come si comportano, sembrerebbe quasi che abbiano già deciso.»

«Be', nessun altro ci crede», gli ricordò lei. «Non dimenticarlo.»

«Tu come stai?»

«Io sto bene», rispose Dena, spiegandogli che aveva trovato un posto dove stare in attesa di poter andare dalla sorella a Chicago. Gli diede l'indirizzo e il numero del cellulare. «Chiamami, se hai bisogno di qualsiasi cosa.»

Ron annuì. «Devo andare ora», disse. «Vieni in albergo? Ti serve un passaggio?»

«No, grazie, ho qui la mia macchina.» Dena fece un gesto vago verso la strada piena di curve che si snodava attraverso il cimitero. «Ci vediamo là.»

Fece per andarsene, ma lui la trattenne per la manica. «Ascolta, voglio dirti la verità. A volte, quando Jennifer parlava di Brian e di quello che lui aveva fatto a sua sorella, io non sempre le credevo. Voglio dire, una parte di me pensava che esagerasse... perché altrimenti la polizia avrebbe indagato... Non gli avrebbero permesso di farla franca. Ma ora... Dena, ti prego, non tornare mai da lui, promettimelo.»

«Non c'è una sola possibilità al mondo che lo faccia», lo rassicurò lei. Si

abbracciarono brevemente, poi ciascuno andò per la sua strada. A causa della grande affluenza al funerale, Dena aveva dovuto parcheggiare piuttosto lontano. La sua Camry verde scuro, appena visibile tra gli alberi, era una delle poche auto rimaste. Per via della pioggia tutti si erano affrettati ad andarsene.

Si sedette al posto di guida e sorrise accorgendosi che ormai non riusciva quasi più ad arrivare al volante. Chiuse gli occhi per un momento. A volte era difficile credere nell'aldilà, pensò. Sembrava una speranza ottimi-stica e talmente infantile, di fronte alla tragedia della perdita di una persona cara. Ma doveva pur esserci un paradiso, perché altrimenti dove potevano essere andati i suoi genitori e Jennifer?

Stava girando la chiavetta del motorino d'accensione quando si rese conto che l'auto era stranamente sbilanciata. «Che diavolo è successo?» borbottò a voce alta. Scese a dare un'occhiata. La macchina tutta inclinata su un lato e vide che c'era una gomma a terra. Oh, fantastico! Era perfettamente in grado di cambiare una gomma bucata, ma non in quelle condizioni. Attraverso le fronde degli alberi distinse una certa attività vicino alla tomba di Jennifer: gli addetti stavano calando la bara nella fossa e smontando la tenda. Pensò di andare a chiedere aiuto a loro, ma non le sembrava giusto interromperli in quel momento. Chiuse gli occhi. «Maledizione», bisbigliò a fior di labbra.

Oh be', si disse poi. Ecco un'ottima occasione per utilizzare il suo nuovo acquisto. Frugò nella borsa in cerca del cellulare. Le ci volle qualche minuto per capire quali pulsanti premere e per ottenere il numero di un'officina dotata di carro attrezzi, ma finalmente le rispose un meccanico a cui spiegò la situazione.

«Ho capito, dov'è?» chiese l'uomo in tono burbero.

«Sono al cimitero di Belleplain.»

«Sì, ma dove, di preciso?»

Dena si guardò intorno, perplessa. Ovviamente lì non c'erano cartelli stradali, né punti di riferimento, e tutte le tombe sembravano uguali. «Non lo so. Sono venuta qui per un funerale e ho seguito il corteo.»

«Be', immagino che la troveremo. È lontana dall'ingresso? Forse potrebbe arrivare a piedi fin lì per venire incontro al nostro uomo e accompagnarlo all'auto.»

«Sì, va bene», mormorò Dena, incerta.

«D'accordo, un quarto d'ora», disse l'altro e riappese. Dena rimise il telefono nella borsa, scuotendo la testa. Perché l'hai fatto?

si chiese. Perché non gli hai spiegato che sei incinta e che non hai nessuna voglia di camminare fin là? Ma era difficile perdere l'abitudine all'autonomia. Pensò di richiamare l'officina, poi rinunciò. Una passeggiata mi farà

bene, decise. E quanto meno la pioggia era cessata.

Chiuse a chiave la macchina e, usando l'ombrello come bastone, si diresse verso l'entrata del cimitero. Era una fortuna che portasse le scarpe basse, si disse, anche se a quel punto della gravidanza non aveva alternativa. I cimiteri non sono spaventosi, rifletté mentre seguiva il sentiero che passava tra le file di tombe sovrastate da alberi, sono soltanto tristi. Ed era tanta la tristezza che quel luogo esprimeva. Alcuni credevano che il fruscio che si udiva quando il vento soffiava nei camposanti non fosse la voce dei fantasmi, ma l'eco dei gemiti e del pianto dei dolenti. Grida che indugiavano sulle pietre. Invocazioni che non avrebbero mai ricevuto risposta. Con la coda dell'occhio colse un movimento improvviso e si girò a guardare, ma non vide nulla. Di colpo, a dispetto di ogni ragionevolezza, pensò

di aver visto uno spettro, venuto a dimostrarle che si sbagliava. I fantasmi non esistono, si disse per rassicurarsi. Poi la scorse: una forma scura. Ma non ebbe il tempo di guardare meglio. Un braccio le circondò le spalle e una mano si posò con forza sulla sua bocca. Sentì odore di sudore e di alcol.

«Non gridare», disse lui. «Ti prego, non farlo.»

Cercò di scostare la testa, ma la stretta si accentuò. Faceva fatica a respirare. Una vocina dentro di lei le suggerì di restare immobile e, anche se avrebbe voluto ribellarsi, obbedì a quella silenziosa intimazione. Brian levò la mano, ma la tenne sospesa sul suo viso, in attesa di una reazione. Dena non gridò.

Sapeva che, se lo avesse fatto, lui l'avrebbe schiaffeggiata. Lo sentiva respirare con affanno alle sue spalle, il corpo robusto, muscoloso, premuto contro la sua schiena. Rabbrividì ricordando come un tempo avesse apprezzato quella sensazione. Ma ora il solo pensiero bastava a terrorizzarla. Aveva la bocca secca per la paura.

«Non arrabbiarti, non voglio farti del male, Dena. Voglio solo parlare con te.»

Lei si inumidì le labbra e non disse nulla. Con le braccia costrette lungo i fianchi, serrò le dita intorno al manico dell'ombrello.

«Sapevo che saresti venuta al funerale», seguitò Brian. «E dovevo parlarti.»

Parlarmi, pensò Dena. È questo il modo in cui ci provi?

«Perché non dici qualcosa?» urlò improvvisamente lui, facendola trasalire.

«Non riesco a respirare», bisbigliò allora.

La stretta si allentò appena. «Ecco, non voglio farti del male», ripeté

Brian.

Dena si guardò freneticamente intorno. Non c'era nessuno in vista. Il tono dell'uomo era agitato, il suo respiro caldo contro l'orecchio. «Sto cercando di comunicare con te, e tu che cosa fai? Ti trasferisci dal tuo amante!»

«Quante volte devo dirtelo? Non è il mio amante.»

«Bugiarda! Perché mi torturi in questo modo? Non faccio che immaginarvi insieme. Perché non mi ami? Che cosa non ti piace di me?»

Le sue parole erano supplichevoli, ma continuava a stringerla con forza. Non era quello il momento di sfidarlo, rifletté Dena. Cercò di pensare a cosa dire. «Brian, non è mia intenzione farti soffrire. Vorrei che tu lo capissi. Senti, perché non parliamo faccia a faccia?»

Un attimo di esitazione, poi: «D'accordo. Ma se ti lascio andare, mi prometti

che non fuggirai?»

L'idea di farsi trattare come una prigioniera la disgustava, ma non era abbastanza forte per liberarsi lottando, considerò. Fece segno di sì con la testa.

Lui la lasciò andare con delicatezza, come un genitore che aiuti un bambino a muovere i primi passi. «Ecco», disse. «Va meglio?»

Dena respirò profondamente e si girò a guardarlo. Era pallido, sparuto, con i capelli unti e arruffati. Negli occhi gli si leggeva un'espressione tormentata.

«Meglio», rispose. Ma intanto pensava al carro attrezzi. Se non l'avesse vista all'ingresso, il meccanico se ne sarebbe andato o si sarebbe messo a cercarla?

«Se ricominciassimo, capiresti che ti sei sbagliata sul mio conto», stava bisbigliando Brian. «Posso essere l'uomo che desideri, ma come faccio, quando mi tratti in questo modo? Come se non avessi bisogno di me. Io credevo in te. E nel nostro bambino. Volevo averti con me sempre. Pensavo che fosse vera ogni parola che dicevi... ma ora ho capito. Avevi in mente fin dall'inizio di lasciarmi... andare via con lui. Te lo leggo in faccia. Mi guardi con quegli occhi freddi, come se non provassi nessun sentimento...»

Le sue frasi erano sconnesse. Dena sapeva che lui beveva molto, ma in quel momento sembrava addirittura in preda a un delirio, un'allucinazione. Provò pena per quell'uomo.

«So che è stata dura», rispose indietreggiando di un passo. «E non voglio rendere le cose ancora più difficili. Spero solo che tu mi creda.»

Aveva parlato in tono neutro, ma lui parve incoraggiato. «Ho sbagliato molte volte», riprese. «Lo riconosco. Ma se tu solamente volessi parlarmi, tesoro...»

«Lo faremo», disse lei.

«Chissà, potremmo trovare una via d'uscita», mormorò Brian, e avanzò

verso di lei. «Senti, ho qui il furgone. Vieni con me.»

Dena scosse la testa. «Non posso, ora. Devo... andare. Il funerale di Jennifer. Hanno organizzato un... rinfresco all'albergo.»

«Ma non puoi andarci con la tua auto. Ti accompagno io.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La gomma.»

«Come sai della gomma?»

«Non importa», glissò Brian.

Le ci volle qualche istante per registrare il senso delle sue parole. Ma certo! Perché non l'aveva capito subito? «Sei stato tu, vero?»

Lui scosse la testa. «A fare che cosa?»

Improvvisamente comprese la realtà della situazione. Quell'uomo aveva messo fuori uso la sua auto, pensò, ora la teneva prigioniera e lei stava danzando intorno alla verità nel tentativo di non scatenare di nuovo la sua ira. Era insopportabile.

«Sei stato tu a forare il pneumatico, vero? Sei diventato matto, Brian?»

Si guardò intorno disperatamente, ma non vide via di fuga. Lui allungò il braccio per afferrarla. «Se lo sono, è colpa tua», gridò.

«Sei tu che mi stai facendo impazzire.»

Senza riflettere, Dena sollevò l'ombrello e glielo calò in testa, colpendolo con il manico sulla tempia. Sentì il legno scricchiolare nell'impatto, poi Brian la lasciò andare e si portò una mano all'occhio.

«Puttana», sbraitò.

Tenendosi il ventre, lei cominciò a correre. Lo sentiva imprecare alle sue spalle. Non poteva continuare a correre così veloce, pensò, o sarebbe caduta. E se il bambino si fosse fatto male? Improvvisamente udì il rombo di un

motore. Due addetti del cimitero avanzavano con un furgone nella sua direzione. Si spostò al centro della strada, agitando le braccia. Il veicolo rallentò sino a fermarsi. Dena corse verso la cabina. «Per favore... ho bisogno di aiuto», balbettò. Il conducente, impassibile, guardò la donna incinta, poi l'uomo che barcollava verso di lei, tenendosi una mano sull'occhio. Si girò verso il compagno. «Aiuta la signora a salire», disse. Dena si afflosciò contro la portiera sporca di fango, sopraffatta dal sollievo.

Con l'agente Ken McCarthy che si agitava nervosamente al suo fianco, Tyrell suonò alla porta di un malconcio bungalow in Cherry Street. All'interno la televisione era accesa a tutto volume, ma nessuno venne ad aprire. Si sentì però uno strascicare di piedi e un suono di voci attutite. Tyrell premette di nuovo il campanello. «Polizia», disse. «Aprite.»

Notò che il pannello in basso a sinistra della finestra era stato sostituito con parecchi strati di plastica. Senza dubbio qualcuno l'aveva rotto nel tentativo di introdursi in casa, considerò il sergente, ricordandosi della porta di Dena Russell, fracassata per un motivo completamente diverso. Un amante frustrato aveva cercato di raggiungerla e un altro uomo... forse il suo nuovo compagno... si era affrettato a riparare il danno. Quella donna non ci aveva messo molto a trovare un sostituto, si disse.

Provò a bussare, pensando che lì invece nessuno si era precipitato a riparare il vetro. E perché avrebbero dovuto darsi la pena di farlo? si domandò. Era una triste verità che, più si era poveri, più c'erano probabiltà di venire rapinati. I fuori di testa compivano razzie nei loro stessi quartieri, dove nessuno trovava strano vederli in piedi sulla veranda mentre cercavano di manomettere una porta. Arraffavano quello che potevano e lo rivendevano in fretta, per un paio di dollari. La metà delle volte le famiglie derubate non chiamavano neppure la polizia. Accettavano la cosa con rassegnazione, come se fosse un prezzo da pagare per la loro povertà. Dopo qualche minuto la tenda della finestra venne parzialmente scostata e poi lasciata ricadere. Si udì lo scatto delle serrature e la porta si socchiuse. «Che c'è?» chiese una voce femminile in tono scontroso.

«Apri, Keisha. Stiamo cercando Derrick.»

L'uscio venne spalancato e un'adolescente robusta, con indosso una felpa

rossa ed enormi orecchini a cerchio, guardò Tyrell imbronciata. «Non c'è.»

«Posso entrare?» chiese lui educatamente.

Mordicchiandosi il labbro inferiore, la ragazza si girò a guardare dietro di sé.

«Coraggio», fa esortò lui.

Lei scrollò le spalle e si fece da parte per lasciarli passare.

«Ti dispiace se diamo un'occhiata in giro?»

«Forse è fuori sul retro», borbottò lei.

Tyrell si voltò a guardare Ken. «Vai a vedere.»

L'altro fece una smorfia, ma ubbidì. Attraversò il soggiorno scarsamente arredato e imboccò il corridoio per bussare alle varie porte. Il sergente si guardò intorno, poi tornò a posare gli occhi sull'adolescente che lo guatava con aria sospettosa.

«Come va, Keisha?»

«Bene. Perché cercate Derrick? Non ha fatto niente. Di questi tempi la-vora sodo.»

Derrick era il fratellastro di Keisha e saltuariamente viveva nella casa. Era stato arrestato una decina di volte per crimini di poco conto fin da quando era minorenne. «Voglio solo parlargli», la rassicurò Tyrell. La porta di servizio si aprì, e un ragazzo con indosso una maglietta e un berretto da baseball messo al contrario entrò a passo deciso in soggiorno.

«Keisha, lascia perdere quel poliziotto. Con lui ci parlo io.»

«Ehi, Derrick.»

«Che vuole? Mi ha già chiamato il mio capo. Dice che siete andati in giro a fare domande sul mio conto.»

«C'è stato un omicidio in una delle case in cui tu hai lavorato.»

«La pollastrella bianca? Non è stato lui!» gridò Keisha. «Non avrebbe mai...»

Tyrell cercò di ignorare la voce acuta della ragazza. «Il tuo capo ha detto che quel giorno tu e Lester eravate fuori con il furgone.»

Derrick lo squadrò a occhi socchiusi. «Volete rovinarmi, è così? Non facevate che soffiarmi sul collo quando vivevo per strada, e ora che mi sono trovato un buon lavoro come assistente elettricista, non volete piantarla.»

«Dimmi soltanto dove sei andato con il furgone quel pomeriggio.»

«Lo chieda a Lester.»

«Non l'ho trovato, e comunque lo sto chiedendo a te.»

«Abbiamo fatto il lavoro per cui ci avevano chiamati.»

Tyrell abbassò gli occhi sul taccuino. «A me risultano scoperte due ore.»

Derrick incrociò le braccia sull'immagine dell'uomo barbuto che campeggiava sul suo petto e scosse la testa. «Merda.»

«Dove eravate?»

«Siamo andati a casa di Lester a fumare un po' d'erba, d'accordo?»

«E...»

«Abbiamo riparato il suo scaldabagno durante l'orario di lavoro, usando i pezzi di ricambio del negozio. Ora perderò il posto... soddisfatto?»

«Mi scusi, signora...» Dal corridoio giunse la voce imbarazzata di Ken.

«Non volevo disturbarla.»

Keisha guardò Tyrell con gli occhi spalancati. «Ecco cosa avete fatto!»

strillò. «Avete svegliato la mamma. Ve l'avevo detto che lui non era lì.»

Entrò l'agente, seguito da una donna nera molto grassa in accappatoio rosso magenta e ciabatte. Si stava legando la cintura intorno alla vita e borbottava tra sé con aria cupa. Arrivata a metà stanza, si piantò a gambe divaricate, con le mani sui fianchi larghi. «Tyrell Watkins, che diavolo ci fai qui?» lo affrontò. «Ho lavorato tutta la notte, poi sono venuta a casa, ho messo su qualcosa a cuocere e ora stavo cercando di riposare un po' prima di ricominciare il turno.»

«Mi dispiace, signora Allen. Dovevo parlare con Derrick.»

L'atteggiamento della donna si fece sospettoso. «Che cosa ha fatto questa volta?»

Il ragazzo sbuffò. «Voleva sapere se ero stato io a uccidere la pollastrella bianca, mamma.»

«Tu sei pazzo», decretò Lucinda Allen, gettando all'indietro la sua grossa testa. «Tanto trambusto per questo?»

Calmo, Tyrell ricambiò il suo sguardo maledicendo tra sé il capitano Van Brunt che aveva insistito per quell'inutile visita. «Volevo solo fare qualche domanda a suo figlio. Ora abbiamo chiarito tutto.»

«Tyrell Watkins, dovresti vergognarti di te. Si tratta di quella ragazza bianca che è stata picchiata a morte?»

L'espressione del sergente non mutò. «Mi dispiace di averla disturbata», ripeté.

Lucinda agitò contro di lui un dito ammonitore. «Lo sai quello che sta succedendo, vero? Dicono che sia stato un nero a farlo. Ovviamente deve essere un nero. Così ti mandano qui, e tu obbedisci, proprio come un pecorone, e te la prendi con i tuoi amici e vicini.» Scosse la testa, disgustata.

«Non hai un briciolo d'orgoglio, Tyrell? Ho quasi voglia di andare da tua nonna a dirgli quello che penso di te.»

Un muscolo guizzava nella mascella del sergente, ma il suo viso continuò a non tradire alcuna emozione. «Siamo sulle tracce di un assassino. Parliamo con un sacco di gente.»

Lucinda accennò un inchino beffardo. «Un assassino! Derrick non è un assassino e tu lo sai. Il ragazzo finalmente si è trovato un lavoro onesto, sta cercando di imparate un mestiere. Una volta che verranno a sapere di questa faccenda alla Ranger lo licenzieranno.»

Tyrell si girò verso il ragazzo. «Da me non sapranno nulla. Tu e Lester avete ancora il tempo per mettere insieme una storia convincente.»

Derrick sbuffò di nuovo, ma appariva sollevato.

La donna seguì i poliziotti fino alla porta, inveendo contro il sergente.

«Mi hai disturbata, puoi giurarci. Mi disturba vedere che razza d'uomo sei diventato.»

Ken e Tyrell tornarono all'autopattuglia senza parlare. Quando furono seduti ai loro posti, l'agente si passò la mano sulla fronte. «Accidenti», mormorò.

Il sergente gli scoccò un'occhiata incendiaria. «Che c'è?»

«Nulla», bisbigliò l'altro. «È una dura, eh?»

Spazientito, Tyrell avviò il motore. «Si preoccupa per il figlio», disse brusco.

Questa volta Ken non replicò. Il sergente Watkins al momento era un po'

troppo suscettibile, pensò, e fu con sollievo che rispose alla radio. «Qualche guaio al cimitero», disse un po' perplesso dopo aver ascoltato il messaggio. Ma Tyrell aveva già capito.

18

Ancora scossa dai brividi, Dena fissava una provocante modella sul calendario appeso sopra l'ingombra scrivania di metallo grigio. Il meccanico in tuta e berretto da baseball entrò nell'ufficetto stipato, pulendosi le mani con

uno straccio. «Qualcuno l'ha forato, proprio così», annunciò. «Vuole dare un'occhiata?»

«Sicuro», rispose lei.

L'uomo la condusse in garage e si chinò a prendere il pneumatico appoggiato all'auto. Lo fece ruotare tra le mani dalle unghie nere come se fosse un palloncino.

«Che cosa devo guardare?» gli chiese.

«Vede qui? C'è un buco, un bel foro netto. E niente chiodo. È stato tagliato, forse con un punteruolo. Comunque sia, il pneumatico è andato, dovrà comprarne uno nuovo.»

Al momento Dena aveva un'unica preoccupazione. «L'auto è pronta?»

L'altro scrollò le spalle. «Sicuro, se la porti pure via. Può pagare in ufficio.»

«Ma non c'è nessuno.»

«È andata in bagno un momento. Arriva subito.»

E infatti, quando Dena tornò in ufficio, trovò alla scrivania una donna. Regolò il conto e ringraziò l'impiegata, poi tornò alla sua auto. Mentre stava uscendo a marcia indietro, nella stazione di servizio entrò un'autopattuglia. Riconobbe subito il viso scuro e serio del conducente. Si fermò e rimase a fissarlo con aria torva. Tyrell Watkins scese dalla macchina, seguito da Ken McCarthy. I due si consultarono per qualche istante, poi il giovane agente entrò nel garage per parlare con il meccanico, mentre il sergente si accostava lentamente all'au-to di Dena e batteva sul finestrino. Per un momento lei pensò di allontanarsi, poi però premette il pulsante che azionava i finestrini. «Vedo che ci avete messo il vostro tempo», commentò con voce gelida.

Tyrell si chinò in avanti, posando le mani sulla fiancata della Camry.

«Abbiamo parlato con i tizi che le hanno dato un passaggio. Dicono che l'hanno portata qui con il carro attrezzi.»

«Ora lei mi spiegherà che avrei dovuto aspettarvi.»

Tyrell fece una smorfia. «Non necessariamente», la contraddisse. «Mi hanno raccontato quello che è successo.»

Dena fissava dritto davanti a sé. «Oppure mi dirà che gli uomini sono fatti così, vero, sergente?» Il tono era sarcastico, ma le tremava la voce. Il poliziotto scosse la testa. Le parve di cogliere una fugace espressione di scusa sul suo viso, ma questo non bastò ad addolcirla. «Forse non ci crederà, signora Russell, ma sono andato a parlargli proprio questa mattina.»

«L'avrà spaventato a morte.»

«Mi ha promesso che l'avrebbe lasciata in pace.»

«Be', non l'ha fatto», tagliò corto lei.

«Si sente poco bene?»

«No, sono semplicemente furiosa.»

Tyrell annuì. «Sì, lo immagino», disse lentamente. «Non la posso biasimare.»

In quel momento Ken emerse dalle profondità del garage e li raggiunse.

«Ho parlato con il meccanico», annunciò. «Dice che il pneumatico è stato deliberatamente forato da qualcuno.»

«Chiedigli di firmare una dichiarazione in tal senso», rispose Tyrell.

«Ora lo arresterete?» chiese Dena quando l'agente si fu allontanato.

«Andrò a prenderlo io stesso.»

«Bene.»

«Ma probabilmente non saremo in grado di tenerlo sotto custodia a lungo.»

«Che cosa intende, esattamente?»

«Un paio d'ore. Forse una nottata.»

«Gesù Cristo», gemette Dena. Piena di frustrazione, appoggiò la fronte sul volante, poi si raddrizzò di scatto. «Si rende conto che stiamo parlando di un individuo che potrebbe aver ucciso una donna? Deve ammazzare anche me prima che vi decidiate a intervenire?»

Il sergente sospirò. «In effetti una cosa possiamo farla.»

«Allora fatela», disse lei.

La Evermay Room, una delle due sale da pranzo dell'hotel *Endicott,* era ormai quasi vuota. Il barista stava mettendo via i bicchieri, le cameriere portavano in cucina vassoi pieni di piatti sporchi e poche persone erano rimaste sedute ai tavoli. Fino a un'ora prima la stanza era gremita come durante i festosi ricevimenti che vi si svolgevano in varie occasioni, a parte il fatto che tutti erano vestiti nelle varie tonalità del grigio e del nero. I presenti si salutavano a vicenda con affetto e il tono e il volume della conversazione erano saliti a mano a mano che gli invitati si servivano di bibite e tartine al buffet. Jake Smith aveva sovrinteso al raduno. Alla sua età capiva bene che la gente reagiva alla morte prima con le lacrime, poi con un accresciuto appetito per la vita, e aveva quindi provveduto con cura a ristorare l'animo di quelli che erano venuti a mostrargli la loro partecipazione. Era l'ultima festa che avrebbe dato in onore dell'amata figlia e l'aveva organizzata senza badare a spese. Ron Hubbell sedeva in un angolo vicino ai suoi vecchi amici. Laura gli accarezzava la schiena mentre Skip gli parlava in tono serio. «Senti, devi venire con noi. Non c'è più nulla che ti trattenga qui.»

Lui si guardò vagamente intorno. «Non posso... non posso andarmene.»

«Ascoltami. Ti conosco da una vita, ed è grazie a te se ho trovato la mia anima gemella.» Skip e Laura si scambiarono un'occhiata. «Vogliamo che tu torni a Boston dove potremo starti vicino. Hai tanti amici che desiderano rivederti. Puoi abitare da noi, abbiamo spazio a sufficienza.»

Con il cuore che gli pesava come una pietra, Ron guardò gli amici come se si trovassero a una distanza infinita. «È molto gentile da parte vostra.»

La sua voce era priva di vita. «Ma la polizia non mi permetterà di allontanarmi. E poi, vi sarei solo d'intralcio.»

«Nient'affatto», lo contraddisse Laura con fervore. Tirò un profondo sospiro prima di continuare. «Le indagini prima o poi arriveranno a termine e allora verremo qui a prenderti. Non lo stiamo dicendo per essere carini, ma perché sentiamo il bisogno di farlo. Per te. E per Jennifer. Non mi perdonerebbe mai se non mi prendessi cura di suo marito.» Cercò di ricacciare le lacrime. «Jennifer mi ha aiutato nei momenti più bui della mia vita. Non potrò più ringraziarla abbastanza ma, per Dio, posso fare quello che lei avrebbe voluto. E sono sicura che sarebbe felice di sapere che noi ti aiutiamo ad affrontare tutto questo, in qualunque modo possibile.»

La determinazione dei suoi propositi parve scuotere l'indifferenza e l'ottundimento di Ron. Per un momento la guardò negli occhi e Laura vi colse un bagliore di vitalità, anche se forse quel barlume nasceva solo dai ricordi. «D'accordo», mormorò infine lui. «Va bene, quando mi diranno che posso andarmene...»

«Skip ha parlato con il presidente della società. Lui ha detto che puoi lavorare nell'ufficio di Boston e tornare alla scrivania non appena ti sentirai pronto. Davvero, Ron, c'è tanta gente che ti vuole bene...»

Lui annuì. «Lo so», bisbigliò. «E questo mi aiuta.»

Si avvicinò sua madre, con il viso gonfio per il troppo piangere, e posò

la mano sulla sua spalla. «Ho bisogno di parlarti, caro», disse. «Ci sono ancora alcune decisioni da prendere...»

Ron guardò gli amici. «Mi scusate?»

Skip e Laura si alzarono. «Telefonaci più tardi, se ti va di parlare», disse Skip. «O se ti senti solo. Qualunque cosa tu voglia.»

Si abbracciarono, poi la coppia lasciò la sala e si diresse verso il vecchio ascensore. Mentre aspettavano che la porta si aprisse, Laura disse: «Dovremo tornare qui a prenderlo. Non deve fare il viaggio da solo».

«No, naturalmente. Torneremo appena sarà pronto. A prendere la sua roba, per portarlo a casa con noi.»

«La dottoressa Hackler è in grado di sostituirti?»

Sara Hackler era una sua collega arrivata da poco nello studio. «Sono sicuro di sì. In caso contrario, chiederò un favore a qualcun altro.»

Skip premette il pulsante del terzo piano. «Ron è il mio amico più caro. Bisogna aiutare gli altri quando ne hanno bisogno, non quando ci fa comodo.»

Laura gli strinse la mano. «Ecco perché ti amo», mormorò. Salirono in silenzio. Una volta arrivati, percorsero il corridoio vuoto fino alla loro stanza. Skip inserì la chiave nella serratura.

«Dobbiamo pagare la camera», disse Laura.

«Credimi, ho cercato di regolare il conto alla reception, ma Jake Smith è

stato adamantino; non vuole proprio che paghiamo.»

Una volta dentro, lei lanciò via le scarpe e si lasciò cadere sul letto. Skip si sdraiò al suo fianco.

«Sono stanze molto confortevoli», commentò Laura. «Jennifer è sempre stata orgogliosa dell'albergo dei suoi. Le piaceva lavorare qui quando veniva in vacanza.»

«È davvero molto accogliente. Ed elegante, come una vec chia casa di campagna inglese.»

«Sì», assentì lei. «E anche il letto è molto comodo.» Sbadigliò. «Sono esausta.»

«Anch'io. Mi sembra che siamo stati separati un mese invece che un paio di giorni.»

Per un po' restarono abbracciati, ripensando ai terribili eventi di quella

giornata, di quella settimana.

«Com'è andato il viaggio a Chicago?» chiese infine Skip.

«Il solito. Grande interesse, nessun risultato. Ho telefonato a Jennifer dall'albergo; volevo dirle del nostro matrimonio. Era talmente eccitata. Sai, ancora non riesco a credere che sia morta.»

«Lo so.»

«Suo padre deve soffrire terribilmente», sussurrò Laura. «E non c'è nulla di peggio che desiderare di poter tornare indietro nel tempo.»

«Sì, è vero.»

«Ma io non posso evitare di farlo.»

Skip affondò il viso nei suoi capelli morbidi. «Dobbiamo andare avanti.»

«Non c'è dolore paragonabile alla perdita di un figlio.»

«Non pensarci», bisbigliò lui. «Cerca di riposare, ora.»

Laura rimase in silenzio per qualche istante. «Hai intenzione di dormire anche tu?» chiese poi.

Skip si allungò a prendere alcune riviste mediche posate sul comodino.

«Darò un'occhiata a queste», disse.

Laura sorrise. «Un argomento leggero, naturalmente, tanto per distrarsi.»

«Chirurgia delle articolazioni.»

La donna sbadigliò. Pensava di addormentarsi immediatamente ma, nell'istante in cui chiuse gli occhi, il suo cervello ripartì di scatto. «Non riesco proprio a dormire», si lamentò.

Skip la strinse a sé. «Certo che ci riesci», disse. «Ti leggo qualcosa.»

Nonostante la tristezza, Laura sorrise. «Hai intenzione di annoiarmi fino a farmi crollare?»

«Diciamo che ci conto.»

Lei rimase in silenzio mentre Skip voltava le pagine alla ricerca di un articolo, poi disse: «Il capo della polizia mi ha chiesto se Jennifer aveva dei nemici...»

«La mia idea è che si stanno arrampicando sui vetri», fu il commento dell'uomo.

«Hmm, chissà. Nemici...»

«Forse ti verrà in mente qualcosa.»

Questa volta lei non rispose. Aveva gli occhi chiusi. Bene, pensò Skip. È

talmente stanca.

Laura cadde in un sonno agitato, e i suoi sogni confusi erano un puzzle di ricordi che la sua mente si sforzava di ricostruire.

L'aula era silenziosa e quasi vuota quando loro arrivarono. C'erano solo il cancelliere, seduto al suo posto, e un funzionario del tribunale in piedi vicino alla porta.

Tyrell indicò una fila di posti dietro i tavoli dove durante i processi stavano i rappresentanti della difesa e dell'accusa. Dena si sedette, allungando le gambe gonfie davanti a sé, e il sergente le si accomodò accanto.

«Avete fermato Brian?» chiese lei

«Ho detto a Ken di andare a prenderlo.»

«E ora che cosa accadrà?»

Tyrell stava esaminando l'aula. «Gli addetti del cimitero saranno qui a minuti. Si sono dichiarati disposti a presentarsi. Ho chiamato il giudice di turno e la

donna è già per strada. Al suo arrivo presterò giuramento e farò

la mia deposizione. Le illustrerò i fatti avvenuti, dopo toccherà a lei, Dena, parlare. Se a quel punto il magistrato vorrà ascoltare i due tizi che le hanno dato un passaggio, dovrà prima farli giurare.»

«E poi...»

«E poi, se tutto va come prevedo, il giudice emetterà un ordine temporaneo di diffida.»

«Il che significa?»

«Che Riley non potrà avvicinarsi a più di cento metri da lei, altrimenti sarà arrestato.»

Dena annuì. «Crede che il giudice... lo sa... crede che...»

«Le accorderà il provvedimento?» terminò lui. Annuì. «È molto severa in fatto di violenze domestiche. Siamo stati fortunati a trovare lei.»

«Fortunati», ripeté Dena scuotendo la testa.

Tyrell la guardò e sorrise. Lei non l'aveva mai visto sorridere prima e il suo cambiamento d'espressione era così sorprendente che si scoprì a fissarlo.

«Lo so», disse il sergente, «non si sente certo baciata dalla fortuna in questo momento.»

«No, infatti.» Si posò un mano sul ventre. «Be', non è del tutto vero. Per certi versi mi sento fortunata. Lei ha figli, sergente?»

Tyrell si accigliò. «Io? No. Non sono neppure sposato.»

«Be', oggigiorno il matrimonio non è più una condizione imprescindibile per avere figli.»

«Per me, sì.»

Dena arrossì. «È quello che pensavo anch'io», obiettò. «Ma sa come si dice? La vita è quello che ti succede mentre sei occupato a fare altri piani.»

«Non se si sta attenti», replicò lui.

Il rimprovero implicito nelle sue parole la ferì. Distolse lo sguardo, augurandosi che il giudice arrivasse in fretta. Desiderando che fosse già tutto finito.

«Mi dispiace», mormorò in quel momento Tyrell. «Non avrei dovuto dirlo.»

Dena lo guardò stupita.

Incontrando i suoi occhi, il poliziotto si interrogò ancora una volta sulle accuse di Brian. Davvero lei aveva una storia con un altro uomo? si domandò. Sembrava una persona sincera... «Non si può mai sapere con chi si ha a che fare», concesse.

Dena sospirò. «No, probabilmente ha ragione. Le cose non succedono per caso. Quando ho conosciuto Brian avevo quasi trent'anni, ero single e temevo che non sarei più riuscita a farmi una famiglia. Guardiamo in faccia la realtà: ero un po'... disperata. Così mi sono innamorata di un uomo che quasi non conoscevo. Ho lasciato che accadesse. Non sono stata attenta e mi sono tuffata in quell'avventura senza sapere... non avevo idea.»

Scosse la testa.

«Credo che ora lui si terrà a distanza.»

«Spero che sia così. A volte succede che queste ingiunzioni vengano ignorate, si legge spesso di storie simili sui giornali. Oh, tutto quello che vorrei è andarmene da questa città.»

«Vedrà, metteremo presto le mani sull'assassino.»

«Non finché continuerete a cercare di scaricare la colpa su Ron!»

«Non stiamo scaricando la colpa su nessuno. Ci sforziamo semplicemente di capire che cosa è successo esattamente.»

«Non può essere stato Ron.»

«Lo conosce bene?» chiese Tyrell.

«Non molto, ma sono stata a casa loro e li ho visti insieme.»

«Senza offesa», replicò il poliziotto, «ma se lei fosse così brava a giudicare gli altri, ora non sarebbe qui.»

Dena fu sul punto di offendersi, poi riconobbe che c'era della verità nella sua affermazione. «Vorrei solamente sapere se avete interrogato Brian in merito alla... morte di Jennifer. Sa di sua sorella, vero?»

«Ne ho sentito parlare. Ma lui non era implicato...»

«Ufficialmente», lo interruppe Dena. «Ma a me sembra che la polizia prenda come oro colato tutto quello che Brian dice, mentre noi veniamo trattati da bugiardi. Per quale ragione, sergente? Perché gode di questa immunità?»

«Non c'è nessuna immunità», protestò Tyrell. «Siamo qui, giusto?» Forse però lei non aveva tutti torti a lamentarsi, pensò. Prima che Dena potesse rispondere, la porta retrostante il banco si aprì

ed entrò in aula una donna di corporatura minuta, dalla pelle color caffè e con i capelli grigi corti intrecciati in stile afro. Indossava la toga nera. «In piedi», intonò il funzionario del tribunale.

Istintivamente Tyrell prese Dena per il gomito per aiutarla ad alzarsi. Lei si liberò della stretta e si alzò ad affrontare il giudice.

19

Tyrell aprì la porta di servizio di casa e avvertì l'odore delle costolette e dei fagioli tenuti in caldo sui fornelli. Doveva ancora notificare la diffida a Boots, ma non c'era fretta. Aveva deciso che Riley sarebbe rimasto in guardina per quella notte, anche se il magistrato di turno avesse ascoltato il suo caso in serata. Voleva mangiare qualcosa prima di affrontare la fase successiva, e in città non c'era un cuoco che fosse all'altezza di sua nonna. Entrando, vide Ella Brown, alta e snella, lì in piedi in cucina. È da lei che ho preso la mia statura,

pensò. Si chinò a baciarla sulla guancia morbida, solcata di rughe.

«Ehi, tesoro», lo salutò la nonna. «Sei arrivato appena in tempo. Prendi un piatto e mangia con noi.»

Fino a quel momento la stanza aveva echeggiato le battute e le risate di Cletus e dei suoi due amici, seduti a tavola con la testa china sui piatti, ma all'arrivo di Tyrell era calato il silenzio e lui era troppo stanco per chiedersene il motivo.

«Vado a lavarmi», disse. «Arrivo subito.» Andò nel bagno, con le allegre piastrelle arancioni e le tendine pieghettate che facevano pendant con la tenda della doccia, si arrotolò le maniche e si chinò sul lavabo, pensando a quello che era accaduto in tribunale. Il giudice Hobart non ci aveva messo molto a decidere, ricordò. Aveva ascoltato la sua testimonianza e letto le deposizioni del meccanico del garage. Poi aveva interrogato i due addetti del cimitero, che erano parsi piuttosto a disagio. Anche Dena Russell aveva deposto, spiegando che Brian Riley l'aveva picchiata e che lei aveva chiamato il pronto intervento. Tyrell aveva avuto un momento d'ansia quando il giudice, sbirciandolo al di sopra degli occhiali, aveva preteso di sapere perché, dopo quell'episodio, la polizia non avesse proceduto d'ufficio. Lui se l'era cavata spiegando che il capo aveva promesso di occuparsene di persona. «Be', in questo caso dovrò parlarne con Potter», aveva minacciato il magistrato.

Tyrell non era preoccupato. Dopo tutto non aveva mentito, si disse. Ma sapeva che il capo gli avrebbe fatto passare l'inferno una volta che la Hobbart lo avesse chiamato. Riley, però, si era spinto troppo in là, e non gli aveva lasciato scelta. Si sciacquò la faccia e si abbassò le maniche mentre tornava in cucina. La nonna gli aveva preparato un posto accanto al fratello, ma prima che lui potesse sedersi, il ragazzo e i suoi amici si alzarono.

«Ce ne andiamo», annunciò Cletus. «Non vogliamo stare allo stesso tavolo con un rinnegato.»

Ella fu rapida a intervenire. «Scusati subito con tuo fratello», gli intimò.

«Dovresti vergognarti di te stesso.»

«Mi scuso con te, nonna, non con lui.»

Tyrell non aveva intenzione di farsi coinvolgere in una lite. «Si può sapere che succede?» chiese in tono tranquillo. Gli altri due ragazzi apparivano imbronciati, ma evitavano il suo sguardo. Dopo tutto era un poliziotto. Cletus, invece, non era affatto intimidito dalla sua autorità. «Abbiamo saputo che sei andato a cercare Derrick Allen. Tu hai detto che lavorava nella casa di quella puttana bianca quando è stata uccisa. Il colpevole deve per forza essere un fratello, vero?»

Con un sospiro di stanchezza, lui prese la forchetta. «Non sai neppure di che cosa stai parlando», disse.

«Già, figurarsi.»

Borbottando tra i denti una frase offensiva, Cletus segnalò agli amici di uscire. Tyrell sentì l'impulso di alzarsi e affrontarlo, ma decise di lasciar perdere.

«Ti faccio compagnia», intervenne Ella in tono dolce. «Non so che cosa gli prenda a quel ragazzo. Parlarti in quel modo.» Stava per sedersi al tavolo quando squillò il telefono. «Vado io», disse. «Tu goditi la cena.»

Con un sorriso triste, lui cominciò a mangiare.

«È qui», rispose Ella al telefono, poi si avvicinò tendendogli la cornetta.

«Lavoro», gli spiegò con aria di scusa.

Tyrell annuì. «Sì?»

La voce di Ken McCarthy all'altro capo del filo era nervosa. «Sergente, ho pensato che avrei fatto meglio a informarla.»

«Che cosa c'è?»

«Il capo lo ha lasciato andare di nuovo. Ho portato Riley in centrale, ma prima che potessi stendere il verbale è arrivato Potter e ha detto che se ne sarebbe occupato lui. Dieci minuti dopo ho visto l'uomo che usciva.»

«Gesù Cristo», imprecò Tyrell, poi guardò Ella. «Scusa, nonna.» Scaraventò il tovagliolo accanto al piatto. «D'accordo, arrivo.»

«Di soldini ho piena una tasca, c'è un orsetto nella mia vasca», cantilenò

Dena, ispirandosi alla storia che aveva dovuto leggere a Megan due volte prima di riuscire a convincerla a fare il bagno.

Seria in viso, la bambina lasciò cadere le braccia grassocce nell'acqua, provocando un'esplosione di bolle. Dena si sedette sui calcagni, con il viso arrossato per il calore e lo sforzo di chinarsi sulla vasca. Si scostò i capelli dalla fronte e sorrise degli esperimenti della piccola. Peter era venuto a chiedere il suo aiuto perché la ragazza che gli faceva da baby sitter quella sera lo aveva piantato in asso all'ultimo momento e lei gli aveva assicurato che sarebbe stata felice di sostituirla.

«Sei pronta a uscire?» chiese a Megan.

Lei scosse la testa e riprese ad agitare le braccia nella schiuma. Non sapendo bene come affrontare quel rifiuto silenzioso, Dena esitò un istante. «Be', io credo che tu sia stata dentro abbastanza», disse poi, alzandosi faticosamente in piedi. Prese un asciugamano rosa e lo tese alla piccola, che continuò a giocare nell'acqua come se non l'avesse sentita. La vista di quel visetto chiuso, remoto, la fece sentire stranamente impotente. Che cosa vuole? si chiese. Poi ebbe un'idea. «Conosco due canzoni che potrei cantare a una bambina dopo che si è asciugata e si è messa il pigiama.» Le braccia di Megan si immobilizzarono. «Due belle canzoni», continuò Dena. Lentamente, come se l'idea fosse stata sua, la piccola si alzò per uscire dalla vasca.

«Aspetta un minuto», la fermò lei. «Abbiamo trascurato un punto.» La fece girare, ma si accorse subito che quella che aveva preso per una macchia di sporco era in realtà una voglia a forma di stella. Finse ugualmente di lavarla, poi avvolse la bambina nell'asciugamano. Il calore che emanava dal suo piccolo corpo, la fragranza dei capelli umidi e della pelle morbida erano così teneri che Dena avrebbe voluto chinarsi ad abbracciarla, ma Megan, come intuendo la sua intenzione, si irrigidì e scosse la testa. Proprio in quel momento la porta del bagno si spalancò e comparve Tory, con indosso la

camicia da notte a fiori e il visetto pallido e contratto.

«Che c'è?» chiese lei, subito allarmata.

«Ho sentito qualcosa. Fuori», bisbigliò l'altra. «Credo che ci sia qualcuno. Mi sembra di aver visto un'ombra dietro l'angolo della casa.»

Dena sentì il cuore batterle forte, ma non voleva che le bambine capissero che era agitata. «Non c'è nessuna ombra. È notte, sciocchina.»

«Io l'ho vista, davvero.»

«Hai guardato fuori della finestra?»

«Avevo troppa paura», sussurrò Tory, con occhi sbarrati. Immediatamente Megan cominciò a piagnucolare.

«Smettetela, tutte e due», scattò Dena. «State tranquille, ora vado a dare un'occhiata. Tory, aiuta Megan a infilarsi il pigiama.»

«Non lasciarci qui sole», la supplicò la bambina.

Con un sospiro, Dena si chinò a togliere il tappo della vasca, poi prese il pigiama di Megan. «Coraggio, vi accompagno in camera vostra.»

Le bambine si aggrapparono a lei mentre percorrevano il corridoio. Quando il campanello suonò nell'atrio, sussultarono tutte e tre. Megan ricominciò a gemere.

«Smettila», la supplicò quasi Dena.

«E se fosse un mostro?» intervenne Tory.

«Piantala di spaventare tua sorella.»

«Ma io ho paura! La donna che è stata uccisa. Quella che conoscevi. E

se fosse l'assassino?»

«Che razza d'immaginazione!» esclamò Dena, ma le tremava la voce. No, si disse. Non può essere Brian. Il sergente Watkins le aveva promesso di metterlo sotto chiave, almeno per quella notte. «Vado subito a vedere.»

«Non lasciarci», la pregò Tory.

«In questo caso dovrete venite con me.»

Il campanello suonò di nuovo, con maggiore insistenza. La bambina la guardò angosciata, palesemente indecisa fra la curiosità e il timore. «Va bene», disse.

Dena si diresse alla porta dell'appartamento, con le bambine che sbirciavano nascoste dietro di lei. Mise la catenella di sicurezza e socchiuse l'uscio, guardando verso l'in-gresso. Vide un uomo fuori, sotto la luce della veranda, ma non quello che aveva temuto. «Ron», disse stupita.

«Chi è?» saltò su Tory.

«Va tutto bene, è una persona che conosco», la rassicurò Dena, accarezzando i capelli umidi di Megan, che le stava avvinghiata alla gamba. Poi tolse la catenella e andò ad aprirgli.

«Entra», lo invitò.

Il viso di Ron aveva il colore della polvere e i capelli sembravano essersi completamente ingrigiti nel corso della notte. Portava un cappotto sgualcito e macchiato e aveva la cravatta di traverso.

«Ho bisogno di parlarti», esordì.

«Naturalmente», rispose Dena gentilmente, sollevata ma un po' sorpresa di vederlo lì. «Bambine, andate in camera vostra e sceglìete un libro. Vengo subito a leggervi una storia. Non preoccupatevi è... un amico.»

Ron guardò le bambine che lo occhieggiavano. «Chi sono?» chiese.

«Questa sera faccio la baby sitter. Tory, fai come ti ho detto. Porta Megan con te.»

Le bambine ubbidirono riluttanti, voltandosi a guardare l'uomo che entrava nel loro soggiorno, si sedeva sul divano e si prendeva la testa fra le mani.

Dena lo fissò senza sapere bene che cosa fare. «Vuoi qualcosa da bere?»

«No», sussurrò lui. «No.»

Lei gli posò una mano sul braccio. «Dovresti riposare, Ron. Hai sopportato anche troppo.»

«Riposerò quando sarò morto», ribatté lui con voce piatta. Quelle parole, di solito proferite da chi si diverte troppo per perdere tempo a dormire, sulle sue labbra assumevano un significato minaccioso. La disperazione di quell'uomo era quasi tangibile.

«Il dottore non ti ha dato... un tranquillante?» chiese lei. Ron scosse la testa. «Non c'è nulla che non vada in me, i miei nervi sono a posto.» Poi, in tono più vivace: «No, il motivo per cui sono venuto... stavo pensando al corredo del bambino». Dena ebbe un sussulto pensando al feto morto nel grembo della madre. Era una realtà troppo atroce per potervisi soffermare. «Sì?»

«Sto... sto ripulendo la casa, sai. Per venderla. È qui che vivi?»

Dena scosse la testa. «Abito di sopra. Sto semplicemente badando alle figlie del mio vicino.» Ron annuì vagamente, come se avesse difficoltà a capire, e guardò con aria triste l'angusto appartamentino. «Dicevi qualcosa della casa...»

«Sì, infatti. Ho intenzione di svuotarla.»

«È troppo presto», obiettò Dena. «Forse dovresti aspettare.»

«Aspettare che cosa? Che lei ritorni?»

«No, non intendevo questo, naturalmente.»

«Scusami», bisbigliò Ron. «Scusami.»

«È solo che ora stai soffrendo troppo. Pensavo che sarebbe stato meglio

aspettare un po'.»

«No.» L'uomo si alzò e cominciò ad andare su e giù nel piccolo soggiorno. «No. Ho intenzione di sbrigare tutto il più presto possibile..»

Dena allargò le mani. «Be', come posso aiutarti?»

«Jennifer aveva preparato tante cose... per il bambino. La sua cameretta.» Sembrava che ogni parola per lui fosse una pugnalata.

«Lo so», sussurrò lei, commossa.

«Avrebbe voluto che le avessi tu. Prendile, usale per tuo figlio.»

Dena pensò che presto avrebbe lasciato la città. Sapeva che Jennifer aveva comprato tutto il necessario... mobili, coperte, perfino un tappeto colorato. Non avrebbe potuto portare con sé tutta quella roba, rifletté, ma rifiutando di accettarla avrebbe ferito Ron.

«È gentile da parte tua», disse.

«Lei avrebbe voluto così. Ne sono sicuro. Conosco la mia Jen...»

Mille questioni pratiche le affollavano la mente, ma soffocò i dubbi.

«Sarebbe magnifico», esclamò prendendo le mani di lui tra le sue. «Io non ho quasi niente. Sarà bello per me avere le cose preparate da Jennifer.»

Ron non sorrise, ma l'ombra sul suo viso parve dissiparsi un po', lasciando trapelare una soddisfazione che per un secondo fu come un raggio di luce in una giornata tempestosa. «Dici sul serio?»

«È stato davvero bello da parte tua pensare a me. Quando vuoi che venga a prenderle?»

«Domani.»

Così presto? avrebbe voluto gridare lei. Datti almeno il tempo di piangere la tua perdita, Ron. Ma capì che forse lui voleva sbarazzarsi al più presto dei

ricordi. «Va benissimo», assentì. «Tutto quello che vuoi.»

«D'accordo.» L'uomo si alzò. «Ora devo andare.»

«Ma sei appena arrivato.»

«Non posso fermarmi. Non posso parlare. Non sei tu, Dena, è che non riesco a parlare con nessuno. Ci vediamo a casa domani.»

«Non sei obbligato a parlare, ma mi piacerebbe farti compagnia», insi-stette lei. Non lo conosceva quasi, ma le sembrava un brav'uomo e le faceva pena.

«No, no, non posso», gemette Ron con voce rotta. Marciò verso la porta prima che potesse trattenerlo.

Chissà dove andrà con tanta fretta? si chiese Dena. E quell'ansia di sistemare tutto al più presto, poi. C'era nel suo dolore un'irrequietezza che la spaventava. Quando lui fu fuori, gli gridò dalla porta di avere cura di sé.

20

Il tonfo di una portiera d'auto che si chiudeva svegliò Dena di soprassalto. Per un momento si guardò intorno disorientata. Poi ricordò: era a casa di Peter con le bambine. Guardò l'ora. Doveva essere lui che rientrava, pensò. Si voltò verso la porta e in quel momento sentì la chiave che veniva inserita nella serratura. Le sfuggì un sospiro di sollievo. Doveva essersi addormentata sul divano senza accorgersene, rifletté. Aveva cercato di leggere, ma si era scoperta incapace di concentrarsi. Poi aveva rimpianto che in casa non ci fosse la televisione, avrebbe guardato volentieri uno di quei vecchi film degli anni Quaranta, dove donne bellissime in abiti di seta e pellicce bianche gettavano all'indietro i capelli biondi ondulati con il ferro e accoglievano con risate tintinnanti i motti di spirito di snelli uomini in marsina. Una piccola fuga dalla realtà, si disse ora mentre guardava il piccolo soggiorno dove si trovava, che aveva l'aria un po'

trascurata, ingombro com'era di scatoloni sigillati e quadri staccati dalle pareti. Peter e le sue figlie si preparavano ad andarsene, a lasciarla sola. Si strofinò gli occhi per svegliarsi del tutto mentre l'uomo entrava, portando con

sé una folata di aria fredda.

«Ciao», lo salutò.

Peter sorrise. «Fa freddo fuori.»

«L'inverno è vicino.»

Con un cenno d'assenso, lui andò all'armadio per appendere il cappotto.

«Tutto bene?» domandò.

«Benissimo.»

«Le bambine sono andate subito a letto?»

«Nessun problema. Be', in realtà abbiamo avuto un visitatore e loro si sono spaventate un po', ma poi tutto si è sistemato.»

Si girò a guardarla, con la gruccia in mano. «Un visitatore? Non...»

Dena scosse la testa. «Era Ron, il marito della mia amica che è stata uc-cisa.»

«Oh? E che cosa voleva?»

«Mi ha offerto tutto il corredo che Jennifer aveva preparato per il bambino.»

Peter chiuse l'anta e andò a prendere nel frigorifero una bottiglia di succo. «Mi sembra un po' morboso», commentò.

«Be', non lo ha fatto con questo spirito. È molto dura per lui, davvero.»

Per nulla al mondo avrebbe tradito Ron. «Sono sicura che tu puoi capirlo meglio di altri.»

«Io?» Peter sembrava sorpreso. «Che cosa vuoi che ne sappia io?»

«Anche tu avrai dovuto dare via le cose che appartenevano a tua moglie, dopo la sua morte. E non deve essere stato facile.»

Lui si riempì un bicchiere di succo e mise via la bottiglia. «Andava fatto, e basta», replicò secco.

«Mi dispiace», fu pronta a scusarsi Dena. «Non volevo ricordarti...»

«Nessun problema», la interruppe l'uomo con un sorriso luminoso... e un po' falso, si scoprì a pensare lei. «È passato molto tempo, e il tempo guarisce le ferite.»

Dena non ne era del tutto sicura. «Be', è meglio che torni di sopra», disse.

«Mi sono preoccupato quando hai parlato del visitatore. Pensavo si trattasse di Brian.»

Lei scosse la testa. «A proposito, non ho ancora avuto occasione di dirtelo. Ho ottenuto dal tribunale una diffida. Non gli è permesso avvicinarmi.»

Peter sbuffò. «Come se questo potesse fermarlo.»

«Dovevo pur fare qualcosa», si difese lei.

«Ancora non hai capito che non puoi fidarti del sistema legale? Quello è

solo un pezzo di carta; non servirà a nulla se lui dovesse decidere di continuare a starti addosso.»

«Be', allora cosa dovrei fare secondo te?»

«Procurarti un'arma. E la prossima volta che si avvicina, usarla.»

«Oh, santo cielo, Peter. Non posso proprio. Sarei più pericolosa per me stessa che per lui.» Un'arma, pensò. La sola idea bastava a farla rabbrividire.

«Allora vattene da qui. Allontanati da lui. Vai il più lontano possibile.»

«Credimi, lo farei subito. Ma il capo della polizia mi ha proibito di lasciare la città fino a che non sarà arrestato l'assassino di Jennifer.»

Peter sembrava indignato. «Che bella situazione. La polizia non ti per-mette

di andartene, ma non può proteggerti finché rimani qui. Perfetto.»

«Non parlare così», protestò Dena. «Mi stai spaventando.»

«Ti sto semplicemente illustrando i fatti. Tu pensi che il sistema legale possa assicurarti giustizia. Ma non si tratta di giustizia, bensì di parcelle di avvocati, di funzionari corrotti e di burocrazia. Vogliono farti credere che i tuoi diritti sono salvaguardati, che la legge è dalla tua parte, ma non è vero. Devi difenderti da sola. Proteggere te e il tuo bambino.»

«Ma se sto facendo tutto il possibile!»

Peter alzò le spalle. «È da sciocchi illudersi che, grazie a un pezzo di carta, d'ora in avanti andrà tutto bene.»

«Sei terribilmente cinico», non poté trattenersi dal replicare Dena. Lui esitò. «Devi perdonarmi, ma mia madre faceva l'avvocato. Se sono cinico, è perché ho visto come lavorava. Era una... una persona senza scrupoli.»

«Be', mi dispiace che tu la pensi in questo modo, ma grazie alla decisione del giudice io mi sento più al sicuro.»

Peter la guardò come se volesse ribattere, poi ci ripensò. «Hai ragione, è

tardi», si limitò a dire. «Permettimi di accompagnarti di sopra.»

«Non ce n'è bisogno», reagì Dena. «Sono perfettamente capace di salire da sola.»

Lui la guardò serio. «Non prendertela con me», mormorò.

«Che cosa intendi dire?»

«Se il sistema non funziona.» Con l'abito di taglio europeo e i capelli e la barba ben curati, Peter sembrava un modello uscito dalle pagine di *Gentlemen's Quarterly*. «E ora, che ti piaccia o no, ti accompagno di sopra», ribadì. «Io sono un tipo vecchio stile.»

«Un anarchico vecchio stile», commentò Dena sarcastica.

«Un realista», la corresse lui. «Ma non sei obbligata a credermi sulla parola. Non devi far altro che aspettare di vedere per quanto tempo una diffida lo terrà a distanza.»

«Ti stai augurando di avere ragione?» La voce di Dena era fredda.

«Ho ragione», rispose lui.

I festoni pendevano ancora dal soffitto della sala da pranzo e i coriandoli ingombravano il tavolo. Sulla credenza, sotto una cupola di vetro, era rimasta mezza torta. La figlia di Lou Potter, Kim, una bionda tarchiata dal viso lentigginoso, stava ripiegando dei fogli di carta da regalo che metteva via in un sacchetto per poi riciclarli. Entrò suo figlio tredicenne, Jeff, se-guito da Tyrell.

«Ehi, mamma, guarda chi ho trovato a ficcare il naso in giro.»

Il poliziotto allungò un pugno scherzoso al braccio del ragazzo. «Dov'è

la festeggiata?»

Con una risata, Kim si allontanò i capelli dalla fronte. «A fare i compiti», rispose. «Compleanno o no, la seconda elementare è impegnativa. Che cosa ti porta qui?»

«Sono appena stato in centrale. Mi hanno detto che Lou era andato a casa.»

La donna si accigliò. «Non puoi aspettare? È molto stanco. Prima il funerale, poi la festa della nipote, e dopo ha dovuto tornare al lavoro. Qualcosa a proposito di Brian. Sono davvero preoccupata per la sua salute.»

Tyrell la guardò con simpatia. Kim era una brava persona, lo era sempre stata, pensò. «Tuo padre e il padre di Brian Riley erano grandi amici, vero?»

Lei sorrise avvolgendosi un nastro rosa intorno alla mano. «Lo sono ancora. Ottimi amici. Si conoscono da sempre. Anche le nostre madri erano amiche. Per molto tempo siamo stati una sola grande famiglia. Fino a quando Janine... la madre di Brian e...»

«Hanno divorziato?»

«Sì. Lei lasciò il marito quando il figlio aveva nove o dieci anni. Si trasferì in California. Brian faceva la spola tra le due case. Non so perché

quel matrimonio sia andato male. Certo, non era facile andare d'accordo con Matthew Riley. È un uomo esigente. È stata dura per Brian.»

«Tuo padre sembra essergli molto affezionato.»

«Credo che lo abbia sempre protetto. È un cuore tenero, lo sai.»

«Sono d'accordo con te. È fuori?» Dopo che Lou era rimasto vedovo, il marito di Kim aveva costruito un appartamentino per il suocero sopra il garage. E la sistemazione sembrava aver soddisfatto tutti. La donna annuì. «Ma ti prego, Tyrell, lascialo riposare. Dalla morte della mamma non riesco a convincerlo a prendersi cura di sé. Se potessi aspettare fino a domani...»

«Non credo che sia possibile», sospirò lui.

«Be', allora va'. Conosci la strada.»

Tyrell uscì dalla porta di servizio e si diresse verso il garage. Salì le scale e bussò alla porta esterna. Lou rispose invitandolo a entrare. Composto di un piccolo soggiorno con cucina a vista e di una camera da letto con il bagno, l'appartamentino era gradevolmente intimo e accoglien-te. Davanti al televisore c'era una comoda poltrona con la stoffa color avena tutta consumata, a differenza del divanetto in tinta su cui sembrava non si fosse mai seduto nessuno.

Lou era già in pigiama e accappatoio, e quando lui entrò stava posando sul tavolino un bicchiere di whisky. Gli scaffali alle pareti contenevano pochi libri ma molte fotografie di dimensioni diverse affollavano gli spazi vuoti.

«Ehi, Tyrell», lo salutò, sollevando il bicchiere. «Mi hai colto in flagrante. Ne vuoi uno?»

L'altro scosse la testa.

«Siediti», lo invitò Lou, indicando il divanetto. Dopo una breve esitazione Tyrell si appollaiò sul bordo di un cuscino e guardò il capo che prendeva posto nella poltrona. Come aveva detto sua figlia, sembrava stanco. I cerchi scuri intorno agli occhi erano più accentuati del solito e la pelle aveva quasi lo stesso colore del tessuto che rivestiva la poltrona.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Sono qui per il giovane Riley.»

«Sì?»

«Ho detto a Ken di andare a prenderlo e di imputarlo formalmente, e lui mi ha riferito che lo hai lasciato andare.»

Lou sventolò una mano carnosa. «Erano le solite sciocchezze. Quella donna è un'isterica, Tyrell.»

Per evitare di incontrare il suo sguardo, l'altro prese in mano una guida dei programmi televisivi.

«Senti, Lou, l'ha pedinata fino al cimitero. Le ha forato una gomma. E la stava inseguendo quando lei ha incontrato alcuni operai.»

«Litigi tra amanti», decretò il capo. «Da quando la polizia deve intervenire nelle discussioni private tra un uomo e una donna?»

«Oggi pomeriggio il giudice Hobart ha emesso una diffida a suo carico.»

«Be', che posso dirti? Lo sai anche tu che è una di quelle femministe arrabbiate. Perché sprecare tempo con questa storia? Abbiamo un assassino da catturare.»

«Già, e l'uomo che cerchiamo potrebbe essere proprio Brian Riley», scattò Tyrell.

Il capo lo guardò con aria di rimprovero. «È assurdo», esclamò.

«Fammi capire, Lou. Non mi risulta che tu abbia mai ignorato la legge.

Cerchi sempre di trattare gli altri in modo equanime, e questa è una delle ragioni per cui ho voluto lavorare con te.»

«Grazie», replicò l'uomo in tono grave. «Faccio il possibile.»

«Ma quando si tratta di Riley, non ti riconosco più. È la seconda volta che lo lasci andare con un buffetto sulla mano.»

«Sì, forse sono un po' parziale nei suoi confronti», ammise Lou. «Ma devi capire, Tyrell, che oltre a essere il figlio del mio migliore amico, Brian ha avuto una vita dura. I suoi genitori... gli sono successe un sacco di cose terribili, e mai per colpa sua... i suoi si sono separati pieni di amarezza e di rancore e temo che il padre se la prendesse con lui. La madre era... una donna di forte volontà. Molto bella ma non sempre... sapeva essere crudele. Insomma, voleva quello che voleva, e non si preoccupava se per ottenerlo faceva del male a qualcuno. Così è stato Brian a soffrire...»

«Capo, mia madre era tossicodipendente e ha abbandonato me e mio fratello praticamente subito dopo la nascita. Questo però non mi dà il diritto di infrangere la legge.»

«Sì, ma tu sei cresciuto con Reggie e con Ella. Loro ti hanno amato, ti hanno dato il buon esempio. Brian non ha avuto nessuno vicino. E a volte ha qualche problema nel trattare con le donne.»

«Qualche problema? Stiamo parlando di permettere a un uomo di farla franca dopo un omicidio? Sai che l'ho interrogato e che non ha un alibi per l'ora della morte di Jennifer Hubbell?»

Lou lo guardò, ferito. «Mi deludi, Tyrell. Io credevo in te. Ti ho offerto opportunità che altri forse non ti avrebbero concesso. Non hai mai avuto motivo di dubitare di me.» Quando squillò il telefono, fu pronto a sollevare la cornetta. «Scusami», disse in tono esageratamente educato. L'altro distolse lo sguardo, imbarazzato. Era vero che Lou lo aveva sempre aiutato e detestava doverlo affrontare in quel modo, rifletté. I suoi occhi si posarono sulle numerose foto raggruppate sui ripiani. Conosceva molte delle persone che vi comparivano: Kim e suo marito il giorno delle nozze. Hatty e Lou che sorridevano, con le teste vicine. Immagini color seppia di antenati in abiti

ottocenteschi. Foto di scuola dei ragazzi contro uno sfondo blu mare. E un uomo con il viso regolare quasi completamente nascosto da un cappello da cowboy. In un primo momento pensò che fosse Brian Riley, ma una seconda occhiata gli fece capire che doveva trattarsi del padre. Stava accanto a una bella donna con lunghi capelli neri che teneva in braccio un bambino. Brian e sua madre, si disse. Nella foto, Matthew era di fianco a loro, ma un po' in disparte e fissava l'obiettivo senza sorridere. È un buon amico, considerò Tyrell, quello che tiene la tua fotografia fra quelle di famiglia. Lou riappese e sospirò. «Certi amici della donna che è morta. Vogliono parlare con noi prima di ripartire, domani.»

Tyrell si alzò. «Ho intenzione di portare io stesso la diffida a Riley. Dopodiché, tutto si svolgerà secondo la procedura. Il giudice ha spiegato alla Russell i suoi diritti. Ora sa che non potrà avvicinarla, né molestarla in alcun modo, altrimenti dovremo arrestarlo. Non possiamo più intorbidare le acque, Lou, o la Hobart ci starà con il fiato sul collo.»

«Non dirmi come devo fare il mio lavoro», borbottò l'altro. Tyrell aveva una gran voglia di rispondergli che qualcuno doveva pur dirglielo, ma si trattenne.

Tyrell entrò al *Vibes*, un bar del centro. Aveva inutilmente cercato Brian alla fattoria e poi alla casa di cura, dove una giovane assistente gli aveva spiegato che quello era il suo locale preferito. E che vi andava spesso anche Brian Riley. All'interno del locale l'aria era satura di fumo. Il rumore che proveniva dal palco sul fondo era la musica prodotta da un gruppo di ragazzi tutti vestiti di nero e pieni di tatuaggi. Il bar era affollato da clienti che ridevano, parlavano a voce alta e bevevano senza tregua.

Tyrell si sentì addosso parecchi sguardi, e il chiasso diminuì a mano a mano che la gente lo riconosceva. Non sapeva se quella reazione fosse dovuta al fatto che era nero, che era un poliziotto, o a entrambe le cose. Non si vedevano altre facce scure in giro e non gli andava che quegli zotici ubriaconi cominciassero a pensare che lui era lì per stare dietro alle loro donne.

Tossì, quasi soffocato dal fumo e si aprì un varco verso il bar, ricambiando gli sguardi con un'occhiata imperscrutabile, vagamente di sfida. Nessuna traccia di Boots, pensò. Arrivato al bar, dovette urlare per farsi sentire al di sopra delle voci.

Il barman, come si conveniva a uno che vendeva alcolici a grandi e piccini, lo guardò con aria compunta. «Brian Riley?» gridò Tyrell. Non ebbe bisogno di ripeterlo. L'uomo sbirciò tra la ressa, poi indicò un punto sul retro, vicino al palco. Dopo averlo ringraziato, riprese la sua lenta traversata tra la gente, cercando di evitare punte accese di sigarette agitate nell'enfasi della conversazione. Il frastuono era tornato a livelli quasi insopportabili.

Una volta che ebbe superato la zona bar e rivolto lo sguardo verso la piccola area occupata dai tavolini, non gli fu difficile individuare il suo uomo. Era seduto con altre quattro persone, fra cui due ragazze in top e con schiere di orecchini allineate sui lobi. Il tavolo era coperto di bicchieri e bottiglie di birra più o meno vuote. Come percependo la sua presenza, Brian alzò gli occhi su di lui.

La sua prima reazione fu di allarme, ma si riprese in fretta e gli elargì un ampio sorriso vincente. «Tyrell», gridò. «Amico mio.» Si alzò a metà e indicò il poliziotto ai suoi compagni. Questi si girarono a guardarlo con circospezione, senza sorridere. Minorenni, sospettò il sergente, ma al momento aveva altre preoccupazioni. Guardò verso il tavolo e ignorò la mano che Brian gli tendeva. Invece, gli schiaffò in mano il foglio.

Brian, che aveva qualche difficoltà a mettere a fuoco, arricciò il naso e lo guardò con aria innocente. «Che diavolo è?»

«Una diffida.»

L'altro scosse il capo per indicare che non aveva sentito. Per tutta risposta, Tyrell gli indicò l'uscita con la testa. Fuori, la notte era silenziosa e limpida. Le stelle ammiccavano su Main Street, e il chiasso del bar giungeva attutito.

Brian rabbrividì. «Merda, si gela qui.»

Tyrell sapeva che stava cercando di mostrarsi amichevole, ma non aveva alcuna intenzione di comportarsi con pari affabilità. Non questa volta. «È

stato spiccato un ordine di restrizione a tuo carico, Boots», disse e l'uso del nomignolo fu la sua unica concessione all'amicizia. «Lo ha emesso il giudice Hobart oggi pomeriggio.»

Brian guardò accigliato il foglio che aveva in mano, poi lo restituì al poliziotto. «Non lo voglio», rispose. Con un gesto secco, Tyrell respinse la mano. «Significa che non puoi avvicinarti a Dena Russell, né molestarla in alcun modo, o finirai dentro.»

L'affabilità era scomparsa dal viso dell'altro. I suoi occhi ora sembravano splendere nel buio. Non disse nulla.

«Senti, so che il capo ti ha salvato il didietro un'altra volta, ma è stata l'ultima. Capisci quello che ti dico? Non devi avvicinarti a lei. Non devi arrivare nel raggio di cento metri da lei. È chiaro?»

Riley scosse la testa. «Quella cagna», bofonchiò.

«Come hai detto?»

Brian rimase in silenzio.

«I tuoi guai sono appena cominciati, amico. Stai lontano da lei, te lo ripeto.»

L'altro lo guardò con freddezza. «Ti spiace se torno dai miei amici?» Il suo tono era amareggiato. «C'è un brutto clima qui fuori.»

Tyrell scrollò le spalle, come a dire che non gli importava. «È stato emesso un ordine del tribunale», volle ricordargli. «Attento a quello che fai.»

«Avrei dovuto permettere a quei tizi di darti una bella battuta», borbottò

allora Brian.

Tyrell sapeva a che cosa si stava riferendo, ma si rifiutò di abboccare.

«Ti tengo d'occhio», disse soltanto.

21

Lou Potter fermò l'autopattuglia in un parcheggio a pagamento proprio davanti all'hotel, grato di non dover camminare troppo in quella ventosa, umida mattinata. Ai suoi tempi, l' *Endicott* era stato un albergo con i fiocchi,

il fulcro di Monroe, situato nel bel mezzo della strada principale. E

grazie alle cure di Jake Smith era rimasto un luogo gradevole, benché non alla moda. In sala da pranzo si servivano ancora spezzatino di maiale, pollo fritto e costolette. Quanto alla colazione, era degna dell'appetito di un bracciante: salsicce e uova, pancake e mele fritte. Lou sapeva che non avrebbe dovuto concedersi quegli alimenti sostanziosi... il medico non faceva che tenergli ramanzine sull'angina e il livello di colesterolo. Ma quella mattina decise che si sarebbe concesso una colazione come si deve dopo aver incontrato la Mallory. La donna e il suo fidanzato sarebbero partiti presto e lei voleva parlargli prima dell'arrivo dell'autobus che li avrebbe condotti in aeroporto.

Salì i gradini di marmo e spinse l'ampia porta di mogano intagliato. La hall dell' *Endicott* era un posto che ti faceva venir voglia di metterti seduto e allungare le gambe, pensò. C'erano grappoli di sedie dall'aria comoda e divanetti in velluto sbiadito, illuminati da vecchie lampade con i paralumi di seta. Sui tavoli campeggiavano elaborate composizioni floreali di seta. Nel grande camino, però, contrariamente al solito il fuoco non era acceso. Lou fu colpito da quel particolare; gli sembrò la prova che, dopo la morte della figlia, Jake Smith aveva perso entusiasmo per il suo lavoro. Stava ancora decidendo dove andare a sedersi quando l'ascensore si aprì e comparve Laura Mallory seguita dal fidanzato, un giovane con gli occhiali e i capelli radi. La donna gli rivolse un cenno di saluto, poi si guardò ansiosamente intorno.

«I vostri bagagli sono pronti dietro il banco», disse l'addetto alla reception, emergendo dal retro.

«Oh, bene», fece Laura. Benché nella hall facesse caldo, si avvolse più

strettamente nel cappotto. Indicò un divanetto rivestito di tessuto dorato e Lou, che non amava i divani, prese posto su una poltrona di broccato. I due fidanzati si sedettero sul divanetto tenendosi per mano. Avevano l'aria stanca.

«Dunque partite oggi», esordì Lou, con le mani posate sulle ginocchia. Skip annuì. «Sì, ma torneremo a prendere Ron non appena voi gli darete il permesso di partire.»

Al capo della polizia non sfuggì la critica implicita in quelle parole. Ovviamente quei due avevano difficoltà a credere che l'uomo potesse essere sospettato di omicidio. Hubbell aveva degli amici leali, rifletté, ma molte delle persone che riempivano i penitenziari potevano contare su amici e famigliari altrettanto devoti. «Starà da voi?» chiese, come per riconoscere tacitamente che presto sarebbe potuto partire. Non aveva nessun desiderio di offenderli o di mostrarsi ostile.

Laura annuì. «Per un po'. La casa è grande e non inciamperemo l'uno nell'altro. In questo modo Ron avrà il tempo di decidere cosa fare. Il suo vecchio capo non vede l'ora di riaverlo con sé.»

«Ottimo», si complimentò Lou. «Sembra che il signor Hubbell abbia molti amici.»

«È un uomo meraviglioso», disse Laura.

Potter sospirò. Nelle liti domestiche di solito non c'era il coniuge buono e quello cattivo, pensò. Ma era piuttosto la capacità di ciascuno di colpire i punti deboli dell'altro a scatenare la violenza.

«Non si meritava questo», stava dicendo Laura. «Be', nessuno se lo merita. Quando capitano disgrazie simili bisogna solo trovare la maniera di andare avanti.»

«Proprio così», concesse Lou. Seguì un momento di silenzio imbarazzato. «A che ora parte il vostro volo?» chiese infine lui. I due si scambiarono un'occhiata. «Partiamo con voli diversi», spiegò

Laura. «Io ho degli... vado a Chicago. Skip invece torna a Boston.»

«Be', non voglio farvi tardare. Al telefono lei mi ha detto che si è ricordata di qualcosa.»

Laura si chinò in avanti e giunse le mani. «Non sto dicendo di sapere con certezza quello che è successo», volle puntualizzare.

«Me ne rendo conto.»

«Bene. Il fatto è che stavo pensando a quello che lei mi aveva chiesto. Se Jennifer mi avesse mai confidato...»

«E...» la sollecitò Lou.

«Be', sa già che lei e io eravamo amiche da circa cinque anni. Amiche molto intime, direi. Anche se non la conoscevo ancora quando... sua sorella morì.»

Accidenti, pensò Lou. Che diavolo sta bollendo in pentola?

Di nuovo Laura intrecciò la mano con quella del fidanzato. «Dopo il funerale, mi sono addormentata mentre Skip leggeva...»

Un sogno. Fantastico, proprio quello di cui ho bisogno! Lou non era tipo da affidarsi a sogni, premonizioni o portenti. Aveva sperato in qualche informazione concreta.

«Quando mi sono svegliata, mi sono ricordata di un particolare.»

Anche l'interesse del poliziotto si risvegliò. «Qualcosa che è successo davvero?» volle puntualizzare.

Laura annuì. «Deve capire che non ho mai visto quelle lettere... ecco perché non mi sono tornate in mente subito.»

«Quali lettere?»

«Be' dopo che sua sorella è stata... dopo la sua morte, la famiglia era convinta che il responsabile fosse Brian Riley.»

«Non c'erano prove al riguardo.» Il tono di Lou si era indurito. «Quante volte devo ripetere che...»

«Non sto dicendo... Lei mi ha chiesto se Jennifer aveva dei nemici. A volte può succedere di averne uno e di non saperlo.»

«Suppongo di sì», borbottò Lou, accigliato.

«Jennifer stava cercando di trovare prove a carico di Riley. Ha parlato con il

medico che aveva esaminato il corpo di Tanya e con tutti quelli che conoscevano Brian.»

«Anche con me», la interruppe Lou. «E io le ho risposto quello che sto dicendo a lei ora...»

«Lo so, lo so», lo interruppe Laura. «È alle lettere che voglio arrivare. Mentre Jennifer era qui a cercare informazioni, ha ricevuto un paio di lettere. Anonime.»

«Oh?»

«Come ho detto, noi ci siamo conosciute dopo, quindi non le ho mai viste. Ma ricordo che lei me ne ha parlato. In sostanza, si trattava di minacce. Dicevano che doveva smetterla di ficcare il naso, che avrebbe fatto meglio a tenersi fuori da certe storie, altrimenti... non ricordo le parole esatte.»

«Jennifer aveva... qualche idea sul possibile autore delle lettere?»

«Be', naturalmente dapprima pensò che fosse Brian.»

«Naturalmente.»

«Solo che non era così. Ho dimenticato come lo ha scoperto. No, aspetti, forse ricordo. Il timbro postale era di qui, ma Riley se n'era andato dopo la morte di Tanya. In California, credo. Comunque Jennifer si era convinta che in questo caso lui non c'entrava. Ovviamente si chiedeva chi gliele avesse spedite, anche se dopo un po' smise di preoccuparsene.»

«Be', interessante», concesse il capo della polizia. «Ma non vedo che importanza possa avere ora...»

«Insomma, lei voleva sapere se Jennifer avesse dei nemici. Io direi che in città ce n'era almeno uno. Non è d'accordo?»

Lou annuì. «Potrebbe essere.»

Un clacson strombazzò all'esterno. Laura e Skip si scambiarono un'occhiata, poi lui si alzò e andò alla porta. Da lì, gli altri due lo videro dirigersi verso il

banco della reception.

«L'autobus dell'aeroporto», spiegò Laura.

Il poliziotto scosse la testa. «Stava dicendo?»

«Be', ci ho pensato un po' su. Se Jennifer conservava ancora quelle lettere, forse il vostro dipartimento potrebbe scoprire chi le ha mandate. Impronte digitali o qualcosa del genere. Credo che ora sia possibile identificare il mittente grazie al DNA ricavato dalla saliva rimasta sulla busta. E

probabile che siano tra i suoi effetti personali. Non ho voluto turbare Ron parlandogliene prima di accennarne a lei.»

Lou annuì lentamente, evitando il suo sguardo.

«Tesoro», chiamò Skip.

Laura si alzò. «Non so se le sarà di aiuto, ma mi è sembrato importante dirglielo. Mi scusi, devo scappare...»

Lou si alzò a sua volta. «Grazie per avermene parlato. Vedrò di approfondire la faccenda.»

Li osservò prendere le valigie e precipitarsi fuori. Li salutò con il braccio e vide le loro mani, simili a falene bianche dietro i vetri azzurrati dei finestrini, che ricambiavano il saluto. Quindi tornò dentro lentamente e puntò

verso la sala da pranzo.

«Si accomodi pure dove vuole», lo invitò la direttrice di sala. Lou prese posto a un tavolo vicino.

Una ragazza con camicetta bianca, gonna grigia e coda di cavallo si avvicinò e gli fece un sorriso radioso. «Caffè?» cinguettò. Al suo cenno d'assenso riempì la tazza. «Torno subito», disse. Lou appoggiò i gomiti al tavolo e si portò la tazza alla bocca. Si accorse che gli tremavano le mani. Brian, pensò. Bevve un sorso e il liquido bollente gli bruciò l'esofago e lo colpì allo stomaco come un pugno. Cercò di ruttare, per alleviare quella sensazione

sgradevole, ma era inutile. Si frugò

in tasca alla ricerca delle compresse antiacido e ne mise una in bocca. Aveva la mente in subbuglio non meno dello stomaco. Era passato molto tempo dalla morte di Tanya Smith, ricordò. Era stato uno di quegli avvenimenti che colpivano l'opinione pubblica ma poi subito dopo venivano dimenticati.

Si asciugò la fronte imperlata di sudore con il grande tovagliolo di lino. Non sarebbe mai riuscito a capire perché Jennifer si fosse sempre rifiutata di accettare la natura accidentale della morte della sorella. Capitava tutti i giorni che qualcuno scivolasse nel bagno, considerò, eppure lei sembrava incapace di crederci e con i suoi sospetti si era mostrata decisa a rovinare la vita a Brian. Non si era resa conto dell'angoscia che provocava, a perseverare in quel modo? E ora anche Jennifer era morta, e ancora una volta qualcuno avrebbe cercato di implicare Brian. Sembrava che quella storia non finisse mai.

Se solo il ragazzo non si fosse comportato in modo tanto sconsiderato, ignorando i suoi ammonimenti, si disse. Tormentando Dena Russell. Sembrava non capire che più di tanto non si poteva insistere. Che arrivava il momento di mettersi tranquilli, di lasciar perdere, anche se si era convinti di agire per il meglio. Ma mentre ci pensava, ricordò la conversazione avuta con quei due giovani pochi minuti prima. Laura era sicura che Ron fosse un uomo meraviglioso e Lou capì che era difficile credere il peggio delle persone a cui si vuole bene. Come con Brian...

No, si corresse subito dopo, massaggiandosi distrattamente lo stomaco. Era impossibile. Il comportamento di Brian era stato... ambiguo, irritante, non pericoloso. Gli uomini che molestavano le mogli o le fidanzate non erano assassini. Nella maggior parte dei casi. Uno questo lo capiva da solo; non c'era bisogno di spiegarlo al mondo. L'occasionale scoppio d'ira non si tramutava necessariamente in omicidio.

No, non poteva essere, cercò di dirsi.

Ma naturalmente era possibile. Non era uno sciocco, sapeva che certe cose accadevano. Quanto a lui, aveva fatto tutto quello che poteva per proteggerlo, pensò. C'era già gente che cominciava a farsi domande e non poteva impedire

che scoprissero come stavano le cose. Perfino Tyrell, di cui si era sempre fidato e che aveva tenuto sotto le sue ali, ora metteva in discussione il suo operato. E che cosa sarebbe accaduto se quei ficcanaso degli amici di Jennifer l'avessero avuta vinta? Se avessero scovato quelle vecchie lettere? Se fosse saltato fuori tutto?

Il dolore gli bruciava il petto come un ferro incandescente. Si avvicinò la ragazza con la coda di cavallo, pronta a prendere le ordinazioni. Guardò il viso cinereo dell'uomo che teneva una mano sul torace e il suo sorriso svanì.

«Qualcosa non va, signore?» chiese, con una nota di preoccupazione nella voce.

Lou la guardò con occhi vuoti. «Credo di avere bisogno di un medico», bisbigliò.

«Subito», fece lei. Poi si girò a chiamare in tono stridulo la direttrice di sala. Lou fissò la tazza di caffè senza vederla. Era Brian quello che vedeva, Brian che gli sorrideva con aria innocente. Era come se un artiglio di ferro gli stesse spremendo il cuore. Intorno a lui, sentì mormoni preoccupati, sedie che venivano scostate, persone che si alzavano. Avrebbe voluto dire loro di sedersi di nuovo e di piantarla di guardarlo in quel modo, ma tutta la sua energia era concentrata sul buco ardente nel petto, sulle fitte di dolore che gli trapassavano la spalla e il braccio. Fece per prendere il bicchiere d'acqua, lo mancò e lo rovesciò sul tavolo. L'acqua si sparse dappertutto mentre le sue dita annaspavano e poi si stringevano intorno alla tovaglia bianca. L'afferrò cercando di tenersi eretto, ma non ci riuscì. Con un frastuono di stoviglie e di vetri, Lou Potter ruzzolò giù dalla sedia, e a terra.

22

L'odore del caffè e delle uova aleggiava nell'aria quando Dena scese le scale. Aveva fame, ma al tempo stesso non riusciva a immaginare di poter mandare giù qualcosa. Mentre guardava la porta chiusa dell'appartamento di Peter, avvertì una sorta di smania, d'invidia per l'amico e le sue figlie che facevano colazione insieme, mentre lei si preparava a una penosa visita alla nursery deserta di casa Hubbell. Come se le avesse letto nella mente, Tory spalancò la porta proprio quando lei era sull'ultimo gradino. Portava un grembiule intorno

alla vita e aveva una spatola in mano. «Abbiamo fatto le frittelle alla banana», annunciò. «Ne vuoi una?»

Dena sorrise alla bambina. Sembrava così adulta, così... materna.

«Che offerta irresistibile», disse.

«Ne abbiamo fatte tante», trillò Tory.

Dena esitò un istante, poi pensò che dopo tutto poteva fermarsi un minuto. Non aveva nessuna voglia di uscire in quella mattina grigia e piovosa. E temeva la vista di Ron, nonché la necessità di fare assieme a lui una triste cernita dei beni del bambino mai nato. «D'accordo, ne mangerò una», accettò.

Nel vedere Tory illuminarsi di gioia, fu contenta di avere acconsentito, ma appena dentro il suo umore mutò di nuovo. «Santo cielo, avete fatto un bel po' di lavoro», commentò guardando i ripiani vuoti mentre appoggiava il cappotto su una sedia.

«Siamo in piedi da ore», le confidò la bambina facendole strada in cucina, dove Peter stava distribuendo le frittelle.

«Sorpresa! Metti un piatto anche per Dena.»

Stupito, lui alzò gli occhi. «Buongiorno», la salutò. Dena arrossì. «Sono stata intercettata dallo chef», spiegò. Peter le indicò una sedia. «Coraggio, siediti.»

«Per me solo una», disse Dena, spiegando un tovagliolo e rimboccandolo sulla scollatura dello scamiciato, dato che non aveva più un grembo su cui posarlo. Tenendo il piatto con due mani, Tory glielo posò davanti.

«Hanno un aspetto delizioso», commentò lei.

«Ricetta di papà», replicò orgogliosa la bambina rivolgendo al padre un sorriso radioso.

Arrivò anche Megan, ancora in pigiama, e tutti si sedettero e cominciarono a passarsi burro e sciroppo. Le due bambine chinarono le testoline bionde e cominciarono a mangiare. Le note de *Le quattro stagioni* facevano da fondo

musicale a quella scena idilliaca. Dena sospirò suo malgrado. Come faceva Peter? si chiese per l'ennesima volta. Era madre e padre contemporaneamente, mentre lei dubitava perfino della propria capacità di essere una mamma adeguata. Il telefono squillò e Tory fu pronta a lasciar cadere la forchetta per andare a rispondere, girando le spalle al tavolo.

«Chi è?» chiese Peter.

Tory si girò con una mano sul microfono. «Una bambina della mia classe.»

Il padre la guardava attento. «Non lo so», disse lei al microfono. «Devo chiedere. Papà, domani posso andare a giocare a casa di Jaqueline?»

Lui la fissò incredulo. «Domani ce ne andiamo, Tory.»

La piccola non si scompose. «No, non posso», disse con voce calma.

«Domani andiamo via. Ma grazie per avermi invitata.» Riappese e tornò a sedersi.

Megan, che aveva seguito lo scambio di battute con gli occhi sbarrati, cominciò improvvisamente a piagnucolare. «Non voglio andare.»

«Devi, invece», la rimproverò Tory. «Papà, diglielo anche tu.»

«Ora basta», esclamò Peter battendo le mani. «Avete ancora un bel po'

di cose da sistemare in camera da letto. Tory, aiuta tua sorella.»

Ubbidiente, la bambina si chinò ad asciugare il viso della sorellina e la prese per mano. «Vieni», disse. «Ti lascio impacchettare il mio armadio di Barbie.»

Riluttante e con il visetto ancora solcato di lacrime, Megan cedette a un'offerta così allettante e si lasciò trascinare fuori. Dena si pulì la bocca e si alzò. «Meglio che vada anch'io. Devo vedermi con Ron a casa sua. Per esaminare le cose del bambino. Grazie per la colazione.»

«È stato un piacere averti qui.»

Scuotendo la testa, lei guardò la porta dietro cui erano scomparse le bambine. «Sai, non posso fare a meno di sorprendermi quando ti vedo con loro. Non sapevo che esistessero uomini così devoti ai figli. Mi rende... gelosa per il mio bambino. Tutti i bimbi di questo mondo dovrebbero avere un padre come te.»

«Idealmente», concordò lui con un sorriso.

«Io il mio quasi non me lo ricordo. È morto quando avevo sei anni, ma credo che mi amasse in questo modo. O almeno, così mi ha sempre detto la mamma.»

Peter si alzò e cominciò a raccogliere i piatti. «Mio padre suonava il pianoforte su una nave da crociera, o perlomeno questo è quanto mi ha raccontato mia madre. Io sono il frutto dell'avventura di una notte. Immagino che sia da lui che ho preso il talento per la musica.»

Dena scosse la testa. «Oh, Peter, che cosa terribile da dire a un figlio!»

Lui fece un accenno di sorriso. «Era una donna a dir poco schietta.»

«Dunque non hai avuto... un modello di paternità, per così dire.»

«Né di maternità. Ho fatto da genitore a me stesso.»

Dena sospirò. «Be', te la sei cavata a meraviglia. Vorrei che non partiste domani. Mi mancherete.»

Peter mise i piatti nel lavello e aprì l'acqua. «Dovresti venire con noi», disse.

«Vorrei tanto poterlo fare.»

«Siamo di strada. Potremmo accompagnarti fino a casa di tua sorella.»

«Sarebbe molto bello. Ma sono sicura che partirò presto anch'io.»

Lui l'accompagnò alla porta. «Sta a te decidere...» disse brusco. D'impulso, Dena si girò e gli buttò le braccia al collo, abbracciandolo stretto. Lo sentì irrigidirsi e subito si ritrasse, confusa. Evitando il suo sguardo interrogativo,

Peter le allungò un colpetto sul ventre ingrossato.

«Un bambino è il dono più grande», disse. «Dovresti trattarlo come un tesoro.»

Era forse seccato perché non aveva accettato il passaggio? si chiese lei.

«Apprezzo molto la tua offerta», volle spiegare. «Ma credo di avere preso la decisione giusta.»

«Speriamo che tu non la rimpianga.»

«Speriamo di no», concordò Dena. Poi prese cappotto e borsa, e uscì.

Il nastro giallo delimitava ancora la casa degli Hubbell, ma l'agente di guardia sulla porta non c'era più. Dena salì i gradini riluttante, sbirciando attraverso le finestre della veranda. Tutte le luci erano spente e per un istante si chiese se non avesse sbagliato ora. Bussò una volta, poi suonò il campanello. Aveva una gran voglia di girarsi e scappare via, ma in quel momento un viso dall'espressione grave si materializzò dietro il vetro.

«Ron?» chiamò lei.

L'uomo uscì sulla veranda e aprì la porta. Indossava gli stessi vestiti del giorno prima e sembrava esausto. «Entra», la invitò.

«Dov'è il tuo amico?»

Ron la guardò senza capire. «Chi?»

«Il poliziotto simpatico.»

«Oh, lui. L'hanno richiamato. L'ho sentito parlare alla radio. Sembra che sia successo qualcosa al capo, lo stavano portando in ospedale.»

«Oh», fece Dena. «Chissà che cosa gli è accaduto.»

L'uomo indicò le scale. «Per di qua.»

Era chiaro che la sorte del capo della polizia non lo preoccupava minimamente. Dena esitò quando lui le fece cenno di precederlo. «Potresti accendere la luce?» chiese poi, posandosi una mano sul ventre. «Sono così goffa di questi tempi che inciampo continuamente.»

Sapeva che cosa avrebbe trovato al secondo piano. Quando era ospite lì, aveva guardato spesso con desiderio la cameretta del bambino, ma una volta che fu davanti alla porta si scoprì riluttante ad aprirla.

«Entra», la sollecitò Ron. Le stava dietro, e percepì l'odore dei suoi vestiti, un misto di dopobarba e sudore. In parte anche per allontanarsi da lui, obbedì.

La stanza era esattamente come Jennifer l'aveva lasciata. La culla era pronta e sopra vi dondolava uno di quei giochi con gli animaletti appesi ai fili. Sul fasciatoio erano allineate lozioni, borotalco e una confezione di pannolini. L'allegro tappeto giallo, la sedia a dondolo e le filastrocche incorniciate creavano un quadretto che alla luce dei recenti avvenimenti spezzava il cuore. Per un momento Dena fu come sopraffatta dalla speranza che la stanza sembrava sprigionare, e dovette voltarsi. Ron, invece, entrò come un uomo abituato a nuotare sotto la superficie di acque fangose. Si accostò alla parete e passò la punta delle dita su un motivo invisibile che solo lui poteva vedere, più o meno all'altezza della vita. «Avrebbe decorato a stencil questa parte», disse. «Mi aveva mostrato i colori e dei graziosi disegni. Era brava in questo, davvero. Aveva la capacità di rendere bello anche l'ambiente più insignificante. Era fatta così.»

«Sì, è vero», concordò Dena, non sapendo che altro dire.

«Coraggio, mettiti al lavoro», la esortò lui. Aprì il cassettone. «È pieno di vestiti. Avevamo deciso di non farci dire il sesso, così lei li ha comprati di colori neutri, adatti sia a un maschio sia a una femmina. Prendili tutti.»

E dove li metto? si chiese lei. Non pensava di portarli via subito. «Sono bellissimi», mormorò passando le mani sulle tutine, i pigiamini e le felpe dalle tinte color pastello. «Il mio bambino sarà fortunato ad avere vestiti così belli.»

Ron si chinò sotto il fasciatoio a prendere una borsa. «Ecco, mettili qui. Alta

qualità. Ha esaminato cataloghi finché non ha trovato una borsa che faceva tutto da sola, tranne cambiare il bambino. Prendila», ripeté spingendola verso di lei. «Riempila con quello che vuoi», gridò quasi. «Quella roba costa una fortuna.»

Prese a vagabondare per la stanza, tirando giù giocattoli dai ripiani e vestitini minuscoli dagli ometti e gettandoli a terra alle sue spalle.

«Ron, non credo che sia la giornata giusta.» Dena lo guardava ansiosa.

«È troppo presto. Fa troppo male.»

Lui si voltò a guardare il mucchio di indumenti sul tappeto giallo. «Pensavo che spendesse troppo», disse. «Sapevo che c'era il rischio che perdessi il lavoro e la casa era costata più di quanto avessimo previsto. E intanto, lei non faceva che comprare cose per il bambino. Strappava subito le eti-chette in modo da non poterle restituire. Non riportava mai indietro nulla.»

«Be', era eccitata per la gravidanza...» Dena non sapeva bene che cosa si aspettasse di sentirle dire.

«Sì, il bambino. Lo voleva sopra ogni altra cosa. Pensava che lo volessi anch'io. Lo dava per scontato. Credeva che tutti gli uomini desiderassero un figlio...»

«Invece tu non lo volevi?» sussurrò lei.

Ron fissava l'interno dell'armadio, con una mano posata sull'anta. «No, non esattamente. Non all'inizio. Perché tanta fretta? Volevo che per un po'

noi due restassimo da soli. Ma sono un uomo che risponde sempre di sì. Dico alla gente quello che vuole sentire.»

Dena corrugò la fronte. Ogni matrimonio era un mistero, pensò. C'erano i timori segreti e le delusioni che i coniugi nascondevano l'uno all'altro e al mondo intero. Era triste sentirlo dire quelle cose adesso, sulla scia della morte di Jennifer. Ormai per lui non c'era più bisogno di riconoscere le sue eventuali colpe o omissioni. Si chiese perché si stesse aprendo in quel modo.

«Sei sorpresa?» La voce di Ron era fredda.

«Da che cosa?»

«Dalla verità.»

Dena cercò le parole giuste. «Credo che tu sia un po' troppo duro con te stesso», disse infine. «Ti ho visto al corso di preparazione al parto e non venirmi a dire che non eri felice di diventare padre. All'inizio tutti hanno qualche riserva, è normale.»

«No, non tutti.»

«Invece sì», lo contraddisse gentilmente. «È un cambiamento di vita così

drastico. Sono sicura che anche Jennifer lo capisse. Credo che le donne abbiano una sorta di... non so come definirlo... è la loro struttura biologica che fa sì che desiderino dei figli. Gli uomini, invece, devono abituarsi piano piano all'idea.»

«Ero preoccupato per il denaro», seguitò Ron, come per convincersi di essere una persona detestabile. «Ci pensavo continuamente.»

Dena gli si avvicinò posandogli una mano sulla spalla. «È naturale. I figli costano. Si rischia di spendere una fortuna solo per vestirli.»

«Lei voleva che tutto fosse pronto al momento della nascita. E poco importava quanto costasse. Avrei voluto che la smettesse, ma non sapevo come dirglielo.»

Non c'era niente da fare, pensò Dena; sembrava deciso a dimostrarle che era un uomo taccagno e meschino, anche se lei sapeva che non era così.

«Ora basta», disse con voce ferma. «Vieni, scendiamo. Non ho voglia di stare qui oggi. Sono felice di ricevere tutte queste piccole meraviglie e tornerò a prenderle. Ma ora andiamo. Tu ti stai torturando senza ragione. Eri solo preoccupato per loro, per Jennifer e per tuo figlio. Per il loro futuro, come ogni buon padre. E poi», aggiunse, cercando di disperdere la tetraggine, «tutti i mariti vorrebbero che le loro mogli spendessero un po' meno. Non significa

nulla; fa parte del gioco tra uomini e donne.»

«Così innocente», sussurrò lui, con le spalle curve. «Spendeva solo per il bambino.»

«Senti, Ron. Se oggi lei fosse qui, ti proporrebbe una gita al reparto bambini del centro commerciale, e tu ti sentiresti piuttosto ansioso, giusto?»

Lui fissava la culla con occhi vuoti.

«Ma saresti comunque più che felice, come me, di vederla adesso varcare quella porta con la carta di credito in mano e di sentirla esclamare: 'Su, andiamo a fare spese!'» Vide una lacrima solcargli il viso. «Ora esci da questa stanza. Non dovresti restare qui.» Quando lui si chinò a raccogliere gli indumenti sul pavimento, Dena lo fermò. «Vai, ci penso io.» Lo osservò uscire strascicando i piedi, poi si affrettò a rimettere in ordine i vestitini e i giocattoli. Era strano immaginare che di lì a poco li avrebbe usati per suo figlio. Provò un empito di gioia pensando a quella nascita imminente, e non se ne vergognò. Sapeva che Jennifer avrebbe capito. Quando ebbe finito, tornò di sotto. «Ron», chiamò, ma non ebbe risposta. Allora attraversò il soggiorno e la sala da pranzo, evitando di guardare il punto in cui era stato trovato il corpo di Jennifer. Entrò in cucina, che grazie alle molte finestre era più luminosa delle altre stanze, e guardando fuori vide Ron in piedi nel giardino sul retro. Nonostante il freddo non aveva messo il cappotto e affondava fino alle caviglie nelle foglie colorate. Teneva le mani in tasca e si guardava intorno con aria sperduta. Lasciamolo tranquillo, pensò Dena. Non si può mettere fretta a chi soffre. Si sedette al tavolo, al posto che aveva occupato l'ultima volta che aveva visto Jennifer viva. Le venne in mente che a colazione la sua amica aveva parlato dei suoi programmi e del fatto che era il loro anniversario di matrimonio. Poi era arrivata una telefonata a proposito di un mazzo di fiori che sarebbe stato consegnato nel pomeriggio. Ripensò al sergente Watkins, che le chiedeva se ricordava qualche particolare relativo a quella giornata. Quei fiori avevano importanza? si domandò.

La porta della cucina si aprì e l'uomo entrò, scosso dai brividi.

«Ron», lo chiamò.

Lui la guardò ottusamente.

«Il giorno della morte di Jennifer... era il vostro anniversario di matrimonio.»

L'altro annuì.

«Aveva telefonato qualcuno a proposito di una consegna di fiori. Li hanno poi portati?»

Ron si guardò intorno, confuso. «No... non ricordo di averli visti. Cioè, non ci ho fatto caso.»

«Ma eri stato tu a ordinarli?»

«Sì.»

«Dove?»

«In un negozio vicino alla stazione. Credo si chiami *Quilty's.* Perché?»

Dena scosse la testa. «Niente, era solo un'idea», rispose allungando la mano verso la borsa posata sul tavolo. «Devo fare una telefonata.»

23

Il reparto di terapia intensiva del Monroe General Hospital, nell'ala più

nuova dell'edificio, si trovava alla fine di un breve corridoio in cui c'era una fila di sedie. Il banco delle infermiere bloccava l'accesso alle persone non autorizzate, e ciò significava a tutti, tranne i parenti più stretti dei degenti. Mentre si affrettava lungo il corridoio con il cappello in mano, Tyrell scorse Kim che usciva dalla porta del reparto, seguita da suo figlio Jeff, che indossava una camicia di flanella extra-large e i pantaloni con il cavallo basso. In genere quella donna era una persona allegra, pensò, ma ora aveva il viso tirato e i suoi occhi azzurri sembravano come sbiaditi. Tuttavia si illuminò nel vederlo, e lui l'abbracciò forte. Poi si girò per stringere la mano al ragazzo, con cui scambiò un breve sorriso.

«Come va?» chiese Tyrell rivolgendosi nuovamente a Kim. «Sono arrivato

prima che ho potuto.»

La donna si asciugò gli occhi con un fazzoletto di carta. «All'inizio temevano che non ce l'avrebbe fatta.»

«Che cosa è successo?»

«Un attacco cardiaco. Stava facendo colazione all' *Endicott* e ha perso conoscenza.»

Tyrell le prese la mano. «È un duro», disse. «Ce la farà.»

«Lo spero.»

«Posso entrare?»

«Certo, vederti gli farà bene. Ma puoi restare solo un minuto.»

«Non mi fermerò un momento di più, te lo prometto», le assicurò lui. Si avviò verso la porta girevole ma una voce imperiosa lo bloccò. «Mi scusi.» Girandosi, Tyrell si trovò davanti una donna imponente con i capelli bianchi e gli occhiali con la montatura di metallo. «Dove vuole andare?»

Lui lanciò un'occhiata a Kim. «A trovare Lou Potter...»

«Mi dispiace», disse l'infermiera, che non sembrava affatto dispiaciuta.

«Sono ammessi solo i parenti.»

Kim si avvicinò al banco. «È mio fratello», disse con aria imperturbabile mentre il figlio la guardava stupito, soffocando una risatina. L'infermiera guardò il poliziotto nero, poi la scrutò con aria torva. «Questo non è uno scherzo, signora. Le regole sono fatte per il bene dei pazienti.»

Kim non si lasciò scoraggiare. «Parlo sul serio», replicò. «È mio fratello Tyrell. E vuole vedere suo padre.»

L'altra scosse la testa, poco convinta, ma poi indicò la porta con un gesto secco della mano. «Letto tre. Due minuti», decretò.

Tyrell attraversò lentamente il piccolo reparto illuminato da luci vivide. I degenti erano ricoverati in cubicoli dalle pareti di vetro, e collegati a ogni sorta di macchine e di monitor. Molti di loro erano pallidi come le lenzuola tra cui giacevano e il suo disagio cresceva a ogni passo. Dovette guardare due volte per essere sicuro che l'uomo sdraiato nel letto fosse davvero il suo capo. Una giovane infermiera gli sentiva il polso e intanto fissava il monitor con espressione grave. Lou teneva la testa rovesciata all'indietro e un sondino gli usciva dalla bocca. Altri tubi erano infilati nelle narici e aveva gli aghi delle flebo nelle braccia. Nell'aria regnava un odore di medicinali e di necrosi. Si sentì assalire dalla nausea. In un primo momento gli sembrò che Lou dormisse, poi però intravide una fessura umida e brillante tra le palpebre. Allora si avvicinò e prese tra le sue le dita gelide del malato. L'infermiera staccò gli occhi dai monitor e sorrise. «Non lo affatichi», gli raccomandò.

«D'accordo.» Tyrell abbassò lo sguardo sul viso del capo, alterato dal dolore e dai farmaci. «Ehi, Lou, devi sbrigarti a uscire di qui», bisbigliò. L'unica risposta fu il suono gorgogliante del respiratore.

«Non posso restare. Però volevo farti sapere che ti aspetto e che faccio il tifo per te.» Non era facile trovare qualcosa da dire a una persona in quelle condizioni, pensò; non capiva neppure se l'altro lo stesse ascoltando. Lou socchiuse un po' di più gli occhi. Poi Tyrell percepì un movimento leggerissimo nel palmo della mano.

«No, no, non agitarti, stai calmo. E non preoccuparti, andrà tutto bene. Tu ora pensa a guarire. Noi ce la caveremo da soli finché tu non starai meglio. Però fai in fretta, d'accordo? Meglio che vada, ora. Non dovrei essere qui, ma Kim ha detto all'infermiera che ero suo fratello. Non so perché, ma credo che quella donna non le abbia creduto.»

Negli occhi dell'ammalato si accese un bagliore, come se avesse compreso la battuta. Tyrell si chinò a ravviargli i capelli grigi, poi gli posò la mano sul lenzuolo e sorrise. Si allontanò, trattenendo il respiro per proteggersi dall'odore. Quando aprì la porta, vide la figura snella di Heath Van Brunt che parlava in corridoio con Kim. Si avvicinò. «Capitano», lo salutò.

«Come sta?» chiese Van Brunt.

Consapevole dello sguardo ansioso della donna, Tyrell espresse un ottimismo che non provava. «È un tipo tosto. Ce la farà.»

L'altro annuì. «Be', sono venuto a portarle gli auguri di tutto il dipartimento», disse a Kim. «Farò le veci di suo padre finché lui non sarà pronto a riprendere in mano il timone. Se ha bisogno di qualsiasi cosa, basta che me lo faccia sapere.»

«Grazie, capitano», rispose la donna. Poi si girò verso Tyrell. «Grazie anche a te per essere venuto.»

«Tornerò», promise lui. «Tu cerca di stare serena. Jeff, bada a tua madre.»

Il ragazzo annuì. «Lo farò.»

Van Brunt si incamminò lungo il corridoio e Tyrell lo seguì. Una volta fuori, il capitano disse: «Ho esaminato le informazioni che abbiamo raccolto per quanto riguarda il caso Hubbell, sergente. E credo che sia arrivato il momento di mettere sotto torchio il marito».

«Se lo dice lei, signore.»

«Non è d'accordo?»

Sapeva bene che la sua opinione non aveva nessun valore per il capitano, ma doveva provarci ugualmente. «Sto cominciando a pensare che abbiamo avuto troppa fretta nel lasciar andare il signor Riley.»

«Sergente, ho qui gli appunti del capo, e dicono chiaramente che Riley ha un alibi e che non va considerato un sospetto.»

Tyrell avrebbe voluto dare un'occhiata a quegli appunti, ma sapeva che non era il caso di chiedere.

«Sergente?» Il tono di Van Brunt era spazientito.

Sospirò. «Be', non abbiamo nessun altro su cui indagare. Sappiamo che quel giorno il furgone della Ranger Electric non era davanti alla casa. Mi è

stato confermato...»

Il capitano si eresse in tutta la sua altezza, che tuttavia restò di parecchi centimetri inferiori a quella del suo sottoposto. «Come ho detto, portiamo dentro Ron Hubbell e lavoriamocelo un po'. In senso figurato naturalmente.»

I due uomini si divisero e Tyrell si diresse a lunghi passi verso l'auto. Aveva appena acceso il motore quando il suo cellulare cominciò a squillare. «Sergente Watkins?»

«Sì?»

«Sono Dena Russell.»

Per un momento si sentì irritato all'idea che Riley ci avesse riprovato, ignorando i suoi avvertimenti. «Sì», ripeté in tono più brusco. All'altro capo del filo, Dena percepì la sua impazienza e ne comprese il motivo. Quell'uomo aveva fatto quello che poteva per aiutarla, si disse. Probabilmente pensava che si trattasse ancora di Brian, e fu con sollievo che pensò che questa volta aveva qualcosa da offrirgli, invece che un favore da chiedergli.

Skip Lanman si lasciò cadere sul sedile di plastica davanti al cancello d'imbarco e scosse la testa, disgustato. Laura, che stava tornando dal bagno, lo guardò con aria interrogativa. Lui indicò il banco, dietro cui stavano due graziose ragazze con le divise blu scuro e fazzoletti rossi al collo. Erano attorniate da passeggeri ansiosi di partire, benché fosse stata appena annunciata un'altra ora di ritardo.

«Non arriveremo a casa prima di mezzanotte», si lamentò lei.

«No, non così tardi», la rassicurò.

Con un sospiro, la donna si guardò intorno in cerca di qualche distrazione, ma c'erano solo schermi televisivi che trasmettevano programmi della CNN e un paio di bar dall'aspetto poco invitante. «Credo che andrò a comperare una rivista», disse. «Non ne posso più di aspettare. A questo punto sono in grado di interessarmi a qualunque argomento... dal wrestling al fai da te. Tu vuoi qualcosa?»

«Prendimi un pacchetto di gomme», disse Skip, «così non mi si tapperanno le orecchie una volta sull'aereo.»

«Ammesso che ci saliremo», replicò Laura. Si alzò e andò in cerca di un'edicola. Lui la guardò allontanarsi, pensando che era elegante con il suo impermeabile e i lunghi riccioli morbidi che scendevano sopra il colletto rialzato. Sapeva che lei si sarebbe fermata in tutti i negozi che c'erano in quell'area, guardando l'orologio ogni minuto. Aveva un carattere impaziente. Sotto questo aspetto erano molto diversi, si disse. Da ragazzo, anni di malattia gli avevano insegnato ad accettare con stoicismo le attese. Le continue analisi mediche e le lunghe cure gli avevano fatto capire che l'impazienza non serviva a nulla e che il destino andava accettato. Laura non era come lui. Reazioni diverse a situazioni diverse, pensò. Ognuno le affronta come riesce.

Rivolse poi l'attenzione agli altri passeggeri. Due file più in là sonnecchiava un giovane con la faccia rossa che portava un paio di bermuda assurdi. In fondo alla fila una nonna stava cercando di intrattenere il nipotino. Al di là del corridoio un uomo in impermeabile nero circondava con il braccio le spalle della moglie incinta.

La vista della coppia gli riportò alla mente Ron. Come lui, anche il suo amico aveva sofferto molto negli ultimi anni... E se il suo dolore era stato di natura fisica, per l'altro, invece, si era trattato soprattutto di sofferenza emotiva. La fine del matrimonio con Anita era stata tempestosa... e a dir poco umiliante. Ma questa faccenda... la morte di Jennifer... era senz'altro il colpo peggiore.

Si chiese come avrebbe reagito Ron alla notizia delle lettere anonime. Lui e Laura avevano deciso insieme di informare la polizia, ma non avevano ancora avuto il tempo di dirlo all'amico. Chissà se Jennifer aveva mai parlato al marito di quelle lettere e se le aveva conservate, si domandò. Poi si ricordò che Ron stava svuotando la casa. Nonostante i loro consigli, era deciso a farlo al più presto. Era come una sorta di autoflagellazione, si disse Skip, quel costringersi a guardare gli effetti personali della moglie mentre era ancora così vivo il suo ricordo. Ma così le lettere rischiavano di essere buttate via assieme a vecchie ricevute e altre carte, pensò. Era possibile che Lou Potter avesse già contattato Ron... ma se non lo avesse fatto? Magari, proprio in quel momento, senza volerlo lui stava eliminando una prova che poteva

rivelarsi cruciale. Alzò gli occhi, non c'era traccia di Laura. La immaginò mentre si aggirava imbronciata tra i negozi, in cerca, sempre in cerca. Sicuramente non sarebbe tornata subito. In quel momento comparve una scritta sul tabellone delle informazioni di volo: adesso le ore di ritardo erano due. Bene, decise Skip. Questo sistema le cose. Laura si era portata via il cellulare. Si alzò dirigendosi verso un telefono.

24

Un profumo intenso e dolciastro aggredì le narici di Tyrell quando aprì

la porta di *Quilty's*. Era circondato da una selva di piante dalle foglie lucide. Non erano molti i fiori che era in grado di identificare, ma riconobbe le gardenie perché piacevano alla nonna. Gliene aveva regalate tante nel corso degli anni, e ogni volta lei commentava che le ricordavano Billie Holliday, la celebre cantante nera che portava sempre una gardenia infilata dietro l'orecchio. Seduto al banco, un uomo completamente calvo stava attorcigliando del filo metallico intorno agli steli di alcuni crisantemi gialli, che poi infilava in una base di spugna verde. Una donna minuta, di mezza età, si avvicinò a Tyrell per chiedergli se poteva aiutarlo.

«Vorrei parlare con il direttore», disse lui.

La donna si voltò. «Keith», chiamò. «C'è un poliziotto che vuole parlarti.»

L'uomo agitò la mano inanellata in un gesto di saluto. «Salve», disse lanciando al nuovo arrivato un'occhiata di apprezzamento. Era un tipo robusto, con una maglietta azzurro cielo su cui campeggiavano delle nuvole e due orecchini d'oro all'orecchio. «Che cosa posso fare per lei?»

Tyrell ignorò il suo sguardo di ammirazione. «È lei il direttore?»

Per tutta risposta, Keith si alzò e gli tese la mano. «Keith Quilty. Il negozio è mio.»

«Sono il sergente Watkins. Sto indagando sull'omicidio della signora Jennifer Hubbell.»

L'altro parve genuinamente addolorato. «Oh, sì. Che storia orribile.»

«Quel giorno il signor Hubbell aveva comprato dei fiori per la moglie.»

Keith annuì. «Incredibile. Sì. È stato qui proprio quella mattina.»

«Avete poi effettuato la consegna?»

«Be', ci abbiamo provato.»

«Per caso... Che genere di furgone utilizzate per le consegne?»

«Guardi, è lì.» Keith si girò verso la finestra, indicando un furgone verde scuro che stava parcheggiando in quel momento. «Il Windstar.»

Tyrell avvertì una breve scossa causata dall'adrenalina, come gli capitava sempre davanti a una scoperta di qualche rilevanza per le indagini. In silenzio, benedisse Dena Russell per la sua prontezza. «Il fattorino è lo stesso che lavorava per voi il giorno della morte della signora Hubbell?»

«Oh, sì. È con me da più di un anno, ormai. Un bravo ragazzo. Molto affidabile.»

Entrò un giovane minuto ma di bell'aspetto, in maglietta e jeans. «Dante», lo chiamò Keith. «Questo è il sergente...»

«Watkins.»

«Vuole chiederti qualcosa a proposito delle rose ordinate l'altro giorno. Sergente, lui è Dante Di Bruno.»

Tyrell guardò il ragazzo. «Lei doveva effettuare una consegna alla signora Jennifer Hubbell?»

«Sì. La donna che è stata uccisa. Ma non ho potuto portarle i fiori.»

«Sta dicendo che due giorni fa non è stato a casa degli Hubbell?»

«Ci sono stato, eccome. Al telefono la donna aveva detto di non passare in

mattinata, quindi ho fatto un salto... vediamo... saranno state le tre, tre e mezzo. Ho bussato alla porta ma non ho avuto risposta.»

«Ha visto o parlato con qualcuno mentre era lì?»

«No. Ho immaginato che non fosse ancora rincasata.»

«Dunque non ha mai incontrato la signora Hubbell.»

Il ragazzo scosse la testa. «Non mi ha risposto nessuno», ripeté.

«Ha aperto la porta d'ingresso e l'ha chiamata?»

Dante parve offeso. «Non farei mai una cosa del genere.»

«Quindi si è limitato ad andarsene.»

«Proprio così.»

«Perché non ha lasciato i fiori fuori della porta?»

«Sergente Watkins», intervenne il proprietario del negozio, «erano rose, e sono fiori delicati. Non si lascia un mazzo di rose ad appassire al sole davanti a una porta. E Dante lo sa.»

L'altro annuì. «Me ne stavo andando quando al semaforo ho visto il signor Hubbell che risaliva a piedi la strada. Ho pensato che era tornato presto dal lavoro.»

«Il signor Hubbell? Lo conosce?»

«No, ma lo avevo visto al mattino in negozio. Me lo ricordavo perché

assomiglia moltissimo a mio cugino Rocky. Solo, vestito meglio.»

«E così l'ha riconosciuto.»

«Già. Lui e Rocky potrebbero essere gemelli. Gli ho dato solo un'occhiata veloce mentre aspettavo che scattasse il verde, ma era senz'altro lui.»

«Come fa a sapere che stava tornando a casa dal lavoro?» chiese Tyrell.

«Be', era in giacca e cravatta e aveva in mano una valigetta.»

«E poi?»

«Ho pensato che potevo consegnare i fiori a lui. Sicuramente avrebbe preferito che fosse la moglie a riceverli, ma non è colpa mia se la gente non si fa trovare in casa...»

«Nessuno ha detto questo, Dante», lo rassicurò Keith.

«Comunque avevo altre due consegne da fare, e ho deciso di ripassare più tardi dagli Hubbell. Ci ho messo quasi mezz'ora, poi sono tornato lì.»

«E?...»

«Ho visto le autopattuglie, l'ambulanza e tutto il resto. Ho rallentato e ho chiesto a un poliziotto che cosa diavolo stesse succedendo. Mi ha risposto che c'era stato un omicidio, così mi sono detto che quello non era il momento giusto per consegnare dei fiori, capisce...»

Tyrell annuì. Del tutto inaspettatamente, considerò, quel ragazzo stava fornendo un alibi al loro principale sospetto. Scoprì di esserne contento. Non gli piaceva pensare che un uomo fosse in grado di simulare l'atroce sofferenza manifestata da Ron Hubbell.

«Signor... Di Bruno, è molto importante che lei sia preciso sull'ora. È in grado di stabilire il momento esatto in cui ha visto il signor Hubbell per strada e l'ora in cui lei è tornato davanti alla casa?»

Il giovane, lusingato dall'evidente rilevanza delle informazioni che stava fornendo, aggrottò la fronte per concentrarsi. Poi il suo viso si schiarì.

«Tre e mezzo. Erano le tre e mezzo quando ho visto il signor Hubbell arrivare dalla stazione. Lo so perché la mia ragazza esce da scuola, dal St. Catherine, alle tre e quaranta e avevo una consegna da fare da quelle parti. Mi sono detto che, se mi fossi sbrigato, avrei potuto incontrarla.»

«Sarebbe disposto a giurarlo?»

«Sì, e anche lei, perché alla fine l'ho trovata. Abbiamo passato insieme qualche minuto prima che io mi rimettessi in moto e...»

Keith Quilty alzò gli occhi al cielo, mentre Tyrell prendeva appunti sul taccuino. La chiamata al pronto intervento era arrivata alle tre e quaranta, rifletté. Quindi i fatti si erano svolti esattamente come Ron Hubbell aveva detto: era entrato in casa, aveva trovato la moglie morta e aveva avvertito subito la polizia.

«La ringrazio, signor Di Bruno. Signor Quilty, grazie mille anche a lei.»

Dalla sua postazione al centralino, Peg scoccò a Tyrell un'occhiata di ammonimento.

«Van Brunt ti vuole», disse. «Di corsa.»

Lui non si preoccupò. Era vero che non era andato a prendere Ron Hubbell, ma la dichiarazione di Dante Di Bruno aveva reso inutile quell'iniziativa, pensava. E benché la scoperta non li portasse più vicini a una soluzione, poter escludere un sospetto era comunque un passo in avanti. Sbirciò nella stanza del capo, quasi aspettandosi che Van Brunt si fosse già trasferito lì, poi continuò lungo il corridoio fino all'ufficio del capitano e bussò alla porta aperta. C'era un uomo seduto davanti alla scrivania e, quando si voltò, lo riconobbe. Era Ron Hubbell. Non riuscì a fare a meno di sorridergli.

«Sergente», lo salutò cupamente Van Brunt. Era in piedi vicino alla scrivania, con la punta delle dita posate sul passamano immacolato. Tyrell alzò la mano. «Posso parlarle un momento, capitano? È molto importante. Riguarda il signor Hubbell.»

«Mi scusi», borbottò Van Brunt. Fece il giro della scrivania e lo raggiunse fuori della porta. Tyrell gli consegnò la deposizione firmata da Di Bruno. «Non è più sospettato», disse accennando con la testa all'uomo seduto in ufficio. Van Brunt gli strappò di mano il foglio. «Che cos'è?»

«Un alibi. Un testimone lo ha visto entrare a casa all'ora che lui aveva

indicato. Pochi minuti prima che arrivasse la telefonata al pronto intervento.»

Il capitano diede una scorsa alla deposizione.

«Deve scusarmi se non sono andato subito a prenderlo», continuò Tyrell.

«Ma avevo ricevuto un'informazione e ho pensato che prima fosse meglio verificarla.»

Senza una parola, Van Brunt rientrò in ufficio. «Buone notizie, signor Hubbell», annunciò.

«Grazie tante», bisbigliò Tyrell fra i denti, mentre lo seguiva con un sospiro. Non c'era gioia sul viso di Ron Hubbell mentre ascoltava il capitano scagionarlo dall'accusa. Ma poi si girò verso di lui per ringraziarlo.

«Dovere», rispose il sergente schermendosi. «Ora è libero di andare.»

Poi guardò il suo superiore, rendendosi conto che non sarebbe toccato a lui dirlo. «Se il capitano è d'accordo», aggiunse, chiedendosi perché la bocca di Van Brunt avesse preso quella brutta piega.

«Il signor Hubbell non si trova qui in quanto sospetto», replicò infatti l'altro.

«Oh», fece Tyrell.

«Un suo amico gli ha suggerito di esaminare gli effetti personali della moglie alla ricerca di alcune lettere minatorie che la donna avrebbe ricevuto anni fa. Il signor Hubbell le ha trovate e ce le ha portate.»

«Capisco», disse Tyrell, incerto sul significato di quel nuovo sviluppo.

«Erano anonime, ovviamente, e si riferivano ad alcuni interrogativi che la signora Hubbell si poneva riguardo alla morte della sorella, avvenuta quando questa viveva con Brian Riley.»

«Ah, sì, ne ho sentito parlare.»

«Lei lo sapeva!» esclamò Van Brunt.

«Sì, sapevo che riteneva Riley in qualche modo responsabile. Ma il capo mi ha detto che i dubbi della signora Hubbell non avevano alcun fondamento.»

«Sì, ne sono sicuro», annuì l'altro. «Be', sembra che la signora Hubbell abbia conservato le lettere nel modo più idoneo.»

«Una busta sigillata», intervenne Ron.

«Proprio così. Le ho fatte esaminare da un esperto, che è arrivato subito a una conclusione estremamente interessante.»

«E sarebbe?» Tyrell era genuinamente incuriosito.

«La carta e le buste utilizzate dall'autore delle lettere provengono da questo ufficio.»

«Che cosa?»

«Dopodiché è stato abbastanza semplice procedere per eliminazione e rilevare due impronte latenti. Tanto per essere sicuri al cento per cento, ho ordinato che le buste vengano sottoposte a un'analisi del DNA, ma è solo una formalità.»

«È stato qualcuno di questo ufficio a mandarle?»

«Mi dispiace di dove dire che quelle lettere, in cui si ammoniva la signora Hubbell a smetterla con i suoi sospetti sul conto di Brian Riley, sono state scritte dal nostro ispettore capo, Lou Potter.»

«No», negò Tyrell. «Non il capo.»

«Oh, sì, sergente.»

«Ma... non starà suggerendo che potrebbe essere stato lui a ucciderla!»

«Non corra troppo. No, non penso che sia stato lui. Credo piuttosto che stesse proteggendo l'assassino.»

Tyrell era attonito. Impiegò un istante a capire quello che il capitano stava

dicendo. «Brian», alitò.

«Immagini la mia sorpresa», riprese Van Brunt in tono sarcastico,

«quando ho scoperto che non era stato steso nessun verbale sulla prima aggressione di Brian Riley ai danni di Dena Russell. È stato lei a prendere quella chiamata, vero, sergente?»

«Sì... Be'...»

«Ne discuteremo più tardi», lo interruppe il capitano. «Alla luce di queste nuove informazioni, credo che sia arrivato il momento di fare due chiacchiere con il signor Riley. Vada a prenderlo, sergente, e stavolta non faccia deviazioni durante il tragitto.»

Brian guardava fuori della finestra verso il parcheggio e i giardini ben tenuti della casa di cura. Ci manca solo una recinzione di filo spinato, pensò, e sarebbe come stare in prigione. Alle sue spalle, il padre guardava la televisione seduto sulla sua sedia a rotelle con lo sguardo assente e la bocca semiaperta. Non c'era nessun miglioramento da un giorno all'altro, si disse lui girandosi a osservarlo, nessuna possibilità di guarigione. Entrò Lucy, l'infermiera preferita del padre, che nel vederla parve riprendere vita. «Come sta il mio amico?» chiese la donna con voce sonora, gioviale.

Sembrò capire il farfuglio con cui l'uomo semiparalizzato le rispose.

«Molto bene, tesoro», disse. «Adesso ho bisogno di sapere che cosa vuole per cena.» Prese un foglietto azzurro posato sul tavolino. «Non ha ancora messo le crocette!» gridò, come se stesse rivolgendosi a un bambino di quattro anni. Matthew Riley sembrava vagamente mortificato. Con gesti esperti, Lucy gli piazzò davanti un leggio. «Ecco», disse tendendogli il foglio e una matita. «Lo faccia ora.»

Brian avrebbe voluto protestare, dirle che suo padre non era in grado di compilare un modulo, ma Lucy sembrava molto decisa e Matthew si era chinato sul foglio stringendo la matita nella mano abile. Lui lanciò un'occhiata alla televisione. Era in corso un talk show, con il suo consueto assortimento di casi umani. «Perché gli fa vedere quella roba?» chiese. «Non

sarebbe meglio una partita di football o una trasmissione sportiva?»

L'infermiera non si scompose. «Gli fa bene seguire le conversazioni», spiegò.

«Se quelle lei le definisce conversazioni...»

«È un programma interessante», protestò Lucy. «Parla dei diritti di un padre in caso di separazione. Presto anche lei diventerà papà, giusto?»

Brian scrollò le spalle.

«Come sta la sua ragazza? È un po' che non la vedo.»

Prima che lui potesse rispondere, Lucy si chinò su Matthew. «No, tesoro. Ha scelto due dessert e nessun primo. Ci riprovi.»

Forse vuole due dessert, pensò Brian.

«Ormai dovrebbe essere vicina al parto», riprese in tono amabile l'infermiera. Lui scosse la testa, evitando il suo sguardo. «Non lo so. È... furiosa con me. Se n'è andata.»

«Be', in questo caso dovrebbe proprio guardare il programma. Danno un sacco di informazioni utili. Sa che non può impedirle di vedere suo figlio?

Ovviamente...» aggiunse lanciando un'occhiata critica allo schermo televisivo, «lì parlano di casi limite. Ma le consiglio comunque di seguirlo.»

Lucy esaminò il modulo. «Bel lavoro», si complimentò con Matthew, rivolgendogli un largo sorriso. «È stato bravissimo.»

Brian detestava il modo in cui quella gente si rivolgeva a suo padre. Loro non sapevano com'era prima del colpo... un dominatore con una volontà

di ferro. Impossibile da soddisfare. Quell'uomo esisteva ancora? si chiese. O quel patetico guscio era tutto ciò che restava di Matthew Riley? Tutto ciò che sarebbe mai rimasto di lui?

Lucy uscì dalla stanza e Brian prese il telecomando e cominciò a cambiare

canale. Udì un'esclamazione di protesta e si accorse che il padre appariva indignato, rosso in faccia. Teneva gli occhi fissi sul telecomando. Lo guardò incredulo. «Vuoi davvero vedere quella robaccia?» chiese. Si sintonizzò nuovamente sul canale che trasmetteva il talk show. «D'accordo, allora. Io vado, ho ancora un bel po' di lavoro da sbrigare.» Ce l'aveva davvero, ma la verità era che gli era venuta una gran voglia di bere, e si stava chiedendo se fosse troppo presto per fermarsi al *Vibes* a farsi un paio di birre.

«Ci vediamo, papà», disse, ma lui era già completamente assorbito dalla trasmissione. Si stava infilando il giubbotto di jeans quando tornò Lucy. Aveva l'aria preoccupata.

«Brian», disse.

Prima che la donna potesse aggiungere altro, lui vide Tyrell e altri due agenti in uniforme che non conosceva fermarsi fuori della porta. «Signor Riley», intonò il suo amico in tono formale, «deve seguirci in centrale per rispondere ad alcune domande concernenti la morte della signora Jennifer Hubbell.»

Apparentemente scioccato, Brian scoccò un'occhiata al padre, che però

teneva gli occhi incollati alla televisione. Lucy evitava il suo sguardo.

«Che cosa c'è?» domandò allora. «Potter è stato informato?»

Ora che sapeva delle lettere, quelle parole riempirono Tyrell di disgusto. Quale ascendente esercitava quell'uomo sul capo, si domandò, per indurlo a mettere a repentaglio la sua carriera solo per proteggerlo? Si girò a guardare Matthew Riley. Consapevole della lunga amicizia che lo legava a Lou, non voleva turbarlo.

«Potter ha avuto un attacco cardiaco», disse a voce bassa.

«Che cosa volete da me? Non so nulla dell'omicidio di Jennifer.»

«Questo saremo noi a deciderlo. Venga, signor Riley.»

«Denuncerò il dipartimento per arresto ingiustificato», tempestò Brian.

«Non la stiamo arrestando.»

«In questo caso non sono obbligato a seguirvi.»

«Sarebbe nel suo interesse farlo», replicò Tyrell impassibile.

«Voglio parlare con un avvocato.»

Ormai Tyrell provava un disprezzo che sconfinava quasi nell'odio per quell'incorreggibile prepotente. Lou Potter era un brav'uomo, pensò, e quella brutta storia lo avrebbe distrutto. Come se la sarebbe cavata quando si fosse sparsa la voce che aveva protetto Brian Riley? si chiese. Credeva davvero che lui fosse innocente? O si trattava di un ricatto? Proprio non riusciva a immaginare il capo che faceva una mossa così avventata, a meno che non vi fosse costretto.

Ma non avrebbe dato a Brian la soddisfazione di chiedergli spiegazioni.

«Coraggio, signor Riley», disse. «Non abbiamo tutta la giornata da perdere.»

25

Pam Pittinger, con indosso un grembiule a protezione del suo vestito di crèpe grigio, si aggirava per l'enorme, ultramoderna cucina con le pattine ai piedi. Seduta al tavolo, Vanessa era china sui compiti, con il mento appoggiato alla mano. Nell'angolo la televisione trasmetteva il notiziario locale.

«Papà cena con un cliente», disse Pam. «Stasera siamo solo noi due.»

«Andiamo a mangiare la pizza, allora.»

«Sono troppo stanca per uscire. E tu non sei ancora del tutto guarita dal raffreddore. Ti preparo un po' di minestra.»

«Non mi piace la minestra», si lamentò Vanessa.

«Ma ti fa bene.» Pam sapeva di avere una confezione già pronta nella credenza. Decise che avrebbe preparato anche dei tramezzini al tonno, nutrienti e non troppo complicati. «Come va con i compiti?» chiese. «Hai

bisogno di aiuto?»

La ragazzina scosse la testa. «Sono facili.»

Pam sorrise all'unica figlia e ringraziò il cielo che Vanessa non avesse ancora cominciato a comportarsi come un'adolescente ribelle, a dispetto dell'età. Faceva ancora i compiti, non mostrava alcun interesse per i ragazzi e amava soltanto gli animali. Certo, sapeva che non ci sarebbe voluto ancora molto prima che lei e Dick si ritrovassero a passare le nottate in piedi, preoccupati di saperla fuori con chissà chi. Passò nella dispensa. Vide che c'era dell'ananas. Avrebbe potuto preparare delle frittelle... la frutta contiene vitamine.

«Mamma!»

L'urlo di Vanessa le strappò un sussulto. Ancora stringendo in mano la lattina di ananas, tornò di corsa in cucina dove trovò la figlia in piedi, con le mani tra i capelli, che fissava a bocca aperta lo schermo televisivo.

«Che cosa c'è?» gridò. «Che cosa succede?»

«Oh mio Dio, mio Dio», esclamò la ragazzina, girandosi a tempestare di pugni il piano di lavoro.

Pam guardò lo schermo. Una giornalista sotto un ombrello era ferma davanti alla stazione di polizia di Monroe. «Le nostre fonti ci dicono che è

imminente un arresto», stava dicendo. «Sembra che Brian Riley fosse da tempo in rapporti ostili con la vittima, a causa della morte della sorella minore di lei. Aspetteremo qui altre novità. A te la linea, Brad.»

«Grazie, Jean», disse l'impeccabile speaker. «Te la restituiremo in caso di nuovi sviluppi.»

«Ma che diavolo...» alitò Pam.

«Non può essere vero!» Vanessa aveva seppellito il viso tra le braccia.

«Non può essere vero. Io so che non è vero.»

«Piantala di comportarti come un'attrice drammatica. Che cosa stanno dicendo? Pensano che sia stato Brian Riley a uccidere quella donna?»

«Ma non è possibile, mamma. Lui non avrebbe mai...»

«Be', devono aver scoperto qualcosa sul suo conto o non farebbero simili affermazioni. Non riesco a crederci! Pensare che ti ho sempre lasciato andare alla fattoria da sola... con un assassino.»

«No!» sbraitò Vanessa balzando in piedi. «No. Non è vero. Ritira subito quello che hai detto!»

«Hai ragione, non è giusto. Dopo tutto, non l'hanno ancora accusato formalmente.»

«Non m'importa di quello che dicono loro.»

«Be', tesoro, so che siamo tutti innocenti finché non viene dimostrata la nostra colpevolezza, ma credimi, non lo arresterebbero se non fossero ben sicuri.»

«È una menzogna! Ti odio!»

«Vanessa!»

La ragazzina tornò ad abbassare la testa. «Non dicevo sul serio, mamma. Non ti odio.»

«Farai bene ad abituartici, tesoro. Saranno in molti a definirlo così.»

«Ma non lo conoscono. Lui non farebbe mai una cosa del genere.»

«Cara, neppure tu lo conosci così bene. Insomma, il fatto che possieda dei cavalli condiziona la tua opinione... ma credimi, tesoro, a volte le persone compiono azioni terribili, anche quelle che ci sembrano...»

«Devo fare qualcosa», bisbigliò Vanessa.

«Non c'è nulla che tu possa fare», ribatté Pam, paziente. «Sei solo una

bambina.»

«Posso, invece.»

«Oh, tesoro mio.» Si chinò ad accarezzarle la spalla. «So che cosa significa per te quella fattoria. E i Riley. Hanno avuto una gran pazienza a permetterti di girellare lì intorno. Sono sicura che Brian apprezzerà la tua lealtà, è un'ottima qualità. E troveremo un altro posto...»

«A me piace solo la fattoria.»

«So che sei sconvolta, ma devi capire che, se lui va in carcere, per la sua attività sarà la fine. Anche se sono sicura che al momento questa è l'ultima delle sue preoccupazioni.»

«Mamma... e se... se io potessi riscattare il suo onore...»

Quelle parole suonavano comiche sulle labbra di una ragazzina, ma Pam non aveva voglia di ridere. «Non essere ridicola, Vanessa.»

«È la verità, mamma. È successo il giorno in cui sono stata male, ricordi?»

«Sì.»

«Be', non te l'ho detto, ma quel giorno sono andata alla fattoria.»

«Vanessa!»

«Lo sai che non ti ho risposto quando hai telefonato.»

«Mi hai detto che stavi ascoltando i tuoi CD.»

«Non era tutta la verità. Avevo paura che ti arrabbiassi. Voglio dire, ho ascoltato davvero i CD, ma solo per un po'. Il resto del tempo l'ho passato là.»

«Perché Brian non l'ha detto alla polizia?»

«Non mi ha vista!» gridò la ragazzina.

Pam posò seccamente la lattina di ananas sul piano di lavoro. «Ora ascoltami bene, tesoro. So che può sembrare... eccitante essere coinvolta in una storia così grossa, ma questo non è un gioco. Stiamo parlando di omicidio. Una donna è stata uccisa...»

«Ero lì, mamma. Lui non mi ha visto. Mi ero nascosta...» Vanessa evitò

lo sguardo scettico della madre. «Volevo solo dare un'occhiata ai cavalli e pensavo che si sarebbe arrabbiato se avesse mi scoperta.»

«Questo lo credo. Tu e quei cavalli... sai che non ti è permesso uscire di casa quando stai poco bene.»

«E poi sono rimasta chiusa nella stalla», riprese a spiegare Vanessa,

«mentre lui lavorava. Avevo paura che mi avrebbe buttata fuori se avesse scoperto che mi ero intrufolata lì senza il suo permesso.»

«Sei proprio sicura di quello che dici?»

«Sì, ma non capisci? Lui ha un alibi e neppure lo sa.»

«Un alibi?»

«Be', è così che lo chiamano. In televisione.»

Pam annuì e incrociò le braccia sul seno.

«Questo potrebbe salvarlo. Io potrei salvarlo. Dobbiamo andare dalla polizia, mamma. Subito.»

Pam guardò la figlia attraverso gli occhi socchiusi. «Questa è una faccenda seria. È una questione di vita o di morte. Sarà bene che tu dica la verità, signorina.»

«È così», insistette Vanessa. «Perché dovrei mentire?»

L'interrogatorio alla centrale procedeva ormai da parecchie ore quando Morton Cheswick, l'avvocato di Brian Riley, aveva chiesto una pausa. Il

capitano Van Brunt si era immediatamente rintanato nel suo ufficio, mentre gli altri agenti si riunivano per discutere della faccenda. Tyrell uscì: aveva bisogno di un po' d'aria fresca e una mezz'ora per ri-flettere in pace, ma una volta al volante si diresse quasi automaticamente verso il ristorante dove lavorava Dena Russell. Se c'era qualcuno che aveva il diritto di sapere che cosa stava accadendo, quella era lei, pensava. Si fermò di fronte al locale e un uomo snello in abito grigio gli si avvicinò dicendo: «No, no, per favore, non parcheggi qui. Vada sul retro. Non fa bene agli affari avere un'autopattuglia parcheggiata davanti all'ingresso».

«Sto cercando Dena Russell», spiegò lui.

«La chiamerò in cucina e le dirò di venire ad aprirle. Nella zona di servizio c'è un ufficetto dove potrete parlare.»

Tyrell non era offeso. Intuì che l'uomo era il proprietario del locale. Solo il titolare avrebbe avuto il coraggio di chiedere alla polizia di spostarsi per non impressionare i clienti, si disse. Si spostò sul retro, che era gradevole quanto la facciata. Un tratto di canale correva tra le rocce subito dietro il ristorante e l'edificio intonacato di chiaro era coperto da rampicanti che salivano fino al tetto d'ardesia. Fuori della porta di servizio, nel piccolo patio, c'era un tavolo con le sedie di ferro battuto. Una finta lampada a gas illuminava la porta di quercia. Tylor stava per bussare quando l'uscio si aprì

e comparve Dena, aveva il camice bianco con le maniche rimboccate e una spolverata di farina sul viso.

«Sergente», disse. «Entri. Venga al riparo dalla pioggia.»

Gli fece strada oltre la cucina, dove alcune persone lavoravano alacremente, fino ad arrivare a un ufficetto d'angolo. La scrivania appariva ingombra di carte, ma le tende erano di un bel blu carico con un minuscolo motivo decorativo, e c'erano due poltrone dall'aria comoda con cuscini su cui erano ricamati dei galli.

«Non ho molto tempo», esordì Tyrell sedendosi. «Ci stiamo concedendo una pausa.»

«Per la cena?» domandò lei.

Lui annuì.

«Aspetti un secondo.» Scomparve in cucina e ricomparve poco dopo con una terrina. «Le piacciono i frutti di mare?» domandò. «Questa è una pastasfoglia farcita con gamberetti e granchi in salsa di champagne. La serviamo come aperitivo.»

Tyrell ne prese una forchettata e sentì la pasta sciogliersi sulla lingua.

«Ottima. L'ha fatta lei?»

Dena annuì con un sorriso.

«Se la cava bene in cucina.»

Lei lo ringraziò. Seguì un momento di silenzio imbarazzato prima che Tyrell dicesse: «Lo sa, vero?»

«Che cosa?»

«Be', tanto per cominciare volevo ringraziarla. La sua segnalazione riguardo al fioraio ha fatto sì che cadesse ogni sospetto sul conto del signor Hubbell.»

«Davvero? Ma è magnifico! E com'è andata?»

«È una lunga storia», rispose lui. «Gliela racconterò un'altra volta.»

Dena lo guardò attenta. «C'è qualcos'altro», disse.

Riluttante, Tyrell posò la terrina. «Ho pensato che volesse saperlo», riprese. «Brian è alla centrale. E se non mi sbaglio, stasera verrà arrestato.»

«Per quale motivo?»

«L'omicidio di Jennifer Hubbell.»

Dena lo fissò, sbalordita. «Brian?»

«Sapeva che il nostro capo lo proteggeva?»

«Lou Potter? Perché mai?»

«Davvero non lo sa? Non ne ha nessuna idea?»

«Be', so che era amico di suo padre.»

«Questa è una faccenda che va ben oltre l'amicizia. Tutte le indagini sono state compromesse da... certe misure che lui ha preso nell'interesse di Brian.»

Dena si accigliò. «Forse sono un po' ottusa, ma non mi sono accorta di nulla. Potter non veniva mai a cena da noi, o a trovarci. Al massimo lui e Brian scambiavano due chiacchiere quando si incontravano per strada. In realtà io non ho mai conosciuto personalmente quell'uomo...»

«Be', al momento non possiamo fargli nessuna domanda perché è collegato a un respiratore. Basti dire, però, che si è esposto parecchio per...»

«Sta suggerendo che Brian ha ucciso Jennifer e che Potter lo ha coperto?»

«Non lo sappiamo con certezza. Contiamo che sia Brian a illuminarci in proposito. Speriamo anche in una confessione, anche se con lui c'è un avvocato. Ma, come le ho detto, ho la sensazione che stasera il fermo verrà

confermato.»

Dena sedeva immobile, con le mani inerti sulle ginocchia.

«So che non è quello che si dice... una buona notizia», seguitò Tyrell,

«ma forse ora lei potrà respirare. Non credo che Brian la molesterà più. Al momento ha problemi ben più grossi...»

«Sì», mormorò la donna, attonita. «Sì, è un sollievo. Per un verso.»

Guardandola, Tyrell si chiese se avesse fatto bene ad andare lì. Credeva che sarebbe stata lieta di sapere che Riley non l'avrebbe più tormentata, ma non aveva pensato al fatto che avrebbe potuto turbarla la notizia che il padre di

suo figlio... perché un giorno avrebbe dovuto spiegare a quel bambino che suo papà era in carcere perché aveva ucciso una donna. No, concluse, non si trattava affatto di una buona notizia e rimpianse di essere stato così impulsivo. Imbarazzato, si alzò.

«Devo rientrare. L'interrogatorio sta per riprendere. Grazie per lo spuntino.»

Dena si alzò a sua volta e lo accompagnò alla porta. «Grazie per avermi informata, sergente.»

«Nessun problema. Sarà da queste parti, nel caso si presentasse la necessità di interrogarla di nuovo?» La guardò con aria di scusa. «Ho la sensazione che di domande ce ne saranno ancora parecchie.»

«Naturalmente.» La testa le girava. «Sarò qui.»

«Bene, se la prenda calma, signora Russell.»

«Anche lei, sergente. Grazie.»

Dena chiuse la porta. A dispetto dei sospetti che aveva nutrito, a dispetto dei suoi peggiori timori, a dispetto di ogni altra considerazione le riusciva difficile accettare il fatto che l'uomo con cui aveva vissuto, che aveva desiderato sposare, il padre di suo figlio, stava per essere arrestato per omicidio.

26

Morton Cheswick si lavò le mani nel bagno degli uomini, poi rientrò in sala interrogatori dove Riley era seduto a fissare con aria nauseata l'hamburger che gli aveva portato un agente. L'avvocato si accomodò accanto al suo cliente e spostò la sua valigetta aperta sul tavolo a distanza di sicurezza dalla carta tutta unta del panino.

«Non ha fame?» domandò.

«Non proprio», rispose Brian. Riavvolse il panino nella carta e lo ficcò

in un sacchetto marrone.

L'altro annuì. «Credo che abbiamo quasi finito.»

«Lo spero», borbottò Brian.

Morton chiuse la valigetta e vi incrociò sopra le braccia con fare protettivo. «Quello che conta è che qualunque iniziativa Potter possa aver preso per coprirla sia stata una decisione unilaterale. Nulla dimostra che lei avesse bisogno di essere protetto.»

«Ancora non capisco perché l'abbia fatto. Voglio dire, l'ho chiamato dopo che ho cominciato ad avere problemi con Dena, ma gli agenti sembrano pensare che ci sia sotto molto più.»

«Non ci stanno dicendo tutto», assentì Cheswick. «Questo è ovvio. Comunque sia, lei non è responsabile delle azioni di Potter. Sanno che su questo punto noi siamo in una botte di ferro. Ovviamente, l'antica animosità tra lei e la signora Hubbell non gioca a nostro favore, ma per il resto si tratta di un caso quanto mai debole. Nessuna prova certa, solo circostanziali.»

«Dunque non pensa che mi arresteranno?» Nella voce di Brian vibrava una nota di speranza.

«Be', anche se lo facessero, dubito che riusciranno a ottenere una condanna.»

«Non sono stato io», disse Brian.

Morton, che di clienti ne aveva difesi parecchi, non attribuì troppo peso a quella professione di innocenza. Non gli era mai capitato che un cliente, almeno all'inizio, si comportasse diversamente. Ma sapeva riconoscere un caso debole quando ne vedeva uno. «Ci sarebbe d'aiuto se potesse spiegare dove si trovava al momento del delitto.»

«Gliel'ho detto, ero nella fattoria a lavorare. Solo.» Brian si fregò nervosamente le mani. «Lei è un avvocato. Posso farle una domanda?»

«Naturalmente.»

«Quali sarebbero i miei diritti se avessi un figlio da una donna che non è

mia moglie?»

Il legale lo guardò senza capire. «Mi scusi?»

«Ho visto un programma in televisione che mi ha fatto pensare. Mi è

parso di capire che lei sarebbe costretta a lasciarmi vedere il bambino... non potrebbe prendere su e andarsene, giusto?»

Morton era a dir poco stupito da quelle domande. Dopo tutto, a porle era un uomo che si trovava ad affrontare un'accusa di omicidio. «No, naturalmente», rispose, «ma credo che sia meglio rimandare certe questioni a quando gli altri suoi problemi saranno risolti.»

«Ho bisogno di saperlo subito», insisté Brian. «Quali sarebbero i miei diritti? Che cosa dovrebbe concedermi lei?»

Morton tamburellava con le dita sulla valigetta. «Immagino si stia riferendo alla donna che... si dice... abbia malmenato», osservò. Brian serrò le mani a pugno, poi afferrò la spalliera di una sedia. «È stato un incidente. Non ho mai avuto intenzione di farle del male.»

L'avvocato annuì. Aveva già sentito quelle parole. «Be', si tratta di un campo in cui la legge è in transizione. Finora, infatti, la legislazione non ha saputo tenere il passo con i cambiamenti della società e di conseguenza viene continuamente messa in discussione. Dei diritti lei li ha sicuramente, ma credo che possiamo dare per scontato, data l'ostilità che contraddistingue i suoi rapporti con quella donna, che si troverà a dover affrontare una dura battaglia legale. Ciò che sta accadendo qui, poi, non le sarà d'aiuto.»

«Ma non può escludermi dalla sua vita.»

«Dalla sua vita? Sì che può. Da quella del bambino no, entro certi limiti.»

Brian annuì. «Bene.»

Si aprì la porta e un agente di pattuglia mise dentro la testa. «Avvocato Cheswick, c'è qualcuno che vuole vederla.»

Morton si alzò. «Mi scusi.»

Brian stava appoggiato alla spalliera della sedia e si batteva distrattamente un dito sul labbro superiore. Non parve accorgersi di nulla. Morton Cheswick si raddrizzò i polsini della camicia, lisciò le pieghe dei pantaloni e andò nell'atrio. Una bella donna in tailleur grigio e scarpe a tacco alto lo aspettava giocherellando nervosamente con la cinghia della borsa. Accanto a lei stava una ragazzina magra, con l'apparecchio sui denti e i capelli pettinati all'indietro. Era pallida e sembrava terrorizzata.

«Questo è l'avvocato Cheswick», disse l'agente alla donna. Lei gli porse la mano. «Avvocato... sono Pamela Pittinger e questa è mia figlia Vanessa.»

«Come sta?»

«Lei è il legale del signor Riley?»

«Sì.»

La donna posò le mani ben curate sulle spalle della ragazza. «Vanessa ha qualcosa da dirle che potrebbe essere importante per il suo cliente.»

Morton le guardò perplesso. «Sul serio? Bene, cerchiamo un posticino tranquillo dove parlare con calma.»

Dena scese dall'auto e rimase a osservare Peter che caricava un paio di scatoloni nell'auto e chiudeva il bagagliaio. Con un sospiro si avviò verso di lui. «Tutto pronto?» chiese.

«Quasi. Le bambine hanno ancora qualche cosetta da impacchettare.»

«Domani?»

«Domani», confermò lui. «Tory vuole andare a scuola perché le hanno organizzato una festa, quindi partiremo dopo.»

Dena annuì mentre si voltava verso la casa. «C'è Hilary da te?»

«No, stasera le bambine stanno a casa sua. Dato che tutti i giocattoli sono già

stati impacchettati, ho dato loro il permesso di andare da Hilary. Lì

possono guardare la televisione.»

«Ah», commentò Dena stupita. «Be', a volte non si può proprio evitarla.»

«Immagino di no. Tu come stai?»

«Non vedo l'ora di salire a farmi un bagno.» Dena esitò un istante, poi decise di dirglielo. «Stasera è venuto al ristorante il sergente Watkins.»

«Oh?»

«Dato che tu non hai la televisione, probabilmente non lo sai, ma in questo momento stanno interrogando Brian sulla morte di Jennifer, la mia amica.»

«Brian», ripeté Peter.

«Sì. Secondo il sergente Watkins lo arresteranno.»

«Hmm. Be', è un'ottima notizia.»

Dena arrossì, un po' infastidita da quella reazione. «Non è esattamente quello che avrei desiderato», osservò.

«Perché no? Quanto a me, mi sento sollevato. Non potrà più tormentarti, se è in prigione.»

«Già, immagino di sì», concesse lei con tristezza. «Dove vai?»

«Ho ancora mille commissioni da sbrigare.»

«Be', magari più tardi possiamo bere un bicchiere di succo insieme. Per brindare alla partenza.»

«Magari più tardi, sì», assentì lui.

«Credo che ora andrò a concedermi il sospirato bagno. Finalmente sono riuscita a pulire la vasca quanto basta per potermici sprofondare.»

Peter salì in auto e le rivolse un cenno di saluto. «Accendi qualche candela per creare un'atmosfera rilassante», le consigliò. «E pensa positivo. Per il bene del bambino.»

Dena si diresse verso casa. Quasi non riusciva a credere che Brian fosse sospettato di aver ucciso di Jennifer. Ogni volta che ripensava a tutte le cose che non ignorava di lui, si sentiva quasi girare la testa. Stancamente, aprì la porta ed entrò nel piccolo ingresso, fermandosi a prendere la posta. Le solite pubblicità. Di fatto, non sapeva neppure lei perché si prendeva la briga di guardare. Erano talmente poche le persone che conosceva in città, si disse.

Si avviò su per le scale, frugando nella borsa alla ricerca della chiave. L'aveva appena inserita nella toppa quando il campanello della porta d'ingresso la fece trasalire. Probabilmente non è per me, si disse. Fu tentata di ignorarlo, ma dopo un momento di esitazione tornò indietro per le scale e andò a vedere.

Sulla soglia c'era una donna grassoccia di mezza età, con i capelli grigi e ricci. Indossava un cappotto di lana a scacchi bianchi e neri, che si teneva chiuso al collo con la mano sinistra. Quando lei socchiuse la porta le sorrise nervosamente. «Peter c'è?»

Dena sganciò la catenella e aprì. «No, è fuori.»

«Al ristorante non c'era.»

«No», confermò Dena. Evidentemente si trattava di un'amica, pensò, che era al corrente del suo lavoro. «Aveva molte commissioni da sbrigare. Non so quando tornerà.»

«Oh. Le bambine dormono?»

«Oh, no. Sono a casa della baby sitter.»

«Ah, pensavo che forse lei... no, non importa.» La donna aveva lo sguardo perso nel vuoto e stava evidentemente riflettendo sul da farsi.

«Devo dirgli che è stata qui, oppure di chiamarla?» chiese educatamente

Dena.

«No», replicò l'altra pensierosa. «No, va bene così.»

«Chi devo dire che l'ha cercato?»

La sconosciuta scosse la testa. «Non gli dica nulla. Voglio... fargli una sorpresa.»

«Va bene. Niente numero di telefono?»

La sconosciuta fece un breve sorriso. «No, ripasserò domani.»

«Meglio che venga presto, allora.»

Il sorriso svanì dal viso della donna. «Perché?»

Di colpo, Dena pensò che non fosse il caso di rivelare i progetti di Peter a chiunque bussasse alla porta. Non toccava a lei. «Semplicemente perché

le sarà più facile trovarlo», rispose.

L'altra le scoccò un'occhiata inquisitrice. «D'accordo, grazie. Buonanotte.»

Si voltò e si diresse verso la sua auto, una piccola Geo rossa parcheggiata proprio davanti alla casa. Dena le rivolse un mezzo cenno di saluto, poi si girò a guardare le scale, quasi fossero una montagna da scalare. Ora del bagno, si disse.

Brian abbracciò Vanessa più forte che poté e lei gli mise le braccia intorno al collo, assaporando il momento che tanto aveva sognato. La sua barba ispida, la ruvidità del colletto della giacca contro la pelle le fecero venir voglia di strofinare la guancia sulla sua fino a scorticarla. Sentiva che le spalle di lui tremavano, e pensò che stesse piangendo. Il sangue le rimbombava nelle orecchie, simile al ruggito dell'oceano. Chiuse gli occhi e per un breve istante fluttuò in un paradiso più splendido di quanto avesse mai immaginato. Poi tornò sulla terra, sentendosi felice ma allo stesso tempo un po' disperata.

«Grazie, Vanessa», bisbigliò Brian.

Lei sorrise, con le labbra chiuse in modo che non si vedesse l'apparecchio, e annuì. Scrutò i suoi occhi alla ricerca di un segno, ma vi lesse solo stanchezza e preoccupazione.

Morton Cheswick strinse la mano a Pam, poi si avvicinò a Vanessa. Lei prese la mano che l'uomo le tendeva, quasi incapace di staccare gli occhi dal viso di Brian.

«È stato un gesto davvero ammirevole il tuo, Vanessa. Farti avanti con quella informazione.»

La ragazzina abbassò lo sguardo. «Sono contenta di essere stata di aiuto.»

«Davvero», annuì Morton, infilandosi il cappotto.

Come stordito, Tyrell guardò il gruppetto allontanarsi.

«Sergente Watkins», chiamò Van Brunt. «Qui.»

Scuotendo la testa, lui lo raggiunse nel suo ufficio.

«Chiuda la porta», abbaiò il capitano.

Tyrell la sbatté con forza.

«Sergente», lo redarguì l'altro.

«Mi scusi, capitano. È che mi riempie di frustrazione vederlo andare via così.»

«Frustrazione? Ma se è stato lei a renderlo possibile.»

«Io? È forse colpa mia se ha un alibi?»

«Sta mentendo.» Il tono del capitano era severo. «Anche uno sciocco lo capirebbe.»

«Senta, questa faccenda non mi va più di quanto piaccia a lei. Una ragazzina lo ha visto alla sua fattoria ed è pronta a giurarlo.»

«Quella giurerebbe qualunque cosa per lui, e l'avvocato lo ha capito. Gliel'ho letto in faccia. Si è presa una cotta per Riley e si è inventata tutto nella speranza che le dia una ripassata in segno di gratitudine.»

«È una bambina, capitano. Solo una ragazzina che cerca di fare la cosa giusta.»

«Sappiamo bene che non ci si può fidare del suo giudizio, sergente.»

«Senta, so che non le fa piacere perdere il principale sospetto, ma non vedo come possa biasimare me se la giovane Pittinger si è fatta avanti per fornirgli un alibi.»

«Glielo dico io, come. Lei e quel vecchio all'ospedale. Avete incasinato le indagini fin dall'inizio, ma ora sono io al comando e tocca a me sbrogliare la matassa. Lou Potter crede di poter gestire il dipartimento di polizia come se fosse un circolo ricreativo, e lei non ha neppure le qualifiche necessarie per il suo lavoro. Il capo ha completamente ignorato i requisiti indicati dal regolamento quando le ha dato il grado di sergente. Ai vecchi tempi non sarebbe successo.»

«Non ha avuto motivo di rimpiangere la sua decisione, capitano.» Tyrell si era irrigidito.

«Be', fortunatamente non spetta più a lui decidere.»

«Ma che sta dicendo?» non poté trattenersi dall'esclamare l'altro. «Lei lo sta semplicemente sostituendo.»

Van Brunt non riuscì a nascondere un lampo di soddisfazione. «Oh, avanti, sergente. Non crederà davvero che possa tornare. Non dopo il modo in cui ha abusato dei suoi poteri. Oggi il consiglio comunale ha votato: non appena sarà considerato fuori pericolo, a Potter verrà offerta l'alternativa tra la denuncia e il pensionamento anticipato. Con effetto immediato. Che cosa crede che sceglierà?»

Tyrell non replicò. Per un attimo si sentì tradito da Lou. Non poteva arrendersi senza combattere, pensò. Era come ammettere la veridicità delle

accuse. Ma che cosa si aspettava? si chiese poi. Il capo sarebbe già stato fortunato se si fosse ripreso completamente dall'attacco cardiaco, e la tensione di doversi difendere probabilmente avrebbe rischiato di ucciderlo.

«Il pensionamento, credo», borbottò cupo.

«Sì, e farà bene a crederci, sergente. La pacchia è finita anche per lei.»

Proprio una pacchia, pensò Watkins, ferito. In quegli ultimi due anni aveva lavorato sodo per dimostrarsi all'altezza della fiducia concordatagli. Anni di addestramento militare combattevano dentro di lui con l'impulso di dire senza mezzi termini come la pensava. Sapeva di doversi controllare, e tuttavia, a che scopo tacere? Cercare di guadagnarsi il rispetto di un uomo era una cosa, ma Van Brunt non conosceva neppure il significato di quella parola. Se avesse parlato, si disse, sarebbe stata la fine della sua carriera. Pensò alla nonna, alla delusione che avrebbe provato, e a suo fratello Cletus, che avrebbe riso. Il capitano si tirò l'orlo della giacca e si toccò l'anello dell'università che portava al dito. «Infatti, sergente, alla luce della parte da lei avuta in questa faccenda, ho deciso di sospenderla...»

«Sospendermi! Per quale motivo?»

«Legga il manuale, sergente. Mancata applicazione dell'articolo 43 del codice generale del distretto di Monroe: procedure concernenti la violenza domestica. Se lei e il capo non aveste coperto quel Riley fin dall'inizio, la situazione non si sarebbe complicata a tal punto. Crede che le denunce di violenza domestica siano uno scherzo, sergente? Qualcosa di cui ridere nello spogliatoio della palestra?»

Tyrell detestava venire rimproverato da un uomo che aveva appena insinuato che un'acerba ragazzina con l'apparecchio ai denti fosse una puttana, uno che non aveva esitato a dichiarare che qualunque marito aveva più di un motivo per voler uccidere la moglie. Ipocrita, pensò. Bigotto. Ma al tempo stesso sapeva di aver meritato almeno in parte quei rimproveri. Aveva assecondato Lou e permesso a Brian di andarsene libero dopo aver picchiato Dena Russell, rifletté. Non gli era piaciuto vedere una donna incinta con il viso insanguinato, ma neppure aveva insistito perché il colpevole venisse messo davanti alle sue responsabilità. Anzi, quando il capo aveva trovato delle

scuse, lui era stato fin troppo lieto di assecondarlo e aveva avallato la sua decisione. Forse, in quegli anni nel suo lavoro di ingiustizie ne aveva viste troppe. Riconoscilo, si disse. Almeno con te stesso. Al momento non ti è sembrato un vero crimine. Avrebbe voluto dare a Van Brunt dell'imbecille e andarsene, ma la consapevolezza di non aver agito sempre in modo impeccabile lo trattenne.

«Ora sono io a comandare qui», stava dicendo il capitano, «e mi comporterò secondo le procedure. Non solo, ho intenzione di fare del suo caso un esempio... lei è sospeso senza stipendio per trenta giorni.»

Una breve esitazione, poi Tyrell si sganciò il distintivo e lo gettò sulla scrivania. Marciò fuori della porta e la chiuse lentamente dietro di sé senza dire una parola.

27

Nell'armadietto dei medicinali sopra il lavabo, Dena scovò una piccola confezione di bagnoschiuma, di quelle che si trovano nelle camere d'albergo, che doveva essere lì da un pezzo. La aprì. Il profumo era debolissimo ma gradevole e poi... che diavolo, si disse, non aveva scelta. Aprì i rubinetti della vasca e svuotò la bottiglietta nell'acqua. Le bolle si formarono immediatamente, catturando barbagli di luce. Mentre la vasca si riempiva, andò in camera a spogliarsi e s'infilò l'accappatoio appena comperato in saldo. A piedi nudi passò in cucina. Candele, pensò. L'idea di Peter le era piaciuta. Trovò un paio di tozze candele bianche su uno scaffale, probabilmente usate dall'inquilina precedente quando la corrente mancava. Dovranno bastare, decise, e portatele in bagno le posò sui bordi squadrati al fondo della vasca. Le accese con un fiammifero, chiuse i rubinetti, spense la luce e attaccò l'accappatoio a un gancio dietro la porta. Coprì i capelli con una cuffietta di plastica ed entrò

nella vasca. Chiuse gli occhi.

L'acqua era tiepida ma non troppo calda. Aveva letto da qualche parte che l'eccessivo calore era dannoso per il feto.

Le candele baluginavano nell'oscurità della stanza e, mentre chiudeva gli

occhi, assaporò quella piacevole sensazione di calore e d'intimità. Si circondò con le braccia il ventre e pensò che la vita offriva tanti piccoli piaceri. E io farò in modo che la tua ne sia piena, disse al suo bambino. La tua felicità sarà la mia principale preoccupazione. L'idea la riempì di pace e per un istante fu quasi sul punto di scivolare nel sonno. Il ronzio del campanello la strappò alle sue fantasticherie. Probabilmente è ancora quella signora, rifletté, ma non aveva nessuna intenzione di scendere di nuovo. Le aveva detto di tornare l'indomani, no? Quando il campanello squillò nuovamente, pensò per un momento che si trattasse del sergente Watkins, e se lo immaginò là fuori, come lo aveva visto quella sera al ristorante. Che sguardo penetrante aveva! I suoi occhi scuri sembravano leggerle fin dentro l'anima. Quel pensiero le parve vagamente inquietante, poi però scosse la testa. Non poteva essere lui, decise; non sarebbe passato da lì senza essere stato chiamato. Non sarebbe stato... dignitoso da parte sua e, per quanto poco lo conoscesse, Dena aveva la sensazione che il decoro avesse una grande importanza per lui. Era venuto al ristorante per riferirle le novità su Brian, e non sarebbe tornato. All'idea di Brian sentì improvvisamente freddo e aprì il rubinetto dell'acqua calda. Avrebbe dovuto accendere la televisione per informarsi sugli ultimi sviluppi della vicenda, ma sapeva che in quel modo i suoi problemi sarebbero tornati a sopraffarla. Voglio godermi ancora per un po' questa beata ignoranza, decise.

Vai via, chiunque tu sia, pensò ancora e, come in risposta al suo desiderio, il ronzio cessò. Dena sprofondò nell'acqua fino al collo e tornò a chiudere gli occhi, ma subito dopo si rialzò di scatto a sedere. Un rumore di passi sulle scale... Si aggrappò ai bordi della vasca. Impossibile. Come avevano fatto a entrare?

Non ebbe neppure il tempo di pensarci, perché qualcuno stava già bussando alla porta.

«Dena. Sono io.»

Brian. Il cuore cominciò a batterle forte. Cercò di alzarsi, ma non ce la faceva. No. Ruotò i fianchi e riuscì a mettersi in ginocchio. Ora i colpi erano più forti. «So che ci sei», urlò lui. Gli schizzi d'acqua che aveva provocato girandosi avevano spento le candele e piccoli pennacchi di fumo fluttuavano nella stanza buia. Dena afferrò un asciugamano, se lo passò velocemente sul corpo, poi prese l'accappatoio e lo infilò. I colpi alla porta continuavano,

sonori come i battiti del suo cuore, e questa volta lei si sentì più timorosa che pronta alla sfida. C'era qualcosa di... umiliante, nel farsi sorprendere in bagno.

«Dena, apri questa porta o la sfondo. Ti giuro che lo faccio.»

Le mani le tremavano mentre cercava di allacciare la cintura. Maledizione, maledizione, imprecò silenziosamente. Le venne in mente il cellulare. Il sergente Watkins, pensò. Stai calma, si impose poi. Vai a prendere il telefono. Sapeva dove l'aveva lasciato... più

vicino di quanto fosse l'apparecchio a muro, per la precisione nella borsa, accanto alla porta. Corse fuori, rischiando di scivolare sulle piastrelle bagnate. Stava tremando. Nel momento in cui metteva le mani sulla borsa, sentì il legno della porta che scricchiolava e un istante dopo la vide spalancarsi. Brian era sulla soglia.

«Gesù», gemette lei, correndo a rifugiarsi dietro una sedia. «Che cosa ci fai qui?»

Lui la fissava, con le braccia lungo i fianchi. In una mano stringeva una chiave inglese. «Perché non rispondevi?» sbraitò.

Dena si portò le mani sugli occhi, come se escludendolo dalla vista potesse indurlo a sparire. «Vattene, Brian. C'è un ordine del tribunale.»

Lui si avvicinò di qualche passo. «Hmm, hai un buon odore», disse. «Ti stai preparando per il tuo amante?»

«Oh, ti prego, Brian. Sii realista. Guardami. Sono grossa come una balena e ho addosso un accappatoio di seconda scelta.»

C'era stato un momento, all'inizio, in cui sentendo quelle parole lui avrebbe sorriso. Ne avrebbe colto l'umorismo. Ma vedendo i suoi occhi irosi lei capì che ormai a dominarlo era solo la gelosia, l'ossessione.

«Sai che cosa ho scoperto oggi?» riprese lui, avvicinandosi di più. «Che finché continui a dire che il bambino è mio, legalmente appartiene anche a

me. Anche se non siamo sposati. Lo sapevi questo? Dovrai lasciarmelo vedere. Non potrai tenerlo lontano da me.»

«Oh, per essere tuo è tuo», replicò lei. «Ma lo terrò lontano da te, ti assicuro che lo farò. È questo il genere di comportamento a cui un bambino dovrebbe assistere?»

«Perché no?» La voce di lui era carica di amarezza. «Perché non dovrebbe sapere la verità su sua madre? Che è una puttana. Che va a letto con altri uomini.»

«Brian, ti avverto, se arriva la polizia...»

«Perché con te c'è sempre di mezzo la polizia? Che cosa ti fa pensare che possano fermarmi?»

Il suo bel viso era contratto dalla rabbia. Guardandolo, Dena comprese tutto il dolore che provava. Non era meno inerme di lei, pensò. «Ti stai facendo solo del male, Brian», gridò quasi. «Le tue paure non sono reali. Te lo sei solo immaginato, io non ti ho mai ingannato.»

Inaspettatamente lui lasciò cadere la chiave inglese e si accasciò su una sedia. «Sì, invece. Altrimenti mi ameresti ancora.» Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Dena tremava in tutto il corpo. Provava per lui un'immensa pietà, ma non si fidava. Brian era come un puma ferito, che si fermava a leccarsi le ferite prima di riprendere l'attacco.

«Ho cercato di amarti», sussurrò, «ma mi sentivo come prigioniera. Tu non facevi che accusarmi, fin dall'inizio.»

«Te lo meritavi.» La collera si stava nuovamente impadronendo del suo animo. «Mi eri infedele.»

«No, non è vero.» La voce di Dena era stanca. «Oh, a che serve?»

Brian si alzò. «Io ti ho dato tutto e tu non sai far altro che ripetere 'a che serve'?»

«È così che amavi Tanya?»

Lui sbarrò gli occhi. «Non dirlo.»

«Pensavi che anche lei ti fosse infedele? So che la picchiavi. Dopo, Tanya chiamava la sorella piangendo.»

«È caduta nella doccia. È stato un incidente.»

«Io non so di che cosa sei capace, Brian. Non ti conosco. L'uomo con cui vivevo era gentile, per bene, ma non conosco quest'individuo che spacca le porte e mi minaccia. Non so che cosa è successo all'altro. Immagino che fosse soltanto... ciò che io desideravo.» Dena si sentiva sul punto di svenire.

«Sono sempre lo stesso», disse Brian. «Sei tu che mi costringi a diventare così. Tu con la tua... durezza di cuore. Ingannandomi e mentendomi.»

Di colpo alzò la voce. «Sono stato ingannato per tutta la vita!» Sollevò la chiave inglese, agitandola verso di lei.

Ecco fatto, pensò Dena. Se non reagisci, finirai con la testa spaccata. La porta, ancora aperta, non era lontana. Brian le bloccava la via per raggiungere il telefono, ma era più vicina di lui all'uscita. Ci pensò un solo istante, poi scattò.

In un momento lui le fu dietro. Era sul pianerottolo quando l'afferrò per il polso, cercando di trascinarla di nuovo dentro. Con la coda dell'occhio lei distinse un movimento sulle scale e un attimo dopo sentì un ruggito di protesta mentre Peter superava con un balzo gli ultimi scalini e afferrava Brian per il collo.

Spaventato, lui la lasciò andare e cercò di reagire, ma l'altro aveva dalla sua il vantaggio della sorpresa. Lottarono brevemente e la chiave inglese ruzzolò giù per le scale. Peter colpì con un pugno Brian, che barcollò all'indietro. Vedendolo cadere, Dena non riuscì a soffocare un grido. Il tonfo del suo corpo che rotolava giù per le scale le parve osceno. Peter, da parte sua, rimase impassibile.

Brian atterrò vicino all'ultimo scalino e giacque immobile, con la chiave inglese sotto la testa.

«Dio», bisbigliò Dena. Senza pensare, fece per raggiungerlo, ma Peter la trattenne.

«Lascialo dov'è», disse.

«Ma non posso! Forse ha bisogno di aiuto.»

In quel momento Brian gemette e alzò la testa. Dena esalò un lungo respiro di sollievo. L'uomo si rimise in piedi e li guardò. «Lo sapevo. Te l'avevo detto. 'Fanculo», sibilò. «'Fanculo tutti e due.»

«Vedi che sta benissimo?» La voce di Peter era carica di disprezzo.

«Fuori di qui, e non tornare», lo minacciò poi.

Dena chiuse gli occhi. Brian barcollò fino alla porta d'ingresso, di cui aveva di nuovo forzato la serratura, l'aprì e guardò fuori. Poi tornò a voltarsi verso di loro. Sembrò sul punto di dire qualcosa, poi parve ripensarci e sparì nella notte.

Di nuovo in casa, Dena crollò su una sedia. Tremava dalla testa ai piedi. Peter la raggiunse e le prese la mano per esaminare le escoriazioni sul polso.

«Stai bene?» gli chiese lei.

«Sicuro. E tu?»

«Sto gelando.» Si alzò e andò in camera a prendere la coperta posata sul letto. Se l'avvolse intorno al corpo, infilò i piedi nudi nelle scarpe e tornò

di là.

«Non so come ringraziarti», disse sedendosi al tavolo. «Se non fossi arrivato tu...»

«Stavo andando dalle bambine quando ho visto la porta aperta.»

«Questa situazione è insopportabile.»

«Pensavo che l'avessero arrestato.»

Dena era sconvolta e disorientata. «Ha ricevuto una diffida dalla corte ma non se ne preoccupa», mormorò. «A che serve un'ordinanza del tribunale, se può continuare a torturarmi in questo modo?»

«Te l'avevo detto», le rammentò Peter. «Lo sapevo che non avrebbe fatto nessuna differenza.»

Dena sospirò. «Sarà meglio che li avverta.» Estrasse il cellulare dalla borsa e cominciò a digitare il numero. «Mi hanno detto di non aspettare, se fosse successo di nuovo.»

«Chi?»

«La polizia. Forse questa volta sarà davvero l'ultima.»

«Stazione di polizia di Monroe», rispose una voce al telefono dopo un paio di squilli.

Peter la stava guardando incredulo. «Sarà fuori entro domani.»

«Il sergente Watkins, per favore.»

«Mi dispiace, ma il sergente è... temporaneamente sospeso dal servizio. Posso passarle qualcun altro?»

«Sospeso? Da quando? L'ho visto proprio stasera.»

«Mi dispiace, signora, ma non posso fornirle queste informazioni. Vuole parlare con qualcun altro?»

«No.» Dena spense il telefono e si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia. Era meravigliata, e in qualche modo si sentiva tradita. «Dicono che il sergente non è più in servizio. Ma com'è possibile? L'ho visto poco fa. Che cosa può essere successo?»

Peter scrollò le spalle, indifferente alle sorti di un poliziotto. «Non ti sa-rebbe stato di grande aiuto comunque.»

Dena lo guardò. «Sai una cosa? Credo che tu abbia ragione.»

«Certo che ce l'ho.»

«Vogliono tenermi qui, ma non gli importa di quello che può succedermi, e restando a Monroe non avrò più un momento di pace. No, non ho nessuna intenzione di rimanere seduta ad aspettare che lui torni ad aggredirmi.»

Peter si alzò. «Che cosa conti di fare?»

«Tu domani parti», considerò Dena, avvolgendosi più strettamente nella coperta.

Lui annuì.

«Quella tua offerta di darmi un passaggio è... ancora valida?»

28

Albert Gelman tolse un aster scarlatto appassito dall'enorme composizione floreale che campeggiava sul pianoforte. Fece un passo indietro ed esaminò con aria critica gli altri boccioli, in cerca di segni di incipiente avvizzimento. Ferma sulla soglia, Dena lo guardava cercando di trovare il coraggio di parlargli. Albert era un perfezionista, molto esigente sul lavoro, ma con lei era stato giusto e gentile, si diceva, e ciò che si preparava a fare... lasciarlo senza preavviso... le sembrava terribilmente ingiusto. Prima che trovasse le parole per cominciare, l'uomo parve avvertire la sua presenza e si girò a guardarla. «Buongiorno», la salutò. «Come ti senti oggi?»

«Albert», disse Dena. «Ho bisogno di parlarti.»

«Mhh», fece lui. «Di che si tratta?»

«Possiamo sederci?»

Albert si guardò intorno, poi si calò sullo sgabello del piano e le fece cenno

di accomodarsi accanto a lui. Dena sedette goffamente, con i piedi ben piantati per terra. Incrociò le dita e sospirò.

L'uomo guardò l'orologio, poi lei. «Allora?»

Tirò un profondo sospiro. «Sai che domani Peter se ne va.»

L'altro fece una smorfia. «Sicuro che lo so. E devo dire che è un modo davvero strano di dimostrare la sua gratitudine. Ti ha mai raccontato come Eric e io l'abbiamo scovato in quell'orrendo postaccio per vecchi bacucchi a Miami? L'abbiamo salvato. Letteralmente. Vivevano come zingari in due stanzette sopra un ristorante cubano. Gli abbiamo offerto un bel po' di denaro. Ho contattato il mio amico per trovargli quella casa...» interruppe la sua tirata per domandare: «È per la casa? So che non è niente di speciale, ma finché non ti sarai sistemata...»

«No, la casa va benissimo.» Diventava sempre più difficile, pensò Dena.

«Hai salvato anche me, Albert.»

«Non credo che si troverà così bene in quel buco sperduto dove progetta di andare. Sostiene di essere un padre eccezionale, poi sradica quelle bambine in continuazione, stravolge le loro vite e le trascina di qua e di là per il paese. Oh, meglio che taccia. Che cosa c'è, allora, tesoro? Altri guai con quell'uomo? So che non sarà piacevole per te rimanere in quella casa da sola, ma il mio amico mi ha assicurato che troverà qualcun altro al più presto. Se però preferisci occupare l'appartamento di Peter...»

«Albert, io vado con lui. Lascio la città con Peter. Oggi.»

Lo guardò muoversi sullo sgabello, incrociare le gambe e posare le mani sulle ginocchia ossute. «Stai scherzando, vero?»

Dena scosse la testa. «Ieri sera Brian ha buttato giù la porta del mio appartamento.»

Gli occhi di Albert si dilatarono. «Hai chiamato la polizia?»

«Avevo ottenuto una diffida dal tribunale, ma a quanto pare non serve a

niente. A lui non importa, non lo fermerà. Ho paura che se non me ne vado succederà qualcosa di terribile. Non posso starmene seduta ad aspettare che accada...»

«Capisco, capisco. Sappiamo tutto di O.J. Simpson e di quelli del suo stampo. Non sto dicendo che non dovresti essere preoccupata, sarebbe sciocco. Ma perché fuggire con Peter?»

«Non fuggo con lui», tentò di spiegare Dena. «Vado a casa di mia sorella. Peter può darmi un passaggio fino a Chicago e io approfitto dell'occasione.»

«Non capisco. Hai un posto dove vivere. Un lavoro. Come puoi mollare tutto così? Il bambino nascerà prima che tu te ne renda conto. È stato Peter a convincerti?»

«No, avevo già deciso di andarmene. Ho chiamato mia sorella ancor prima che Jennifer... quando le cose con Brian si sono guastate, per dirle che l'avrei raggiunta. Pensavo di poterlo fare con calma, ma lui mi sta perseguitando. Devo andarmene subito; ai dettagli penserò dopo. Posso pagare qualcuno perché mi porti l'auto a Chicago e naturalmente non voglio metterti in difficoltà con il tuo amico. Gli verserò un mese extra di affitto. Quanto a te, al mio lavoro... purtroppo non posso fare altrimenti. Mio figlio deve nascere in un posto dove mi sento al sicuro. Peter mi ha offerto una via di fuga e io ho intenzione di accettare.»

Albert, che l'aveva ascoltata in silenzio fissandosi le mani intrecciate sulle ginocchia, alzò bruscamente la testa. «Be', devi fare quello che ti senti», disse. «Anche se è davvero poco professionale da parte tua andartene così senza preavviso...»

«Lo so. E mi dispiace, mi dispiace davvero.»

«L'hai detto a René?»

«Non ancora.» Si sentiva così triste. «Pensavo che prima avrei dovuto parlarne con te.»

«Be', me ne hai parlato. A quanto pare hai deciso e non credo che ci sia altro

da aggiungere.»

Sembrava arrabbiato, ma era soprattutto deluso, pensò Dena. Si era comportato da amico e non meritava un simile trattamento. Comprendeva i suoi sentimenti, ma non poteva farci nulla: doveva andarsene. Tuttavia, avrebbe voluto che lui la capisse. «Dopo ieri sera mi sono resa conto di non avere alternative. Non posso passare un'altra nottata come questa. Ho dovuto dormire sul divano da Peter perché Brian ha sfondato la porta. Sei stato molto generoso con me, fin da quando sono arrivata, Albert. Questo è

stato un posto magnifico dove lavorare, e odio l'idea di dover andare via.»

Albert Gelman non era estraneo ai distacchi... di amici, amanti, dipendenti. Era stato un bambino incline al pianto e il suo cuore tenero era stato spesso oggetto di derisione da parte dei compagni. Nel corso degli anni si era costruito un'armatura che era in grado di indossare ogni volta che se ne presentava la necessità. Rivolse alla donna un sorriso esangue. «Nessuno è

indispensabile», dichiarò. «Sarà meglio che tu vada a parlare con René, ora, e sarebbe carino se lo dicessi anche a Eric.»

Pallida, Dena si alzò. «Lo farò», sussurrò. «Mi dispiace davvero tanto.»

In parte Albert si sentiva addolorato per lei. In piccola parte. Ma soprattutto si sentiva tradito. Aveva cercato di aiutarla, pensava, e questo era quello che otteneva in cambio. Sapeva che avrebbe dovuto augurarle buona fortuna, ma proprio non ce la faceva.

Nella camera delle figlie, Peter frugava nella borsa di Pocahontas. «Ecco», annunciò tutto allegro per farsi sentire al di sopra dello scroscio dell'acqua che riempiva la vasca. Tirò fuori una vecchia felpa e un paio di pantaloni in tinta. «Puoi mettere questi. Prima però devi fare un bel bagno e lavarti bene mentre io finisco qui. In questo modo, quando arriveranno Tory e Dena, saremo pronti a partire.»

Megan, ancora in pigiama, sedeva sul bordo del letto e lo fissava con il pollice in bocca.

«Togli quel dito di bocca», disse Peter in tono severo, allontanandoglielo lui stesso.

Gli occhi della bambina si riempirono di lacrime, ma non protestò.

«Senti», riprese lui. «Una volta che avrai fatto il bagno, potremo andarcene da qui e non tornare mai più. Non sarà bello?»

Lei continuava a guardarlo, con il broncio e le lacrime che scendevano sulle guance.

«Certo che lo sarà», riprese Peter. «Cominceremo da capo, con una nuova casa e forse un nuovo bambino.»

Mentre parlava, toglieva gli indumenti dal cassettone e li impilava sul letto. Si assicurò che tutte le calze fossero appaiate prima di metterle in uno scatolone. «So che qui non ti piaceva più», seguitò con voce suadente.

«Non ti biasimo. Il posto dove stiamo andando... all'Ovest... lì ci sono montagne e cowboy e...»

«Indiani?» gridò quasi la bambina.

«No, nessun indiano. Saremo perfettamente al sicuro. E niente serpenti. Forse troveremo una casa in campagna, lontano da tutti. Non ti piacerebbe?»

Improvvisamente, dal soggiorno una voce gridò: «Peter, Peter, sei a casa?»

L'uomo e la bambina si guardarono. Megan aveva spalancato gli occhi e tutto il suo corpicino tremava, ma non di paura, bensì di eccitazione. «Signora Kay!» gridò. «Signora Kay!»

Peter, che non aveva riconosciuto la voce con altrettanta rapidità, si accigliò e annuì. «Sì, credo che tu abbia ragione. Dev'essere proprio lei.»

Con un gridolino, Megan scivolò giù dal letto e corse verso la porta. Suo padre la seguì fermandosi in bagno a chiudere l'acqua. Risuonarono esclamazioni di gioia e, quando entrò in soggiorno, Peter vide la figlia avvolta nel cappotto a scacchi bianchi e neri di una donna di mezza età, che si

era chinata per stringerla e cullarla tra le braccia.

«Brenda», disse, salutando la sua ex baby sitter che non vedeva da quando si era trasferita dalla figlia. «Che sorpresa!»

Brenda Kelly lasciò andare Megan e si alzò. Tese la mano all'uomo che la strinse brevemente. «Come stai, Peter?»

«Bene. Ma non mi aspettavo di vederti qui.»

«Non avrai creduto che mi fossi dimenticata di voi? Vi avevo detto che sarei venuta a trovarvi.»

Peter fece un sorriso forzato. «Pensavo... pensavo solo che avresti potuto avvertirci.»

«Avvertirvi?» ripeté l'altra guardandolo attenta, come se non lo avesse mai visto prima.

«Sì, farci sapere che stavi arrivando.» Peter sembrava a disagio.

«L'ho deciso d'impulso.»

«Be', mi fa comunque piacere vederti. È stata dura senza di te.»

Brenda si guardò lentamente intorno. «Vedo che traslocate.»

«Sì, ce ne andiamo proprio oggi. Avresti dovuto dirmi che avevi intenzione di venire.» C'era una nota di disapprovazione nella sua voce.

«Un po' improvviso questo trasloco», osservò lei.

«Ho ricevuto un'offerta di lavoro interessante. E ho accettato.»

Abbarbicata alla mano della donna, Megan la guardava con occhi splendenti. «Vieni con noi, signora Kay», gridò. Brenda sorrise. «Non posso, tesoro. Devo tornare dai miei nipotini. Si arrabbierebbero molto se li lasciassi.»

«Come vanno le cose con tua figlia e i bambini?» chiese educatamente Peter.

L'altra scosse la testa. «I bambini sono fantastici, ma Regina... lei è un'altra faccenda. Il divorzio sembra averla trasformata. Tutte le sere dopo il lavoro va nei bar a bere, quando dovrebbe stare con i figli. Loro se ne accorgono e... È dura anche per me, ma qualunque cosa io dica...»

«Be', sono sicuro che tutto si sistemerà», tagliò corto lui. Brenda Kelly non si lasciò scoraggiare. «Ho bisogno di parlarti, Peter», disse. «Posso sedermi?»

«Be', a dire il vero ci hai preso in un momento un po'...»

Lo sguardo di lei era inflessibile.

«Naturalmente», cedette con un sospiro, togliendo gli scatoloni dal divano. «Ecco.»

Brenda si calò pesantemente a sedere e subito Megan si arrampicò sulle sue ginocchia. La donna le dedicò un sorriso triste, mentre le accarezzava la guancia rotonda.

«Che cosa posso fare per te?» la sollecitò Peter.

Brenda continuava a guardare la piccola. «Tesoro, ho bisogno di parlare con papà da sola. È una cosa tra persone grandi. Perché non vai in camera tua a servire il tè alle bambole? Hai ancora il servizio che ti ho regalato, vero?»

Megan annuì. «Oh, sì.» Scivolò a terra e atterrò con un tonfo sul pavimento. «Vado a fare il tè», annunciò.

«Lascia perdere il tè», la contraddisse Peter. «Togliti il pigiama, piuttosto, e salta nella vasca. L'acqua è bella calda.» Sospirò. «Voglio che faccia presto in modo da poter sgomberare il bagno», spiegò poi a Brenda. La donna lo guardava impassibile.

«Se sarai brava, dopo la signora Kay ti aiuterà a lavarti i capelli», disse allora rivolto alla figlia.

«Mi piacerebbe molto», assentì Brenda. Seguì con gli occhi la bambina che trotterellava fuori della stanza. Poi si voltò verso Peter, che la stava studiando.

«Che cosa c'è? Ti vedo così seria.»

La donna sospirò. «È una faccenda seria, infatti. Molto. Non sapevo se dovevo venire.»

«Di che si tratta?»

Lei abbassò gli occhi, poi si passò una mano sul petto, come se facesse fatica a respirare. «D'accordo. Mi sono detta che dovevo venire a parlartene... ed eccomi qui. Ma accidenti, se sono nervosa.»

«Si può sapere che cosa succede? Stai rendendo nervoso anche me.»

«Peter, non ho nulla da dire sul tuo conto, questo lo sai.»

«Almeno lo spero.»

«Be', ieri pomeriggio stavo guardando un programma alla televisione.»

«Sì...»

«Si parlava di padri separati e della custodia dei figli.» Peter la fissava fingendosi interessato. «C'era un'ospite, una donna. Ha raccontato che il marito, a cui era stata negata la custodia, era fuggito con le due figlie. Ha mostrato una foto di famiglia. Ovviamente le bambine sono molto diverse da adesso, allora erano piccole.»

«Aspetta un attimo», la interruppe lui. «Cosa diavolo ha a che fare questo con me?»

«Molto, temo.»

«Brenda, mia moglie è morta, come ben sai.»

«So quello che tu mi hai detto.»

«Oh, santo cielo.» La voce di Peter grondava sarcasmo. «La tua fantasia sta correndo un po' troppo, temo.»

«In un primo momento non ho pensato a te, anche se era scattato un campanello nella mia testa. Nella foto, l'uomo non aveva la barba, ma i tratti del viso erano simili ai tuoi. Non è possibile, mi sono detta. Ero convinta che tua moglie fosse morta, e non stavo neanche facendo troppo caso al programma. Poi però quella donna ha parlato della voglia a forma di stella sul fondo della schiena della figlia minore.»

«Potrebbe trattarsi di chiunque», borbottò Peter. «Sono moltissimi i bambini che hanno delle voglie sulla pelle.»

«Senti», continuò Brenda, «avevo lavato spesso la tua piccola, così ho guardato attentamente le altre foto che hanno mostrato. La bambina che aveva la voglia era proprio Megan. E l'altra era Tory. Benché avessero nomi diversi quando sono nate. Quell'uomo eri tu.»

Peter distolse lo sguardo, socchiudendo gli occhi con le labbra serrate. La donna aveva la fronte imperlata di sudore. Non si era ancora tolta il cappotto. Estrasse dalla borsa un fazzoletto di carta e si asciugò la faccia.

«Non so dirti che colpo sia stato per me. Ero sconvolta. All'inizio mi sono detta: lascia perdere, loro non fanno più parte della tua vita. Solo che non ho potuto...»

In silenzio, Peter aspettava.

«Insomma, non sapevo che fare, poi ho deciso che per prima cosa dovevo parlarne con te. Concederti il beneficio del dubbio. Sono sicura che tu ami le bambine, che sei un padre devoto.» La sua voce era gentile. «Devi credermi, non ti sto giudicando. Ma voglio sapere.»

«Non è vero. Ma tu sei libera di pensare quello che vuoi.»

«Oh sì, che è vero», protestò lei.

«Immagino che tu abbia avvisato la polizia.»

«No», negò Brenda. «Non ne ho parlato con nessuno. Volevo sentire la tua versione, prima. Devo a te... alle bambine... così tanto. Le amo molto e voglio

fare quello che è meglio per loro.»

«Anch'io», bisbigliò lui.

Brenda annuì con veemenza. «Lo so. Ma fuggire in quel modo, dire loro che la madre era morta... non c'era un'altra possibilità?»

«No. Non credere che... non abbia considerato tutte le opzioni. Le bambine sono tutto per me. Erano in trappola e dovevo fare qualcosa.»

«Ma è stato un errore.» Il tono di Brenda non ammetteva repliche.

«Dio, quando mi sono svegliato questa mattina non avrei mai pensato... ci siamo preparati per il viaggio. Eravamo così felici...»

«Raccontami che cosa è successo», insistette la donna. Peter si era alzato e ora camminava su e giù per la stanza. La sua espres-sione oscillava tra la collera e la disperazione.

«Era inadatta. Completamente inadatta. Ma non ho potuto dimostrarlo in tribunale. Loro non capivano. Era un mostro; emotivamente priva di ogni controllo.»

«In televisione mi è sembrata abbastanza normale.»

Si voltò di scatto a guardarla. «Oh, sa apparire normalissima, se è per questo. Ecco perché non hanno voluto credermi. Ma io con lei dovevo viverci, starmene seduto a guardare mentre distruggeva le mie figlie. Avrei dovuto fare questo, Brenda? Arrendermi e lasciare che combinasse un disastro? Non sono quel tipo d'uomo.»

«I tribunali favoriscono sempre la madre», riconobbe la donna. «Giuro che a volte io stessa penso che i miei nipoti starebbero meglio con il padre.»

Peter le si inginocchiò di fronte, prendendole le mani. «Dunque capisci quello che sto dicendo. Ho cercato di fare a modo loro, ma ogni giorno che passava vedevo che il pericolo per le bambine aumentava. Dovevo fare qualcosa per proteggerle.»

Brenda lo guardò con tristezza. «Lo so. Lo so. Ma vivere così.» Liberò

le mani da quelle di lui e indicò la stanza. «Sempre in fuga. Non è in questo modo che devono crescere i bambini.»

«Non è facile, Brenda. Hai ragione. Non guadagno molto, ma per me la cosa più importante è stare con le bambine. Fortunatamente, quando è

morta, mia madre mi ha lasciato delle azioni che ho potuto vendere. Ce la faremo. Abbiamo denaro sufficiente per vivere con semplicità; sai che non c'è nulla di stravagante nell'esistenza che conduciamo ogni giorno.»

La donna annuì. «Lo so. Sotto questo aspetto sei molto responsabile.»

«Quasi sempre dobbiamo tenerci lontano dalla gente. Ma almeno so che le mie figlie sono al sicuro. Darei la vita per loro.»

«So anche questo», mormorò Brenda. «Loro però non conoscono la verità. Oppure sì? Tory sa qualcosa? Non può non ricordarsi della madre.»

«Accetta quello che le dico, che sua madre è morta. Non sembra ricordare molto. Un giorno però glielo dirò, a tutte e due. Quando saranno più

grandi e lei non potrà più danneggiarle.»

«Ma cosa faceva tua moglie? Era una tossicodipendente o una sbandata?»

«Peggio», replicò lui. «Non posso parlarne.» Alzò gli occhi. «Shhh... Megan potrebbe sentirci. Ma, Brenda, tu sai che sono un buon padre...»

«Ottimo, direi. Forse a volte un po' troppo esigente...»

«Esigente?» gridò quasi lui. «Perché voglio il meglio per loro?»

La donna scosse la testa. «So che agisci con le migliori intenzioni e ti credo quando dici che tua moglie non era equilibrata. Se penso a Regina...» Scosse la testa. «Ma i figli hanno comunque bisogno della madre. E

del suo amore.»

«Signora Kay?» chiamò Megan dal bagno. «Vieni a lavarmi i capelli!»

«Vengo subito, tesoro», rispose lei pensierosa.

«Nessun sacrificio è troppo grande per me», incalzò Peter. La guardò

con occhi imploranti. «Dimmi che posso fidarmi, che manterrai il segreto. Ti prego, per il bene delle bambine. Se ci scoprono, mi metteranno in carcere. Diranno che le ho rapite. Come è possibile, Brenda? Come possono considerarlo un rapimento, quando loro sono carne della mia carne, sangue del mio sangue?»

«Ma la madre deve sentire la mancanza delle sue figlie.»

«Più di quanto la sentirei io, se la legge me le portasse via? Pensaci, Brenda. Se non manterrai il segreto, questo è quello che accadrà.»

«Mi chiedi molto, Peter.»

«Ti prego. So quanto bene vuoi a tutti noi.»

Brenda sospirò, con un'espressione dubbiosa negli occhi tristi. «Non credo di potermi accollare la responsabilità di separarle da te.»

Peter chinò la testa e le baciò le mani. «Che Dio ti benedica», sussurrò.

29

Di ritorno a casa, Dena trovò Megan seduta sul gradino della porta, con i capelli ancora umidi e la testa china sulle ginocchia, come se volesse nascondersi.

«Ehi, tesoro», la salutò. La bambina non si mosse, né la guardò. Forse aveva un problema di udito, ipotizzò lei. Questo avrebbe in parte spiegato la sua chiusura, la sua estrema timidezza. Non sentiva bene quello che la gente le diceva. Decise di parlarne con Peter.

Si chinò a toccare la spalla della piccola, che rimase ferma. In quel momento comparve Peter. Sembrava andare di corsa. «Ciao», lo salutò lei.

«Che cos'ha Megan?»

«Ho appena telefonato alla scuola di Tory. E ho finito di caricare. Tu sei pronta per la partenza?»

Ecco la spiegazione dell'apparente infelicità di Megan, pensò Dena. Tutto stava accadendo troppo velocemente per una bambina.

«Subito?» chiese.

«Mi sembrava di aver capito che volevi andartene da qui», le ricordò lui brusco.

«Be', sì...»

Che cosa le restava ancora da fare? si chiese lei... Molto poco, in realtà, ma c'erano alcune persone che le sarebbe piaciuto fermarsi a salutare. Nanette. E Ron. Perfino Matthew Riley, alla casa di cura. Poi senza una vera ragione pensò al sergente Watkins e ancora una volta si domandò perché

fosse stato sospeso dal servizio.

«Ho detto a Tory che saremmo passati a prenderla fra dieci minuti», riprese Peter. Dena era un po' irritata dalla sua fretta. Aveva quasi voglia di dirgli che non partiva più con loro, ma al tempo stesso si rese conto che lui si comportava così nel suo stesso interesse. «Stavo pensando», rispose, «che forse potrei seguirvi con la mia auto. In questo modo non dovrò farmela portare da qualcuno a Chicago.»

«Santo cielo, Dena. Una volta in autostrada potremmo perderci di vista.»

Sembrava esasperato. «Senti, se non vuoi venire con noi, dillo. Fai come ti pare.»

Si sforzò di ignorare il suo tono tagliente. Ti sta facendo un favore, rammentò a se stessa. Non ha nessun bisogno di tirarsi dietro una donna incinta.

«Hai ragione», sospirò. «Ci metterò solo pochi minuti, promesso.»

«Ti dico io che cosa faremo», riprese lui. «Intanto vado a prendere Tory, poi torno qui. Non affaticarti a portare giù la tua roba, ci penserò io.»

«D'accordo, grazie.»

Peter si chinò a prendere Megan tra le braccia, cullandola come se fosse molto piccola, poi la portò alla macchina e la mise sul sedile posteriore. Girandosi, vide che Dena era rimasta a osservarlo e sul suo viso comparve un'espressione di impazienza.

Lei gli voltò le spalle e si affrettò su per le scale. Una volta nell'appartamento, si guardò intorno senza rimpianto. Nel suo assegno per il padrone di casa aveva aggiunto la somma necessaria per la riparazione della porta. Quanto alle poche cose che aveva comperato, si disse, potevano rimanere lì. Sarebbero state solo di impaccio a casa di Marcia. Fortunatamente gran parte della sua roba era ancora in un magazzino a Chicago. Forse, considerò con tristezza, avevo sempre saputo che non sarebbe durata. Non le ci volle molto per impacchettare le sue cose e bastarono la sua valigia e una borsa della spesa a contenerle tutte. Non ho bisogno che Peter mi aiuti, pensò mentre scendeva le scale, sostenendosi alla ringhiera con la mano libera. Gli scalini erano ripidi e il ventre prominente rendeva incerti i suoi passi. In un lampo le tornò alla mente l'immagine di Brian, steso lì in fondo alle scale. Per qualche istante aveva temuto che fosse morto e ora cercò di ricordare l'emozione che aveva provato. Orrore, soprattutto. E forse un briciolo di sollievo. Poi lui si era rialzato... Un clacson strombazzò. Peter e le bambine erano tornati. Dena fece un sospiro. Il suo amico, di solito perfettamente controllato, quel giorno era stranamente agitato. Ma forse la prospettiva di un trasferimento avrebbe reso ansioso chiunque, pensò. Correndole incontro sulla porta, lui le strappò letteralmente di mano la valigia.

«Ti avevo detto che ci avrei pensato io», l'ammonì.

«Ehi», fece Dena. «Rilassati.»

«Scusa. Hai ragione. A questo punto non vedo l'ora di andare.»

«Lo so», rispose lei. «Credi che non ci saranno problemi a lasciare qui la mia

auto?»

«Nessuno, vedrai. La gente lascia la macchina parcheggiata in strada anche per settimane.»

Mentre lui sistemava le borse nel bagagliaio, Dena aprì la portiera e prese posto davanti, lottando per riuscire ad allacciarsi la cintura di sicurezza. Poi si voltò a guardare sul sedile posteriore. Cupa in faccia, Tory stava lì

con la fronte premuta contro il finestrino. Megan teneva le ginocchia strette al petto e si dondolava avanti e indietro con un'espressione quasi stordita.

«Ehi, voi due. Spero che non vi dispiaccia se vengo anch'io.»

«Mi sono persa la mia festa», borbottò Tory scontenta.

«Oh, di feste ce ne saranno tante altre, una volta che sarai nella tua nuova casa...»

«E tu come fai a saperlo?» la sfidò la bambina.

«Tory», scattò Peter prendendo posto dietro il volante. «Piantala di tenere il broncio.»

Dena non fece commenti, ma capiva che le bambine erano turbate da quella partenza frettolosa. Lei stessa si sentiva un po' inquieta. L'uomo avviò il motore e ingranò la marcia. «Si parte!» esclamò in tono gaio.

In silenzio, Dena fissava fuori del finestrino. Monroe era una cittadina tranquilla, pensò, che sbrigava con calma i suoi piccoli affari. Sui marciapiedi alcune persone erano ferme a chiacchierare, ma le strade erano quasi deserte. Si ricordò del giorno del suo arrivo: Brian era così nervoso che si era già fatto un paio di birre mentre la aspettava. Non era stato facile trovare posto per i suoi vestiti a casa di lui durante quel primo fine settimana, ma loro erano pieni di speranza. C'erano state risate, momenti di passione, e di gioia. Come quando lei si svegliava all'alba e si affacciava alla finestra della fattoria. Allora si sentiva in pace e guardava con fiducia al futuro. Sospirò. Sembrava che fosse passata un'eternità.

«A che cosa stai pensando?» chiese Peter.

Dena scosse la testa. «Niente di speciale.»

«Be', vediamo di tirarci un po' su. Siamo in viaggio! Che ne dite, ragazze? Fra un po' saremo in autostrada. Cantiamo?»

Dal sedile posteriore giunse un sordo mormorio di protesta.

«Non siete divertenti», protestò lui.

«Dovevi essere davvero ansioso di andartene», commentò Dena, sforzandosi di non sembrare critica.

«Sono eccitato, è una nuova avventura. Ecco perché ho voglia di cantare.»

«Lo faremo più tardi», disse lei. «Ho bisogno di andarmene da questa città, prima.»

La verità era che non aveva più nessuna voglia di cantare, pensò. Si accarezzò il ventre. Ma no, per te canterò, promise a suo figlio. Anche se in quel momento non riusciva nemmeno a immaginare quali canzoni avrebbe scelto per lui.

Dopo la scuola, Vanessa si preparò con cura speciale per recarsi alla fattoria di Riley. Di norma, si sarebbe accontentata di infilarsi i suoi vecchi jeans e un paio di stivali, era quello che le serviva per stare con i cavalli. Ma quel giorno era diverso. Sarebbe stato il loro primo incontro dopo che lei lo aveva salvato, ricordò. Dopo l'abbraccio. Si pettinò e decise di lasciarsi i capelli sciolti sulle spalle. No, così era troppo, pensò. Trovò un fermaglio e li fermò sulla nuca. Perfetto.

Studiò il suo viso allo specchio. Niente brufoli. Bene. Quanto all'apparecchio, non poteva farci nulla, se non cercare di tenere le labbra chiuse. Di solito non si truccava, ma questa volta decise che un po' di fard e di mascara non avrebbero guastato. Li applicò con mano inesperta, poi, inclinando la testa, si esaminò da diverse angolazioni. Non male, si disse, mentre si immaginava intenta ad ascoltarlo con attenzione, affascinata dalle sue parole. A quel punto

lui avrebbe detto qualcosa di buffo e lei avrebbe sorriso... mostrando l'apparecchio. Si allontanò dallo specchio, improvvisamente disperata. Vai e basta, si impose. Raddrizzando le spalle, si affrettò

giù per le scale verso la porta di servizio e oltre la collina fino alla fattoria, come aveva fatto tante volte in passato. Ma quel giorno piccoli brividi di eccitazione percorrevano il suo corpo magro mentre immaginava i loro occhi che si incontravano. Brian l'avrebbe guardata come se la vedesse per la prima volta, pensava.

Girò l'angolo della stalla e vide il suo furgone parcheggiato fuori. Lui c'era. Il cuore le batteva forte mentre si dirigeva verso la porta aperta. Entrò e si guardò intorno. «Brian?» chiamò.

In piedi in un box, lui fissava l'oggetto che aveva in mano. Non riusciva a ricordare quando l'avesse preso, né perché. E per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare neppure per quale motivo fosse lì. Da molto lontano, sentì qualcuno che gridava il suo nome.

«Chi è?» biascicò.

Vanessa sentì una voce dire: *Sciièè?* Senza capire, si incamminò fra i box. La porta di quello di Rajah era aperta. Brian era proprio dietro il cavallo; nella mano destra aveva una briglia e la fissava con aria strana. Poi sbirciò la nuova arrivata, con la testa piegata di lato. Vanessa lo guardò incredula. «Non dovresti stare dietro a Rajah in quel modo», disse. «Sai che a lui non piace.»

Brian impiegò qualche istante a riconoscerla, soprattutto perché di Vanesse ne vedeva due.

« *'Nessa*», borbottò alla fine.

Il cuore della ragazza ebbe un tuffo e la sua eccitazione svanì, ma non si soffermò a pensarci. La cosa più importante era tirarlo fuori di lì, si disse. Era un miracolo che il cavallo non lo avesse già preso a calci. Fece il giro e lo tirò per una manica. «Vieni via, Brian.»

Lui ammiccò, sforzandosi di capire che cosa stesse succedendo. Intuì

che lei voleva portarlo da qualche parte, ma non gli piaceva essere strattonato in quel modo, soprattutto da una bambina. E poi, c'era un motivo per cui si trovava lì, solo che era incapace di ricordarlo. Si divincolò dalla stretta.

«Brian.» Il tono di Vanessa si era fatto deciso. «Devi venire via. Forza.»

Aveva capito quale fosse il problema, e la cosa la scioccava un po'. Brian aveva bevuto. Non era la prima volta che lo vedeva così, pensò. Era più o meno in quello stato anche il giorno... di cui lei aveva parlato alla polizia. Il giorno in cui lui avrebbe dovuto lavorare, mentre invece stava attaccato a una bottiglia o imprecava contro Dena mentre trascinava i suoi vestiti fuori di casa buttandoli sul prato.

«Coraggio, vieni con me.» Finalmente questa volta lui la seguì, strascicando i piedi. Vanessa gli stava vicino, pronta a trattenere il fiato per non sentire il puzzo di whisky nel suo alito. Ma stavolta lui aveva un odore perfino peggiore. Puzzava di vomito.

Le permise di portarlo fuori dal box, poi si accasciò su una balla di fieno. Strofinandosi la testa, la guardò di nuovo ammiccando.

«Avanti, dammela.» Spazientita, Vanessa indicò la briglia. «La rimetto a posto.» Se doveva prendersi cura di lui, si disse con un sospiro, ebbene l'avrebbe fatto. Qualcuno doveva pur pensarci e per un verso questo la faceva sentire adulta... era la seconda volta che accorreva in suo aiuto, anche se badare a un ubriacone non era eccitante come strapparlo al lungo braccio della legge.

Brian abbassò gli occhi sull'oggetto che aveva in mano. Cercò di chiudervi intorno le dita, ma si rifiutavano di obbedirgli. Per qualche ragione, pensò, Vanessa voleva che glielo desse. L'avrebbe fatto, era più facile che discutere. « *Eee*», bofonchiò, cercando di passarglielo. Ma la briglia gli sfuggì e cadde sul pavimento polveroso.

Per un istante la ragazza si chiese se lui non lo avesse fatto apposta. Non le piaceva l'idea di doversi inginocchiare per raccogliere quello che un ubriaco

maldestro aveva lasciato cadere. Le speranze di un incontro felice erano evaporate. Si chinò a prendere la briglia e si rialzò. «Sei proprio andato, eh?»

Brian la guardò con rabbia. Non era vero, protestò fra sé. Non beveva dalla sera precedente, prima di andare... ovunque fosse andato. Ma sì, da Dena, si disse. Quando il suo ragazzo l'aveva scaraventato giù per le scale. Di ritorno a casa aveva sentito il bisogno di un bicchierino, ma non ce l'aveva fatta. L'odore dell'alcol gli dava la nausea. E dopo essersi sforzato di mangiare qualcosa, aveva rigettato tutto. Non si sentiva bene. Era malato. Questo almeno lo sapeva. E lo offendeva che Vanessa lo accusasse di essere ubriaco. « *No loono*», farfugliò.

«Che cosa?» fece lei. «Che cosa stai dicendo? Non lo sei?»

Barcollando, Brian si rialzò. Tornarono, gradatamente, la debolezza e la vista sdoppiata. Non riusciva quasi a stabilire quale delle due immagini di Vanessa fosse quella reale, ma entrambe lo guardavano con disprezzo. Non gli andava che lei stesse lì, a dargli dell'ubriacone e a guardarlo in quel modo. Tutto quello di cui aveva bisogno era un po' di sonno. Era stanco. Non si era mai sentito tanto stanco. « *Va' ia. Non voio. Va' ia.* »

Di colpo Vanessa andò su tutte le furie. «Questo è proprio carino da parte tua. Dopo quello che ho fatto per te. Avrei dovuto dire quello che stavi facendo realmente quel giorno. Bruciavi i suoi vestiti. Li facevi a pezzi e poi gli davi fuoco. Molto maturo. Alla polizia sarebbe piaciuto sentirlo.»

« *'Oia*», ringhiò lui.

Le ci volle un po' per capire quello che stava cercando di dirle. E quando lo comprese, si sentì completamente tradita. «Troia? Mi insulti... tu, bastardo ubriacone», gridò allora. «Che razza di uomo è uno che fa un falò

dei vestiti della sua ragazza? Ho mentito alla polizia per te. Ho detto che quel giorno stavi lavorando nella stalla. Non volevo che ti sentissi in imbarazzo. Gli altri si vergognerebbero di fare quello che hai fatto tu.»

Lui sentiva la sua voce come se venisse da lontano, e all'inizio non comprese. Vestiti bruciati? Quali vestiti? si chiedeva. Poi, vagamente, ricordò. Gli abiti

di Dena. Ne aveva fatto un falò. Si chiese perché. Non gli piaceva l'espressione di Vanessa: era cattiva e accusatoria. Lo guardavano tutti a quel modo, prima o poi, e lui odiava quello sguardo. Lo faceva sentire impotente. Tutti ti tradivano, pensò. Tutti fino all'ultimo. Per un altro uomo. Così diceva suo padre.

« *Vaes*», provò a dire.

«Non riesci neppure a parlare.» La ragazzina aveva gli occhi pieni di lacrime. Dopo quello che lei aveva fatto, pensava. Dopo tutti i sogni che aveva coltivato su di lui. Anche se era ubriaco, non aveva motivo di dire certe cose. «Ti odio, Brian Riley», proruppe. «Vorrei non averti salvato le chiappe. E la prossima volta, ti lascerò marcire.»

Brian vide le lacrime e senti che spuntavano anche nei suoi occhi. In quell'istante capì che aveva bisogno di aiuto. C'era qualcosa che non funzionava, si disse. Aveva bisogno che Vanessa andasse a chiamare qualcuno. Un barlume di razionalità gli disse che non voleva affatto dormire; quello di cui aveva bisogno era andare in ospedale. Stava male. Seppure lentamente, la sua mente gli stava dicendo che era nei guai. Non sapeva che la caduta dalle scale gli aveva causato una lesione alla testa. L'ematoma si stava formando tra il cervello e il cranio e la pressione cresceva a mano a mano, rendendolo debole e sonnolento, e interferendo con le capacità motorie. Tutto quello che Brian sapeva era che la testa gli pulsava, come se qualcuno la stesse prendendo a martellate.

« *'Nessa.... aiu...* »

Stava piangendo, ma Vanessa non se ne curò. Non si sarebbe fatta imbrogliare un'altra volta, decise. Lui aveva calpestato i suoi sogni. Detestava l'idea di lasciare i cavalli, ma quel giorno non avrebbe certo lavorato per Brian. Una volta che avesse smaltito la sbronza con un po' di sonno, se la sarebbe dovuta cavare da solo.

«Sono stanca di aiutarti», disse. Guardò la briglia che aveva in mano e la gettò a terra. Le fece bene. «Perché non vai a smaltire la sbronza da qualche parte, bastardo.» Poi si girò e si allontanò di corsa. Stordito, Brian la guardò uscire. Si chiese se fosse andata a chiamare aiuto. Se sarebbe tornata. Le

aveva spiegato che aveva bisogno di aiuto, ma non ricordava che cosa lei avesse risposto. Tutto quello a cui riusciva a pensare era il dolore alla testa. Era cominciato durante la notte, ricordò, e diventava sempre più intenso. Era peggiore di qualunque postumo di sbronza di cui avesse mai sofferto. Peggiore del giorno dopo che Tanya... Tanya. I suoi bei capelli color rame, così morbidi. I suoi occhi tristi. Quella sera l'aveva sentita cadere, ma aveva bevuto troppo. Avevano litigato per ore e lei piangeva sotto la doccia. Lui aveva udito i singhiozzi al di sopra dello scroscio dell'acqua. Poi quel rumore. Uno schianto. Si era sentito come adesso... Qualcosa non andava, ma non riusciva a muoversi. Devi uscire da qui, si disse. Barcollando, si diresse verso il box di Rajah per chiudere la porta; invece, vi si accasciò contro. Poi non vide più nulla e scivolò a terra, poco lontano dagli zoccoli del cavallo.

30

Selma Weiss si asciugò il sudore della fronte con la manica della felpa bianca, attenta a non colpirsi con i pesi di plastica rosa a forma di manubrio che stringeva nelle mani grassocce. Riuscì a farlo senza cambiare il passo con cui procedeva lungo il sentiero di terra battuta che correva accanto al canale. Si sentiva molto fiera di sé, mentre camminava da sola nel tramonto. Decise che, una volta a casa, si sarebbe concessa un bicchiere di vino prima di preparare la cena. Il pensiero le suscitò una gran voglia di essere già in cucina, ma lo scacciò. Il crepuscolo. Il momento perfetto per una passeggiata, si disse doverosamente. E il paesaggio è splendido. Ma la verità era che non si sarebbe mai abituata, ammise subito dopo con se stessa. Suo marito era al settimo cielo da quando avevano venduto la loro casa di Filadelfia per trasferirsi a Monroe. Stavano invecchiando, e dopo l'applicazione del by-pass, lui era diventato sempre più critico nei confronti della vita frenetica di città, e sempre più preoccupato della criminalità. Ogni volta che andavano a trovare degli amici nella contea di Bucks, Norman si profondeva in elogi, e lei sapeva esattamente quello che stava pensando. Che lì sarebbero stati tranquilli. A Monroe si viveva a contatto con la natura, e loro avrebbero potuto frequentare quei graziosi ristorantini vegetariani e gustare minestra d'orzo, zuppa d'avena e cous-cous a pranzo. Era il suo sogno. E, pensò ora Selma, come aveva pensato allora, lui era un buon marito e aveva lavorato sodo per tutta la vita. Se quello era ciò che desiderava per il suo pensionamento... una casetta vicino al fiume... ebbene, l'avrebbe avuta. Così,

tre anni addietro, si erano trasferiti. Avevano venduto la casa di città e traslocato a Monroe. Lì camminavano nei boschi, osservavano il volo degli uccelli e mangiavano montagne di cous-cous e litri di zuppa d'avena. Era una bella vita, i nipoti erano felici di venire a trovarli e tutto procedeva meravigliosamente tranquillo. Ma guardiamo in faccia la realtà, si disse Selma mentre avanzava lungo il canale, tu sei una ragazza di città, fatta e finita. Norman poteva andare avanti per ore a commentare i colori e la bellezza della natura. A lei, invece, sembrava tutto uguale. Si guardò intorno, sforzandosi di apprezzare il tramonto, le foglie cadute, il fiume su un lato, il canale sull'altro. Era tutto molto carino. Davvero. Ma monotono.

Davanti a sé, la donna vide la collinetta che portava al ponte che attraversava il canale. Lì ce n'erano tanti di ponti sui canali, anche se lei non era mai riuscita a capirne l'utilità. Cerca nei libri, le diceva Norman. Studia. Sei sempre stata curiosa. Lo troverai interessante. Hmmm, pensò Selma. Cosa ci poteva essere di interessante in un ponte di tre metri nel bel mezzo del nulla? Paul Klee era interessante. De Kooning era interessante. Un ponte su un canale era una noia.

Con una stretta di spalle, avanzò di gran carriera su per la collina. Giunta in cima, si fermò un istante a riprendere fiato prima di cominciare a scendere dall'altra parte. Disciplinatamente, studiò il motivo che le foglie cadute avevano tracciato sulle acque verde scuro, quasi nere, del canale. Molto carino, pensò ancora una volta. Molto... strano. Si sporse oltre la ringhiera di legno per guardare meglio.

Proprio in fondo al sentiero, vicino a un albero caduto i cui rami superiori erano immersi nel canale, scorse qualcosa che non si adattava per nulla a quel soporifero crepuscolo autunnale. Qualcosa di bianco e nero, un motivo a scacchi che galleggiava nell'acqua. Aguzzò gli occhi e improvvisa-mente, con un colpo al cuore, si rese conto che quello che vedeva era un indumento... una gonna, o forse un cappotto. C'era qualcuno a faccia in giù

nell'acqua...

«Bontà divina», ansimò. Lasciò cadere i pesi e cominciò a correre lungo il bordo del canale, gridando a gran voce: «Aiuto! Qualcuno mi aiuti!»

Come se qualcuno in quel solitario, piccolo paradiso abbandonato da Dio potesse sentirla.

Van Brunt fermò l'autopattuglia accanto all'ambulanza. Tutti i veicoli delle forze dell'ordine erano parcheggiati il più in alto possibile sul fianco del dosso, così che sembravano sul punto di precipitare nel canale. Le strade che lo affiancavano erano tortuose e, anche con i fari accesi, un automobilista avrebbe visto solo all'ultimo momento una vettura che stazionava lì con il retro che sporgeva sulla carreggiata. In passato, di incidenti del genere ce n'erano stati parecchi, rifletté il capitano. Si allungò a prendere la pila sul cruscotto, poi uscì sbattendo la portiera. Si guardò intorno. Sul ponte, un agente stava parlando con una donna con indosso una felpa bianca che sembrava splendere nell'oscurità crescente. Il cadavere era stato deposto su un telo di plastica vicino all'acqua. Il medico legale, George Taylor, era inginocchiato lì vicino. Van Brunt decise di raggiungerlo.

«Allora, George?» chiese.

Taylor, che stava prendendo appunti su un taccuino, alzò la testa e lo guardò sbattendo le palpebre. «Si direbbe un annegamento. La signora che c'è sul ponte stava facendo jogging quando l'ha vista. La vittima è una donna bianca sui cinquantacinque, nessun trauma apparente. Dev'essere deceduta da cinque, sei ore.»

Van Brunt guardò impassibile la donna morta con il cappotto a scacchi.

«Nessun documento di identità?»

L'altro scosse la testa. «Sul corpo, nulla.»

«Capitano!» Ken McCarthy scivolò giù per l'argine come se fosse su uno skate-board e andò a fermarsi vicino al superiore. «Abbiamo trovato la sua auto parcheggiata lungo la strada, a circa un chilometro da qui. Una Geo rossa. Nel cassetto dei guanti c'erano il portafoglio e la patente.»

«Siamo sicuri che sia la sua?»

«Oh, sì», rispose il giovane poliziotto, guardando il cadavere con una

smorfia. Tese al capitano un portafoglio aperto e Van Brunt vi puntò sopra il fascio di luce. «Vede? C'è la foto sulla patente», riprese Ken. «Si chia-mava Brenda Kelly. Abitava a Riverside.»

Era una città a circa un'ora di strada. Van Brunt annuì, esaminando attentamente la brutta foto sulla patente, poi guardò verso il ponte dove si erano riuniti alcuni curiosi.

«Pensa che sia saltata?» chiese a George Taylor, che si stava alzando. Dovette gridare perché cominciavano ad arrivare i furgoni delle emittenti televisive, con il loro carico di giornalisti e di operatori. L'altro scosse la testa. «Se avesse voluto uccidersi, avrebbe scelto un punto più alto. E poi, perfino da quell'altezza, avrebbe comunque riportato delle fratture, mentre io non ne ho vista nessuna. Per quanto mi riguarda, credo che stesse semplicemente facendo una passeggiata... forse si è slogata una caviglia... o è scivolata, ed è caduta.»

«Il canale non è molto profondo», osservò Van Brunt.

«Be', magari non sapeva nuotare e si è lasciata prendere dal panico. Oppure ha perso conoscenza per qualche secondo. Durante l'autopsia cercherò

con più attenzione eventuali ferite alla testa, ma quello che è certo è che è

annegata. La causa della morte è questa, nessun dubbio al riguardo.»

«Bene», assentì Van Brunt. «Rintracceremo i parenti per accertarci se sapeva nuotare o no. Ma prima di tutto voglio dare un'occhiata all'auto.» Si avviò su per l'argine, oltrepassando gli infermieri che stavano scendendo con la barella a recuperare il cadavere.

Dena non impiegò molto a capire che, per quanto riguardava quella spedizione a Ovest, lei sarebbe stata una palla al piede. Dopo tre ore di macchina si sentiva stordita e provava una vaga nausea. Le caviglie le si erano gonfiate fino a diventare il doppio del normale. Cercò di convincersi che semplicemente non era abituata a stare seduta a lungo e che l'indomani, dopo un po' di riposo, se la sarebbe cavata meglio.

«Peter, sono sfinita», si decise a dire quando non ne poté più. «Non potremmo fare una sosta?»

In fondo si aspettava una reazione comprensiva. Dopo tutto lui lo era sempre stato, quando si trattava del bene del bambino. Ma invece di risponderle, l'uomo continuò a guardare fisso davanti a sé, con i muscoli delle mascella serrati sotto la barba.

«Non fa niente», si corresse Dena. «Mi dispiace. So che è una noia viaggiare con una persona nelle mie condizioni, e non voglio farvi ritardare. Cercherò di tenere duro ancora per un po'.»

Peter sospirò rumorosamente, ma puntò verso l'uscita più vicina, borbottando qualcosa che lei non riuscì a capire.

«Senti, mi dispiace essermi lamentata. Andiamo pure avanti.»

«No, no, ci fermiamo», replicò lui. Dopo un altro tratto di strada, posteggiò davanti a un emporio e si girò verso le figlie. «Vado a comperare qualcosa. Poi cercheremo un posto dove passare la notte.»

Dena guardò a sua volta le bambine. Tory sembrava assente. Per tutto il viaggio aveva chiacchierato con la sua bambola e gli animali di pezza. Quanto a Megan, non aveva mai aperto bocca, e quando la sorella cercava di farla uscire dal suo mondo di fantasia, si limitava a piagnucolare. Guardando le loro faccine pallide, infelici, pensò che una sosta avrebbe fatto bene anche a loro. I bambini sono abitudinari e amano i rituali e Tory non aveva neppure avuto il tempo di salutare i suoi compagni. Colpa mia, pensò Dena. Peter l'ha fatto solo per me. Aprì la portiera e mise fuori le gambe. «Ho voglia di un po' di latte», disse facendo per uscire. «Che ne dici di un gelato per le bambine?»

«No, nessun gelato. Tra poco sarà ora di cena. Se vuoi il latte, posso prenderlo io.»

«Be', la verità è che ho bisogno di sgranchire le gambe», riconobbe lei.

«Perché non aspetti in auto con le bambine? Presto arriveremo a un motel e lì potrai sgranchirti quanto vuoi. Non mi va di lasciarle sole.»

Seduta sul bordo del sedile, Dena si guardò le caviglie gonfie e per l'ennesima volta in quel giorno si chiese: perché non ho preso l'aereo? Ormai si rendeva conto che il viaggio sarebbe stato difficile e pesante. Peter si era abituato a comandare con le bambine e non sapeva più trattare con un adulto. Ma lei non si sarebbe fatta dare ordini, decise.

«Devo fare pipì», rispose. «Ci metterò solo un minuto.»

Peter sospirò. «Va bene», disse con voce secca. «Ti aspettiamo qui.»

«Forse anche alle bambine farebbe piacere venire. Potrebbero fare merenda senza rovinarsi l'appetito.»

Tory si illuminò e saltò tutta eccitata sul sedile.

«Comprerò io una mela per uno», tagliò corto Peter.

Tory ricadde sul sedile e tornò a fissare fuori del finestrino. Sono meglio educate di te, si disse Dena. E tu non devi intrometterti tra loro e il padre. «D'accordo», disse. «Faccio presto.»

Lasciò lì Peter a tamburellare nervosamente le dita sul volante e arrancò

fino all'emporio. Fece un salto in bagno, poi prese un cartone di latte e andò a pagare. La cassiera in uniforme parlava e rideva con un giovane collega vestito come lei. Mentre aspettava, Dena lanciò un'occhiata alle riviste e, all'ultimo momento, mentre la ragazza stava già battendo lo scontrino, scelse due merendine dal cesto posato accanto alla cassa e le mise vicino al latte. Burro di arachidi, pensò. Quasi nutritivo. «Anche queste», disse.

«Vuole un sacchetto?»

«Grazie, sì.»

Con in mano il sacchetto, Dena tornò fuori, verso l'auto parcheggiata vicino all'ingresso. Aprì la portiera e si sedette.

«Tutto a posto?» le chiese Peter, di nuovo cortese.

Lei annuì.

«Faccio in un attimo.»

«Non hai preso nulla per noi?» chiese Tory mentre guardava il padre che entrava nel negozio.

Dena si voltò a scoccarle un sorriso cospiratorio, poi tirò fuori dalla borsa le due confezioni. «Ecco qua. Vi piacciono?»

Tory guardò il dolce avvolto nella carta dorata come se fosse veleno.

«Papà ha detto niente dolci.»

«Ma siete state talmente buone. Ho pensato che meritavate un premio. E

poi mi hai chiesto tu se vi avevo preso qualcosa.»

«Pensavo a un giocattolo», ribatté la bambina strappando il dolce dalle mani della sorellina che lo stava esaminando incuriosita. «Aspetteremo la mela», disse. Immediatamente Megan ricominciò a piangere. Rapida, Dena le restituì il dolcetto. «Lei lo vuole», disse a Tory. «Non le farà male, vedrai.»

Orripilata, la bambina guardò la sorella ficcarselo in bocca e sorridere con aria felice. «Ingoia, presto», le gridò, e a Dena: «Ha la bocca sporca di cioccolato. Dammi qualcosa con cui pulirla».

Lei pescò un fazzoletto nella borsa e Tory ripulì il visino di Megan che stava ancora masticando.

«Nascondilo», disse a Dena restituendogli il fazzoletto. «Non farglielo vedere.»

«Non preoccuparti, tesoro. Gli dirò che è stata un'idea mia.»

«Ti prego, nascondilo.» Tory sembrava fuori di sé dall'ansia. «Eccolo che arriva.»

Peter risalì in macchina con un sacchetto di plastica. Ne estrasse due mele che

tese alle bambine, poi avviò il motore. «Ho chiesto se da queste parti c'era un posto carino dove alloggiare. Mi hanno detto che affittano dei bungalow vicino al lago.»

«Sembra una buona soluzione», commentò Dena.

«Già. Magari ci fermeremo un giorno. Domani voglio portare la macchina in quell'officina che abbiamo oltrepassato sulla superstrada per vedere se posso scambiarla con un furgone.»

«La macchina ha qualcosa che non va?» Dena non capiva.

«Non ce la fa più.»

«Perché non ci hai pensato a Monroe?»

«Non ne ho avuto il tempo.» C'era una nota di irritazione nella sua voce.

«E poi ti farà bene non rimetterti subito in viaggio.»

«Hai ragione», cedette Dena. «D'accordo.» Quando arriverò a Chicago?

si chiese guardando fuori del finestrino. Oh, be', quello era il viaggio di Peter; a lei spettava di mostrarsi allegra e paziente. Inoltre, un po' di riposo le avrebbe giovato.

Oltrepassarono parecchi motel, in gran parte squallidi e desolati. A un certo punto videro un cartello che indicava LAKESIDE CAB1NS e svoltarono in una strada bianca ombreggiata da conifere. Tory si guardava intorno eccitata, ma Megan dichiarò piagnucolando che quel posto non le piaceva.

«Non avere paura», la consolò Dena. «Sarà come passare la notte in una foresta incantata.»

«Come Ratty e Mole nella fiaba», intervenne Tory.

La stradina dissestata sbucava davanti a un panorama di cruda bellezza. La sponda dell'ampio lago argenteo era punteggiata di bungalow. Nell'oscurità crescente, tra gli alberi si intravedevano le luci di qualche casa e un gruppo di

camper sulla sponda opposta.

«Molto carino», commentò Dena.

«Sì, andrà bene», annuì Peter. «Domani, mentre sarò via, le bambine potranno giocare vicino al lago.»

«Non vedo altre auto, però. Spero che siano ancora aperti.»

«Vado a scoprirlo.»

Lei lo guardò scendere e incamminarsi verso un bungalow illuminato, dove c'era la reception. «È fantastico qui, non è vero?» disse.

«Possiamo andare a nuotare?» domandò Tory.

Dena scrutò gli alberi scuri e la superficie grigia, intatta dell'acqua.

«Credo che faccia un po' troppo freddo.»

«Oh, per favore», supplicò la bambina.

«Be', vedremo domani. Forse sarà una di quelle belle giornate d'autunno in cui fa ancora caldo.»

«Speriamo», disse con fervore Tory.

«Lo spero anch'io», rispose Dena. Vide un molo a cui era ormeggiata una barchetta azzurra con il motore fuoribordo. Sarebbe stato bello sedersi sulla barca a prendere il sole, pensò, con i piedi penzolanti che sfioravano l'acqua.

Peter tornò con in mano dei fogli e un mazzo di chiavi, che agitò per indicare che la missione era compiuta. Salito in macchina, le tese le carte e le chiavi. «A posto», annunciò. «Siamo al numero cinque.»

Percorsero un breve vialetto accidentato e si fermarono davanti a un grazioso bungalow color cedro. Sui gradini della porta si stavano accumulando le foglie secche. Peter entrò per primo e accese la luce, seguito dalle altre che si guardavano intorno incuriosite. In soggiorno, c'erano delle poltrone con lo schienale di legno intagliato messe davanti al camino, il televisore e un tavolo da gioco con quattro sedie pieghevoli. Le due stanze avevano i letti separati. Dena fu contenta di notarlo. Non le dispiaceva dividere la stanza con Peter, ma non le andava di condividere con lui anche il letto.

«Questa è la nostra stanza», stabilì Tory posando la borsa sul pavimento della

camera che aveva i copriletti rosa.

Dena guardò Peter. «Va bene?» chiese.

«Sicuro», annuì lui.

Ottenuta la sua approvazione, le bambine corsero fuori per prendere dall'auto le loro borse e disfare i bagagli. Peter stava mettendo sul tavolo il contenuto del sacchetto dell'emporio e di una borsa che si era portato da casa. Dena vide che c'erano dei panini, delle stoviglie di plastica e delle bibite.

«Sei un ottimo organizzatore», commentò.

«Non trascuro mai le mie piccole.»

«Me ne sono accorta.» Era più rilassata ora che non doveva più preoccuparsi di dove avrebbero passato la notte. Si sdraiò sul tappeto davanti al camino e posò i piedi sui cuscini di una poltrona. Si sentì subito meglio. Peter la stava guardando. «Cosa ci fai lì per terra?»

«Tengo sollevati i piedi.»

«Probabilmente quel tappeto è lurido.»

«Oh, non importa», lo rassicurò lei, pensando che stava di nuovo trattandola come una delle sue figlie. «Sono assolutamente lavabile.»

«Non ci faresti gattonare sopra un bambino, però», commentò lui mentre metteva via delle lattine.

«No, naturalmente no.» Dena alzò gli occhi verso il soffitto, pensando a suo figlio. Sarebbe riuscita a tenerlo lontano da ogni potenziale pericolo?

A volte dubitava di poter diventare un genitore così premuroso come Peter. Così... preciso.

«C'è un sacco di gente che non è capace di prendersi cura dei propri figli», riprese lui. «Come la mia cara madre, per esempio.»

Dena si voltò a guardarlo. «Hai detto che era un avvocato. Ti affidava alle baby sitter?»

«A volte. Altre mi lasciava semplicemente da solo. Un giorno una vicina mi ha sentito piangere. Ha chiamato il custode che le ha aperto la porta e mi hanno trovato arrampicato su una sedia in cucina, stavo frugando nella credenza in cerca di cibo. Avevo tre anni.»

«Santo cielo, Peter. E nessuno ha preso provvedimenti?»

«No. Mia madre è riuscita a far licenziare il custode e la vicina è stata sfrattata. L'ho scoperto molti anni dopo.»

«Be', a dispetto di tanta trascuratezza sei diventato un genitore fantastico. Dovresti essere orgoglioso di te.»

«Mi sono scontrato contro quella cruda realtà», la corresse lui. «E non volevo che la storia si ripetesse.»

Dena si alzò e si aggirò per la stanza accendendo le lampade da tavolo.

«Ecco fatto», disse alla fine. «Per scacciare le ombre.»

«Ti stavo deprimendo?» volle sapere Peter.

«Oh, no. È solo che sentivo la necessità di rendere la stanza un po' più

confortevole.»

Arrivarono le bambine, Megan teneva un cane di pezza stretto al petto.

«Mi piace qui», affermò Tory. «Dalla mia finestra si vede il lago.»

All'improvviso Dena trasalì, portandosi una mano sotto il seno. Peter la guardò preoccupato. «Che succede?»

«Nulla», rise lei quando ebbe ripreso fiato. «Il bambino che scalcia.»

Sorrise. «Evidentemente questo posto piace anche a lui.»

31

Rerina Bluefield, con ancora addosso il tailleur grigio aderente e le scarpe di falso pitone che aveva messo per andare al lavoro, sedeva alla stazione di polizia fissando il vuoto davanti a sé. Sorseggiava una bibita dietetica che si era procurata alla macchinetta distributrice. Erano tornati da una ventina di minuti dall'obitorio dove, dopo aver identificato il corpo della madre, lei era quasi crollata.

«Come va?» le chiese sollecito Heath Van Brunt. «Meglio?»

Le lacrime solcavano il suo viso truccato, ma la donna non sembrava farci caso. Scosse la testa. «Non proprio. Oh, Dio, che cosa farò?»

«C'è qualcuno che possiamo chiamare, signora Bluefield?»

Scosse la testa. «No, sono sola.»

Mentre aspettava che si riprendesse, il capitano si scoprì a pensare che non era mai facile perdere la propria madre, a qualunque età. Quella donna seduta davanti alla sua scrivania stava scoprendo una delle amare realtà

della vita. Ciò nonostante, c'erano domande da fare e poco tempo da perdere. I suoi ragazzi avevano fatto una scoperta piuttosto strana: il portabagagli della macchina della signora Kelly era umido. Alla Scientifica stavano esaminando il tessuto che lo rivestiva nella speranza di scoprire qualche indizio, ma Van Brunt si era già fatto una sua idea. Tutto quello che voleva era qualcuno a cui illustrarla. Quasi rimpiangeva che il capo non ci fosse. Quasi, ma non del tutto; gli piaceva avere il comando.

«Signora Bluefield, devo farle un paio di domande. Tanto per chiarire alcuni dettagli.»

«Naturalmente», rispose la donna con voce piatta. «Mi dica.»

«Sa che cosa ci faceva sua madre a Monroe?»

Regina si guardò intorno con aria attonita, come se non si ricordasse neppure perché lei si trovava in quella città. Poi tornò a posare gli occhi sul capitano.

«La mamma abitava qui, un tempo. In una casa in Bigelow Street.»

«Aveva l'abitudine di tornarci per andare a trovare qualche conoscente?»

Regina scosse la testa e infilò la mano nella borsa. «Non aveva tempo. Si occupava dei miei bambini. Le spiace se fumo?»

Van Brunt scosse la testa. «Preferirei che non lo facesse. Nella macchina abbiamo trovato una ricevuta da cui risulta che sua madre ha trascorso la notte all' *Endicott.* Aveva per caso un... interesse romantico da queste parti?»

Regina non poté fare a meno di ridere. «Mia madre? Assolutamente no.»

«Perché avrebbe dovuto passare la notte qui, quando abitava a meno di un'ora di strada?»

«Non amava guidare di notte. Soffriva di cataratta e non ci vedeva bene al buio.»

Il poliziotto annuì.

«In albergo si ricordano di averla vista, ma lei non ha parlato con nessu-no. Le ha detto che sarebbe venuta a Monroe?»

Ancora una volta Regina scosse la testa. «No. Io ero al lavoro. Ha portato i ragazzi da mio marito... il mio ex marito... e gli ha detto che doveva andare fuori città. È tutto quello che so.»

«Aveva lavorato qui? Aveva amici?»

«Le donne della parrocchia che frequentava. E aveva fatto da baby sitter per un tizio che abitava nella sua stessa casa. Un vedovo con due bambine.»

«Il nome?» chiese il capitano.

«L'ho dimenticato. Aspetti un minuto.» Regina frugò nella borsa e prese una rubrica. La sfogliò e indicò un numero al capitano. «È lui: Peter Ward. Potrebbe essere passata a salutare le bambine. Era molto affezionata a loro. Ne parlava in continuazione.»

Van Brunt prese nota del numero e fece un cenno a Ken McCarthy. Gli tese il foglio, ordinandogli di chiamare subito Peter Ward. Poi tornò a rivolgersi alla donna. «Dunque non sa perché sua madre avesse in programma di venire qui?»

«No», gemette la donna. «Non può essere stata una cosa programmata, glielo assicuro.»

«Sapeva nuotare?»

«Nuotare? Proprio no. Non entrava nemmeno in acqua. In estate, quando noi eravamo piccoli, stava sempre sotto l'ombrellone. Aveva una paura terribile dell'acqua. Probabilmente è per questo che è affogata. Doveva essere terrorizzata quando è caduta nel canale.»

Van Brunt sospettava che le cose non fossero così semplici, ma non fece commenti. «Ritiene possibile che abbia deciso di fare una passeggiata lungo l'alzaia?»

«Non lo so. Immagino di sì, se non aveva altro da fare. Ma non l'ho mai vista oziosa. Suppongo che le sia venuta voglia di fare due passi. Che altro potrebbe essere accaduto? Non c'era nessuno che avesse...» si interruppe e guardò il capitano.

«Lei non... non è stata un'aggressione a sfondo sessuale, vero?»

«No, apparentemente no.»

«Grazie a Dio», mormorò Regina. «Dunque dev'essere stato un incidente, giusto? Ma non è stata rapinata. Aveva ancora tutto con sé...»

«Lei e sua madre andavate d'accordo?»

Regina sospirò. «Mi stava sempre addosso. Mi faceva impazzire. Secondo lei non avrei dovuto divorziare, e pensava che non trascorressi abba-stanza tempo con i bambini. Non voleva che uscissi dopo il lavoro. Ma sono ancora giovane. Non posso restarmene sempre seduta a casa con i ragazzi.»

Van Brunt le scoccò un'occhiata severa.

«Ehi, un momento!» esclamò la donna. «Solo perché non andavamo d'accordo... non mi guardi in quel modo.»

Tornò l'agente McCarthy e scambiò qualche parola a bassa voce con il capitano. «Bene, grazie», disse quest'ultimo. «Il numero del signor Ward non è più operativo. Sembra che abbia traslocato.»

«Non credo che la mamma lo sapesse.»

«Qualcun altro che lei potrebbe essere andata a trovare?»

«Non lo so», gemette Regina. «Come le ho detto, aveva un paio di amiche, ma parlava raramente di loro.»

«Bene, signora Bluefield. Può darci un elenco?»

«Posso guardare nella sua rubrica telefonica.»

«Perfetto. Ora la mando a casa, ma probabilmente avrò ancora bisogno di parlare con lei.»

Regina Bluefield lo guardava smarrita. «Cosa farò adesso, capitano? Cosa farò?»

«Riguardo a che?» chiese l'altro.

Quella brusca risposta parve innervosirla. «Che accadrà? Alla mamma?»

«Be', terremo qui il corpo per l'indagine post mortem. Dopo di che ne sapremo molto di più... Stiamo esaminando anche l'auto. Ci sono degli interrogativi...»

«Riguardo a che cosa? È affogata, vero?»

Il capitano Van Brunt si alzò. «Dopo l'autopsia ci faccia contattare dalla sua impresa di pompe funebri perché venga a prendere la salma.»

Regina esalò un sospiro tremulo. «D'accordo.»

Van Brunt guardò il suo viso rigato di lacrime, le mani tremanti. «Quanto a lei, credo che farebbe bene a chiamare qualcuno perché l'accompagni a casa.»

«Sto bene.»

«Non ne sono del tutto sicuro, signora Bluefield. Credo che dovrebbe proprio farsi venire a prendere. Di solito la gente non si tira indietro in certi momenti. Se non c'è nessuno, l'accompagnerà uno dei miei uomini.»

Riluttante ad ammettere che, salvo Bill Bluefield e sua madre, non c'era nessuno a cui importasse di lei, Regina cercò di pensare a un vicino o a un collega a cui potesse chiedere di riportarla a casa, solo per quella volta.

Il chiaro di luna disegnava un sentiero di luce baluginante sulla superficie del lago. Dena era in piedi sul molo con Tory, che gettava sassolini nel riflesso. «Guarda!» esclamò. «Ci sono le stelle.»

«Oh, allora devo esprimere un desiderio», gridò eccitata la bambina. La guardò con aria solenne. «Però non posso dirti qual è.»

«No, certo che no.»

La piccola arricciò il naso, chiuse gli occhi ed entrò in comunione con le stelle mentre Dena contemplava il pacifico scenario. Il loro era l'unico bungalow illuminato. Riusciva a distinguere qualche luce che ammiccava sull'altra sponda del lago, ma sembrava che quell'argine fosse tutto per loro. Era una sensazione innegabilmente piacevole, e le sorrideva la prospettiva di passare la giornata successiva con le bambine in quel bosco isolato. Era emozionante essere lì, dove nessuno poteva trovarli. Senza volerlo, pensò a Brian. Forse era tornato anche quel giorno a cercarla, si disse, e non poté trattenersi dal provare una certa soddisfazione nell'immaginare la sua frustrazione. Quel viaggio per Chicago aveva sicuramente i suoi lati negativi, ma non dubitava di aver fatto bene a partire. Doveva portare suo figlio lontano da un padre incapace di controllare la gelosia e la possessività. Si sarebbe preoccupata in seguito dei diritti legali di Brian, una volta lontana dalle sue quotidiane ingerenze. Ne avrebbero discusso a distanza.

«L'ho fatto, ho espresso un desiderio», annunciò Tory. «Vuoi che ti dica qual

era?»

«No, non puoi», le ricordò Dena. «Non si avvererebbe più.»

«Non vuoi neppure che ti dia un suggerimento?»

Lei rise. «Coraggio, torniamo a casa. È ora di andare a letto.»

«Solo un pochino. Si tratta di te.»

Dena si portò le mani sopra le orecchie e Tory scoppiò a ridere. «Muoviti, su», la sollecitò la donna. La bambina si avviò trotterellando lungo il molo e su per il lieve pendio della costa fino al sentiero che portava al bungalow. Dena la seguì più lentamente, conscia del peso che portava nel ventre. La porta della casetta di legno era rimasta aperta e la luce all'interno sembrava chiamarla. Si fermò

sul sentiero a guardare le stelle.

Un desiderio per te, pensò rivolgendosi al bambino. Vorrei che tu nascessi senza problemi, fossi sano e avessi una vita serena. Non era poco, ma sapeva che d'ora in avanti avrebbe desiderato solo la felicità di suo figlio. Sospirò, incamminandosi di nuovo verso il bungalow. In quegli anni aveva espresso mille desideri, rifletté, e di solito si era sempre augurata un amore romantico. Adesso non più. Quello non era il tipo di amore che faceva per lei. E poi ormai nella sua vita non c'era posto per il romanticismo. Da quel momento avrebbe espresso desideri solo per suo figlio, e sarebbe stato più che abbastanza.

Una sagoma scura comparve sulla soglia della casetta. Era Peter, che si guardò intorno, poi la vide risalire il sentiero. «Ehi, che ci fai là fuori? È

buio. Potresti cadere e farti male.»

Dena sorrise della sua preoccupazione. Ora che si erano sistemati e che avevano cenato, il suo amico sembrava tornato quello di un tempo, premuroso e attento. Un brav'uomo. Lo seguì dentro. Le bambine erano già in pigiama e Tory stava frugando nella sua piccola sacca da viaggio alla ricerca

di un libro. Dena si sedette su una poltrona, sotto il paralume di carta disseminato di felci che sormontava la lampada in legno d'acero. Si sentiva piacevolmente rilassata e assonnata. Anche lei si era portata qualcosa da leggere, ricordò, ma era troppo stanca per concentrarsi. Peter prese il libro di Tory, lo esaminò, poi annuì. «Noi andiamo a leggere di là», disse. «Perché non vieni con noi?»

«Non credo di avere la forza di alzarmi da questa sedia», rispose Dena ridendo. «Fate una buona notte di sonno, bambine.»

Tory corse da lei e l'abbracciò goffamente. Quanto a Megan, la sbirciava da dietro le gambe del padre, con un'espressione ansiosa nei suoi occhioni.

«Buonanotte, tesoro», disse Dena. La piccola non rispose. Era gradevole sentire il mormorio delle voci che arrivava dall'altra stanza mentre lei riposava, considerò la donna. Poi notò il televisore posato su un carrello accanto al camino e le venne voglia di guardare un programma. Perché no? si disse. Terrò il volume basso per non disturbare le bambine che stanno per addormentarsi.

Prese il telecomando e lo accese, mettendo il volume al minimo. La ricezione era di scarsa qualità e i canali disponibili pochi. Che cosa mi aspettavo? si chiese divertita. La TV digitale? Sorrise mentre passava da un quiz a un talk show. Per abitudine si sintonizzò sul canale che trasmetteva il notiziario locale che un tempo lei e Brian guardavano insieme e osservò

con distacco le immagini sgranate che si susseguivano sullo schermo. Un incendio, un picchettaggio, una questione politica che aveva scatenato la protesta dei cittadini di un quartiere.

Poi una scena catturò la sua attenzione. Le macchine della polizia e un'ambulanza erano raggruppate intorno a un canale. Sarebbe potuto essere un posto qualunque, pensò, ma le sembrava vagamente familiare. Gli infermieri stavano sollevando un corpo chiuso in un sacco di plastica. Dena alzò il volume.

«...annegata ieri vicino al ponte del canale di Monroe. La donna è stata identificata come Brenda Kelly, di Riverside. La polizia ha trovato la sua auto

a poca distanza dal punto in cui è stato rinvenuto il corpo.» Sullo schermo comparve l'inquadratura di una piccola Geo rossa parcheggiata vicino all'acqua. «Un portavoce della polizia ha riferito che la signora Kelly, che non sapeva nuotare, potrebbe essere caduta nel canale mentre faceva una passeggiata. Ma il capitano Van Brunt, facente funzione di capo della polizia, ha affermato che non è ancora stata esclusa l'ipotesi che...»

In quel momento Peter le passò davanti e spense il televisore. Suoni e immagini scomparvero in un istante.

Dena si raddrizzò a sedere sulla poltrona. «Ehi, riaccendi! Stavo guardandola!»

Lui si voltò e tese la mano per avere il telecomando. «Sai perfettamente che in casa noi non guardiamo la televisione.»

«Ma se io voglio guardarla, sono libera di farlo.»

«Non può esserci una regola per i bambini e un'altra per gli adulti.» Il tono di Peter era pedagogico.

«Ma è ridicolo», proruppe Dena. «Gli adulti bevono alcolici, i bambini no. Che razza di regola è questa?»

«Bevendo alcolici non incidiamo in alcun modo su di loro. Ma accendendo la televisione, loro la sentono, la vedono e così s'insinua nelle loro menti... e comunque, permettimi di ricordatelo, tu non bevi alcolici proprio per questa ragione. Perché potrebbe danneggiare il bambino che porti in grembo.»

Caparbiamente, Dena posò il telecomando sulla sedia accanto a lei. Si alzò, perché non le piaceva sentirsi guardata dall'alto in basso. «Senti, apprezzo molto il fatto che tu abbia stabilito delle regole per le tue bambine, e naturalmente sono decisa a rispettarle. Il cielo lo sa se non posso resistere qualche giorno senza televisione, ma...»

«Ma che cosa?»

«Ma io sono un'adulta, Peter. Non puoi dirmi che cosa devo fare. Anche in un

viaggio breve come questo, è completamente inaccettabile.»

«Non voglio discutere, Dena. Non ti farebbe bene. Per la pressione sanguigna.»

«Ecco quello che intendo dire. Lo stai facendo di nuovo. Decido io quello che va bene per me, capisci? Senti, sei rimasto da solo molto a lungo...»

si stava sforzando di comprendere le ragioni del suo atteggiamento, «e ti sei disabituato a trattare con gli adulti. Sono sicura che tu e tua moglie non avevate la stessa opinione su tutto.»

«Tu non sei mia moglie.»

«No, ma finché viaggiamo insieme, dobbiamo essere in grado di raggiungere certi compromessi.»

«Niente televisione», stabilì lui. «È definitivo.»

Le voltò le spalle e cominciò a frugare nella sacca finché non trovò quello che cercava. Dena lo guardava, incredula davanti alla bruschezza con cui aveva tagliato corto. Peter si sedette al tavolo con un fascio di carte in mano e cominciò a esaminarle.

«Che cosa stai facendo?» chiese lei.

«Preparo i documenti della macchina. Passaggio di proprietà, immatricolazione, tutto quanto.» La guardò. «Che cosa c'è?»

Dena scosse la testa. Era evidente che la conversazione non lo aveva affatto turbato. Lascia perdere, si disse, sono solo pochi giorni.

«Non importa», rispose. «Credo che andrò a letto anch'io.»

«Dormi bene. Cercherò di non disturbarti quando ti raggiungo.»

Lei si accigliò: Peter era perfettamente calmo, come se niente fosse successo. Gli voltò le spalle e si diresse verso la camera che avrebbero condiviso. Accese la lampada da notte e, dando un'occhiata al libro, pensò che dopo

tutto avrebbe letto qualche pagina prima di dormire. Si stava mettendo la camicia da notte quando le tornò in mente la notizia che aveva sentito. Infilò le pantofole e tornò in soggiorno.

«Peter, al notiziario parlavano di una donna affogata nel canale. Nel servizio si diceva che aveva una Geo rossa, ed è questo che me lo ha fatto ricordare.»

«Che cosa?»

«Una signora è venuta a cercarti l'altra sera. Avevo dimenticato di dirtelo.»

«A cercare me?» Peter sedeva immobile, il viso pallido sotto la barba.

«È stato prima che facesse irruzione Brian; ero così sconvolta che mi è

passato di mente. A farmelo ricordare è stata la Geo rossa che ho visto nel servizio alla televisione. Anche quella donna ne aveva una.»

«Non conosco nessuno con quell'auto», replicò Peter secco.

«Lei però sembrava conoscerti. Sapeva del tuo lavoro al ristorante, mi ha chiesto delle bambine. Ha detto che sarebbe tornata.»

«Be', è ovvio che non lo ha fatto.»

Dena si voltò verso il televisore. «Mi chiedo...» cominciò.

«Che cosa?» la sollecitò Peter senza staccare gli occhi dai fogli che aveva davanti.

«Se si tratti della stessa donna. Forse è per questo che non è tornata. È

caduta nel canale prima di poterlo fare.»

«Non lo so.»

«Si chiamava Kelly. Brenda Kelly.»

«Non la conosco.» Il tono di Peter sembrava indicare che non desiderava

prolungare la conversazione.

«Eppure è un nome che mi dice qualcosa», insistette Dena.

«Mi dispiace, ma non posso aiutarti.» Peter fermò le carte con un elastico. «Vado a metterle in macchina. In questo modo saranno pronte per domani. Sto davvero pensando di prendere un furgone. Non credi che sarebbe più comodo per noi?»

«Molto pratico, sì», borbottò distrattamente lei. Qualcosa le sfuggiva, un particolare che sembrava fluttuare ai confini della memoria.

«Sì, credo che sarà un furgone. Vedrò di trovarne uno adatto.»

«Bene.» Dena non lo ascoltava. Era certa d'aver visto quel nome da qualche parte. Brenda Kelly. Se lo vedeva stampato su un foglio. Da qualche parte, si ripeté. Ma dove?

32

Ron Hubbell dormiva da pochi minuti quando la grigia luce dell'alba lo svegliò. Rimase a letto pensando alla notte trascorsa. Non una sola ora era passata senza che lui vedesse avvicendarsi le cifre sul display della sveglia digitale. A volte si era appisolato, ma solo per brevi periodi. Si guardò intorno, nella camera d'albergo dove il suocero lo aveva ospitato. Era confortevole, arredata nella tonalità del blu e del grigio. Jake aveva insistito perché si fermasse lì e gli aveva messo a disposizione tutte le comodità dell'albergo. Ron consumava i pasti in sala da pranzo e beveva l'aperitivo al bar. Era un po' come vivere in un club per gentiluomini dell'Ottocento. Il suocero lo trattava come fosse suo figlio, pensò, non avrebbe potuto essere più gentile e sollecito.

Si alzò per andare al bagno. Quanto al resto, doveva pensarci su. Sciacquarsi il viso, radersi? Non sembrava necessario. Lavarsi i denti? No, sicu-ramente non era indispensabile. Guardò la sua immagine nello specchio dell'antiquato armadietto dei medicinali. Era uno specchio di buona qualità, non come quelli che si trovavano in giro al giorno d'oggi, considerò. Il riflesso era nitido e aveva una certa profondità, ma metteva in evidenza ogni dettaglio.

Osservando il suo viso notò che aveva la pelle giallastra, con chiazze grigie nell'incavo delle guance e sotto gli occhi. Fra i peli ispidi della barba se ne intravedevano molti grigi. Gli occhi erano senza vita. Aprì l'armadietto e ne estrasse una boccetta di plastica arancione con il cappuccio bianco e un'etichetta che specificava «due alla sera», per dormire. Il dottore gliene aveva fornito una scorta per due settimane, e gli aveva detto che poi voleva rivederlo. Ron sapeva perché. Era per impedire proprio quello. Certe notti, quando sprofondava in un pozzo di dolore senza fine, non era stato facile resistere alle tentazione di ingoiare tutto il tubetto di pastiglie. Ma ce l'aveva fatta. Ora il pensiero delle conseguenze lo spaventava un po', ma dopo giorni e notti di insonnia una parte di lui anelava a sprofondare finalmente nell'oblio. Agognava quei momenti in cui gli sarebbe parso di stare per addormentarsi. Tornò in camera con la boccetta in mano. Con la coda dell'occhio scorse un movimento vicino alla porta e trasalì, ma era soltanto il quotidiano che veniva infilato sotto. Uno dei comfort forniti dall' *Endicott.* Pensò di chinarsi a prenderlo, ma poi lasciò perdere. Che cosa gli importava di quello che era successo nel mondo il giorno prima? Non si curava neppure di sapere se c'erano novità nelle indagini. Quando avesse raggiunto Jennifer, sarebbe stata lei a raccontargli tutto. Dimentico del giornale, si sedette sul letto. Posò la boccetta vicino alla sveglia e prese la caraffa di vetro intagliato. Versò un po' d'acqua nel bicchiere e quel suono gorgogliante gli sembrò strano nella quiete della stanza. Prese la boccetta e rovesciò le pillole nel palmo della mano. Non si era mai considerato il tipo di persona capace di un gesto del genere, rifletté. Non era un debole, un autodistruttivo. Ma andare avanti era troppo dura. Sua madre aveva insistito perché non stesse più in quella casa finché non si fosse sentito meglio, e l'aveva accontentata solo perché voleva che se ne andasse. Che tornasse dal marito. Pensò ai genitori e per un istante si preoccupò del dolore che avrebbero provato. Ma potevano contare l'uno sull'altra, e poi c'era suo fratello più giovane, che abitava alle Hawaii con i figli. Forse i suoi si sarebbero trasferiti per stare più vicino a loro. Sarebbe stata la cosa migliore. Pensò brevemente anche al suocero, che si mostrava così gentile benché di fatto si conoscessero poco. Sapeva che Jake sarebbe rimasto sconvolto, ma che avrebbe capito. Lui più di tutti. Guardò di nuovo l'orologio. Era presto, non ancora le sei. Gran parte della gente dormiva. Un buon momento per andarsene, si disse. Non voleva disturbare nessuno. Quella notte aveva pensato di lasciare un biglietto per i suoi cari, ma alla fine aveva deciso che non serviva. Il suo gesto si sarebbe

spiegato da sé, e l'unica persona a cui avrebbe desiderato scrivere non c'era più. Inspirò profondamente, avvertì la paura, la respinse. La sua determinazione era rafforzata dall'immagine della vita che gli si prospettava, grigia e vuota. Allungò la mano verso il bicchiere. Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Urtò il bicchiere, che cadde a terra, e le pillole si sparpagliarono sul lenzuolo. Lo squillo era terribilmente sonoro, insopportabile. «Pronto?» abbaiò nella cornetta.

«Ciao, sono Skip.»

Skip. Ron provò al contempo esasperazione e un impeto di affetto.

«Ho avuto un incubo su di te, amico. Mi sono svegliato piangendo e non sono riuscito a togliermelo di mente. Laura ha detto che dovevo chiamarti, anche se era presto. Non avrei avuto un momento di pace se non lo avessi fatto.»

Non rispose, ma le parole dell'amico lo avevano stupito. Esisteva davvero una sorta di percezione extrasensoriale? si domandò.

«Ti ho svegliato?» chiese Skip in tono di scusa.

«No, ero già alzato.»

«Stai... non stai male, vero?»

Ron teneva il microfono vicino alla bocca, ma non gli veniva in mente nulla da dire.

«Parlami, Ron. Mi sono svegliato temendo... Stai bene?»

Una vocetta dentro di lui, una voce che avrebbe giurato essere quella di Jennifer sussurrò: «Diglielo». Rimase in silenzio.

«Ti sentivo piangere, vecchio», proseguì Skip.

Ron non si era reso conto di stare piangendo, ma erano lacrime quelle che gli cadevano sulla giacca del pigiama. Sentì sullo sfondo Laura che gridava: «Digli che stiamo arrivando! Digli che stiamo per partire. Lo riportiamo a casa».

«Hai sentito, vecchio? Stiamo venendo a prenderti. E questa volta nessuno ci fermerà. Tu tieni duro, Laura si sta già vestendo. Hai bisogno che chiami Jake Smith? Posso fidarmi? Mi aspetterai?»

Annuì.

«Ron?»

«Sì», disse lui.

Benché il posto dove si trovavano fosse silenzioso e il letto ragionevolmente comodo, Dena non aveva dormito bene. La sera prima era molto stanca, ma il sonno aveva tardato ad arrivare. Aveva finto di dormire quando Peter era entrato nella stanza e lo aveva sentito infilarsi silenziosamente nell'altro letto. Aveva la sensazione di essere stata sveglia per buona parte della notte ad ascoltare il verso dei gufi e il fruscio dei pini fuori della finestra. Il bambino era rimasto immobile, ma lei aveva percepito un cambiamento, come se il feto all'improvviso si fosse fatto più pesante, rendendole faticoso il respiro. Non sapeva a che ora si fosse addormentata, ma al suo risveglio la stanza era vuota e il letto di Peter già rifatto. Un'occhiata alla finestra le disse che le loro speranze non si erano avverate: la giornata era cupa e fredda. Si vestì senza troppo badare al proprio aspetto e passò in soggiorno. Le bambine sedevano a tavola. Tory stava colorando un album e Megan canticchiava un motivetto stonato a un bambolotto.

«Ah», la accolse Peter guardando l'orologio. «Stavo giusto per venire a svegliarti. Devo andare a cercare quel furgone.»

«Scusami, se è così tardi. È che stanotte non ho dormito bene.»

«Davvero? Mi sembravi addormentata quando sono andato a letto.»

«Sì, ma ho dormito a intermittenza, sai com'è.» Mentre parlava, si chiese perché avesse sentito la necessità di trovare una scusa. Ma per qualche motivo non voleva dirgli che era sveglia quando lui era entrato in camera.

«Le bambine hanno già mangiato», disse Peter. «Tu serviti pure. Non so quanto ci metterò; è probabile che debba provare a chiedere in più di un

posto. Tornerò il prima possibile.»

«Ce la caveremo benissimo, vedrai», disse Dena.

«Arrivederci, bambine.»

Entrambe corsero ad abbracciarlo, abbarbicandosi a lui come se dovesse andarsene per sempre. «Restate qui e fate quello che vi dice Dena.»

«Va bene», gli assicurò Tory, tornando al suo album da disegno mentre Megan, come al solito, si rifiutava di lasciar andare via il padre. Quando lui uscì, la bambina si schiacciò contro la porta a rete, singhiozzando disperatamente. Tory la guardava con aria tollerante. «Non so come farà ad andare a scuola», commentò. «Si comporta sempre così.»

A volte Dena si chiedeva la stessa cosa e ne aveva perfino discusso con Peter. Sapeva che lui biasimava l'insegnante dell'asilo di Monroe per lo scarso adattamento di Megan, ma la bambina era innegabilmente più sensibile e timorosa dei suoi coetanei. Era vero però che aveva perso la madre quando era piccolissima, e questo forse spiegava la sua introversione. Be', si disse, un piccolo incoraggiamento non guasterà. Le si inginocchiò accanto e cominciò a massaggiarle la schiena. «Su, su, piccolina», disse in tono dolce.

Megan smise di piangere, ma non si staccò dalla porta. Dena l'aveva sentita irrigidirsi sotto il suo tocco, ma fece finta di niente.

«Che cosa stai disegnando, Tory?» chiese.

La bambina sospirò guardando il disegno. «Babbo Natale con la slitta e le renne.»

«Oh, fantastico. Anche se forse è un po' troppo presto, no?» Parlando, continuava a massaggiare la schiena di Megan, il suo corpicino era ancora rigido e teso.

«Proprio non so perché lo faccio», riprese Tory. «Io odio il Natale.»

«Odi il Natale!» si stupì Dena. «Pensavo che tutti i bambini lo amassero.»

«Io no.» Tory chiuse l'album e sedette attirandosi le ginocchia al petto, gli occhi fissi sul cielo grigio. «Non è una bella giornata», commentò.

«No, non troppo», riconobbe Dena. «Ma possiamo comunque andare a fare una passeggiata. Magari lanceremo qualche sasso nell'acqua. Non sarebbe divertente, Megan?»

Senza parlare, la piccola scosse la testa. Tory intanto si era alzata e camminava nervosamente su e giù per la stanza. Dena la guardava comprensiva. Non doveva essere facile per quelle povere bambine trasferirsi in continuazione senza una madre che le aiutasse a organizzarsi, pensò. Certo, Peter faceva di tutto per rendere loro le cose più facili, eppure... si chiese quanto effettivamente apprezzassero «l'avventura» del continuo cambiamento.

«Non sei impaziente di vedere come sarà la vostra nuova casa?» le chiese. Tory incrociò le braccia sul davanzale, sostenendosi il mento con una mano. «Non mi interessa», rispose. «Oh, no, sta cominciando a piovere. Ora non potremo neppure uscire.»

Già qualche goccia cominciava a cadere sul vetro. «Hai ragione», sospirò Dena. Poi le venne un'idea: «Perché non facciamo un gioco di società?»

«Come Monopoli.»

«Ottimo. Vai a prenderlo?»

«Dai, vieni, Megan», gridò la bambina seguita dalla sorellina più piccola. Tornarono pochi istanti dopo con un'aria desolata. «È rimasto in auto», borbottò Tory. «In quella scatola nel bagagliaio.»

Dena era quasi delusa quanto loro. Poi si ricordò che il giorno prima, a una stazione di servizio, aveva acquistato un mazzo di carte pensando di utilizzarlo per distrarre le sue piccole compagne di viaggio. «Io ho le carte. Tu sai giocare?»

Gli occhi di Tory tornarono a illuminarsi. «So giocare a scopa. Dove sono? Vado a prenderle io.»

«Nella mia borsa.»

La piccola scomparve e tornò poco dopo brandendo trionfante il mazzo di carte. «Eccolo», disse.

Benché riluttante, Megan alzò la testa per guardarla. Mosse qualche passo verso il tavolo e si arrampicò su una sedia. Dena si offrì di aprire la confezione, ma Tory insisté perché il privilegio toccasse a lei. Con sua grande sorpresa, divise poi le carte in due mazzetti e cominciò a mescolarle con una certa abilità.

«Ehi», la prese in giro Dena. «Dove hai imparato a mescolarle in quel modo? Te l'ha insegnato tuo padre?»

«No», rispose la bambina seria seria. «Non sa che lo so fare. Me l'ha spiegato la signora Kay. È stata lei a insegnarmi a giocare a scopa.»

«La signora Kay?» ripeté Dena distrattamente.

«La nostra vecchia baby sitter: la signora Kelly.»

Il nome attraversò la sua mente come una scarica elettrica. In quello stesso momento Megan emise un gemito. «Signora Kay», piagnucolò. Tory si coprì le orecchie. «Piantala.» E guardando Dena: «L'abbiamo sempre chiamata signora Kay perché Megan non sapeva pronunciare Kelly.»

«Signora Kay», singhiozzò ancora Megan, e Dena si chinò a prenderla in braccio. Ora ricordava... rivide le pubblicità e i volantini che si accumulavano sul tavolo nell'ingresso della casetta bifamigliare. Cominciò a tremare. La signora Kelly. La signora Brenda Kelly!

33

Mazzi di fiori e composizioni di ogni tipo e dimensione circondavano il letto d'ospedale di Lou Potter. Una aveva addirittura il vaso a forma di or-setto e sopra vi fluttuavano tre palloncini. L'ammalato, tuttavia, non sembrava rincuorato da quegli omaggi floreali. Teneva il viso cereo rivolto verso la finestra, e i suoi occhi erano spenti e tristi. Non volendo spaventarlo, Tyrell si

schiarì la gola prima di entrare. Nel sentirlo, Lou si voltò verso la porta. L'altro gli posò una mano sulla spalla, stringendogliela, poi prese posto sulla sedia vicino al letto.

«È bello rivederti senza quegli aggeggi», disse. «Come stai?»

Dal naso dell'ammalato fuoriusciva un tubicino. Lou strinse le spalle.

«Mi sento a pezzi. Ma almeno sono ancora vivo. Mi porteranno a Filadelfia con l'ambulanza questa settimana per mettermi un by-pass.»

«È quello che mi ha detto Kim. Dopo ti sentirai sicuramente meglio.»

«Lo spero. Grazie per aver dato una mano a mia figlia. Mi ha detto che ieri hai accompagnato Jeff alla partita.»

Tyrell liquidò il ringraziamento con un cenno. «Sono andato allo stadio con lui e Cletus. Ci siamo divertiti.» Sorrise pensando al fratello, che si era mostrato solidale quando aveva saputo della sua sospensione dal servizio. Forse era contento che una volta tanto i problemi non riguardassero lui.

«Be', per Kim sei stato un grande aiuto», insistette Lou. «Bernie lavora tutto il santo giorno in cantiere e lei deve occuparsi di me.»

«L'ho fatto volentieri. Ho molto tempo libero in questi giorni.»

Lou aggrottò la fronte. «Immagino che sia colpa mia», disse semplicemente.

«Ah, lo conosci Van Brunt. Non ci stiamo esattamente simpatici.»

«È colpa mia; non ti ho permesso di comportarti con Brian secondo la procedura», insistette l'altro.

«Bah, se non era per questo, si sarebbe inventato qualcos'altro. E comunque avevo bisogno di una vacanza.» Era una balla, lo sapevano entrambi, ma voleva rallegrare il suo vecchio capo, e non scaricargli addosso i problemi.

Da parte sua, Lou sembrava deciso ad assumersi le proprie responsabilità. «Hai saputo che sono stato licenziato?»

«Ho... ho sentito parlare di un prepensionamento», temporeggiò Tyrell.

«Colpa delle lettere. È successo quando le hanno scoperte.»

«Senti, capo, non mi devi nessuna spiegazione. Avrei dovuto verbalizzare l'aggressione e non l'ho fatto. Non è stata colpa tua.»

«Sì, invece.» Tornò a girarsi verso la finestra.

Tyrell non sapeva cosa fare, se restare o andarsene. «Sei stanco?» domandò. Lou scosse la testa. «Probabilmente ti starai chiedendo...» cominciò.

«No, capo. Va bene così. Non devi...»

Sembrò che l'altro non l'avesse sentito. «Odio l'idea che Kim venga a saperlo. E i miei nipoti. Ma prima o poi lo sapranno tutti.»

«Avevi le tue ragioni, capo. Per me questo è sufficiente.»

«È mio figlio, Tyrell.»

«Chi?» Proprio non capiva.

«Brian. È mio figlio.»

Tyrell non disse nulla.

«Suo padre... sai che eravano molto amici. Quando Matthew è tornato a casa con la sua mogliettina, Hatty e io abbiamo organizzato una festa in loro onore. Non pensavo... ma quando l'ho vista, quando conobbi Janine, è

stato come... non so. Non era amore, una... una passione. Non avevo mai provato niente del genere prima. Ho resistito per molto tempo, ma alla fine ho ceduto... Matthew non poteva avere figli e, quando lei rimase incinta, capì che lo aveva tradito. Janine non gli ha mai detto chi era il padre del bambino.... e credo che sia stato per questo se lui se l'è sempre presa con Brian. Anche se quello da biasimare ero io... ma ero troppo codardo per affrontare il mio amico. Poi Janine lo ha lasciato. Ha lasciato tutti noi. Non era una donna dal carattere facile. In ogni caso, Matthew non ha mai saputo

che si trattava di me, e neppure Brian.»

«Be', hai cercato di pagare il tuo debito», osservò Tyrell, a disagio davanti a quell'inaspettata confessione. Lui e il capo non erano mai stati in grande confidenza sulle questioni private.

«Sì», sospirò Lou. «Fu un casino con i fiocchi. La mia Hatty capì, le donne sono molto più intuitive di noi uomini, e mi perdonò. Ci è voluto un po', però alla fine mi ha perdonato. Sono stato fortunato.»

«Sono sicuro che sei stato un buon marito», disse Tyrell sincero. «Tutti commettono degli errori.»

Lou si voltò a guardarlo. «Sì, ma i miei hanno rovinato la vita di almeno altre tre persone. Ecco perché ho cercato di tenere Brian fuori dai guai. Non è colpa sua se è quello che è. Sentivo di dover fare almeno questo, anche se lui non ne ha mai saputo la ragione. Lo proteggevo non tanto perché lo amassi, anche se credo di amarlo, quanto perché gli avevo rovinato la vita. Glielo dovevo, capisci? E ora devo un favore anche a te. È colpa mia se sei stato sospeso dal servizio.»

«Non è affatto la stessa cosa», protestò Tyrell. «Nel mio caso non si tratta di niente di grave, e vedrai che finirà tutto in una bolla di sapone. Van Brunt non smetterà mai di prendersela con me, ma io ho le spalle forti per resistere. A dirti la verità, un po' credo di essermelo meritato. Sapevo qual era la cosa giusta da fare, e l'ho ignorata.»

Un silenzio carico d'impaccio cadde fra i due uomini. Tyrell avrebbe voluto andarsene, lontano dalle imbarazzanti rivelazioni del suo capo, ma naturalmente non poteva. Era come se fossero saliti troppo in alto su un albero. Ora non potevano saltare giù. Dovevano strisciare all'indietro centimetro dopo centimetro fino a toccare terra.

«Sei un bravo ragazzo, e un ottimo poliziotto», disse Lou con affetto.

«Scommetto che Van Brunt rimpiange di averti sospeso.»

«Sì, figurarsi.»

«Dico sul serio. Ha pochi uomini e ora si ritrova con un altro omicidio per le mani. Kenny è passato a dirmelo stamattina.»

«Parli di quella donna?» Con reciproco sollievo, erano riusciti a spostare la conversazione su argomenti di lavoro. Quella mattina Tyrell aveva letto di quel caso sul giornale mentre faceva colazione al bar. La nonna si era offerta di prepararargliela, ma lui non se l'era sentita di passare tutta la giornata in casa. Venire sospesi era già abbastanza deprimente. «Credevo che fosse affogata.»

Il capo si guardò intorno, per assicurarsi che sulla porta non ci fosse nessuno. Sapeva che all'altro sarebbe interessato quello che stava per dirgli. Sospeso o meno, era pur sempre un poliziotto.

«Il bagagliaio della sua auto era bagnato, e pensano che il corpo sia stato trasportato fino al canale. Poi stamattina è arrivata la relazione del medico legale.» Ora che aveva delle notizie da riferire, il viso di Lou aveva ripreso un po' di colore.

«Dunque non è affogata?»

«Oh, per essere affogata è affogata.»

«Qual è il problema, allora?»

«Non è affogata nel canale, ma in acqua di rubinetto.»

«In una vasca da bagno? E poi l'hanno spostata?»

Lou annuì. «Indovina che cosa le hanno trovato nei polmoni?»

«L'hai detto, acqua di rubinetto.»

Il capo scosse la testa. «C'era qualcosa in quell'acqua. Shampoo.»

«È affogata mentre si lavava i capelli?»

«Non i suoi. I suoi conservavano tracce di shampoo antiforfora, ma l'acqua nei polmoni conteneva shampoo delicato per bambini.»

«Gesù.» Tyrell si agitò a disagio sulla sedia. «Non voglio neppure pen-sare a quello che dev'essere successo. Van Brunt ha una pista?»

Lou scosse la testa e sorseggiò un po' d'acqua con la cannuccia. «Non sanno neppure perché la signora si trovasse in città. Un tempo abitava qui, da qualche parte in Bigelow Street. Ma nessuno l'aveva più vista da quando si era trasferita a Riverside.»

«Bigelow Street», ripeté Tyrell, improvvisamente allerta. «A che numero, di preciso?»

«Non lo so. Perché? Conosci qualcuno lì?»

Tyrell pensò a Dena Russell e al suo appartamentino al secondo piano. Era stato tentato di passare, per accertarsi che stesse bene, poi però aveva temuto che il suo gesto apparisse inopportuno... in fondo era stato sospeso. Era da quando avevano lasciato andare Riley che era preoccupato per lei e si chiedeva se avesse avuto altri problemi. Non sono affari tuoi, ricordò ora a se stesso. Non sei più in servizio. Piantala di pensarci.

«Una volta», rispose.

«Ho vinto!» gridò la bambina dopo aver contato le carte del suo mazzetto. «Non te la cavi troppo bene a giocare a scopa.»

«Lo so», mormorò Dena fissando Megan che, acciambellata sulla sedia, si dondolava succhiandosi il pollice. Di tanto in tanto si lasciava sfuggire un singhiozzo.

«Sono proprio brava», si vantò Tory. «Ti batto tutte le volte.»

«Sì, sei brava.»

«Tocca a te.» La bambina spinse le carte verso di lei. Dena le raccolse e cominciò a mescolarle svagatamente. I suoi pensieri correvano lontani. Perché Peter aveva mentito sul conto di Brenda Kelly?

Perché aveva finto di non conoscerla?

«Ci stai mettendo un sacco di tempo», la rimproverò Tory.

«Scusami.» Cominciò a distribuire le carte. Perché aveva spento la televisione mentre andava in onda il servizio sulla morte della donna? rifletté. La televisione non gli piaceva, era risaputo, ma chiunque avrebbe fatto un'eccezione per ascoltare le notizie riguardanti la morte di una persona che conosceva bene, che aveva vissuto nella sua stessa casa. Che si era presa cura dei suoi figli. Possibile che si trattasse di un equivoco? Aveva forse capito male il nome?

«Tory», disse mentre la bambina sistemava le sue carte, «a proposito della signora Kelly, quella che ti ha insegnato a giocare a scopa...»

Il piagnucolio di Megan cessò di colpo. La piccola sembrò irrigidirsi, immobile e allerta sul bordo della sedia.

«L'hai vista di recente?»

«No.» Tory prese una carta dal tavolo.

«Qual era... qual è il suo nome di battesimo?» chiese Dena scartando.

«Non lo so. Chiedilo a papà.»

«È Brenda, forse?»

«Tocca a me», disse Tory, mettendo sul tavolo un fante di fiori.

«Allora è Brenda?» insistette Dena.

L'altra stava studiando le carte che aveva in mano. «Sì, è quello. Brenda. Tocca a te.»

«Come fai a saperlo?»

«Era scritto sulla prima pagina della sua Bibbia», rispose la bambina. Alzò gli occhi su Dena. «A volte lei mi leggeva alcune storie delle Sacre Scritture. Ma non dirlo a papà, d'accordo?»

«Non preoccuparti», mormorò debolmente Dena, scartando un sette di cuori.

Tory guardò la sua avversaria con aria esultante. «Mi serviva proprio», disse prendendolo con il suo sette.

Dena non riusciva a concentrarsi sul gioco. Fissava le carte senza vederle. Si sentiva un paio d'occhi addosso e, quando si girò, vide Megan che la guardava terrorizzata. «Signora Kay», bisbigliò.

Le sorrise. «Hai visto la signora Kay?»

Gli occhi della piccola erano lucidi di lacrime. «No!» gridò quasi. «No, no.»

Esasperata, Tory abbassò le carte. «Non stai giocando davvero», si lamentò.

«Hai ragione», disse Dena. «Finiamo questa mano.»

Si sforzò di fare la sua parte e alla fine si congratulò con l'avversaria per l'ennesima vittoria. Quindi si alzò e andò alla finestra, guardando fuori con le braccia incrociate sul ventre. Non pioveva più, ma il cielo tuonava ancora e la giornata restava grigia e tetra. Doveva ben esserci una spiegazione, pensava. Un motivo per cui Peter aveva mentito sul conto di Brenda Kelly. Forse non voleva turbare le figlie... ma Tory e Megan erano già a letto quando aveva acceso la televisione. Avrebbe potuto parlarne con lei. O di nuovo si ostinava a trattarla come se fosse una bambina? Sarebbe stato proprio da lui. Era un'ipotesi molto irritante, ma per il momento bastò a rassicurarla un po'. E tuttavia la sua ansia non si placò del tutto. Peter non si era mostrato curioso, né sorpreso, rammentò. Quando la televisione aveva dato l'annuncio della morte della Kelly, aveva semplicemente finto di non conoscerla. Si sforzò di ricordare quello che aveva detto la donna quando si era presentata alla porta di casa. Niente di speciale, dovette ammettere dopo qualche istante di riflessione. Aveva chiesto se c'era Peter e domandato delle bambine, questo era tutto. Dena spostò lo sguardo sullo spiazzo vuoto davanti al bungalow chiedendosi piena di apprensione quando lui sarebbe tornato con la macchina.

La macchina nuova, il furgone. Improvvisamente anche quel particolare le parve strano. Perché avevano lasciato Monroe così in fretta da non avere il tempo di permutare l'auto? si chiese. E perché aveva deciso di farlo proprio

adesso?

Piantala, si impose a quel punto. Piantala e basta. Ti stai innervosendo per nulla. Si costrinse a fare un lungo respiro, a rilassare i muscoli contratti dalla tensione. Poggiò la testa sul vetro e lo sentì freddo e levigato sotto la pelle. Probabilmente c'era una spiegazione più semplice; doveva esserci. Era fragile in quel periodo, pensò, ed era per questo che ingigantiva sempre le cose. C'era certamente un motivo per cui lui aveva negato di conoscere Brenda Kelly e, se lo avesse interrogato con tatto e un po' di insistenza, alla fine glielo avrebbe certamente spiegato. Peter aveva un problema, questo era poco ma sicuro. Forse aveva discusso con quella donna, ipotizzò. Forse era a causa sua che lei era saltata nel canale. Cercò di immaginarsi il suo rigoroso amico coinvolto in una tempestosa storia sentimentale con una signora di mezza età. Un pensiero affascinante. Avrebbe voluto saperne di più. Poi si rese conto che la soluzione poteva essere a portata di mano. Di certo in televisione ne avrebbero parlato ancora; perché non vedere se c'era un notiziario? Si alzò e prese il telecomando. Premette il tasto e il televisore si animò, ma questa volta non c'era ricezione.

«Ehi!» la rimproverò Tory. «Niente televisione.»

«Oh, sta' zitta», sospirò Dena. Passò da un canale all'altro, ma tutto quello che ottenne furono scariche statiche.

«È inutile», saltò su nuovamente Tory.

«Come fai a saperlo?» Dena era irritata.

«Perché papà ha tolto quella cosa in cima... sai, le orecchie di coniglio. Se l'è portata via. Non voleva che noi guardassimo la televisione quando lui non c'era.»

Dena spense l'apparecchio e si voltò a guardarla. L'antenna, pensò, le o-recchie di coniglio che garantivano quel poco di ricezione su cui avesse potuto contare. «L'ha portata via?» domandò incredula.

«Ha detto che tu avresti acceso la televisione. Aveva ragione.»

Dena si accorse di arrossire.

Tory la guardò preoccupata. «Sei arrabbiata?»

Di colpo si sentì incerta sulle gambe. Ora non metterti in testa chissà cosa, si ammonì mentre andava a sedersi. Forse Peter aveva voluto proporsi per l'ennesima volta come il genitore perfetto. Si chiese per un istante come avesse potuto ammirare tanto il suo modo di affrontare la paternità. La verità era che era incredibilmente dispotico.

Be', questo è quanto, si disse poi. Non ha niente a che fare con il notiziario; semplicemente non voleva che tu guardassi la televisione. Ma per quanto si ripetesse quelle rassicurazioni, non riusciva a convincersi. Che cosa sta succedendo? tornò a chiedersi.

«Sei arrabbiata, Dena?» ripeté Tory.

«No, no, va tutto bene.» Si sforzò di riflettere con calma. La prima cosa da fare era scoprire come stavano le cose. Per un momento si sentì sommergere dal panico, poi, inaspettata, arrivò la risposta. Era così semplice, così meravigliosamente semplice. Il cellulare.

«Giocate pure tranquille, bambine», disse alzandosi. «Torno subito.»

Sorrise perché non si preoccupassero e passò in camera. La borsa era sul letto, dove l'aveva lasciata Tory dopo aver cercato le carte. Con un sospiro di sollievo la prese, benché in quel momento non sapesse ancora bene chi avrebbe chiamato. Forse l'emittente televisiva o la redazione del quotidiano locale. Solo per sapere qualcosa di più. Non c'era bisogno di spingersi oltre. Pensò per un istante al sergente Watkins, poi però si ricordò

che lui non poteva trovarsi alla centrale. Per qualche motivo era stato sospeso, e comunque non voleva coinvolgere di nuovo la polizia. Certo non era necessario.

Mentre rifletteva, continuava a frugare nella borsa finché, frustrata, non ne svuotò l'intero contenuto sul letto. Contemplò l'accozzaglia di oggetti... trousse del trucco, spazzola, agenda, matite. C'era tutto quello che ci aveva

messo prima di uscire di casa. Tutto, tranne il cellulare. Quello non c'era più.

34

Eric Schultz lasciò cadere un filo di olio extra vergine sulle uova, poi incastrò sotto il braccio la ciotola di rame e cominciò a maneggiare la frusta.

«Perché non usi un lettore di CD?» chiese al suo compagno di vita che stava in piedi, con le mani sui fianchi, dall'altro lato del largo piano di lavoro della cucina. «Puoi attingere alla nostra collezione. Ne abbiamo quanto basta per non riproporre due volte lo stesso disco.»

Albert guardò con aria esasperata il suo robusto partner ormai quasi calvo e alzò gli occhi al cielo come per implorare pazienza. A Eric quell'espressione non sfuggì. «Perché no? Sarebbe uno stipendio in meno da pagare e ci risparmieremmo anche parecchi mal di testa. Sei tu che non fai che lamentarti di stipendi, assenze per malattia e contributi.»

«Non è questo il punto», sospirò Albert.

«Qual è allora?» grugnì Eric, contemplando la grande cucina in cui già si affaccendavano cuochi e camerieri. «Perché io ho del lavoro da fare.»

«Il punto è che, con un pianoforte nel foyer e nessuno a suonarlo, in un batter d'occhio ci ritroveremo orde di dilettanti ansiosi di intrattenere gli altri poveri clienti.»

«Liberiamocene, allora.»

«Per metterlo dove? E per sostituirlo con che cosa?» ribatté Albert. «Hai mai dato un'occhiata alle dimensioni del foyer?»

«Scusatemi», disse una voce alle loro spalle.

Voltandosi, Albert vide un uomo di colore, alto e con le spalle ampie, con indosso un maglione sportivo scuro e un giubbotto di pelle. Da sempre esperto di bellezza maschile, non poté trattenere un sorriso di apprezzamento. Gli sembrava di averlo già visto, ma non ricordava dove. «Posso esserle in qualche modo d'aiuto?» chiese.

Questa volta toccò a Eric alzare gli occhi al cielo. «Una distrazione, grazie al cielo. Ho un bel po' di salse da finire», commentò.

«È stato un cameriere a mandarmi quaggiù. Lei è il proprietario?» chiese Tyrell ad Albert.

«Mi dichiaro colpevole. Insieme con il mio socio», rispose l'altro indicando Eric.

«Sono Tyrell Watkins, sergente della polizia di Monroe.» Tecnicamente era vero, pensò, benché il distintivo gli fosse stato ritirato. Ma quell'uomo non glielo avrebbe chiesto.

«Oh sì», disse infatti Albert, riconoscendolo. «È stato qui l'altra sera. Le ho chiesto di spostare l'auto.»

Tyrell annuì. «Possiamo parlare in privato?»

L'altro lo studiò. «Certo.» Poi, rivolto a Eric: «Sarò nel mio ufficio». Con un gesto della mano ben curata, indicò al poliziotto di seguirlo di sopra. Profumi celestiali li accolsero sulle scale, ma Tyrell aveva lo stomaco chiuso. Di ritorno dall'ospedale si era fermato a casa di Dena Russell, ma l'aveva trovata vuota con la porta sfondata e un agente di guardia. Il collega gli aveva spiegato che era stato mandato lì a sorvegliare l'appartamento, perché era quello precedentemente occupato dalla signora Brenda Kelly, la donna che era affogata.

La stanza dove entrarono era ampia, arredata con mobili antichi francesi che la rendevano più formale della sala da pranzo aperta al pubblico. Albert gli indicò una sedia, poi prese posto dietro l'elegante scrivania.

«Sono qui per una sua dipendente, la signora Russell», esordì Tyrell.

«Ex dipendente», lo corresse l'altro.

«Così mi ha detto il cameriere. Sono appena stato a casa sua, ma non c'era nessuno. L'appartamento era vuoto e la porta era stata sfondata.»

Scuotendo la testa, Albert incrociò le mani delicate davanti a sé. «La signora Russell ha lasciato la città, e molto bruscamente, devo aggiungere. Ha accettato un passaggio dal pianista che lavorava qui al ristorante. Abitavano nello stesso edificio. A dirla tutta, quei due mi hanno lasciato in un mare di guai, ma...» sospirò. «Devo dire che, dopo un primo momento di irritazione, ho capito le ragioni di Dena. È stato il suo ex fidanzato a sfondare la porta. Era come impazzito e lei non si sentiva abbastanza protetta da voi.»

Tyrell ignorò la critica. «Dunque è stato il suo ex fidanzato a sfondare la porta?»

«Sì, l'altra sera. Dena non vi ha chiamato?»

Tyrell non poteva sapere se la donna avesse avvisato la centrale. «Probabilmente ero fuori sede», rispose schivando la domanda.

«Insomma, ha deciso che per lei era troppo pericoloso restare qui e, dato che Peter sarebbe partito comunque, è andata con lui. Credo che intenda raggiungere la sorella a Chicago.» Parlandone, Albert fu improvvisamente sopraffatto da tutti i problemi che ora sarebbe stato costretto ad affrontare.

«Be', buon viaggio a tutti e due; è tutto quello che posso dire.»

Tyrell pensò all'uomo che aveva visto a casa di Dena. «Un tipo con la barba?» chiese.

«Peter? Sì, infatti.»

«E dove è diretto? Anche la sua è stata una partenza improvvisa?»

«Non proprio. Sapevo da un po' che se ne sarebbe andato. Ha ricevuto un'offerta di lavoro da un locale di Minneapolis. Di tutti i posti al mondo...» Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori un foglietto. «Ecco, si chiama *Retro*. Che razza di posto sarà mai? Non mi hanno neppure chiamato per avere le referenze. Probabilmente è una topaia. Gli servirà di lezione.»

«Per caso conosceva la signora Brenda Kelly?» riprese Tyrell.

«Chi?»

«Si chiamava così la donna ripescata nel canale...»

«Ah, quella che è affogata. No, temo di no.»

«Una strana coincidenza. Abitava nello stesso appartamento che in seguito è stato occupato da Dena.»

«Oh, mio Dio, ma certo. La signora Kelly. Faceva da baby sitter alle bambine di Peter. Oh, come se l'è presa quando lo ha mollato. Contava molto su di lei.»

«Davvero?»

«Davvero», ripeté Albert, improvvisamente preoccupato. «Perché?»

«La signora Kelly non è semplicemente affogata; è stata assassinata.»

L'altro lo guardò a bocca aperta. «Assassinata?»

«Lo stesso giorno in cui quell'uomo ha lasciato la città. Con la signora Russell.»

«Oh, mio Dio», gemette l'uomo. «Ma questo che cosa significa? Crede ci sia un legame fra i due avvenimenti?»

Tyrell scosse la testa. «Non lo so, ma una coincidenza come questa... è

inquietante.» Indicò il telefono. «Posso usarlo un momento?»

L'uomo annuì e lui compose il numero scritto sul foglietto. Con il microfono incastrato tra la spalla e l'orecchio, si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia, serrando le labbra. Dopo un minuto, accigliato, riattaccò.

«Che succede?» volle sapere Albert.

Scuotendo la testa, compose un altro numero.

Albert lo guardava con aria perplessa. «Sì», disse Tyrell. «Minneapolis. Il

numero di un ristorante chiamato *Retro.* No, l'indirizzo non ce l'ho.» Attese un istante. «Non risulta?» disse poi. «Ne è sicuro? Potrebbe trattarsi di un numero non ancora in elenco? Certo, aspetto.»

Lo sguardo di Albert si era fatto più penetrante. «No, capisco. Bene, grazie.» Tyrell riattaccò.

«Non figura in elenco? Che razza di ristorante è, se non figura nell'elenco telefonico?»

«Un ristorante che non esiste», rispose Tyrell. «Non è in elenco. Il che significa che non esiste.»

«Ma allora perché raccontarmi?...»

«Non lo so. È sicuro che il nome sia giusto?»

«L'ho trascritto io stesso», assicurò Albert. «Il nome e il numero. Ma perché? Perché inventarselo? Perché non dirmi dove era realmente diretto?»

«Forse», rispose Tyrell fissando il pezzetto di carta, «perché non voleva che qualcuno lo trovasse.»

«Ragazze, non piove più», annunciò Dena, sforzandosi di adottare un tono disinvolto. «Andiamo a fare due passi. Voglio trovare un telefono e dopo potremo spingerci fino al lago.» Aveva esaminato più volte la borsa e la valigia, ma nel suo intimo sapeva che non avrebbe trovato il cellulare, e così era stato. Aveva chiesto a Tory se per caso l'avesse visto mentre cercava le carte, ma la bambina sembrava non saperne nulla. No, pensò lei, è

naturale che tu non lo sappia. «Coraggio», le esortò. «Diamoci una mossa.»

Riluttanti, le bambine acconsentirono a mettere via i giocattoli e a indossare le felpe con il cappuccio, nel caso avesse ripreso a piovere. Una volta pronte, Dena si chiese dove andare. Di certo alla reception c'era un telefono che avrebbe potuto utilizzare, si disse. Si incamminarono in quella direzione, ma al loro arrivo trovarono la porta chiusa a chiave e un cartello che recitava: SI RIAPRE ALLE CINQUE.

Oh no, pensò scoraggiata. Alle cinque sarebbe stato troppo tardi. Ormai aveva deciso che cosa fare e non aveva intenzione di rimandare ancora. Al ritorno di Peter, doveva aver già chiesto aiuto. Se si sbagliava sul suo conto, be', non ci sarebbe stato nulla di male. Ma prima risolveva la questione, meglio sarebbe stato.

«Che ne dite di arrivare fin laggiù?» propose in tono gaio, indicando con la mano in direzione di un emporio.

«Là?» si scandalizzò Tory. «Ma è lontanissimo.»

«Potremmo comprare dei dolci.»

«Sì, dei dolci», ripeté Megan illuminandosi in viso.

«Noi non mangiamo dolci.» Il tono di Tory era testardo.

«Ci sarà pure qualcosa che ti va di comprare. Coraggio, andiamo, se ce la faccio io puoi riuscirci anche tu. E non c'è molto altro da inventarsi per passare il tempo.»

«Va bene», cedette la bambina, controvoglia.

«Se avessimo portato con noi il carretto rosso, avremmo potuto trascinare Megan.»

«Non lo vuole più. Faceva la matta ogni volta che cercavamo di farcela salire e papà l'ha lasciato a Monroe.»

«Credevo che la portasse sempre in giro su quel carretto.»

«Infatti. Ma un giorno lei ha deciso di diventare isterica ogni volta che lo vedeva. Vero, Megan?» chiese Tory alla sorella, che tornava verso di loro dopo aver tracciato pochi passi di un nuovo sentiero. «Il carretto rosso non ti piace più.»

La piccola la fissò con gli occhi pieni di lacrime. «Niente carretto», supplicò. «La casa della signora. Odio il carretto.»

«Smettila, Tory», si intromise Dena, consapevole che la bambina stava usando quell'argomento per infastidire la sorella. «Non c'è nessun carretto, qui, tesoro. Coraggio, mettiamoci in marcia.»

Si incamminarono sotto un baldacchino di pini, dirette verso la superstrada. In lontananza, era visibile l'insegna del negozio. È una passeggiata lunga, si disse Dena, ma non lo fece notare alle bambine. Invece, prese Megan per mano e ammonì Tory, che camminava davanti a loro, a restare all'interno della linea bianca che segnava il limite della carreggiata. Il traffico non era intenso, ma sarebbe bastato un conducente distratto a causare una tragedia.

Mentre camminavano, Tory offrì alle altre due un commento in diretta del paesaggio che le circondava. Tutto quello che Dena doveva fare era mormorare di tanto in tanto qualcosa di inintelligibile, ed ebbe così un po'

di tempo per riflettere. Poteva chiamare la polizia locale, ma per dire che cosa? si chiese. Che Peter le aveva portato via il cellulare e fingeva di non conoscere la donna affogata? Non lo si poteva certo definire un reato. Ciò

nonostante, era sicura che qualcosa non andasse per il verso giusto. Aveva pensato di chiamare Marcia, ma non c'era nulla che sua sorella potesse fare da Chicago. Aveva bisogno di saperne di più sulla donna che era annegata, rifletté. Quello che le serviva, a quel punto, erano informazioni e il consiglio di una persona fidata. Le sorpassò a tutta velocità un furgone pericolosamente vicino alla linea bianca, e Dena si affrettò a trascinare Tory sull'erba.

«Siamo arrivate?» chiese Megan con voce supplichevole.

«Quasi», rispose lei. Si sentiva appesantita e stanca. In passato camminare non le era mai riuscito così penoso, e l'insegna del negozio era ancora lontana. «Attraversiamo qui», disse individuando un punto sicuro. Tenendo le bambine per mano, si assicurò che non ci fossero macchine in vista prima di attraversare la vecchia superstrada a due corsie.

«Io prenderò un fumetto», annunciò Tory che finalmente aveva deciso che cosa voleva.

«Bene», approvò Dena. «Mi sembra un'ottima idea.»

Le dolevano le gambe quando arrivarono al parcheggio della piccola oasi di comfort annidata tra gli alberi. C'erano parecchie auto fuori del negozio; sul lato opposto dell'incrocio si vedeva una stazione di servizio e più

avanti un paio di case in fila. Per il resto, la zona era desolata, ma all'interno il negozio era ben fornito e illuminato. Una ragazza con indosso un paio di pantaloni color cachi, il berretto e il grembiule rossi, impilava pacchetti di sigarette dietro il banco.

Dena attese con pazienza che le bambine facessero la loro scelta. Non vedeva l'ora che finissero: Tory indugiò a lungo davanti alla rastrelliera piena di fumetti mentre Megan prendeva e cercava di scartare tutti i dolci che riusciva a raggiungere, studiando attentamente le confezioni come se sapesse leggere o potesse vedere all'interno. Finalmente le due si avvicinarono alla cassa. La cassiera era un'adolescente dal viso fresco, con i capelli biondi legati a coda di cavallo, un po' d'acne sul mento e una targhetta su cui campeggiava il suo nome: BRITTANY. Sorrise con calore alle bambine e intavolò

con loro una conversazione affabile, mentre Dena si guardava intorno. In un angolo, vicino alla vetrina, c'era un telefono pubblico. Fantastico, pensò. Il numero del ristorante lo conosceva a memoria. Si chiese se Albert si sarebbe mostrato ostile, rifiutando di parlarle, ma era quasi certa che così

non sarebbe stato. Non era un uomo vendicativo.

«Possiamo aspettare fuori?» le chiese Tory. «C'è una panchina.»

«Non lo so.» Dena era incerta.

«Non ci muoveremo di lì. Io leggerò il mio giornaletto.»

Dal punto in cui si trovava il telefono, era possibile vedere la panchina all'esterno. In caso di necessità, si disse Dena, avrebbe potuto raggiungerle in un attimo. «D'accordo», cedette. «Ma ricordati che vi tengo d'occhio. Se vi allontanate dalla panchina, vengo fuori e vi porto via dolci e fumetti. D'accordo?»

«Sì», rispose la bambina, ubbidiente. Prese la sorella per mano e la condusse

fuori. Una volta che si furono sedute, guardò verso la vetrina e rivolse a Dena un cenno di saluto. Bene, pensò lei. Era arrivato il momento di agire. Senza neppure preoccuparsi di sedersi staccò la cornetta dal gancio e, tirato un profondo sospiro, infilò la tessera telefonica e compose il numero. Contò tre squilli prima che qualcuno rispondesse.

« *La Petite Auberge.* »

«Albert, sono Dena.»

«Dena, mio Dio!»

Lei percepì l'allarme nella sua voce. «Che succede?»

«Dove sei? E che diavolo sta succedendo?»

«Come? Che cosa stai dicendo?»

«Stai bene? Ero preoccupato a morte.»

«Sì. Be', più o meno...»

«Ascoltami. C'è stata la polizia qui. La donna che prima occupava il tuo appartamento è stata assassinata.»

«Assassinata?» alitò Dena.

«E Peter... be', diciamo solo che non è diretto a Minneapolis. Devi allontanarti da lui, subito. Senti, dammi il tempo di chiamare il sergente Watkins, forse non è ancora ripartito. Resta in linea, faccio una corsa fuori. Non riattaccare.»

Dena sentiva il cuore batterle forte. Assassinata, pensò. Brenda Kelly era stata assassinata. E Peter aveva finto di non conoscerla... no, non era possibile. Mille domande le si affollavano nella mente, ma aveva paura delle risposte. Quanto meno, però, Tyrell avrebbe potuto spiegarle la situazione. Oh, fa' che non sia ripartito, pregò, un po' imbarazzata nell'accorgersi di averlo chiamato tra sé per nome. Ma c'era qualcosa di confortante nel pensiero di quell'uomo, che l'avrebbe protetta. A dispetto della paura che

l'aveva invasa, tutto ora le pareva più facile, come se un nodo dentro si fosse improvvisamente sciolto. Lui era lì. L'avrebbe aiutata. Rivide il suo viso, serio e meditabondo, e seppe che poteva fidarsi. Fa' presto, Albert, pensò. Trovalo...

In quel momento la cornetta le fu strappata di mano e venne sbattuta con forza sulla forcella.

Si girò, troppo scioccata per protestare, e si trovò a guardare gli occhi febbrili di Peter Ward.

35

«Che diavolo credi di fare?» domandò Dena dopo che Peter aveva sbat-tuto giù la cornetta.

«Muoviti. Ce ne andiamo.»

«Stavo parlando al telefono.» Era indignata. «Come osi?»

«Hai lasciato le mie bambine sole là fuori.»

«Le tenevo d'occhio. Da qui riesco a vederle benissimo.»

«Sì, le avresti viste finire sotto una macchina. È un parcheggio, Cristo santo.»

Lei guardò fuori, verso la panchina. Arrossì, ma era decisa a non cedere.

«Avevano promesso di stare buone.»

Lui scosse la testa. «Come pensavo. Sapevo di non potermi fidare di te. Come puoi essere tanto sventata? È in questo modo che intendi crescere tuo figlio?»

Dena lo guardava attonita. Le ci volle qualche istante per ritrovare la voce. E poi si disse che non voleva litigare. «Non capisco perché tu sia così

sconvolto, davvero. Siamo andate a fare una passeggiata, ho comprato un regalino a entrambe e mi sono messa a fare una telefonata. Loro non hanno

voluto aspettare dentro con me.»

«Hai comprato dei dolci», la accusò lui.

«Oh, scusami tanto! Volevo solo farle contente.» La rabbia la faceva tremare, ma di nuovo si sforzò di parlare con calma. «Non saremmo neppure qui, se tu non mi avessi portato via il cellulare.»

«Il tuo cellulare? Io non l'ho toccato.»

«Immagino che sia uscito da solo dalla mia borsa, allora.»

La fissò con aria di rimprovero. «Probabilmente l'hai perso. È evidente che non sei molto brava ad aver cura delle tue cose.» Guardò di nuovo le bambine. «Coraggio, è pericoloso lasciarle là fuori da sole.»

Non l'aveva convinta sulla storia del cellulare, ma dirglielo sarebbe stato inutile, pensò lei. «Sono sicura che a te è sembrato così, ma erano perfettamente al sicuro. Non le ho perse di vista un solo istante.»

«Ah. Non le hai neppure viste salire sul furgone.»

Dena guardò di nuovo fuori e questa volta vide un furgone rosso parcheggiato vicino all'ingresso. «È quello che hai preso in cambio dell'auto?»

«Sì, stavo tornando verso i bungalow e le ho viste sedute sulla panchina. Tu intanto eri al telefono. Quanto credi che ci voglia per rapire un bambino? Qualche secondo, un minuto al massimo.»

«Va bene», cedette lei, esasperata. «Hai ragione. Non avrei dovuto lasciarle sole.»

«Non sei degna di avere un figlio.»

«Ehi, come ti permetti!» esclamò Dena infuriata, ma si riprese subito. Lui era palesemente sconvolto, pensò, e probabilmente al suo posto avrebbe reagito nello stesso modo. E poi non voleva irritarlo ulteriormente. «Mi dispiace, Peter, per essere stata così sventata.»

«Spiacente, ma non basta.» Il suo tono era gelido. «Hai rischiato la vita delle mie figlie e hai perso il mio rispetto. Ora muoviamoci.»

«No, un momento», disse. «Prima devo richiamare il mio amico.»

Il viso di Peter divenne di pietra. «Quale amico? Di chi stai parlando?»

«Non sono affari tuoi.» Dena era decisa a non lasciar trasparire il proprio timore. C'era qualcosa di intimidatorio nello sguardo di lui, rifletté. Continuava a pensare a quello che le aveva detto Albert... nessun ristorante di Minneapolis lo stava aspettando. E la signora Kelly era stata assassinata. Per qualche motivo, Peter le stava mentendo su tutta la linea, ed era restia a farlo arrabbiare di più. Vacci piano, si impose.

«Se vuoi tornare subito a casa con le bambine, vai pure», disse. Vai, e sparisci, pensò. Ti sto dando una possibilità di fuga, non voglio fare la parte dell'eroe; voglio solo rimanere sola con il mio bambino. Lasciaci in pace. Mi procurerò un biglietto della corriera e arriverò a Chicago per conto mio.

«Con chi stavi parlando?» chiese lui.

«Nessuno che tu conosca.»

«Chi?»

«Albert, va bene? Era Albert. Al ristorante.»

«Gli hai detto dove eravamo?»

«No», lo rassicurò lei. «Non ne ho avuto la possibilità.»

«Perché l'hai chiamato?»

«Volevo... parlargli della liquidazione», mentì Dena.

«Non ti credo», reagì lui. «Non ti saresti spinta fin qui solo per parlare di quello.»

«Le bambine erano inquiete. Ho pensato che una passeggiata avrebbe fatto

bene a tutti.»

«A loro non piace camminare. Vogliono solo giocare.»

«Be', allora, se non vuoi credermi, non m'interessa. Non devo renderti conto di tutto quello che faccio o dico.»

«Non penso neppure che fosse Albert», insinuò lui.

Dena gli girò le spalle. Agisci normalmente, si disse, come se non trovassi allarmante il suo comportamento. «Non mi importa di quello che pensi. Io ora lo richiamo. E vorrei anche un po' di intimità.»

«Niente da fare.» Peter la afferrò per il braccio. «Coraggio, muoviti.»

Quel gesto la colpì. Cercò di divincolarsi. «Lasciami andare. Toglimi le mani di dosso.»

Brittany, la giovane cassiera, li guardava preoccupata. Fece un passo verso di loro, ma fu fermata dal direttore del negozio, un tipo allampanato con le maniche della camicia rimboccate.

«Coraggio, tesoro», disse Peter ad alta voce. «Non vorrai partorire qui.»

Il direttore si avvicinò. «Posso essere d'aiuto?» chiese.

«Sto solo cercando di convincere mia moglie a uscire.»

«Ma che stai dicendo?» proruppe Dena. «Non è vero, non sono sua moglie. Piantala, Peter.»

Il direttore guardava stupito quella donna incinta che sembrava aver perso la ragione.

«Avanti, tesoro», la supplicò Peter. «Le bambine ci stanno aspettando sul furgone.»

Dena lo fissò incredula. «Smettila subito. E toglimi le mani di dosso.»

«Senti, tesoro, so che al momento non stai pensando lucidamente. Ma una volta che saremo a casa...» Accentuò la stretta intorno al braccio di lei, quasi a volerla sollevare di peso. Furiosa, Dena cercò di dibattersi.

«Sei pazzo? Lasciami andare!»

Disperata, si rivolse al direttore del negozio. «Senta, non sono sua moglie, glielo giuro, quelle non sono le mie bambine e tutto quello che voglio fare è una telefonata. Non può aiutarmi?»

L'uomo era palesemente a disagio. «Non... non credo.»

In quel momento la porta si spalancò ed entrò Tory. Sembrava infastidita. «Hai finito di telefonare? Noi vogliamo andare a casa.»

Dena fissò il visetto pallido della bambina e per un momento si sentì in trappola. Capiva benissimo come doveva apparire la scena agli occhi del direttore. Non poteva fingere di non conoscere Tory, né voleva che lei capisse quanto era spaventata. Ma neppure poteva rassegnarsi a seguire Peter.

«Mi sta costringendo», disse all'uomo con occhi supplichevoli. Peter scosse la testa con aria esasperata. «È sempre così prima...» confidò. L'uomo annuì. «Mia moglie ne ha avuti quattro», rispose comprensivo.

«Vedrà, signora, che andrà tutto bene.»

Non l'avrebbe aiutata, era evidente, rifletté Dena. Era convinto che la causa del suo bizzarro comportamento fosse l'avanzato stato di gravidanza; preferiva pensarla così. Guardò con durezza l'uomo, che le lanciò un'occhiata di compatimento prima di girare i tacchi. Per un momento, rimase incerta. Una parte di lei le suggeriva di assecondare Peter. Potrai ragionare con lui fuori di qui, si diceva. Ma la pressione delle sue dita sul braccio era minacciosa e la mandava su tutte le furie. Stava mentendo sulla loro destinazione, ricordò. Stava mentendo su Brenda Kelly, la donna che era stata assassinata. Non l'avrebbe lasciata andare, questo era sicuro.

E una volta che l'avesse fatta salire su quel furgone... non sapeva che cosa sarebbe accaduto, ma soltanto che non poteva andare con lui. Le venne

un'idea. Romperò qualcosa, pensò. Fracasserò la vetrina. Farò un tale casino che dovranno chiamare la polizia. Non le piaceva l'idea di comportarsi come un'invasata davanti a Tory, ma non poteva neppure permettere a Peter di rapirla. Si guardò intorno, cercando disperatamente un oggetto pesante da afferrare, ma era circondata solo da confezioni di dolci e di caramelle, e da giornali. In quel momento il suo sguardo si posò sulla locandina dell'edizione pomeridiana del quotidiano locale: «Omicidio sulle rive del canale», recitava il titolo di testa. C'era una foto della donna con il cappotto a scacchi... e vide che era proprio la stessa che era venuta a cercare Peter quella sera a Monroe!

Alzò gli occhi su di lui: stava guardando la locandina con aria impassibile.

«Mi hai mentito sul conto di Brenda Kelly», disse allora. «Quando ieri sera ti ho rifertito che era venuta a cercarti, tu hai risposto che non la conoscevi. Eppure era la tua baby sitter.»

«Non capisco di che cosa tu stia parlando.»

«Chiediamolo a Tory, allora.»

«Ora è meglio che tu venga con me.» Non c'era possibilità di sbagliarsi sulla determinazione che si leggeva nel suo sguardo.

«Non muoverò un passo», reagì Dena.

Poi, di colpo, la sentì: un'ondata di dolore che percorse il suo corpo come un ammonimento lontano, ma innegabile, un sordo rombo di tuono. Oh, Dio, pensò. No.

Peter colse la sua espressione. «Che c'è?»

Dena era impallidita e si teneva il ventre con le mani. «È ora, vero?»

disse lui, con gli occhi accesi. Intuì la possibilità che gli veniva offerta e la spinse verso la porta, che il direttore del negozio teneva aperta per farli passare.

«Ora cosa?» chiese Tory, prendendole la mano.

Non è possibile, pensava lei. No. Mancano ancora sei settimane. Ma in quel momento le si ruppero le acque e un fiotto di liquido amniotico le scese tra le gambe e si riversò per terra.

Il direttore fece un'esclamazione di disgusto, poi gridò: «Brittany, vieni qui con uno straccio!»

«Che cos'è?» domandò Tory, spaventata.

«Mi dispiace», disse Peter rivolto al direttore del negozio mentre pilotava fuori Dena. «Devo portarla in ospedale.»

«Sì, l'ospedale», mormorò rauca lei. «Presto.» Sei settimane, pensò ancora. Il bambino non poteva nascere così presto, era pericoloso.

«Andate, presto», borbottò il direttore appoggiato contro la porta. «E

buona fortuna.»

«Certo», assentì Peter. «Bisogna correre all'ospedale, subito.»

A dispetto di se stessa, Dena gli afferrò la mano e lui l'aiutò a salire sul furgone. Aveva i vestiti bagnati, e persino le scarpe.

«Papà, che cosa è successo a Dena?» insisté Tory con voce stridula. «Sta morendo?»

Gli occhi di Peter erano pieni di eccitazione. «No, no, tesoro. Andrà tutto bene.» Poi si chinò a bisbigliarle all'orecchio: «Sta per avere il nostro bambino».

Regina Bluefield stava estraendo l'ultima scatola di scarpe dal fondo dell'armadio della madre quando le parve di sentire un rumore di pneumatici sul vialetto di ghiaia. Non si alzò per andare a vedere. Forse qualcuno sta semplicemente invertendo direzione di marcia, si disse. Aprì la scatola sul pavimento ormai ingombro e tirò fuori un vecchio paio di pantofole pelose a forma di animale. Le guardò con disgusto, poi le depositò in un sacchetto di rifiuti posato accanto al letto.

Sondra Bluefield, che aveva ereditato i capelli biondo cenere e gli occhi azzurri dal padre, comparve sulla soglia della camera con le mani sui fianchi e un'espressione sconsolata.

«Non ci credo», gemette. «La nonna non è stata ancora seppellita e tu stai già buttando via le sue cose.»

Regina ricambiò con aria di sfida lo sguardo della figlia. «Non sto affatto buttando via tutte le sue cose. Questo sacco è destinato alla chiesa, che darà i vestiti ai poveri. Tu certo non li porteresti, e io nemmeno.»

«Ma non hai sentimenti?» gridò la ragazzina undicenne. «Come puoi es-sere così dura? Non mi meraviglia che papà ti abbia lasciato.»

Regina guardò la figlia attraverso gli occhi socchiusi. «Papà se n'è andato con quell'oca. Non dimenticarlo.»

«Non è vero. Ti ha lasciato perché sei cattiva», insistette Sondra battendo il piede per terra. «Io non posso neppure guardare gli oggetti che appartenevano alla nonna senza piangere.» Prese in mano un fermacarte trasparente che conteneva un minuscolo mazzolino di fiori e le lacrime le salirono agli occhi.

«Va bene, va bene, hai ragione tu. Sono cattiva.» Regina era stanca.

«Senti, Sondra, dopo il funerale dovrò tornare subito al lavoro. Quando avrei il tempo di sbrigare queste faccende? Abbiamo bisogno di spazio, e se non ci penso io, chi lo farà?»

Lo squillo del campanello interruppe la discussione. «Vado io», si offrì

Sondra. «Probabilmente è un vicino che ci porta un altro sformato.»

Chad, il fratellino di otto anni, giocava in corridoio con le sue automobiline. «Forse è una torta», dichiarò. «Al cioccolato.»

«Sbrigati», ordinò Regina alla figlia. «E cerca di non essere maleducata. Tutte queste persone stanno cercando di essere gentili con noi.»

A fatica, si rimise in piedi, preparandosi ad accogliere il nuovo visitatore

prima che Sondra avesse il tempo di impadronirsi del piatto e di richiudergli la porta in faccia. Ragazzi, pensò stancamente. Mentre si toglieva la polvere dai vestiti, vide Sondra rientrare nella stanza. Aveva gli occhi sbarrati per la sorpresa. «Ci sono dei poliziotti», bisbigliò.

«E con questo?» Regina le passò davanti. In soggiorno trovò il capitano Van Brunt con l'agente McCarthy. Li salutò cortesemente e li invitò a sedersi. I due uomini avevano la faccia seria.

«Signora Bluefield», esordì Van Brunt, «volevo dirle di persona che abbiamo ricevuto il rapporto del medico legale. Sembra che la morte di sua madre non sia stata accidentale, come pensavamo inizialmente.»

Regina li fissò senza parlare. Fermi sulla soglia, Sondra e Chad stavano ascoltando.

«Non... capisco», balbettò finalmente Regina. «Avevate detto che era annegata.»

Van Brunt guardò i bambini e si schiarì la gola, ma Regina non ci fece caso. Una donna dura, pensò lui. A quanto pare non le importa che i figli sentano. «Pare che... sia annegata altrove e che il suo corpo sia stato trasportato in seguito nel canale.»

«Cosa?» Regina era stupefatta. Sulla porta, i ragazzi sussultarono. «Come sarebbe a dire annegata altrove?»

«È fondamentale, signora Bluefield, che scopriamo il motivo per cui sua madre si è recata a Monroe e chi è andata a trovare», disse il capitano. Regina alzò le mani in un gesto di resa. «Vi ho già detto tutto quello che sapevo. Secondo mio mari... il mio ex marito, lei lo ha chiamato per dirgli che aveva una commissione da fare e che avrebbe portato da lui i bambini. Ha detto che se ne era ricordata guardando la televisione, ma non ho idea di che si trattasse. Non lo ha spiegato né a lui né a me. Non mi ha neanche telefonato. Perché continuate a farmi sempre le stesse domande? Non so nulla di più di quanto vi abbia...»

Dalla porta, Sondra parlò con voce resa stridula dall'agitazione. «Io lo so»,

disse.

I due poliziotti si voltarono di scatto a guardarla, poi si scambiarono un'occhiata.

«Cos'è che sai, tesoro?» domandò Van Brunt nel suo tono più paterno.

«Perché la nonna è uscita. Stava guardando il suo programma preferito e ha visto qualcosa che l'ha preoccupata.»

«Ah, quello», intervenne Regina con un sospiro. «Non se lo perdeva mai.»

«Che cosa ha visto?»

«Be', io stavo facendo i compiti in sala da pranzo, e a un tratto lei ha mormorato: 'Io quell'uomo lo conosco, mi prendevo cura delle sue bambine'. Quando le ho chiesto che cosa voleva dire, mi ha risposto che non aveva importanza, poi ci ha fatto preparare una borsa e ci ha portato da papà.»

Regina si girò a guardare la figlia. «Perché non me l'hai detto prima?»

«La nonna mi aveva chiesto di non raccontarlo a nessuno.»

«Be', ora è morta. Avresti dovuto parlarne.»

«Tu hai detto che era affogata nel canale.»

Van Brunt bisbigliò qualcosa all'agente McCarthy, che uscì e si diresse verso l'autopattuglia. Poi si girò verso la bambina. «Grazie, Sondra, ci sei stata di grande aiuto.»

«Davvero?» Era compiaciuta.

«Vedi di non montarti la testa», la redarguì la madre. Van Brunt si rivolse a lei. «L'uomo che stava al piano di sotto nella casa dove abitava sua madre si chiama Peter Ward. Lo conosceva?»

«L'ho incontrato una volta. Era... vedovo, questo lo ricordo. Sua moglie è morta per un tumore al cervello.»

«C'era qualcun altro per cui sua madre faceva la baby sitter?»

«Non credo. Mi sta dicendo che Peter Ward potrebbe avere qualcosa a che fare con la morte di mia madre?»

«Al momento non lo sappiamo. Ma grazie a Sondra, ora disponiamo di un indizio. Se ci fosse la necessità di parlare di nuovo con voi...»

«Saremo qui», sospirò Regina.

Quando Van Brunt uscì, Ken era appoggiato all'auto e parlava al cellulare.

«Che cosa hai scoperto?» chiese il capitano.

«Ho parlato con l'emittente a Filadelfia», rispose l'altro. «Il programma ieri verteva sugli uomini divorziati che sottraggono i figli alla custodia della madre.»

«Ecco il legame che cercavamo. Il vicino di casa», proruppe Van Brunt.

«La Kelly faceva la baby sitter alle sue figlie.» Si accigliò. «Dobbiamo scoprire dove si è trasferito, o se è tornato. Credo che sia lui il nostro uomo.»

«È probabile», annuì l'agente. «Stanno mandandoci una copia della registrazione della trasmissione.»

«Spero che si sbrighino. Quel tipo ormai potrebbe essere lontano centinaia di chilometri.»

«Non diramiamo un avviso di ricerca?» chiese Ken.

«Prima diamo un'occhiata alla registrazione, e nel frattempo diamoci da fare per scoprire il più possibile su di lui. Dove lavorava? Chi frequentava?» Heath Van Brunt cominciava a sentirsi eccitato. Il caso si stava rivelando chiarissimo: era sulle tracce di un assassino. «Muoviamoci», disse.

«Faremo qualche chiamata dalla macchina.»

Tyrell fissò la cornetta. «Che cosa è successo?» chiese ad Albert.

«Non lo so», rispose l'altro, perplesso. «Le ho detto di restare in linea mentre uscivo a cercarla.»

«Dena le ha spiegato dove si trovavano?»

«No, sfortunatamente no. Ha detto solo che era preoccupata per via di Ward. E io ero così ansioso di metterla sull'avviso... mi dispiace.»

«Scommetto che è stata costretta a riattaccare», mormorò Tyrell. «Forse è arrivato lui e ha interrotto la conversazione.»

«Oh Dio, è colpa mia», gemette Albert.

Incurante della sua disperazione, Tyrell si sforzò di riflettere. Dena non aveva richiamato ed era pronto a scommettere che non l'avrebbe più fatto. Ma almeno lui poteva rintracciare il numero. Premette i tasti sul telefono e attese, pregando che non si trattasse del suo cellulare. Un istante dopo un numero sconosciuto si materializzò sul display. Tyrell afferrò una penna e lo trascrisse. E adesso? pensò. Se fossi ancora in servizio alla centrale mi basterebbe una telefonata alla società telefonica per risalire all'abbonato. Compose comunque il numero dell'operatore e spiegò quello che voleva.

«Mi dispiace, signore», replicò l'addetta in tono indifferente. «Non posso aiutarla.»

«Be', chi può farlo, allora?»

L'altra sospirò. «Potrei metterla in contatto con il capufficio.»

«Molto bene, lo faccia.»

«Che cosa succede?» domandò Albert.

«Sto cercando di scoprire da dove chiamava», spiegò Tyrell. L'uomo si torceva le mani. «Io devo tornare di là. La prego, mi tenga informato.»

Tyrell annuì, e l'altro lasciò la stanza borbottando tra sé. I minuti si

trascinavano mentre lui aspettava, visualizzando nella mente la sua richiesta come se fosse sospesa nello spazio, una luce rossa e ammiccante sulla console di uno sconosciuto, un segnale che veniva totalmente ignorato perché

il capufficio si stava occupando di tutt'altre faccende. D'un tratto, in quel silenzio esasperante, gli venne un'idea. Riappese e guardò il numero che aveva trascritto. Perché no? si disse. Valeva la pena tentare. Poi, pregando che non fosse Peter Ward a rispondere, lo compose. Il telefono squillò a lungo. Si immaginò un apparecchio pubblico lungo una superstrada con le auto che saettavano accanto sulla corsia senza che nessuno udisse gli squilli. Era giunto più o meno al decimo quando, con sua grande sorpresa, qualcuno rispose.

« *Wawa.* » Una voce femminile, giovane. Tyrell strinse con più forza la cornetta. «Scusi, chi ha detto che parla?»

«Emporio *Wawa.* »

«Mi spiace», si scusò Tyrell. «Non avevo capito.» Pensò di identificarsi come agente di polizia, poi però decise che era meglio di no. «Forse lei può aiutarmi Qualcuno mi ha chiamato da questo numero, ma siamo stati... interrotti.»

«Qui al momento non c'è nessuno», disse la ragazza.

«Da dove parla?»

« *Wawa*, gliel'ho detto. Che cosa vuole?»

«Stavamo facendo un' interurbana Vorrei sapere l'ubicazione, la città

dove vi trovate.»

Il direttore fece segno a Brittany di non attardarsi a rispondere alle chiamate.

Lei esitò un istante. Lo sconosciuto al telefono era gentile, palesemente preoccupato, pensò, e comunque che male poteva esserci a dirgli dove si trovava il negozio?

«Siamo a Redmark», rispose. «Sulla Route 27.» Poi, prima di mettersi nei guai, riappese.

Tyrell memorizzò quelle informazioni: Redmark. Route 27. Route 27... Gli serviva una cartina. Non era vero che gli uomini non le usano mai, si disse. Quando ce n'è bisogno, lo fanno. Lanciò un'occhiata alle due librerie della stanza, alla ricerca di un atlante e nello scandagliare i titoli ne individuò uno: *Locande storiche della Pennsylvania.* Prese il libro e andò all'indice. Redmark, Redmark. Ecco qui. La cartina era piccola, ma sufficientemente chiara, e grazie alla legenda non gli fu difficile calcolare la distanza in chilometri. Non era poi così lontano, pensò. Poteva solo sperare che si fossero fermati lì per la notte. Si infilò il libro in tasca, sapendo che Albert avrebbe pensato che lo aveva rubato, e stava per uscire quando gli venne in mente che forse avrebbe avuto bisogno d'aiuto. Sollevò di nuovo la cornetta, compose il numero della stazione di polizia e chiese del capitano Van Brunt.

«Sei tu, Tyrell?» fece Peg, la centralinista.

«Sì. C'è il capitano? Digli che è importante.»

«È in auto, aspetta.»

Tyrell attese, guardando l'ora. Dopo un momento Peg era di nuovo in linea. «Mi dispiace.» Sembrava mortificata. «Non riesco a rintracciarlo.»

«Non importa», borbottò lui. Era evidente che Van Brunt si era rifiutato di rispondere la sua chiamata. «Vuol dire che farò da solo.»

Il tragitto di ritorno si svolse in silenzio. Le bambine, intuendo che qualcosa non andava, non aprirono bocca. Quando, giunti davanti al bungalow, Peter ordinò loro di scendere, si affrettarono a ubbidire.

«Perché ci fermiamo qui?» chiese Dena.

Lui non rispose, ma pretese la chiave della casetta, che lei gli passò senza replicare. Peter la tese a Tory e le disse di andare dentro con la sorella. Solo quando le due bambine furono entrate, si girò verso Dena. «Come ti senti?» chiese con fare sollecito. «Hai ancora le doglie?»

«Sì. Ho appena avuto un'altra contrazione. Credo che faremmo meglio a sbrigarci.»

Peter guardava fuori del parabrezza. «Non c'è fretta», rispose. «Dobbiamo solo lasciare che la natura faccia il suo corso.»

Dena trovava esasperante la sua arroganza, ma non voleva irritarlo. «Mi rendo conto che è tutto perfettamente normale, però mi sentirò molto più

tranquilla quando saremo in ospedale», osservò.

«Non essere sciocca. Non c'è assolutamente bisogno di andare in ospedale. Ce la caveremo benissimo anche qui.»

Per un istante pensò di aver capito male. Animata da un crescente senso di allarme, guardò il suo viso imperturbabile. È peggio che con Brian, si disse. Avrebbe voluto mettersi a urlare, e non solo per il dolore. «Peter, è

un parto prematuro, non lo capisci? Potrei aver bisogno di assistenza e magari servirà un'incubatrice.»

«Oh, sciocchezze da dottoresse femministe. Le donne partoriscono e i bambini nascono da che mondo è mondo, senza medici e ospedali. Ora rilassati e lascia che ci pensi io. Stai tranquilla, non ci sarà nessun pericolo per il neonato.»

Dena si sforzò di ricacciare indietro le lacrime che le pungevano gli occhi. «Perché mi fai questo, Peter?» sussurrò. Sul viso di lui balenò un lampo d'irritazione. Mise le chiavi in tasca e scese. Poi fece il giro della macchina per aprirle la portiera. «Scendi», disse. «Prepareremo tutto dentro.»

«Io non scendo da questo furgone», si intestardì lei. «Vado in ospedale.»

«Non mi contraddire. So quello che faccio.»

Dena aveva la mente in subbuglio. Calmati, si impose. Mostrati ragionevole. «Peter», ricominciò, «io so... capisco che forse tu ti trovi... in qualche guaio.» Cercò di parlare in tono disinvolto, come se le sue colpe fossero minime. Si sforzò di non pensare alla morte di Brenda Kelly.

«Guaio? Che cosa intendi dire?»

«Senti, non ho il tempo di girarci intorno. Questa faccenda di Brenda Kelly...»

«Non ne so nulla.»

«Peter, io so che a Minneapolis non hai nessun ingaggio in un ristorante. Ignoro perché tu abbia affermato il contrario, immagino però che stia cercando di fuggire da...»

«Ho le mie ragioni», replicò Peter. «Tu non potresti capire.»

«Senti, non mi interessa conoscere le tue ragioni. Voglio solo evitare di mettere a repentaglio la nascita di mio figlio. Non sei obbligato a portarmi in ospedale; dammi le chiavi e ci andrò da sola. Oppure lasciami davanti all'ingresso e vattene. Ti giuro che non dirò niente a nessuno. Tu riparti per la tua strada e ti assicuro che... me lo devi.»

«Forza», disse Peter. «Stai solo sprecando tempo.»

Lei aveva cominciato a tremare, ma ancora una volta si costrinse a parlare in tono pacato. «Qui si tratta del mio bambino», disse, «e quindi spetta a me decidere.»

Peter la guardò con sufficienza. «Cerca di pensare razionalmente, Dena. Non c'è nessun rischio nel partorire in casa. Le donne lo fanno da sempre. Sai che ho ragione. È ora, forza, scendi.»

Inalberava un sorrisetto compiaciuto che le faceva venir voglia di schiaffeggiarlo in piena faccia, ma provò a cambiare tattica per convincerlo.

«Peter, so quanto bene vuoi alle bambine. Non c'è padre migliore di te. Ed è al tuo senso di paternità che mi appello. Perché non andiamo all'ospedale per permettere a mio figlio di venire al mondo senza pericoli?»

«Non vuoi capire, Dena, che è proprio del bambino che mi preoccupo?

Non penso ad altro, anzi. Tuo figlio è innocente; una vita nuova di zecca che ha il diritto di entrare in questo mondo nel modo giusto.»

«È quello che sto cercando di fare, adoperarmi perché sia al sicuro fin dall'inizio. Mi prenderò buona cura di lui, credimi.»

L'uomo scosse la testa. «Ne dubito», sbuffò. «Vista la tua testardaggine. Scendi, avanti.»

Dena era spaventata dal fatto che si arrogasse il diritto di imporle la propria volontà. Anche se non capiva bene le sue intenzioni, si sentiva in pericolo. Quell'uomo era sordo a tutte le sue suppliche, pensò, ed era inutile sperare di convincerlo. Doveva tentare di fuggire.

«Va bene, va bene, mi hai sfinito», cedette. Si spostò sul sedile in modo da girarsi completamente verso l'esterno e si sporse in avanti. Peter allungò

una mano per aiutarla a scendere e lei esitò, ricordando l'amicizia che una volta li aveva legati, quando lui aveva cercato di proteggerla da Brian. Com'erano arrivati a quel punto? pensò. Eppure era così, e non poteva farci niente. Tirò all'indietro la gamba il più possibile e poi sferrò un calcio con l'intenzione di colpirlo al petto. Nella sua spinta verso l'alto il piede andò a sbattere con violenza contro il mento di Peter, che barcollò. Dena si lasciò scivolare in avanti e cadde a terra con un tonfo che la scosse fin nel profondo. E ora, si chiese. Correre? Quando vi erano passati davanti, aveva visto una luce accesa nel bungalow della reception. Si chiese se non sarebbe stato dannoso per il bambino, ma non aveva alternative se voleva riuscire a portarlo in salvo. Per anni aveva fatto jogging, per mantenersi in forma, e sapeva come muoversi. Si circondò il ventre con le mani e spiccò la corsa lungo il sentiero, gridando aiuto. Non era andata molto lontano... quando giunse il dolore.

Non una fitta, ma un crampo così violento da costringerla a piegarsi in due. Dio, aiutami, pregò. Respirò profondamente e cercò di rimettersi in movimento, ma in quel momento lui la raggiunse.

L'afferrò per il braccio e glielo piegò dietro la schiena, come se volesse spezzarglielo. Dena sentì che il colore abbandonava il suo viso. «Avanti»,

disse Peter con voce pacata. «Torniamo indietro. Ti metto un panno freddo sulla testa.» Poi le allungò un colpetto affettuoso sul ventre. «E mi prenderò buona cura di te finché non avrai sfornato il piccolino.»

37

Era quasi buio quando Tyrell arrivò a Redmark, anche se aveva guidato il più velocemente possibile, stando attento a non farsi beccare dalla polizia. Si sentì sollevato quando vide l'uscita per la Route 27, la provinciale che attraversava la contea. Lasciò la superstrada chiedendosi da che parte svoltare, poi vide un cartello che segnalava lo *Wawa* a dieci chilometri a sinistra e puntò in quella direzione.

Di lì a poco, dopo aver superato una serie di squallidi bar, un grande magazzino e un negozio di ricambi d'auto, raggiunse la via principale della cittadina, un viale sciatto con una piazza deserta e una manciata di negozi apparentemente aperti.

Ora che era arrivato, si sentiva un po' sciocco e frustrato dalla vaghezza dei suoi stessi piani. Forse non si erano fermati a Redmark, si disse; forse ci erano solamente passati e avevano fatto una breve sosta. No, pensò poi, non poteva permettersi di dubitare; quella era la sua unica carta. Era tardi quando Dena aveva chiamato e sicuramente avevano deciso di fermarsi per la notte. Doveva pur esserci un motivo se erano arrivati solo fin lì in un giorno e mezzo

Percorse lentamente la strada, guardandosi intorno. A un certo punto individuò una station wagon grigia, come quella che secondo il proprietario del ristorante apparteneva a Peter Ward, e andò a fermarsi vicino. Stava per scendere quando un vecchio con un berretto da baseball uscì dal negozio di ferramenta e salì a bordo dell'auto. Tyrell attese di vederlo mettere in moto, poi ripartì.

Non impiegò molto ad arrivare all'altro capo di Redmark. Continuò lungo la Route 27, in direzione dello *Wawa.* Ogni volta che vedeva l'insegna di un motel, entrava nel parcheggio alla ricerca della macchina di Ward. Dopo il terzo alberghetto, l' *El Dorado,* con l'insegna illuminata solo a metà

e l'atrio deserto, cominciò a sentire tutta la futilità della sua ricerca. Potevano essere dappertutto, pensò. Non rinunciare, si ammonì poi. In parte è colpa tua se lei si trova in questa situazione. Aveva chiesto aiuto alla polizia e tu hai fatto solo il minimo indispensabile. Pensò a quando aveva visto Dena per la prima volta, con il viso insanguinato, e gli era sembrata poco più di una bambina. Doveva trovarla. Arriverò fino all'emporio e parlerò con la commessa che mi ha risposto al telefono, decise. Forse si ricorda qualcosa. Lasciò il parcheggio dell' *El Dorado* e continuò in direzione dell'emporio. Lungo la strada, che si snodava in mezzo alla campagna, non c'era più

niente. Dio, pensò, e adesso dove li cerco? Alla sua destra comparve un cartello: LAKESIDE CABINS. Rallentò per leggerlo alla luce dei fari. BUNGALOW IN AFFITTO, A GIORNATA O A SETTIMANA, diceva. Molto bene, rifletté. Valeva la pena fare un tentativo. E poi vedeva già

l'insegna dello *Wawa* in lontananza. Imboccò la strada sterrata e proseguì

lentamente sotto i pini, grato della trazione integrale della sua auto. Era buio fitto sotto gli alberi e la strada era costellata di radici. Rimase sorpreso quando si aprì su un laghetto grazioso. Sopra di lui il cielo parve improvvisamente schiarirsi. Sembrava però che le sue ricerche dovessero fermarsi lì. C'era solo un bungalow illuminato, davanti a cui era posteggiato un furgone rosso. La reception non era neppure aperta. Si sentì travolgere da un senso d'impotenza, ma non era ancora disposto a rinunciare. Tornò indietro e questa volta puntò verso l'emporio, che si ergeva su un lotto isolato. Parcheggiò lì davanti, scese ed entrò. Un ragazzo dall'aria goffa, in camicia color cachi, gilet e berretto rossi, era seduto stravaccato alla cassa e stava leggendo una rivista di wrestling. Tyrell prese un cartone di succo d'arancia e un pacchetto di gomme e li posò sul banco. Senza neppure alzare gli occhi, il giovane batté le cifre sul registratore e borbottò il totale. Lui pagò, poi infilò il resto in una scatola dove si raccoglievano le offerte per un bambino del posto rimasto ferito in un incendio. Questa volta il ragazzo lo guardò e gli lanciò perfino un breve sorriso prima di rimettersi a leggere.

«Ehi, amico», lo apostrofò Tyrell. «Mi chiedevo se potresti aiutarmi.»

L'altro lo guardò in silenzio.

«C'è una ragazza più o meno della tua età che lavora qui?»

«Ci sono solo io.»

«Sto cercando una ragazza con cui ho parlato oggi pomeriggio e che lavora qui.»

Il giovane si passò una mano sul mento ricoperto di peluria. «Oggi pomeriggio c'era Brittany.»

«Brittany?» fece Tyrell, speranzoso. «È in pausa? Torna?»

L'altro scosse la testa. «No, amico. Ricomincerà il turno nel fine settimana.»

«Hai il suo numero?»

L'espressione amichevole del ragazzo svanì, sostituita dal sospetto.

«No», borbottò.

Tyrell comprese. Un nero che voleva il numero di telefono di una pollastrella bianca. Cosa diavolo si era messo in testa? «C'era nessun altro in negozio, oggi pomeriggio?»

«Non lo so, amico. Probabilmente il direttore, ma se n'è andato a casa.»

«Posso avere il suo numero?»

Questa volta la richiesta gli guadagnò un'occhiata scettica. «No, non posso darglielo; perderei il lavoro.»

Tyrell odiava doverlo fare, ma vi era costretto. «Senti, figliolo, sono un agente di polizia e ho bisogno di queste informazioni.»

«Ah, sì?» fece il ragazzo. «E il distintivo dov'è?»

«Non l'ho con me. Lavoro sotto copertura.»

«Ha comunque bisogno del distintivo», replicò l'altro testardamente. Tyrell

non poté fare a meno di ammirarlo. Al suo posto, in quella situazione, pochi avrebbero sfidato un uomo di colore. Proprio a me doveva toccare un ragazzo coraggioso, pensò.

«Senta, signore, io non voglio guai», stava dicendo il giovane. Tyrell percepì l'ansia nella sua voce e alzò le mani in un gesto conciliatorio. Il ragazzo stava facendo la cosa giusta; giocava secondo le regole. Deve pur esserci un altro modo, si disse. Si avviò verso la porta, ma lì si fermò.

«C'è un bagno?» domandò.

Accigliato, l'altro indicò il retro. «Vicino al magazzino.»

«C'è bisogno di una chiave?»

«È aperto.»

«Grazie», disse Tyrell allontanandosi nella direzione indicatagli.

Dena giaceva sul lettino, con un panno umido sulla fronte. La violenza del crampo si era attenuata ma le doleva la testa e sentiva le vene delle gambe pulsare. Seduto accanto al letto, Peter lanciò un'occhiata all'orologio e annuì amabilmente.

«Il piccolo arriverà presto», dichiarò. Le mostrò una tazza di plastica.

«Un po' di ghiaccio?»

Dena girò la testa per guardarlo. Aveva rimboccato le maniche della camicia a righe sottili e canticchiava tra sé come se quella fosse la situazione più piacevole e naturale del mondo.

«So che non sei una cattiva persona, Peter», disse. «Ho visto come ti prendi cura delle tue figlie e sono sicura che non faresti mai del male a un neonato.»

L'uomo continuò a canticchiare, come se non l'avesse sentita.

«Ho tanta paura», riprese Dena e, a dispetto delle sue intenzioni, dalla gola le scaturì un singhiozzo. «Devo andare in ospedale.»

«Vedrai, resterai sorpresa», disse Peter. «Io sono bravo. Il bambino nascerà perfettamente sano. Ora però non voglio più discutere di questo. Ti stai agitando, mentre invece hai bisogno di tutte le tue energie. Devi solo fidarti di me. E poi sarà una bella esperienza per le bambine essere qui quando il loro... quando arriverà il piccolo.»

«Ti rendi conto che mi stai trattenendo contro la mia volontà? Potrei denunciarti per sequestro di persona.»

Di colpo nei suoi occhi comparve la furia. «Non osare. Non osare minacciarmi con queste idiozie legali. Tieni la bocca chiusa o finirai come Jennifer.»

«Jennifer?» bisbigliò lei. «Cosa c'entra lei?»

Peter lottò per riprendere la calma. Se c'era una cosa che non poteva tollerare, pensava, era che una donna lo minacciasse di rappresaglie legali. Quel giorno sfortunato, quando aveva portato Megan a fare un giro sul carretto, erano passati a vedere se Dena era in casa. E chi aveva aperto la porta, se non Jennifer? Nel riconoscersi, loro due erano rimasti entrambi scioccati. Poi, quasi immediatamente, lei aveva dato la stura alle minacce!

Quando ci ripensava, ora, tutto quello che ricordava erano i suoi occhi cattivi, la voce stridula, quei capelli rossi... e quella furia dilagante. Che cosa credeva che avrebbe fatto lui? Marcia indietro? Dopo tutto quello che ave-va sacrificato? Dopo tutto quello che aveva passato?

L'uomo fissava assorto davanti a sé, evidentemente perso in sgradevoli riflessioni, e Dena chiuse gli occhi per non vedere i suoi lineamenti distorti. Realizzò con un senso di disperazione che non c'era modo di ragionare con lui. Non sarebbe riuscita a convincerlo, né con il buon senso né con le minacce. E ormai era troppo debole per resistergli. Provava un odio bruciante nei suoi confronti, ma ancora di più la turbava la consapevolezza della propria stupidità.

Che cosa ti ho fatto? pensò, rivolgendosi al bambino che presto sarebbe nato. Se ti accadrà qualcosa, sarà solo colpa mia. Perché gli ho dato fiducia? Possibile che io non abbia un po' di criterio? Ero così ansiosa di andarmene

da Brian, da cacciarmi in una situazione perfino peggiore... Come ho potuto essere tanto ingenua?

Ma no, si disse poi. Non puoi cedere, non fino a che il bambino non sarà

nato, e c'è ancora tempo. Devi cercare di parlargli, di coinvolgerlo, di persuaderlo. Alla tua infelicità penserai più tardi, ora devi trovare un modo per farti ascoltare.

«Peter», disse, ma lui aveva scacciato i ricordi e si era rimesso a canticchiare. Parve non udirla neppure. Quando si allungò a prendere la tazza con il ghiaccio, lui le allontanò la mano e, preso un cubetto, glielo cacciò

tra i denti. Dena lo sentì scivolare sulla lingua e finire in gola. Ebbe un conato. All'improvviso si udì il rumore di un'auto che si avvicinava.

«Zitta», sibilò Peter, posandole una mano sulla bocca. Lei ricadde con la testa sul cuscino. Cercò di gridare, ma la voce le uscì soffocata. Non riusciva più a respirare. Sentì il motore cambiare marcia, come se la macchina avesse rallentato un istante e poi fosse ripartita. Il rumore svanì in lontananza. Le lacrime le riempirono gli occhi e scesero sulle guance. Peter tolse la mano dalla sua bocca e gliele tamponò con un fazzolettino. C'era ancora tempo, si ripeté Dena disperata. Ancora tempo. Non cedere. Deglutì una, due volte.

«Peter», mormorò con voce rauca e lui la guardò con freddezza.

«Tory... Tory è nata in casa?»

L'espressione dei suoi occhi divenne, se non tenera, assorta. «No», borbottò. «Lei ha insistito per il trattamento medico. Il dottore di qua, l'ostetrica di là. Tutte quelle stupidaggini. E ha fatto lo stesso con Megan.»

«Tua moglie?» sussurrò Dena timidamente, sorpresa dal suo tono criti-co. Peter parlava di rado della moglie, rifletté, ma in passato lo aveva sempre fatto con il tono rispettoso che si riserva ai cari perduti. Una vaga espressione di colpa affiorò sul viso di lui. «Io avrei sempre voluto farlo in questo modo», spiegò. «Nel modo giusto.»

Dena era rimasta sorpresa dal quel mutamento, ma non poteva permettersi di indugiare a riflettervi. Non mancava molto alla contrazione successiva, e quante ancora ne sarebbero seguite? si chiese. Resta dove sei, disse silenziosamente al suo bambino. Resta dentro la mamma. Non avere fretta. Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. «Be', alla fine è andato tutto bene. Non ci sono bambine più sane e più belle delle tue.»

Lui era troppo orgoglioso delle figlie per resistere all'adulazione e, a dispetto di se stesso, sorrise. «Sono belle, sì», dichiarò. Prese il panno che lei aveva sulla testa, lo immerse in una ciotola di acqua fredda e lo strizzò.

«Ma non grazie a... qualcun altro», riprese.

«Immagino tu volessi che nascessero in casa.»

«Se quella si poteva chiamare una casa.»

«Non capisco», fece Dena.

«Non c'è bisogno che tu capisca», tagliò corto l'uomo, poi, a voce più alta: «Tory». La bambina entrò di corsa. «Il bambino è arrivato?» gridò.

«Non ancora, ma non manca molto. Presto avrai un fratellino o una sorellina. Io credo che sarà un maschietto, e tu?»

«Anch'io», assentì automaticamente Tory.

Peter le tese la bacinella. «Vai a svuotarla e riempila di acqua fredda.»

Un fratello o una sorella, pensava Dena, stordita. Come poteva fare un'affermazione del genere? Come se lei non avesse intenzione di andarsene con suo figlio non appena ne avesse avuta la forza! «Sai, non dovresti incoraggiarle a pensare così. Non voglio che si affezionino troppo al bambino», disse.

«E perché no?»

«Lo sai, il perché.»

«No, invece. Dimmelo tu.»

«Be', è ovvio che, dopo l'avrò messo al mondo, il bambino e io... ci faremo una casa nostra. Certo, sarà sempre un piacere vedere le bambine...»

«Mettere al mondo», la interruppe lui. «Che espressione fasulla. Tu non stai facendo proprio niente. Sono io quello che lo farà nascere. Tu devi solo startene lì, come un maiale nella stia. Loro te lo lascerebbero portare a casa solo perché l'hai tenuto nella pancia, ma che cosa ne sai tu di come si allevano i bambini? Proprio nulla. Sei un'ignorante. Non hai idea di tutto quello che ci vuole, della responsabilità, della vigilanza...»

«Lo scoprirò presto», disse Dena nel tentativo di placarlo.

«Ne dubito.»

Non gli chiese che cosa intendesse. Doveva continuare a pensare che tutto sarebbe andato bene. Parlagli delle figlie, si disse. È il suo argomento preferito. Cerca di risvegliare in lui un po' di comprensione. «Sei un padre talmente devoto», riprese. «Metti sempre le bambine per prime. Sono sicura che tu e tua moglie volevate il meglio per loro; semplicemente avevate idee diverse sul luogo dove sarebbero dovute nascere. Magari lei pensava che un ospedale fosse il luogo più adatto perché...»

«Mia moglie era una vacca pigra. Voleva andare in ospedale per non fare nulla. Non aveva valori; prendeva sempre la via più facile. Lo sai, devo ancora trovare la donna a cui si possa affidare un bambino con sicurezza. Ho sopportato Brenda per quasi un anno perché non c'era nessun altro, ma se c'era una piena di sciatte abitudini...»

«Brenda Kelly», sussurrò Dena.

Di colpo lui fu di nuovo in guardia. Guardò l'orologio. «Da un minuto all'altro dovresti avere un'altra contrazione», disse con voce calma. Tutto in te è menzogna, pensava Dena. Sono state le bambine a ingannarmi. La loro presenza mi ha indotta a credere che tu fossi un brav'uomo. Si sforzò di non pensare a Brenda Kelly, ma solo a come portare in salvo suo figlio. «Pensavo che tu fossi dalla mia parte», disse. «Che tu avessi capito quanto è importante

questo bambino per me. Eri d'accordo sulla necessità che lasciassi Brian. Sapevi che volevo amare mio figlio, prendermene cura e proteggerlo dal male.»

«Sei tu il male», disse lui.

Lo fissò negli occhi, cercando ancora una volta di soffocare i timori che minacciavano di sopraffarla. «Sono sicura che ho molto da imparare, ma non sarò mai come tua madre», seguitò dopo aver deglutito. «Credimi. Lo porterò al parco tutti i giorni e lo coprirò bene quando farà freddo, canterò

per lui e gli darò tutto l'amore possibile...»

«E non avrai un padre per lui, lo ingozzerai di dolci, lo lascerai su una panchina fuori dai negozi, dove chiunque potrà rapirlo. No, non credo proprio. Se c'è una cosa di cui il mondo non ha bisogno è un altro bambino cresciuto da una madre tragicamente inadeguata come te.»

Non poteva più fingere di non capire quello che stava dicendo. Cercò di alzarsi, ma lui fu rapido a bloccarla. «Non devi muoverti», disse. Arrivò

un'altra contrazione, che l'attraversò come uno spasimo. Peter sorrise del suo viso spaventato. «Ci siamo», dichiarò. «Molto bene. Concentrati sulla respirazione.»

38

Una volta fuori vista, Tyrell poté esplorare con calma il retro del negozio. Di fronte al bagno c'era l'ufficio del direttore: la porta era socchiusa e all'interno la luce era accesa. Forse quel tizio ha l'abitudine di tornare a chiudere per la notte, si disse. Si voltò a sbirciare il ragazzo alla cassa e lo vide assorbito dalla lettura. Allora entrò nell'ufficio e si guardò intorno. Sulla parete, un grafico riportava l'orario settimanale, con i nomi dei dipendenti inseriti nelle varie caselle. Non gli fu difficile individuare quello di Brittany, scritto in rosso.

Brittany. Il nome da solo non gli bastava, però. Dette un'occhiata alla scrivania coperta di pile di fatture, cedole e listini prezzi, su cui c'erano anche

un computer e un telefono fax. I dati della ragazza, pensò, probabilmente erano nel computer che in quel momento mostrava un salvaschermo con i pesci colorati che nuotavano sullo sfondo azzurro. Si sedette e premette un tasto che fece comparire l'elenco dei file. Erano parecchi, ma quelli corrispondenti ai dipendenti erano contrassegnati con chiarezza. Pochi istanti dopo, scandagliava con gli occhi i nomi che scorrevano sullo schermo. Brittany, si disse. Brittany. Brittany. Brittany Giudice. Ecco!

Stava trascrivendo il numero di telefono quando vide che l'indirizzo indicava una strada nelle vicinanze davanti a cui era passato poco prima. Prese nota anche di quello prima di richiamare il salvaschermo. Emerse con cautela dall'ufficio e si incamminò lungo una corsia con gli scaffali stipati di prodotti per la prima colazione. Emerse vicino all'ingresso, dove era visibile all'impiegato. Il ragazzo alzò gli occhi dalla rivista.

«Arrivederci», lo salutò lui e uscì nell'aria frizzante della sera. Non doveva andare lontano ma decise ugualmente di prendere la macchina. Se l'avesse lasciata lì, il giovane commesso si sarebbe insospettito. Bevve un sorso di succo d'arancia e scivolò dietro il volante. Bene, pensò. Prossima fermata: la casa di Brittany. Girò a sinistra per tornare indietro sulla strada, poi, dopo aver superato l'incrocio e la stazione di servizio, mise nuovamente la freccia a sinistra. Scommetto che la ragazza non arriva mai tardi al lavoro, si disse. Attraversò la carreggiata ed entrò nel vialetto asfaltato adiacente a una casetta di assicelle che avevano un gran bisogno di una rinfrescata. Parcheggiò dietro una polverosa Ford Fiesta nera e scese. La casa era illuminata. Coraggio, pensò, mostrati disinvolto. Ad aprirgli la porta fu un tipo corpulento con una faccia da bulldog e la maglietta grigia tutta tirata sulla pancia sporgente.

«Il signor Giudice?» chiese Tyrell.

L'altro lo guardò sospettoso. «Chi lo vuol sapere?»

«Sono Tyrell Watkins, sergente della polizia di Monroe nella contea di Bucks. Vorrei parlare con Brittany.»

Come previsto, l'altro non volle vedere il distintivo. Fra gli uomini di una certa età sarebbe stato un po' come fermarsi a chiedere indicazioni in una stazione di servizio. Ci tenevano a far vedere che la sapevano lunga.

«È in qualche guaio?» domandò l'uomo, in un tono che non avrebbe accettato un «sì» in risposta.

«No, signore, affatto, ma so che lavora all'emporio e volevo farle un paio di domande su una cliente che oggi è stata al negozio.»

L'uomo si guardò le scarpe, poi fissò il poliziotto. «Va bene, entri. All'inizio pensavo che fosse un testimone di Geova. Brittany!» gridò. «Hai compagnia.»

Un testimone di Geova, pensò Tyrell. Per quale altro motivo un nero dovrebbe bussare alla tua porta?

Il padre della ragazza tornò ad accomodarsi in poltrona mentre lui lanciava un'occhiata alla televisione. I Philadelphia 76ers impazzavano su e giù per il campo di pallacanestro, opponendosi strenuamente agli Orlando Magic. «Qual è il punteggio?» chiese.

«Ventitré a venti. E la partita è appena cominciata.»

«Lei per chi fa il tifo?»

«Mi piacciono quelli di Filadelfia. Quell'Everson è un diavolo di giocatore.»

«Già», annuì Tyrell. «È una specie di teppista, ma sa quello che fa.»

I due uomini assentirono gravemente.

In quel momento la ragazza entrò nel piccolo soggiorno. Portava i capelli sciolti sulle spalle e indossava una maglietta troppo grande e un paio di jeans.

«Brittany?» fece Tyrell.

«Sì.»

«Questo è il sergente Watkins», intervenne il padre, rispettosamente.

«Ci siamo parlati oggi al negozio.»

Brittany sembrava perplessa. Me lo sarei ricordato, pensava.

«Al telefono. Ho chiamato per chiederle di una cliente che...»

«Ah, sì, ricordo.» All'inizio quella telefonata l'aveva un po' insospettita, ma ora che lo vedeva di persona, il suo interlocutore le sembrò a posto. E

poi era un poliziotto.

«Possiamo andare in un'altra stanza a parlare? Non voglio disturbare tuo padre.»

«Sicuro», fece la ragazza e lo guidò in un'allegra cucina con tendine scozzesi. Dalla finestra sul retro lui vide la luna. Si sedette su un cuscino rivestito di plastica e Brittany andò ad appoggiarsi al lavello.

«Che cosa vuole sapere?» chiese.

«Quella donna, oggi. Quella incinta. L'uomo che è con lei deve essere interrogato per un omicidio avvenuto a Monroe.»

«Un omicidio? Accidenti. Mi sta dicendo che ha ucciso qualcuno?»

«Abbiamo delle domande da fargli», ripeté Tyrell, calmo. «La donna stava per dirci dove si trovava, ma la comunicazione è stata interrotta. Dobbiamo assolutamente trovarli.»

«Lui mi è sembrato un tipo autoritario», ammise la ragazza. «E ho avuto l'impressione che lei non volesse seguirlo.»

«Davvero?» Tyrell era interessato. «Li hai sentiti dire qualcosa riguardo alla loro destinazione?»

Brittany scosse la testa. «No, l'uomo continuava a insistere perché lei lo seguisse fuori, e la donna rispondeva che non voleva.»

«Capisco. Nient'altro?»

«Sì, be'... sa com'è...»

Senza capire, Tyrell la guardò. «Che cosa?»

«Insomma, si sa che cosa succede quando una donna incinta sta per avere il bambino... come si dice, si rompono le acque...» La ragazza era chiaramente imbarazzata. Tyrell stava sudando. «Le si sono rotte le acque?»

Brittany fece una smorfia. «Proprio davanti all'ingresso. Ho dovuto strofinare un bel po' il pavimento.»

«Questo significa che stava per partorire.»

«Immagino di sì.»

«Dunque...» Tyrell vedeva finalmente un raggio di speranza, «devono essere andati in ospedale. Brittany, mi sei stata di grande aiuto.» Stava per congedarsi quando ebbe un'altra idea. «Hai un elenco telefonico? Vorrei chiamare gli ospedali della zona.»

«Sicuro.» Tirò fuori l'elenco da un cassetto della cucina. «Ma tanto vale che lo sappia subito: nei paraggi ce ne sono solo due, il Mercy e il Country General.»

Tyrell sfogliò la guida per cercare i numeri. Poi prese il cellulare e cominciò a telefonare, aprendosi pazientemente un varco tra centralino, pronto soccorso e accettazione. Quando ebbe finito, il padre di Brittany li aveva raggiunti e lo osservava incuriosito. Il poliziotto scosse la testa. «Niente», disse. «Tutti quelli con cui ho parlato sono sicuri che oggi non è stata ricoverata nessuna donna con le doglie.»

Anche Brittany ora era preoccupata. «Crede che abbiano continuato il viaggio?»

«Con una donna a cui si sono rotte le acque?» sbuffò suo padre. «Non credo proprio. Partorirebbe in macchina.»

«Nel furgone», lo corresse Brittany.

«Furgone, macchina, quello che è», fece il padre, impaziente. Tyrell impiegò un istante a registrare l'informazione. «Ma erano a bordo di una station

wagon grigia», disse.

La ragazza scosse la testa. «No, un furgone rosso. Li ho visti mentre salivano.»

Quelle parole fecero squillare un campanello nella sua mente. Tyrell si alzò, afferrò le mani della giovane e le strinse forte. «Grazie, Brittany. Grazie davvero.»

«Di niente», rise la ragazza, lieta di aver dato un contributo all'eccitante ricerca. «Buona fortuna... e stia attento a quel tipo», gli gridò dietro, mentre lui, dopo aver ringraziato anche il padre, si affrettava verso la macchina. Si ricordava dove aveva visto quel furgone... davanti a un bungalow sul lago. Perché si trovassero ancora lì con Dena in travaglio non riusciva a immaginarselo, ma lo avrebbe scoperto presto, si disse. Il cellulare squillò

mentre si stava immettendo nella strada, facendolo sobbalzare. Lo tirò fuori dalla tasca e rispose.

«Sì», borbottò, attento a non farsi sfuggire il cartello che indicava LAKESIDE CABINS.

«Tyrell?»

Lasciò quasi cadere il telefono di mano nel sentire la voce di Van Brunt.

«Capitano.» Una serie di scariche; il segnale andava e veniva.

«So che sta cercando Peter Ward e la Russell...»

«Infatti», confermò lui, tagliando corto. Non era disposto ad ascoltare ramanzine; aveva cose molto più urgenti da fare. Ma aveva percepito una nota conciliatoria nella voce del capitano.

«Ufficialmente, è chiaro che non posso dirle cosa fare.»

Hai proprio ragione, pensò Tyrell.

«Ma non è il momento di perdersi in formalità. Voglio che sappia qual è

la situazione. Abbiamo emesso un mandato di cattura nei confronti di Ward. Pensiamo che abbia ucciso sia Jennifer Hubbell sia la signora Kelly e... se ha idea di dove possa trovarsi...»

«Gesù Cristo», esclamò lui. Ricordò quello che gli aveva detto Brittany. Si domandò se la donna fosse ancora viva e il pensiero lo raggelò.

«Tyrell? Mi sente? Non cerchi di fare l'eroe. Quell'uomo è pericoloso.»

«Sissignore.»

«Ha qualche indicazione su dove trovarli?» ripeté il capitano. La voce era lontana, fievole.

Esitò un istante, individuò il cartello che cercava e rallentò per sterzare. Provò la tentazione di troncare la comunicazione, ma la ragione gli diceva che aveva bisogno di aiuto per tentare di salvare Dena e il bambino.

«Credo di averli trovati, signore. Pare che la Russell sia in travaglio e forse il neonato potrebbe avere bisogno di assistenza medica. Sono a Redmark, sulla Route 27. Lakeside Cabins, a circa un chilometro dall'emporio. Ricevuto?»

Non ci fu risposta. «Capitano?»

Niente. Compose il numero della centrale, ma non riusciva a collegarsi. Per un momento si sentì invadere dal panico, poi si costrinse a calmarsi. Devi andare avanti, si disse. Quella ragazza è sola con due bambine e un assassino. Mise in tasca il cellulare e girò il volante. Dopo aver spento i fari, si inoltrò lentamente lungo la strada sterrata.

39

In piedi sulla soglia, Tory guardava preoccupata la scena.

«Perché lei sta piangendo?» chiese.

«Be', fare un bambino è doloroso», rispose Peter, calmo. «Ora chiudi la porta e vai nell'altra stanza con tua sorella.»

«Perché non le dici la verità?» volle sapere Dena.

«L'ho fatto. Devo ammettere che sembra effettivamente doloroso, anche se dubito che lo sia anche solo la metà di quanto voi donne vorreste far credere.»

«Ti ho chiesto perché non le hai detto che stai mettendo a repentaglio la vita di mio figlio facendomi partorire qui. E che hai minacciato di portarmelo via, se per qualche miracolo riuscisse a sopravvivere.»

L'altro parve scioccato. «Mettere a repentaglio la sua vita? Non essere ridicola. È la mia vita che rischio, stando qui ad assisterti. Credimi, se non fosse per il bambino ti avrei lasciato sulla strada da qualche parte. Sono io quello che ha tutto da perdere, ma sono disposto rischiare per il bene del piccolo.»

«Credi davvero che ti permetterò di avvicinarti a mio figlio? Non avrai mai niente a che fare con lui.»

«Oh, ecco che straparli. Le donne in certe condizioni lo fanno. Cominciano a urlare, a dire strane cose. Ricordo com'era penosa Laura. Non un briciolo di fegato.»

Guardando il suo viso placido, Dena si chiese per l'ennesima volta come avesse potuto credere nella sua amicizia. Lei aveva la fronte imperlata di sudore e le gocce andavano a mischiarsi alle lacrime che le rigavano le guance. Ma non si sentiva triste, bensì furiosa. Fino a quel momento era riuscita a nascondere il fatto che le doglie si facevano sempre più frequenti, ma ora era come se una forza misteriosa premesse dentro di lei, e non aveva più la forza di fingere. «Ti illudi», sibilò. «Preferirei morire piuttosto che farti toccare il mio bambino.»

«Così sarà», replicò lui calmo.

Con orrore, Dena comprese il senso delle sue parole. Devo alzarmi, pensò. In qualche modo devo riuscire a scappare. Ma proprio in quel momento iniziò un'altra contrazione. Fu come se un drago malvagio, in agguato in una caverna di dolore nascosta nelle profondità del suo corpo, si fosse

improvvisamente destato. Sapeva che avrebbe dovuto respirare, concentrarsi, mantenersi calma, ma era ossessionata dalla presenza di Peter. C'era un altro drago accanto a lei, in attesa. In attesa di suo figlio, che insisteva per venire al mondo benché lei non spingesse, non volesse spingere. Il dolore ruggiva dentro di lei, facendole provare brividi di sofferenza e di paura, e il sudore le sgocciolò dalla fronte mentre si metteva seduta cercando di resistere. Peter le offrì la mano da stringere, ma lei la rifiutò, preferendo aggrapparsi ai bordi del letto. Ora capiva che cosa significasse restare aggrappati alla vita. Dopo quello che le parve un assalto interminabile, il drago cominciò a ritirarsi di nuovo nella sua grotta. Le braccia le ricaddero inerti sul letto, ma non osò allentare la presa. Poteva tornare in qualunque momento, pensò, più feroce che mai.

«Papà», supplicò Tory aprendo la porta.

«Ti ho detto di restare nell'altra stanza finché non ti chiamo», ordinò Peter.

«Ho sentito un rumore. C'è qualcuno fuori. Vieni a vedere.»

«È la tua immaginazione. Ora ho da fare.»

«L'ho sentito», insistette la bambina.

Peter guardò la figlia. «D'accordo, solo un momento», rispose. «Non credo di doverti dire di restare dove sei, vero?» aggiunse rivolto a Dena. La donna, che ansimava ancora, gli scoccò un'occhiata incendiaria. Non poteva muoversi, non osava. Era come se fosse immobilizzata da cinghie di cuoio.

«Ricordati di respirare», l'ammonì lui. «Non ti stai comportando affatto bene.»

Sulla porta, si girò verso di lei scuotendo la testa. «Saresti stata una madre terribile.» Passò in soggiorno dove Tory lo aspettava da sola, tutta agitata. «Dov'è Megan?» le chiese.

«A letto. Ha vomitato.»

«Hai pulito tutto?»

«Sì.»

«Bene. Ora esco a dare un'occhiata.»

Peter andò alla porta e scrutò nell'oscurità. La piccola barca a motore era stata tirata in secco vicino al molo, la luna faceva scintillare la superficie del lago e non c'era nessuno in vista. Si guardò intorno. Niente auto, niente persone, nulla. Probabilmente un animale di passaggio, pensò. Tory non faceva che immaginarsi rumori, sempre convinta che qualcuno la seguisse. Colpa di tutti quegli anni in fuga, sospettava lui, ma di fatto non ne parlavano mai. Sua figlia, tuttavia, ne sapeva abbastanza da temere la polizia e sentirsi minacciata dagli sconosciuti, rifletté. A volte, come quella notte, si mostrava esageratamente cauta, ma quell'atteggiamento faceva di lei un'ottima sentinella. Nessuno sarebbe mai riuscito a coglierli di sorpresa. Fu il suo ultimo pensiero prima di sentire uno scricchiolio di foglie, un fruscio. Un oggetto lo colpì alla testa. Poi perse conoscenza. In camera, Dena piangeva silenziosamente. Sono una madre terribile, pensava rivolgendosi mentalmente al bambino. Non sei ancora nato e ho già dimostrato di non sapermi prendere cura di te. Sei condannato. Lui mi ucciderà e ti porterà via e, se sopravviverai, per tutta la vita dovrai pagare il prezzo dei miei stupidi errori. Oh, Dio, ho sbagliato tutto, lo so, ma perché a causa mia deve soffrire una creatura innocente?

«Dena?»

Girò la testa, attonita.

«Tyrell», mormorò, perché ormai era in questi termini che pensava a lui.

«Sergente...» si corresse subito dopo.

Il poliziotto si avvicinò e si sedette sul letto. «Tyrell va benissimo», le disse sorridendo.

Dena gli posò una mano umida di sudore sul petto. «Grazie a Dio», bisbigliò. L'uomo le passò un braccio intorno alle spalle. «Va tutto bene», le disse.

«Ora va tutto bene.» Sentì che tremava dalla testa ai piedi. Dena sollevò il

capo e si guardò freneticamente intorno. «Il bambino sta per nascere, ma è troppo presto e io ho paura che muoia. Potrebbe aver bisogno di un'incubatrice; i suoi polmoni potrebbero essere troppo piccoli per respirare autonomamente. È così che succede ai bambini prematuri.»

Farfugliava, con le mani strette intorno ai risvolti del suo giubbotto.

«Calma, adesso, calma.» Era a lei che si rivolgeva, ma anche a se stesso. Il cuore gli martellava forte nel petto, ma non voleva che la donna si accorgesse della sua ansia.

«Dov'è?» chiese Dena. «Dov'è Peter?»

«L'ho stordito e l'ho legato con una corda che avevo nel bagagliaio.»

«Grazie a Dio. Come ha fatto a capire?»

Tyrell guardò il suo viso delicato, da bambina. «Ero preoccupato per lei. Ho pensato che fosse meglio venire a cercarla.»

Dena rise, ma aveva le lacrime agli occhi.

«Ora senta», riprese lui, «dobbiamo andare in ospedale. Volevo chiamare un'ambulanza ma il cellulare è scarico. Non abbia paura, però, ci arriveremo in tempo.»

«Non ne sono sicura», mormorò lei deglutendo.

Le sorrise. «Ma certo. Si fidi di me.»

Dena sospirò. «Oh, lei mi conosce. Io mi fido di tutti.»

Tyrell percepì l'amarezza nella sua voce, ma non la contraddisse. Era vero che si era ingenuamente fidata di due uomini che l'avevano tradita.

«Facciamo almeno un tentativo», la esortò. «Ecco, mi passi il braccio intorno alle spalle, la solleverò.»

Le sembrava impossibile riuscire a muoversi; d'altro canto, pensò, solo

cinque minuti prima non avrebbe mai creduto che Tyrell potesse trovarla. Gli passò il suo braccio sottile intorno al collo e l'uomo si chinò a prenderla tra le braccia. Avvertì il calore del suo corpo. «Mi dispiace», sussurrò.

«Le dispiace», la prese in giro lui e, a dispetto di tutto, si misero a ridere. Il drago dentro di lei sentì la risata e si agitò. Dena non era ancora in piedi quando colpì di nuovo. «Oh, no», gemette. «Mi lasci andare.»

Subito Tyrell tornò ad adagiarla sul letto. «Fa male, eh?» disse.

«Mi aiuti, la prego.»

«Può giurarci.» Lei gli afferrò le mani così forte che pensò gli avrebbe fratturato le ossa. La forza di quelle dita sottili lo sorprese.

«È troppo tardi», gemette la donna.

«No, non lo dica. Non abbia paura. Possiamo farcela.»

Dena chiuse gli occhi, esausta, e cercò di trattenere un urlo di dolore. Da lontano sentiva la voce di lui che la rassicurava, la incoraggiava. Era come se qualcuno la stesse squartando mentre era ancora viva.

«Papà», bisbigliò Tory. Si era nascosta nella cameretta, in attesa che lui tornasse. La sua sorellina era a letto ed emetteva piccoli gemiti, ma non si muoveva. A un certo punto lei aveva sentito qualcuno entrare in casa, ma non era il padre. Conosceva bene il suo passo. Infine, la bambina trovò il coraggio di sbirciare fuori. In soggiorno non c'era nessuno. In punta di piedi, raggiunse la porta d'ingresso e si guardò intorno. All'inizio le parve tutto tranquillo, il lago, la luna, la barchetta. Poi, improvvisamente, vide a terra una forma scura che si muoveva. Un orso, si disse terrorizzata. Un orso. Fece per urlare, ma la voce si rifiutava di uscire. Udì un bisbiglio: «Tory».

Proveniva da quella forma scura, pensò la bambina. L'orso conosceva il suo nome. Era paralizzata dalla paura.

«Tory, sono papà, vieni qui.»

Lei chiuse gli occhi, poi li riaprì.

«Sono per terra», riprese lui. «Non posso muovermi.»

«Papà!» Il sollievo la inondò nel rendersi conto che non si trattava di un animale feroce. Corse verso di lui e lo guardò stupefatta. «Che cosa ti è

successo? Perché sei sdraiato lì?»

Fece il giro per vederlo in faccia e il padre le rivolse un sorriso che le sembrò quasi una smorfia. «Un uomo cattivo mi ha colpito», spiegò, «e poi mi ha legato.»

Spaventata, si guardò intorno. «Dov'è?»

«Tory, devi ascoltarmi. È entrato in casa. Bisogna che tu sia molto coraggiosa e che mi aiuti.»

La bambina tremava. «Perché è entrato in casa? Che cosa farà a Megan?»

«Nulla. Ora ascoltami bene. Non accadrà niente di male se farai quello che ti dirò.»

Tory aveva gli occhi pieni di lacrime mentre fissava il bungalow. «Perché l'uomo cattivo è qui, papà?»

«Tory», la riprese seccamente.

Riluttante, lei lo guardò.

«In tasca», disse Peter. «Nella tasca dei pantaloni. C'è un coltello. Voglio che lo tiri fuori.»

«Ma mi taglierà», protestò la bambina.

«No, non è aperto. È chiuso.»

«E se non lo è?»

«Ti dico che è chiuso. Non si può aprire in tasca. È fatto apposta. Vuoi che ci

liberiamo dell'uomo cattivo, oppure no?»

«Sì, sì.»

«Allora fai come ti dico. Mettimi la mano in tasca.»

Lei si avvicinò, intimidita. Lui si girò su un fianco e rimase immobile mentre la piccola mano della bambina sfiorava la tasca laterale.

«Ecco, quella», approvò. «Frugaci dentro.» Tory obbedì e tirò fuori le chiavi dell'auto. «Mettile giù», le disse Peter. «Continua a cercare.»

La figlia tornò a infilargli la mano in tasca e questa volta ne estrasse un oggetto pesante, lungo e affusolato.

«Giusto», disse lui.

«Qual è la parte che taglia?» volle sapere la bambina.

«Ora te lo dico. Ascoltami bene. Vedi quel piccolo pulsante sul coltello?»

La bimba annuì.

«Bene, ora stringi tutte le dita intorno al manico, proprio sotto il pulsante. Fammi vedere sei hai capito.»

Tory gli si inginocchiò accanto e gli mostrò come impugnava il coltello.

«Bene. Appena te lo dico, premi il pulsante e tieni ben stretto il manico. Non lasciarlo andare e non muovere le dita. Pensi di riuscirci?»

Seppur riluttante, Tory annuì.

«Molto bene. Ora puntalo lontano da te. Ecco, così, tienilo stretto e premi il pulsante.»

Tory seguì le istruzioni. La lama lucente scattò con tanto impeto che il coltello quasi le sfuggì di mano. Si spaventò, ma Peter intervenne subito a calmarla. «Brava bambina», disse. «Brava bambina.»

«Ho paura», confidò lei, guardando il coltello come se fosse vivo.

«Non preoccuparti. Ora devi tagliare queste corde e fare attenzione a non tagliare papà.»

Recidere la corda era quasi un gioco per lei. Peter decise di cominciare dalle caviglie; gli sembrava più sicuro, quando era una bambina di sette anni a impugnare il coltello. Tory cominciò a segare il laccio mentre lui l'ammoniva più volte a tenere le dita lontane dalla lama.

«La corda si sta rompendo?» le chiese.

Lei premette con più forza e, quando la lama le scivolò sul dito, ferendola, fece un gridolino di dolore. Ma Peter non ci badò, sentì che la corda si allentava e gli scivolava intorno ai piedi.

«Brava», disse ancora con voce cupa. Riuscì a mettersi seduto, con le mani dietro la schiena. «Ora devi tagliare qui.»

«Sto sanguinando, papà», piagnucolò la bambina.

Lui le lanciò un'occhiata frettolosa. «Non è niente di grave. Ora è molto importante che tu faccia come ti dico.»

«Mi serve un cerotto.»

«Te lo metterò io appena sarò libero. Piantala di piagnucolare e ascoltami. Vuoi che l'uomo cattivo uccida Megan e il bambino? Se lo farà, sarà

colpa tua.»

La bambina guardava alternativamente il coltello e il dito sanguinante. Con un gesto secco della testa, Peter indicò le mani legate. «Comincia a tagliare, Tory», le ordinò. «E stai attenta.»

La piccola si mise a segare la corda tesa tra le due mani. Lui le teneva il più separate possibile, nel tentativo di evitare la lama. Fece finta di nulla quando, in un paio di occasioni, lei lo graffiò.

«Ancora un po'», continuava a ripetere. «Ancora un po'.»

Tory premette con più forza e improvvisamente la corda cedette e la lama affondò nel polpastrello del pollice del padre. «Ah!» esclamò lui. La bambina lasciò cadere il coltello. «Mi dispiace, mi dispiace», pianse. Con uno strattone, Peter si liberò della corda, raccolse il coltello insanguinato, lo chiuse e se lo cacciò in tasca. «Ottimo lavoro», disse.

«Mi serve un cerotto», ripeté la bambina.

«Te ne procurerò uno appena avrò finito.» Si guardò intorno nella notte tranquilla, poi si diresse furtivamente verso la casa. Tory gli trotterellò dietro. «Voglio venire con te.»

«No», disse Peter a denti stretti. «Non voglio che tu entri.»

«Saliamo in macchina e scappiamo», lo supplicò lei.

«Oh, no.» Tirò fuori il coltello e premette il pulsante. «Prima devo pensare all'uomo cattivo, e al bambino. Dopodiché potremo andarcene.»

40

Dena rimase a guardare mentre Tyrell portava asciugamani, acqua calda e un coltello. Si era tolto la giacca e si muoveva per la stanzetta con gesti fluidi e aggraziati e l'aria decisa.

«Si comporta come se sapesse come agire», osservò lei. L'uomo sorrise. «È quello che cerco di farle credere.»

«Perché, non è così?» fece Dena, ansiosa.

«Be', ho imparato qualche nozione all'accademia, benché non mi sia mai capitato di fare pratica, se capisce quello che intendo.» Guardò il viso stanco della donna e scosse la testa. «Non si preoccupi, ricordo perfettamente la procedura.»

Le si sedette accanto e di nuovo Dena gli prese la mano. «Le dispiace?»

Tyrell sorrise, coprendo la mano di lei con la sua. «Niente affatto.»

«Sono stata una sciocca, vero?» Aveva chiuso gli occhi.

«No, non direi.»

«Sta scherzando? Per allontanarmi da un fidanzato che mi picchia, lascio la città con un tizio che vuole uccidermi.»

«Ha un gusto terribile in fatto di uomini», rise Tyrell. «Questo bisogna ammetterlo.»

Lei girò la testa sul cuscino e aprì gli occhi per guardarlo. Le lacrime le rigavano le guance. «Pensavo di avere preso la decisione giusta», mormorò.

«A dire la verità, sono da biasimare anch'io. Non ho fatto abbastanza per proteggerla quando me lo ha chiesto. Neppure dopo aver scoperto la... verità su Riley.»

«La storia della sorella di Jennifer.»

«E quando Brian mi ha detto che lei aveva una relazione con quel tizio...» Tyrell indicò la porta con la testa, «ho pensato che fosse vero.»

«Le sono grata per l'alta opinione che ha di me, sergente.»

«No, neppure io sono un gran giudice di uomini», rispose lui, pensando a Lou che dal letto d'ospedale gli rivelava i suoi squallidi segreti.

«Allora perché è venuto a cercarmi?»

Tyrell non lo sapeva. Decise però di non rivelarle quello che aveva sco-perto sulla morte di Jennifer e della signora Kelly. Dena al momento aveva già abbastanza problemi, pensò. Ma se voleva essere onesto con se stesso, doveva riconoscere che non l'aveva cercata solo per dovere di poliziotto. C'era dell'altro che lo spingeva verso quella donna, un sentimento che non era ancora pronto a confessare. «Diciamo... diciamo che ero preoccupato per lei.»

«Grazie, allora.»

«È stato un piacere.»

Dena gli sorrise. Si guardarono per un istante, poi rapidamente distolsero gli occhi. Lei si sentì felice e turbata al tempo stesso.

«Concentriamoci su junior, ora», disse Tyrell.

La donna annuì, poi di colpo trasalì. «Oh», ansimò. «Credo che ci siamo. Devo spingere.»

«Coraggio, allora, lo faccia. Siamo pronti.»

Nei momenti febbrili che seguirono, lui si prodigò per aiutarla a partorire. Si commosse quando vide comparire la testa del neonato. Non era calvo come si aspettava; il minuscolo cranio era ricoperto da una soffice lanugine colore del grano, come i capelli della madre. Sembrava quasi che il neonato stesse già affermando la sua individualità. Un esserino così fragile, pensò, ma anche incredibilmente resistente, come una serica ciocca di capelli.

«Sta bene?» gridò Dena. «Respira? È così piccolo!»

Un po' goffamente, Tyrell ripulì il neonato e lo avvolse in un asciugamano. Quando glielo mise tra le braccia, avvertì una fitta di dolore, quasi di rimpianto e, al tempo stesso, un feroce senso di responsabilità. Fino a quel momento non aveva mai immaginato di desiderare dei figli, la paternità gli era sempre apparsa una condizione ingrata, sconcertante. Ora, però, vi intravedeva la possibilità di una felicità assoluta. Una scoperta che lo rese umile e riconoscente per aver partecipato al miracoloso evento della nascita. Dena fissava il volto del bambino. «È perfetto.» Alzò gli occhi su Tyrell e gli lanciò un sorriso radioso. «Grazie. Come potrò mai ricambiarla?»

Lui era abbagliato dallo splendore del suo volto. Strinse le labbra e si sforzò di pensare in modo logico. «Dobbiamo portarlo in ospedale», disse.

«D'accordo. Mi alzo. Andiamo subito.»

«Ma non può», la fermò, temendo che si verificasse un'emorragia.

«Stia a vedere», disse Dena. «Andiamo, forza.»

«È sicura?» Cercò di aiutarla ad alzarsi. Sapeva che sarebbe stato impossibile dissuaderla.

«Assolutamente sì», disse Dena.

«Assolutamente no», disse una voce.

Si voltarono e lo videro. Peter li guardava fermo sulla soglia e nella sua mano scintillava un coltello. «Forza, dammelo», disse indicando il bambino che Dena si era istintivamente stretta al petto.

«Sei impazzito?» gridò lei.

«D'ora in avanti me ne prenderò cura io. Tu non sei adatta.»

Guardando il suo sorriso crudele, soddisfatto, Tyrell si sentì invadere dalla furia. Quell'omicida, quel sequestratore aveva l'audacia di fermarli, di far loro perdere del tempo prezioso. Voleva impedire che portassero il neonato là dove c'era la salvezza. Pensò che era pronto a ucciderlo senza esitazione, nell'interesse di quel bambino ancora senza nome. Sapeva che non era giusto lasciarsi trascinare dall'emozione, ma non poteva farci nulla. Non sarebbe stato certo un coltello a fermarlo. Si scagliò addosso all'uomo e gli afferrò il polso con violenza.

L'assalto colse Peter di sorpresa. Cadde all'indietro e crollò a terra con un tonfo. Subito Tyrell gli fu addosso. I due uomini rotolarono sul pavimento, avvinti in un abbraccio feroce. Ferme sulla porta della cameretta, Tory e Megan urlavano abbracciate. Anche Dena piangeva sommessamente. Di colpo l'ululato delle sirene trafisse l'aria e la stanza si illuminò di riflessi rossi intermittenti. I due uomini si bloccarono per un attimo, poi Tyrell lanciò un grido di trionfo. Guardò l'altro che lottava freneticamente per liberarsi dalla sua stretta. «Oh, no, non scapperai», ringhiò. «Questa volta ti ho preso, bastardo.»

I loro occhi si incontrarono e Tyrell provò un brivido davanti all'odio che trapelava dallo sguardo di quel pazzo. Era tentato di balzare in piedi e correre alla porta, per chiamare gli infermieri ed esortarli ad affrettarsi, ma non osava

lasciare di nuovo Dena sola in casa. «Siamo qui!» gridò allora.

«Polizia», sbraitò una voce all'esterno. «Stiamo arrivando.»

Un istante dopo la porta si spalancò e comparvero due poliziotti con il giubbotto antiproiettile e le pistole spianate. Tyrell, che non era in uniforme, sperò che sapessero che l'uomo che stavano cercando era un bianco. Un agente puntò l'arma contro Peter Ward.

«È lui», fece Tyrell, sollevato. «Avete chiamato un'ambulanza?»

«È in arrivo.»

«Fate venire qualcuno, in fretta. Abbiamo un neonato prematuro qui. Di quanto?...» chiese guardando Dena.

«Sei settimane», rispose lei.

L'agente uscì per riferire agli altri il messaggio. Lentamente Tyrell si rialzò, mentre il secondo poliziotto teneva Peter sotto tiro. Prima che qualcuno potesse fermarle, Tory e Megan si gettarono gridando tra le braccia del padre.

Poco dopo una donna con un camice azzurro che portava una valigetta comparve sulla soglia seguita da due infermieri. «Dov'è il neonato?» chiese.

«Lì dentro», rispose Tyrell, accompagnandola nella camera dove Dena sedeva sul bordo del letto, cullando il bambino tra le braccia.

«Aiutatelo», gridò nel vederli. «È nato troppo presto.»

«Vi aiuteremo tutti e due», rispose gentilmente la donna prendendole il bambino dalle braccia mentre gli infermieri tiravano fuori l'attrezzatura medica.

A Tyrell non sfuggì che il neonato era diventato cianotico, aveva la pelle di una sfumatura quasi azzurrina. «Sta bene?» chiese. «Respira?»

«Il respiro è leggero; dobbiamo cercare di dilatare i polmoni», rispose la donna rivolgendosi a un infermiere.

«Si riprenderà?» gridò Dena, e Tyrell le passò un braccio intorno alle spalle per confortarla.

La donna scoccò loro un sorriso di rassicurazione. «Non è messo poi così male, ho visto di peggio. L'ha aiutata lei a partorire?»

Tyrell annuì, sentendosi al tempo stesso orgoglioso e impotente.

«Non agitatevi», disse un infermiere mentre gli altri due si prendevano cura del neonato. «Sua moglie come sta?»

Per un secondo Tyrell non capì, poi si rese conto che l'uomo, vedendolo in abiti civili, aveva commesso un errore. La sua non sembrava una deduzione logica, dato il colore della pelle del bambino, ma lo sguardo dell'altro era di una franchezza disarmante. Solo in quel momento realizzò che Dena stava appoggiata alla sua spalla come se quello fosse sempre stato il suo posto. Alle parole dell'infermiere, lo guardò con aria apprensiva e lui le sorrise imbarazzato.

«Io sto bene», rispose lei. «È del bambino che mi preoccupo. Che cosa farete adesso?»

«Prima cercheremo di stabilizzarlo, poi lo porteremo in ospedale.»

«Posso venire con voi?» chiese il poliziotto.

«Ma certo.»

«Torno subito», disse Tyrell. Dena annuì e tornò a osservare ansiosamente il bambino.

Accanto all'ambulanza erano ferme due autopattuglie della polizia di Redmark, in attesa che gli agenti portassero fuori Peter. Non fu facile perché le bambine si erano aggrappate al collo del padre, ancora sdraiato a terra, e si rifiutavano di lasciarlo andare. Un poliziotto si era accovacciato accanto a loro e stava cercando di farle ragionare, mentre l'altro teneva nervosamente sotto tiro il ricercato.

All'improvviso arrivò dal cielo un rombo assordante, come se qualcosa di

enorme stesse per precipitare sulla casa. Tory e Megan lanciarono un urlo e tutti alzarono gli occhi verso le luci che balenavano fuori. Un elicottero con a bordo il capitano Van Brunt, Laura Mallory e Skip Lanman si stava preparando ad atterrare in un campo al di là del laghetto. Laura vide la superficie baluginante dell'acqua, le luci ammiccanti delle autopattuglie e dell'ambulanza, ma non riuscì a scorgere quello che il suo sguardo stava ansiosamente cercando.

Seduto accanto a lei, Van Brunt la guardava protendersi verso il finestrino mentre, senza accorgersi, lacerava il fazzolettino di carta che stringeva tra le mani. La donna aveva supplicato di lasciarla sedere accanto al pilota in modo da poter vedere subito le sue bambine.

Il capitano si chiese se la Russell stesse bene. Era paradossale, pensò, che fosse rimasta intrappolata in una casa con Clifford Mallory mentre l'uomo da cui fuggiva, Brian Riley, moriva per i calci di un cavallo. Avevano saputo della sua morte intorno all'ora di cena. Un uomo che teneva il cavallo nella fattoria di Riley lo aveva trovato quando era andato lì per saldare il conto. Van Brunt si domandò come avrebbe reagito la Russell alla notizia, sempre che potesse ancora ascoltarla. Era del tutto possibile che Peter Ward... Clifford Mallory, si corresse... avesse già messo fine alla sua vita. Si interrogò anche sul conto di Tyrell. Non gli piacevano gli eroi solitari; credeva nell'importanza di agire secondo il regolamento, e quello che stava accadendo era del tutto fuori dalle regole. Ma ci teneva alla salvezza dei suoi uomini, anche se si trattava di quel Tyrell Watkins. Il pilota lo avvisò che erano pronti all'atterraggio. Il campo si rivelò poco più di una piccola radura circondata da alberi, ma l'uomo non pareva preoccupato dalla mancanza di spazio.

Van Brunt si chinò su Laura. «Ci siamo quasi», sbraitò per farsi udire sopra il rumore del motore.

Lei annuì, ma non si voltò a guardarlo. Continuò a setacciare con gli occhi la terra sottostante.

41

Distratto da quello che sembrava l'atterraggio di una navicella spaziale, il

poliziotto che stava accovacciato si alzò e l'altro che teneva l'uomo sotto tiro si girò per guardare fuori dalla finestra. Il loro prigioniero non si lasciò

sfuggire l'occasione. Mentre usciva dalla camera da letto, Tyrell lo vide allungare la mano verso il coltello che durante la lotta era finito sotto il tappeto. Gridò, ma era troppo tardi. Con un unico, rapido gesto, Peter attirò a sé le figlie e puntò la lama al collo della più piccola.

«Metta giù quel coltello, signor Mallory», gli intimò l'agente che impugnava la pistola. «Non può scappare. Lasci andare le bambine.»

Lui sapeva che era inutile, che non c'erano più speranze, ma non era arrivato fino a quel punto per arrendersi. «Perché dovrei?» gridò. «Perché lei possa riprendersele? Mai.»

«La signora Mallory è per strada, sarà qui da un momento all'altro.»

L'altro agente annuì. «Probabilmente è a bordo dell'elicottero che è appena arrivato. Lasci libere le bambine.»

«No, non le darò a quella donna», reagì lui. «Non lo farò mai. Meglio morte che con loro. Le uccido, piuttosto.»

Tory lanciò un grido, ma il padre la strinse con più forza. Cominciò a indietreggiare verso la porta mentre gli agenti lo guardavano impotenti. Una volta fuori, le trascinò lungo il sentiero proprio nel momento in cui arrivava un furgone da cui scesero due uomini, uno in abiti civili e un altro in uniforme. Fecero per precipitarsi verso di lui, ma si fermarono di colpo nel vedere le bambine tenute in ostaggio.

L'uomo in abiti civili sollevò un distintivo. «Signor Mallory, sono il capo della polizia di Redmark. Cerchi di calmarsi, parliamone.»

«State lontani da me o le uccido», ripeté lui.

Un'altra autopattuglia arrivò rombando lungo la strada sterrata, con le luci rosse che balenavano; seguirono uno sbattere di portiere e grida di ordini nel buio. Il capo della polizia di Redmark si consultò brevemente con i suoi.

Sapevano che quella di Mallory non era una minaccia a vuoto. Altri bambini erano già stati uccisi in passato in nome dell'amore che i genitori nutrivano per loro... massacrati come soldati in prima linea in una guerra che neppure arrivavano a capire.

Il fuggitivo si guardò intorno freneticamente. La polizia non gli avrebbe mai permesso di arrivare al suo furgone, pensò. Era circondato da poliziotti. Prima che lui riuscisse a far salire le bambine, gli sarebbero saltati addosso e Laura avrebbe vinto. Il pensiero di lei, l'immagine del suo volto, gli facevano venire la nausea. Lei, che lo aveva tradito. Lei, la donna che sperava sarebbe stata una madre perfetta, si era rivelata gretta e meschina come tutte le altre. No, non poteva vincere. Avrebbe anche potuto assicurarsi il verdetto favorevole di tutti i tribunali d'America, ma questo non l'avrebbe fermato. Le bambine erano sue. Era solo un incidente della natura che fossero nate da lei. Erano sue. E le avrebbe tenute con sé fino alla fine. Il suo sguardo cadde sulla barca tirata in secco. Accentuò la stretta intorno ai corpicini delle piccole, con il coltello sempre appoggiato alla gola di Megan e cominciò a correre in quella direzione. Trasportò di peso la bambina più piccola mentre Tory arrancava al suo fianco, pallida in faccia.

«Non provate a seguirci», gridò. «Non avvicinatevi di un solo passo.»

«Non può farcela, signor Mallory», cercò di farlo ragionare il capo della polizia. «Non appena toccherà terra, noi la intercetteremo.»

Peter lo ignorò. Assicurandosi di essere coperto dalle figlie, riuscì a trascinare la barca in acqua e a farvi salire le piccole. Sulla sponda, il capo diede ordine agli uomini di non sparare. Era buio, e avrebbero potuto colpire le bambine. Peter tirò la corda del motore che al secondo tentativo si avviò. Il piccolo scafo cominciò a muoversi. Era arrivata una pattuglia della stradale e il capo conferì con l'ufficiale di grado superiore, che poi chiamò la centrale. «Fate uscire la lancia della polizia sul lago con i sommozzatori», disse alla radio. «Poi restate lì in attesa di ordini.»

Mentre solcavano con la barca l'acqua buia, l'uomo si sentì per un attimo in pace. Era quasi come se fossero usciti in gita, si disse. Mancava solo un cesto di provviste per un picnic al chiaro di luna. Guardò le bambine che piagnucolavano abbracciate a prua. Tory aveva passato il braccio intorno alle

spalle della sorellina che nascondeva il viso nell'incavo della sua ascella. «Ehi, voi due», mormorò in tono gentile. «Su con il morale.»

«Dove andiamo, papà?»

«Ci allontaniamo da quelle persone terribili», rispose lui, e la sua voce suonò sicura, ma una nota d'allarme gli si era già insinuata nel cuore. Vide che stavano cominciando a imbarcare acqua.

«Ho i piedi umidi», si lamentò Tory.

«Non importa», rispose lui, distratto. Non aveva con sé niente di utile, neppure un bicchiere di plastica. Era come se il fondo della barca fosse un colabrodo e il livello dell'acqua continuava a salire inesorabile.

«Ho freddo, papà», gemette ancora Tory.

Peter guardò verso la sponda. Le luci balenavano ancora distruggendo la tranquillità della scena. Gli uomini si erano radunati sulla sponda per osservare la sua fuga. Per un momento pensò che avessero praticato dei fori nello scafo. In quel momento il motore entrò nell'acqua, tossì, poi si spense. Si guardò intorno. Vide che erano più o meno al centro del lago, dov'era più profondo. Scorse in lontananza i riflettori di un'altra imbarcazione che procedeva verso di loro. Il rombo del motore era sempre più vicino. Non c'erano giubbotti di salvataggio a bordo, considerò, neppure un cuscino a cui aggrapparsi. La lancia che avanzava verso di loro era munita di megafono e qualcuno gli stava gridando ordini incomprensibili. Non sapeva se li avrebbero raggiunti prima che affogassero. Nello scafo semisommerso, arrancò per raggiungere le bambine e tutte e due si precipitarono tra le sue braccia. «Mie delizie», mormorò, chiedendosi come la gente potesse essere così crudele con i bambini. Erano solo esseri innocenti che non ti tradivano, non ti ferivano mai, né ti contraddicevano quando parlavi. Forse è meglio così, si disse. Non sarebbe tornato indietro. Non avrebbe consegnato le bambine a Laura. Quella non era un'opzione praticabile. Era meglio che loro tre affondassero abbracciati, per non essere mai più separati. Mentre baciava i loro capelli morbidi, lucenti, pensò con meraviglia che, se le cose fossero andate diversamente, le bambine un giorno sarebbero diventate donne. Non riusciva a immaginarsele. In loro non c'era nulla della disonestà e della

duplicità delle donne che aveva avuto la sfortuna di conoscere. Loro erano perfette e tali sarebbero rimaste per sempre. Pensò al coltello. Sarebbe stata una morte più dolce dell'annegamento, si disse. Poteva usarlo subito, mentre le aveva ancora tra le braccia. Sarebbe stato un lavoro rapido e indolore e loro non avrebbero avuto il tempo di avere paura. Ma esitò. Voleva stringerle ancora, tenerle strette a sé, vive.

Per sfuggire all'acqua fredda, Tory e Megan cercarono di salirgli in braccio. L'acqua sul fondo era ormai così alta che quel movimento bastò. La barca si inclinò e un'onda scura si riversò all'interno, capovolgendola. Gridando, le bambine si aggrapparono al padre, lui le prese e lasciò andare il coltello, che affondò lentamente. Finirono sott'acqua, ma riemersero; le bambine si dibattevano selvaggiamente, gridando impaurita. Lui vide la lancia della polizia avvicinarsi; ormai distingueva gli occhi degli uomini a bordo, ne vedeva le braccia protese.

«Non piangete», cercò di dire. Non piangete. Le loro piccole braccia lo soffocavano. Che sia finita, pensò. Che sia finita. Il riflettore lo inondò di luce, accecandolo. Ora, si disse. Fallo. Era la cosa migliore per loro, per tutti e tre. Tienile strette e vai giù. Insieme per sempre. Girò la testa e il suo sguardo incontrò quello di Tory. Il viso della bambina sembrava splendere nella luce cruda del riflettore. La sua espressione era resa folle dalla paura. Sapeva che stavano annegando.

«Papà, salvami», bisbigliò. E a dispetto di quel loro dibattersi, della luce crudele, del frastuono del microfono, del rombo del motore della lancia, lui non poté fare a meno di sentire la sua supplica. Poco importava che inferno sarebbe stata, lei voleva la vita, pensò. Il suo cuore, il suo piccolo povero cuore, si fidava di lui. La pace mentale lo abbandonò e così la volontà. Dimenticò il suo piano e, ingoiando l'aria, le spinse verso l'alto, sopra la sua testa, sopra la linea dell'acqua, e sentì che qualcuno le sollevava. Ora che era troppo tardi, capiva la verità. Avrebbe dovuto usare il coltello.

Dena e Tyrell uscirono dal bungalow. Lui la sosteneva da un lato e un infermiere dall'altro. Il neonato era già a bordo dell'ambulanza, in un'incubatrice portatile collegata a un respiratore. Dena osservava la scena terribile che si stava svolgendo sul lago.

«Ehi!» gridò una voce nel buio, e loro si voltarono a guardare Van Brunt che si avvicinava a grandi passi. Il capitano strinse a sé il poliziotto in un breve abbraccio.

«Immagino che mi lei abbia sentito prima che la comunicazione cadesse», disse Tyrell. L'altro annuì. «Grazie a Dio.»

I due uomini si allontanarono per conferire a bassa voce. Dena distinse le bambine sulla lancia della polizia. Si abbracciavano, avvolte nelle coperte, mentre i sommozzatori cercavano il padre che era ormai scomparso nell'acqua.

«Oh, quelle povere piccole», gemette e il suo cuore palpitò per loro, ma lo sguardo era irresistibilmente attratto dall'ambulanza dove c'era suo figlio, che aveva bisogno di lei. Tyrell si scusò con il capitano e tornò al suo fianco.

«È arrivata Laura Mallory, la madre delle bambine», le disse indicando la donna che in piedi sulla sponda del lago si torceva le mani. Non assomigliava affatto alla bionda che compariva nella foto sul camino a casa di Peter, pensò Dena; quella era la madre che lui aveva inventato per le figlie. Laura, invece, aveva i capelli neri lunghi e ricci e un viso pieno di timore e di speranza. Peter l'aveva dichiarata morta. Ma i suoi occhi splendevano nell'oscurità.

«Venga, signora», le disse un infermiere.

Aprì gli sportelli posteriori dell'ambulanza e Dena e Tyrell salirono. Mentre la sirena entrava in funzione, lei si voltò a guardare dal finestrino e vide la donna sulla riva che, completamente vestita, entrava nel lago con le braccia tese. Colse un'ultima immagine di due triangoli bianchi nel buio, i visetti delle bambine bionde che si avvicinavano, mentre l'autoambulanza si allontanava sobbalzando lungo la strada.